DEGLI UOMINI
E DE' FATTI
DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ

MEMORIE ISTORICHE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO TERZO

OPERA POSTUMA

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1847.

LIBRO TERZO

Grandi opere delle apostoliche fatiche del P. Gaspar Berzeo nella riformazione di Goa.

CAPO PRIMO

(Anno 1552.)

Orfana, e più di quanto creder si possa sconsolata e dolente, rimase quella gran Missione dell'Oriente, poichè, nel meglio de' fatti e delle speranze d'aprirsi il passo a nuovi Regni e conquistar nuove Nazioni al conoscimento del vero Iddio e all'imperio della Chiesa, si vide abbandonata e priva della presenza, del calore, e de gli ajuti del S. P. Saverio, ch'era si può dire l'anima di quell' impresa, in quanto egli la sosteneva con la generosità del suo spirito e l'avvalorava coll'esempio della sua vita apostolica. E non era che non sapesse certo ognun di que' Padri, ch'egli non terrebbe infruttuoso in cielo quello sviscerato amore che vivendo in terra avea portato alla Compagnia e a quelle tanto a lui care Cristianità che a gran suo costo e di sudori e di sangue avea fondate. Pure intanto, secondo la natural condizione degli uomini, la speranza del bene avvenire non toglieva a qne' nostri operai l'afflizione del danno che ne proverebbono al presente. Una sola consolazione parea loro rimasa: ciò era l'aver seco il P. Gaspar Berzeo: in cui, morto che fu il Saverio,

tutti rivolsero gli occhi, quasi in un secondo Saverio, in quanto non v'era chi più da presso e più al vivo l'assomigliasse nella grandezza del cuore tutto ardente di spirito apostolico, nell'eminenza delle virtù e della perfezione religiosa, nel reggere a gran fatiche e tollerare gran patimenti, e in quella tanto sua propria gagliardia nel predicare e muovere e condurre gl'Infedeli alla Fede e i grandissimi peccatori a penitenza. Noi ne scrivemmo addietro l'esser paruto in tutta l'India, anzi per tutto quell'Oriente dove ne corse e ne sonò la fama, un così gran miracolo quel trasformar ch'egli fece la viziosissima Città che dianzi era Ormuz in una tanto emendata e santa ch'ella serviva di correzione e d'esemplare all' altre, che in Goa se ne fecero dimostrazioni di publica allegrezza e solenni rendimenti di grazie a Dio.

Era il P. Berzeo dimorato in Ormuz tre anni, e il partirsene fu in virtù d' una lettera del S. P. Saverio che nel richiamò a Goa per di colà inviarlo al Giappone, e a lui commettere tutto il pondo di quella gran Missione: e se fosse stato in piacere a Dio che il pensiero si mettesse in opera, non mi si lascia dubitar punto che innumerabili e grandi sarebbono i fatti che ne avremmo a scrivere per più anni. Ma il trovare che il S. P. Francesco fece nel suo ritorno a Goa le cose nostre in quella città e in parte ancora quelle de'Cristiani novelli così mal condotte e guaste dalla poca virtù e poco senno di quell'Antonio Gomez cui per ciò dicemmo avere il S. Padre punito licenziandolo dalla Compagnia, fu cagione ch'egli mutasse consiglio sopra il P. Berzeo, ritenendolo in Goa con carico di Viceprovinciale e dispositore di tutte le Missioni dell'Oriente.

Per riscattarsi non solamente da' prieghi e dal dirotto piagnere che tutta quella sua Cristianità d'Ormuz gli faceva intorno, ma dalla forza a cui s'apparecchiavano di metter mano per sicurarsi che non uscirebbe dall'isola, gli fu bisogno sottrarsene furtivamente una notte. Levollo

il Capitan maggiore D. Antonio di Norogna sopra il suo medesimo galione, che portava seicento tra soldati e marinaresca, ed era il capo d'un'armata vittoriosa che ritornava a Goa: tutta gente bisognosa all'estremo di quel grande ajuto per l'anima che lor sapea dare un tal'uomo, e tra per essi, e per le gran conversioni che venne operando per tutte quelle spiagge marine, si credè opera della providenza divina, che quella navigazione da Ormuz fino a Goa, che avrebbe dovuto terminarsi in due settimane, si prolungasse due mesi, a cagion de' venti contrarj e del mar tempestoso, ond'ebbero a prender terra e ripararsene in più luoghi. Predicava ogni dì a piè d'un de gli alberi della nave, e se ne dava dalla poppa il segno con le trombe: e, uditolo, tutte le galee ammainavan le vele, e alzavano i remi, e, messi in mare i paliscalmi, la Nobiltà, per privilegio fattone loro dal Norogna, venivano a sentirlo: e se ne tornavano tanto mutati e migliorati nell'anima, che, oltre al riformarsi coll'esempio della lor vita tutta l'armata, non furon pochi nè di piccol conto quegli, che, illuminati dal Berzeo nella mente e tocchi da Dio nel cuore, il pregarono d'accettarli Novizi nella Compagnia, cavalieri portoghesi, capitani, e personaggi di lettere. Egli poi nel rimanente del dì, parte in udir Confessioni di lunghissimo tempo, parte in farsi tragittar sopra un battello dall'una galea all'altra a visitar gl'infermi, servirli nel corpo, guarirli nell'anima, e confortarli alla pazienza, e a' sani predicare, istruirli ne' misteri della Fede, e prescriver loro e compartire a diversi tempi diverse opere di cristiana pietà da esercitarsi ogni giorno.

Ma ne'luoghi dove ebbero a dar fondo, che furon Mascate d'Arabia, e Calajate, e'l Capo di Rosalgate, poi la Fortezza di Dio, e Bazaim, e Tana, e Ciaùl, l'apostolico predicar che vi fece, e udir Confessioni generali, e dissolvere concubinati, e terminare in pace nimicizie implacabili, troppo lunga istoria sarebbono a raccontare. V'ebbe

castella e città, onde uscirono ad incontrarlo con in mano rami verdi di quelle lor palme indiane, cantandogli e inchinandogli per riverenza. Altrove tutto il popolo in processione a riceverlo a suon di trombe. In Ciaùl il Chericato in abito ad invitarlo, e dietrogli tutta la moltitudine de gli abitatori. Ognun volea vederlo, ognun baciare chi le mani, chi la vesta, chi i piedi al Santo Padre d'Ormuz. Così giunse a Goa, trionfando Iddio nelle opere del suo Servo, ed egli nelle misericordie del suo Signore.

Quivi non ebbe ozioso nè pure quel medesimo dì che vi giunse: ma come vi fosse aspettato da un pienissimo Giubileo, che il S. P. Ignazio a' prieghi del Saverio avea impetrato per l'India dal Pontefice Giulio terzo, il suo metter piede in terra fu poco meno che per salire in pergamo a promulgarlo: perochè a lui ne fu addossato il carico. Tutta Goa concorse a vederlo e tutta a sentirlo: nè fu sentito predicare questa prima volta, che non corrispondesse in tutto alla grande espettazione in che Ormuz da lui convertita l'avea messo. Dove quest'uomo pien dello spirito e acceso dell'amor di Dio entrava in pergamo a ragionare, non è veruno ingrandimento il dirne che metteva ogni cosa e a fuoco e a fiamma. Penetrava e struggeva in dirottissime lagrime di pentimento i cuori de' più ostinati ed inesorabili peccatori: nè v'era insensibilità e durezza di coscienza che bastasse a tenerglisi contro. Nè le conversioni che operava in essi finivano con quel piagnere e domandar che facevano ad alte voci mercè e perdono de' lor peccati a Dio, e promettergli mutazione di vita per l'avvenire. Questo per lui non era altro che il cominciare: perochè indi appresso tante eran le vie che prendeva e le opere che istituiva con mezzi adatti al farli perseverare e crescere nel bene intrapreso (massimamente la frequenza de' Sacramenti, la limosina e la penitenza), che i cambiamenti delle lor vite riuscivano interamente d'uno in un tutt'altro uomo da quel ch'erano stati. Così fece ora

in Goa: continuò predicando, e ognidì più stabilendo nel bene incominciato. Chi vide e fu seco a parte di questa sua prima fatica, ne scrisse qua in Europa di non credere che altrove mai si prendesse un Giubileo con tanta verità e pienezza d'emendazione, e con tanto ardore di spirito, e private e publiche penitenze in isconto delle colpe passate e in segno di vera contrizione, quanto allora in Goa. Il S. P. Saverio, che sopragiunse colà dal Giappone quando era di poc'anzi terminata la solennità di quel Giubileo, si ammirò e consolossi inesplicabilmente, veggendo la così nuova, così emendata e bella faccia che aveva quella Metropoli dell'Oriente.

Per dire almen quest'una delle perpetue e sommamente giovevoli sue invenzioni da mantenere lo spirito vivo con la mortificazion della carne, ella fu istituire una gran Compagnia, che si chiamò de' Fratelli della Penitenza. Ogni Venerdì sul tardi se n'empieva la chiesa, e quivi il P. Berzeo per l'intero spazio d'un'ora commentava sempre diversamente quelle parole del Salmo *Multa flagella peccatoris*, rappresentandone e i temporali della vita presente e gli eterni della futura: e con ciò dava loro ad intendere la gravità del peccato dall'atrocità del castigo. Seguiva appresso un brieve farsi ciascuno da sè a sè, ripensando in silenzio e meditando le cose udite. Ciò fatto, ripigliava egli il ragionar per mezz'ora sopra alcun'articolo della passione del Redentore: e tutte erano considerazioni affettuose e da accendere il cuore nell'amore e nell'imitazione di Cristo, massimamente addolorato. Allora, tratto davanti a un divotissimo Crocifisso un velo che il ricopriva, cominciava il flagellarsi: e si facea sì da vero e sì a lungo, che fu necessario deputar cinque o sei nostri Fratelli, che avessero per ufficio di rinnettare a' disciplinati le spalle dal sangue e medicarne le piaghe. E quella Goa tanto per l'addietro carnale, morbida, e tutta dilicatezze e bel tempo, tanto qui non era più dessa, che chiedevano

instantemente al P. Berzeo di consolarli con quel salutevole esercizio per almen due, se non tre volte la settimana: e non voluto loro concedere (perochè il troppo non riesce durevole), se ne presero da sè stessi quel ch'era in man loro d'averne, cioè il flagellarsi ciascun nella propria casa: e'l facevano eziandio i fanciulli d'otto e nove anni, e le madri eran desse quelle che lavoravan loro le discipline.

In questo, come io diceva, sopragiunse a Goa il S. P. Francesco: nè v'ebbe al mondo due anime più consolate che il P. Berzeo e'l Santo, quando s'abbracciarono: perochè grande al sommo era l'amore e la venerazione in che l'un l'altro si avevano. Il Saverio, apparecchiatosi del bisognevole all'ambasceria della Cina, sul mettersi alla vela si chiamò inanzi tutti que'nostri di Goa: nominò Rettore di quel Collegio, e (per quanto egli fosse in altri paesi) Viceprovinciale dell'India il P. Berzeo: e, dettolo, gli si inginocchiò davanti, ed egli Provinciale, a nome di quanti della Compagnia erano in quell'Oriente, gli rendè ubbidienza: piangendo dirottissimamente il Berzeo, sì per quel che avea udito di sè fatto Superiore de gli altri, e sì per quel vedere a' suoi piedi quel Saverio, a cui non si reputava degno di star sotto a'piedi.

Ciò avvenne il Giovedì Santo del 1552, nè tardò il P. Berzeo più che i due dì susseguenti a prendere dal suo miglior capo l'amministrazione del governo di quel suo Collegio di Goa: e questo fu dare a tutti d'esso, per quaranta giorni continuati, gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: chè questo appunto è il lor periodo intero: e fu tanto sensibile il crescere che in virtù d'essi provarono nella perfezione dell'anima e nelle straordinarie mercedi che Iddio fece loro, che giunti all'Ascensione di Cristo, ch'era il quarantesimo e ultimo de gli Esercizj, desiderarono e chiesero di continuarli per sei mesi interi, quanti ne correvano fino al principiar de gli studj. E perciochè ancor

non erano giunte a promulgarsi colà nell'India le Costituzioni del S. Fondatore Ignazio, il P. Berzeo statuì una forma del vivere per la gioventù nostra di quel Collegio. Questa fu ogni dì sette ore di studio, due e mezzo d'orazion mentale, oltre a' consueti esami della coscienza. Mezz'ora di colloquio spirituale con nome di ricreazione, un'altra mezza udir lui sopra alcun passo della vita di Cristo: e tre volte la settimana per una in due ore insegnare a tutti i punti mastri della filosofia dello spirito, ch'è la perfezione dell'anima. Così formava uomini di virtù sicura a poterlesi appoggiare quell'apostolico ministero delle Missioni.

Ma le migliori e continuate lezioni che loro dava eran l'esempio del suo vivere e del suo operare. Dormiva, quando il più, tre ore: le rimanenti fino all'alba gli passavan con Dio. Nè gli offuscavan la mente i fumi della cena. Cibavasi, e ben parcamente, una sola volta il giorno, e ne passava ancora i due e tre senza (non che altro) nè pure un sorso d'acqua. Rigidissimo sol con sè stesso in discipline a sangue, cilicci, e non poche altre sue segrete e publiche penitenze: ma così discreto, così soave con gli altri, che il Saverio, lodandolo di parecchi virtù al santo suo P. Ignazio, ne ricorda infra l'altre l'essere sommamente amabile e da tutti sommamente amato: e questo gli valeva a tanto in sussidio dell'anime, che non desiderava in ben loro cosa che chiedendola non l'impetrasse: nè si sa di peccatore a cui ragionasse pure una volta famigliarmente, e non ne avesse almen promessa e pegno di mutar vita. Nè piccol segno di quanto amabile il rendessero quelle sue tanto dolci maniere fu l'offerirglisi in Ormuz e in Goa parecchi d'accompagnarlo in quelle sì lunghe e sì spaventose navigazioni al Giappone e alla Cina, dove se Iddio non disponeva le cose altrimenti, era quasi in procinto di viaggiare.

Povero poi tanto all'estremo, che non solamente non possedeva due tonache (ciò che Cristo divietò a gli Apostoli),

ma nè pure ne aveva una intera, tanto era sdrucita e lacera quella misera che vestiva. Nè il non esser meglio in abito il rendeva punto spregevole nè a' Saracini nè a' Giudei nè a'Pagani: anzi al contrario: ben accorgendosi che la sua povertà non procedeva in lui altronde che da un generoso dispregio di tutte le cose terrene: perochè nulla, volendo, mancherebbe ad un'uomo come lui, che, se avea in pugno il cuore de'grandi e de'ricchi, che non ne avrebbe da essi? ma egli non ne voleva altro che essi per farne offerta a Dio. Moltissimi nondimeno, eziandio Infedeli, voller donargli panni preziosi e tele finissime: egli non che accettarne mai pure un filo, nè pur si faceva a vederle: ma graziosamente ridendo e ringraziando i donatori, diceva, che e' non cambierebbe col più prezioso drappo dell'Oriente quel suo straccio di vesta, perch'clla troppo ben si affaceva al suo dosso.

Quell'attribuir che il Saverio soleva alle orazioni de'suoi fratelli d'Europa quanto di bene gli veniva operato nell'India, il P. Berzeo l'avea per tanto indubitatamente vero di sè, che, fra parecchie altre lettere che scrisse di colà in Portogallo, in una, Io non posso saziarmi (dice) di benedire Iddio, la cui paterna providenza tanto soavemente ordina e dispone ogni cosa: poichè, essendo io così gran peccatore, per sua misericordia si compiacque raccormi in questa santa Compagnia, dove ogni dì più mi vergogno, vedendo e udendo le opere dell'angelica vita de'miei fratelli, che vagliono a farmi cuore per uscire fuori dell'immondo fangaccio de'miei vizj, dove mi sto immerso come una puzzolente botta, pascendomi di terra. E certo, se non fosse la gran confidenza che ho sempre avuta nelle vostre ferventi orazioni, le quali so che ogni giorno offerite a Dio per me, non avrei mai avuto cuore di mettermi a veruna di quelle cose che Iddio si compiace d'operare al continuo, valendosi di me indegna sconciatura della Compagnia. Così egli.

Ma il vero si è, ch'egli n'era il così degno figliuolo, che, trattone il S. P. Saverio, l'India, tuttochè ricca d'operai apostolici, e allora e poscia (come verrem dimostrando) non ha avuto un'altro P. Gaspare Berzeo: del quale correva per commun detto, che dieci valorosi operai non basterebbono a quanto egli solo faceva, e che nel suo tanto affaticarsi e patire non mostrava d'esser suggetto a stanchezza nè a patimento: così fresco e gagliardo cominciava un'opera immantenente dietro all'averne fornita un'altra: onde i soli cinque anni, che visse da che mise piede nell'India, furono così folti e pieni di gran fatti in servigio di Dio e salvazione dell'anime, che potrebbon rendere illustre la vita e la virtù di dieci altri. E non era gagliardia di natura che bastasse a somministrargli spiriti e vigore per tanto: e'l mostrò al mancargli che fece nel fior de gli anni, oppressa dal troppo gran fascio delle fatiche: era il zelo della carità e l'ardentissima sete che avea di guadagnare anime a Dio quella che il faceva operare non altrimenti che se fosse insensibile al patirne. Erasi obligato alla divina Maestà con voto di non risparmiar la sua vita, qualunque occasione gli si offerisse d'adoperarla in cosa da ajutarsene alcun'anima a salvarsi. E v'era così tutto dentro, e tutto in atto d'amare al medesimo tempo il suo Dio e 'l suo prossimo l'un nell'altro, che nel mezzo di quelle sue gran fatiche gli si vedeva ardere il volto, non altrimenti che se stesse non operando ma contemplando: e confessava egli medesimo, questa esser grazia commune de' veri ministri evangelici, massimamente nella conversione de gl'Infedeli, che quanto pajono più distratti in molti affari, perchè tutti li prendono per la gloria di Dio, tanto nell'amor dello stesso Iddio si truovano più raccolti.

Predicava al popolo di Goa almen quattordici volte la settimana, e sempre con quella sua consueta energia e fervore di spirito. E ben giusto era il maravigliarsi de' savj, ch'egli non per ciò mai saziasse, ma, con esser tante

volte sentito, fosse non di meno ogni volta desiderato. In un di que'due anni che visse in Goa, avvenne il corrervi d'una vernata quasi al continuo piovosa. Egli, per pietà de'suoi uditori, disse loro un dì, che in quanto durasse quella distemperata stagione intermetterebbe il predicare ogni giorno. Appena il disse, e si levò alto una voce del popolo, che no; non si desse verun pensiero di loro, che verrebbono eziandio se le pioggie cadessero a diluvio. E v'accorrevano in fatti a così gran moltitudine, che temendosi non affogasse alcuno per lo stare troppo affollati e premuti, fu bisogno di trasportare il pergamo in un campo: e correa questa voce per Goa, che chi non interveniva alle prediche del P. Gaspare, per questo solo si poteva prendere a sospetto di mal Cristiano.

A dir poi quale e quanto fosse il pro che traeva dalle sue prediche, non mi mancherebbono a gran dovizia conversioni particolari d'enormissimi peccatori. Un Negromante che avea venduta l'anima al diavolo, e col libro dell'arte tutto pien di pentacoli, di caratteri, di sigilli operava cose maravigliose. Il Padre n'ebbe alle mani il libro, e l'arse: e'l peccatore a'piedi, e'l riconciliò colla Chiesa e con Dio: prescrittogli ad osservar, come fece sino alla morte, una vita penitente alla misura del gran debito che ne aveva. Un vecchio di presso ad ottant'anni, mai, da che era vivo, non confessatosi altro che sacrilegamente. Un terzo, che, per non esser tratto fuori delle sporcizie della carne lasciva, in che era da gran tempo sommerso, non che farsi mai a sentirne una predica, ma, scontrandosi in lui, dava la volta indietro per non esser da lui veduto e non vederlo. Il Berzeo gl'impetrò da Dio, che il demonio il prendesse una notte nella gola, stringendolo come in atto di soffocarlo: poscia, apparitogli in sogno, e domandatolo come si sentisse della gola, sorridendo gli si accostò, segnogliela con la croce, e glie ne tolse il dolore lasciatogli dallo stesso afferrargliela che avea fatto il

demonio: e senza più, l'ebbe la susseguente mattina a fargli una dolente Confessione de' suoi peccati, ringraziandolo d'averlo dato a correggere al demonio, degnamente del fuggir che avea fatto l'esser corretto da un Santo. E di somiglianti a questi gran numero.

Ma di quello che dalle prediche di quest'uomo apostolico tornò in bene universale di Goa, mi basterà per conghiettura de gli altri accennare due soli effetti, l'uno operato ne gli uomini, l'altro nelle donne. Quello fu il così gran numero delle paci, che, fattone da un curioso la somma, in poco più di mezzo anno si trovarono intorno di mille e cinquecento: e ve ne avea delle disperate già da gran tempo, altre per interessi di roba, altre per punti di reputazione, altre per omicidj seguiti tra le fazioni contrarie. Il P. Gaspare le persuadeva in pergamo, poi le accordava egli stesso in piana terra, compromettendo nell'arbitrio di lui l'una parte e l'altra le sue ragioni: e vi si stava, comunque egli sentenziasse, perochè il meglio del suo giudicare in questo era secondo gli statuti dell'Evangelio, che non hanno appellazione nè replica. E sopra ciò memorabile e contata per tutto Goa fu la doglianza, che il Caponotajo del Criminale fece all'Uditor generale, lagnandosi sopra il mettere che il P. Berzeo e gli altri nostri facevano quell'ufficio a niente, e in rovina lui e i quattro altri ch'erano del suo banco. Perochè dove poc'anzi tutti insieme appena bastavano alle faccende, che le continue liti e querele e brighe portavano al tribunale de'malefizj; ora due soli notai rimasivi eran soverchi al bisogno, e'l più della giornata oziosi: e se le cose non tornavano allo stato di prima, ancor que' due si andavano consigliando di mutar mestiere o paese.

Quanto alle donne, il sant'uomo penò, a dir vero, non poco, come se lo spogliarle de' lor vanissimi ornamenti fosse uno scorticarle. Non si recavano a coscienza il venire eziandio alla chiesa abbellite e adorne non altrimenti che

se volessero quivi mettersi in mostra per esser vedute e vagheggiate: e, il volessero o no, troppo l'erano in fatti, con iscandalo massimamente della gioventù: tal che la casa di Dio ne'dì più solenni e più santi mal si sarebbe distinta dal comparire a una festa di carnovale. Non avean perle o gioje (e l'India tutta e Goa, che n'è metropoli, più di tutte l'altre città n'abbonda), che non se ne caricassero il capo, il petto, e dovunque altro bene o male ne capisse: e somigliante a questa la vanità delle sfoggiate maniere nel vestir troppo licenzioso: e ancor peggio d'esso il lisciarsi, il dipignersi, e mostrar le carni scoperte oltre a quanto sia comportabile con la modestia cristiana. Il Padre, accortosi del poco a che valevan le maniere più dolci che discretamente usò con esse per alcun tempo, mise mano a quel dir più gagliardo, ch'egli troppo ben sapeva usar di forza dove la materia il richiedesse: e'l vero fu, che a poche prediche andò il dover mutar con esse stile e tenore, lodandone la pietà, la modestia: venuta in esse a un tanto quasi estremo, che pochissime eran quelle che sofferissero di portare pure un solo anello in dito. Ma d'una singolarmente ebbe onde consolarsi e renderne somme grazie a Dio: perch'ella, adunato tutto il suo arredo donnesco, le gioje, gli ori, e le perle, delle quali avea un tesoro, e tutta se ne infrascava, ogni cosa vendette, e col ritratto in danaro fondò di pianta un Monistero, in cui vivere e servire a Dio essa e altre del suo medesimo spirito. Delle private poi e delle publiche meretrici che trasse dal vergognoso mestiere al vivere onesto e penitente, come che molto sia quel che potrebbe contarsene, io per brevità non mi farò a dirne se non che in pochi mesi passarono di non so quante un centinajo.

Oppresso dall' eccessive fatiche, e consumato da continovi patimenti, il P. Gaspare Berzeo muore santamente in Goa. Dimostrazioni del gran dolore di tutta quella Città per la perdita d'un tant'uomo.

CAPO SECONDO

(1553.)

Opere e fatiche sì continuate, sì profittevoli al ben commune di Goa, venuta sensibilmente per esse a uno stato di così eccellente virtù, che, dove prima i buoni eran cosa rarissima a vedersi, ora un peccator saputo era in tanto orrore che si mirava come un mostro, nè si avea per casa di Cristiano quella che non avesse altro che il necessario delle opere da Cristiano, tanto di più vi s'era aggiunto e d'orazioni e di limosine e di penitenze eziandio ne'fanciulli; non è da farsi maraviglia che mettessero il P. Berzeo, delle cui fatiche quello era beneficio e frutto, in tanta venerazione, che ne parlavano e'l riverivano non altrimenti di quel che si faccia de' Santi: sì fattamente, che si rendea penosissimo alla sua umiltà il non potersi mostrare in publico per le strade, che ad ogni poco non gli convenisse fermarsi, arrestato dal porglisi davanti ginocchioni e grandi e del popolo d'ogni età, a volergli prender la mano, baciargliela, e recarlasi sopra il capo. Al continuato rispondere che doveva a' saluti in una città sì popolata come Goa, gli conveniva andar sempre scoperto. Perfin le donne, sapendo del suo passare, correvano ad affacciarsi alle fenestre per vederlo e chiedergli di benedirle. Egli n'era sì mal contento, che solea dire, che per riscattarsi da quella persecuzione desiderava d'andarsi a perdere in un diserto, dove non avesse a ogni due passi a vergognarsi di sè medesimo, e sentir tanti rinfacciamenti e rimproveri della

sua coscienza, quanti gli onori che senza averne egli niun merito gli eran fatti. Molto più poi al sentirsi dar titoli affatto insofferibili alla sua umiltà: come quando il Governatore dell'India, Giorgio Cabral, gli scrisse appunto così: Due lettere di V.Paternità mi sono state rendute, le quali ho lette con tanta venerazione, come fossero di S. Paolo. Beato il Barnaba, che sarebbe compagno di quel Paolo, di quel Vaso d'elezione, che porterebbe il Nome di Cristo a gli ultimi termini della terra!

Avvenne d'apprestarsi in Goa contro a'Maomettani un'armata reale, perchè l'impresa era delle più malagevoli a fornire. Se il P. Gaspare non fosse caduto infermo da alquanto prima che si spiegasser le vele alla volta d'Ormuz, dove l'armata s'inviava; egli non avrebbe potuto difendersi dall'accompagnare il Vicerè, D. Antonio di Norogna, tanto suo intimamente divoto, e, sol che avesse lui seco, gli parrebbe esser certo della vittoria. N'ebbe dunque invece di lui un de'Padri fervente predicatore, un'altro D. Ferdinando suo figliuolo, e non so chi altro un terzo: nè tanti ne avea il Collegio, che bastassero a sodisfare a'Capitani delle navi e delle galee, ciascun de'quali ne chiedeva ancor più d'uno per salute delle anime e de'corpi feriti della sua soldatesca. Prima d'uscir del porto, più d'un migliajo di Cavalieri, di Capitani, d'Ufficiali di maggior conto vennero al Collegio nostro a prendere dal P. Gaspare la benedizione del Cielo. Ma il Vicerè la volle ancora per lo stendardo reale: e baciatogli ginocchione la mano, sciolse e presero alto mare.

Questo m'è convenuto di riferire, perochè entra a non poca parte della cagione che accelerò la morte al P. Berzeo: cioè lo sfornirsi dell'ajuto di tre valenti operai, che mandò in servigio dell'armata, quando egli, con le forze già grandemente diminuitegli tra per l'austerità della vita e per le continue fatiche e gran patimenti, era più che mai in bisogno del loro ajuto. Il sant'uomo, alla cui ardentissima

carità niuna gran cosa da farsi in servigio di Dio e per salute dell'anime, per quantunque ella fosse fatichevole e penosa, mai non mettea nè spavento nè freno, tutte a sè le addossava, per così avere scarichi gli altri Sacerdoti suoi sudditi, e adoperargli a fruttificare or gli uni or gli altri in altre Missioni o nuove al cominciarsi o cominciate al continuarsi. Provide Ormuz, sostituendo in sua vece due nostri di spirito non molto dissomigliante dal suo, e con grandissimo pro delle apostoliche loro fatiche vi durarono, fin che, presa e più che mezzo distrutta quella città da' Saracini, col mancarvi del popolo mancò tutto insieme la Missione. Due ne mandò a promuovere la conversione d'un Re Moro nell' isola di Zeilan. Altri a dilatar la Fede fra gl' Idolatri, altri a mantenerla ne' Cristiani novelli, fino a venti del suo solo Collegio.

Con ciò le fatiche di Goa, ch'eran divise fra molti, tutte si unirono in lui solo: nè egli veruna ne rifiutava, nè risparmiavasi in nulla. Conduceva ogni dì più inanzi nella via dello spirito alcune Confraternite da lui medesimo istituite con santissime leggi, da formarsene uomini che riformerebbono il popolo col buon'esempio, e le proprie famiglie con la direzione. Avea ripartita tutta Goa in alquanti sestieri, o rioni che vogliam dirli, e a ciascun d'essi assegnato un de' suoi allievi, uomo d'altrettanta prudenza che zelo: e a suo carico stava informarsi, se in quel suo distretto v'eran discordie, giuramenti, bestemmie, concubinati o qualunque altro scandalo o vizio da emendare. Questi, trovatone, il rapportavano a quell' un de' Padri, che con essi era il deputato alla particolar cura di quel sestiere, e suo pensiero era il prendere gli spedienti bisognevoli a rimediare. Ora il solo P. Berzeo faceva quel che prima eran molti a fare. E questo, aggiunto alle quattordici prediche d' ogni settimana, al faticoso esercizio della penitenza, e all'essere ognidì per la città chiamato a confessare infermi e ajutar moribondi.

2

Il primo dichiararsi che la natura fece apertamente, di non potere oramai più reggere sotto quel sì gran peso, fu abbandonarlo il calor dello stomaco, e indebolirglisi e distemperarglisi tanto, che il pur solamente vedere il cibo gli era e d'orrore e di pena: molto più il prenderne quel pochissimo, che non senza farsi gran violenza poteva: benchè indarno al sustentarlo, mentre lo stomaco l'abbominava tanto, che, presolo a forza, con maggior forza il rigettava. A questo gli si aggiunser dolori per tutt'entro le viscere, tanto acerbi, che, scrivendone in Portogallo il P. Luigi Froes, Una tale e tanta infermità (dice) avrebbe indubitatamente messo me in punto di morte: ma il P. Berzeo nè pur si condusse a mettersi in letto, ma stava in piedi per faticare: nè d'altro si lamentava, che dello spendersi troppo per lui, e ciò perchè sopra l'uova che se gli davano si poneva una bricia di zucchero. E pur così male in essere della vita predicava ogni Domenica e ogni festa tre volte, la mattina nella chiesa cattedrale, poscia immediatamente nella nostra di S. Paolo, e quivi pur la terza al tardi: e similmente dell'altre sue consuete ne gli altri dì della settimana.

Così venne continuando fino a gli otto d' Ottobre: nel qual dì, ch'era Domenica, salito a predicare sul pergamo della cattedrale, appena ebbe proferito il tema e cominciatane la spiegazione, che perdè tutto insieme gli spiriti e le forze, e, presolo uno sfinimento mortale, cadde tramortito ivi stesso nel pergamo: e con esso lui cadde il cuore al popolo che l' udiva: e non altrimenti che se avessero perduto il padre delle anime loro cui amavano più che sè stessi, levarono alto un grido di dolore, di compassione a lui, e di prieghi a Dio per lui: e corsi a veder che n'era, il fecero rinvenire: ed egli, tutto che tremandogli la vita su le gambe, pur non volle altro che a piedi tornarsene al Collegio, nè smarrito nè punto altro da quel che solea sempre mostrarsi tranquillissimo d' animo e

di volto. Il dì susseguente fu soprapreso da una vementissima febbre, che il costrinse a rendersi a giacere in letto: e questa, senza mai punto rimettere del suo primo ardore, il venne consumando fino a finirlo del tutto in capo a dieci giorni.

Il curarlo de' Medici, stati sempre fra sè discordi nel giudicar della prossima cagion del male, fu (così appunto ne scrivono) un continuato martirizzarlo. Ognidì nuovi rimedj, e, perchè gli applicati non profittavano, ognidì più violenti. Tutto era in essi effetto d'amore e difetto d'arte, e tutto al sant'uomo esercizio e merito d'eroica pazienza: avendo dato alle lor mani il suo corpo a farne ciò che volevano, senza mai lamentarsi, dolersi, risentirsi di nulla più che se già fosse morto, o quel tormentarlo si eseguisse nel corpo d'un'altro. Sol dimandò a' Padri che il difendessero dalle visite inutili de' secolari, volendo quell'ultimo scorcio della sua vita tutto per sè, cioè tutto per l'anima sua: insegnando con ciò a ben morire egli, che avea fino allora insegnato a ben vivere. Soli dunque furono ammessi i Religiosi del P. S. Domenico, che più volte il visitarono con grandi e vere espressioni di carità: e il Vicerè, che non poteva darsi pace sopra il non trovarsi rimedio valevole a guarirlo: e certi pochi, che il Padre avea con particolar cura condotti molto inanzi nella perfezione dello spirito: e questi non più avanti, che fare il capo alla porta e vederlo: e tanto sol bastava a farli dare addietro per lo dirottissimo pianto che lor correva a gli occhi. Già fin da che gli fu significato il pericoloso punto in che era la sua vita, avea spedito a Bazain, settantadue leghe lungi da Goa a condurne il P. Melchior Nugnez a dover'essere in sua vece Superiore del Collegio di Goa. Egli, fortificato con gli ultimi Sacramenti, e già tutto con l'anima in Dio e co' sospiri al cielo, fra le preghiere e le lagrime de' suoi cari sudditi, placidissimamente spirò la notte susseguente il dì dell'Evangelista S. Luca, cioè il diciottesimo d'Ottobre

del 1553. Era in età di non più che trentotto anni: e 'l rende indubitato quel ch' egli stesso pochi mesi prima della sua morte scrisse dell' età sua al P. S. Ignazio. Di questa n'ebbe l'India, tra Ormuz e Goa, cinque anni e quarantasei giorni. Uomo di tutte quelle parti di spirito, di lettere, e di generosissima carità, che in un operajo perfettamente apostolico si richieggono. E se a Dio fosse stato in piacere di mantenerlo in vita fino ad età più provetta; l'India e la Compagnia avrebbono, come è lecito di sperare, avuto un secondo Apostolo dell'Oriente, in sussidio del Saverio morto sol dieci mesi e mezzo prima di lui.

Quel che seguì la susseguente mattina è da volersi udire da un di quegli che il videro. Così dunque ne scrisse di colà il P. Arias Brandan. Tosto che nella città s'intese la morte del nostro P. Berzeo, fu tanta la moltitudine degli uomini e delle donne che corsero al Collegio per vederlo, che se n'empieron la chiesa e le logge. Tutti piangevano alla disperata, non altrimenti che se in lui si fosse perduta la salute delle anime loro. Intervennero al portarlo, oltre a' nostri e a' giovani del Seminario, i Religiosi di S. Domenico e di S. Francesco. Tutta la gente in vederlo comparire levò un gran pianto, gridando ad alte voci e chiamandolo Padre. Ma nel farsi ad entrar nella chiesa, per la moltitudine che v'era sì numerosa e calcata che non potean tutti vederlo, si facevano incontro a lui ondate di popolo, e gli si affollavano addosso gridando, come il volessero torre a forza d'in su le spalle a quegli che il portavano: onde fu mestieri, benchè a gran fatica, levare alto la bara sopra il capo della gente, e così sostenuto in aria portarlo dentro alla cappella maggiore, e chiuderne i cancelli. Intantò un Religioso di S. Domenico, tutto dentro commosso al veder quella tanta frequenza e divozione del popolo verso il padre e maestro delle anime loro, volle salire in pergamo, e celebrarne, benchè tutto improviso, i meriti e le virtù. Ma su l'andare ristette, e si

ritenne dal farlo, sentendosi ancor'egli più disposto a piagnere che a parlare. Così egli. E v'era da potersene ricordare quello, che pur ne abbiamo per altre lettere di colà: che all'udirsi la mattina publicare da' Padri del Collegio la morte del lor Santo Rettore, molti andaron correndo a maniera di forsennati per tutto Goa, gridando: Abbiam perduto il P. Gaspare: il nostro Santo è morto: e 'l dicevan piangendo dirottamente, e movean' altri a piagnere con essi.

Chi, non solamente quel giorno, ma per molti appresso, ne' quali si continuò ragionando per tutto di questo ammirabile Ministro dell'Evangelio, si fosse preso pensiero di far qualche nota delle particolarità de' suoi fatti, dell'eminenza della sua virtù, e de' miracoli (chè ancor di questi ve ne avea parecchi e notorj a tutto Goa), ci avrebbe somministrato materia da compilarne una delle più profittevoli vite, che possa valer di specchio e d'esempio a qualunque ferventissimo Missionario apostolico.

Entra la Compagnia a coltivar nella Fede il Brasile. Brieve informazione del bisognevole a sapersi di quella terra e de' suoi abitatori. Qual via tenessero i Padri a ben condurre la conversion di que' Barbari. Due nostri Fratelli saettati e uccisi da essi nel disporli che facevano a rendersi Cristiani.

CAPO TERZO

(1554.)

Somiglianti in più cose furono tra sè il S. P. Saverio e'l P. Gaspar Berzeo: non solamente nell'universal della vita, ma in due particolarità della morte. L'una fu il trovarsi amendue giunti al termine delle apostoliche loro fatiche quando appunto parea loro di averle sol cominciate, e

stavano in procinto di mettersi alla grande impresa d'aggiugnere alla Cristianità due sommi Imperj, l'uno in Asia, l'altro in Africa: perochè quello che fu al Saverio la Cina, su le cui porte morì, fu al Berzeo l'Etiopia, dove aspettava d'ora in ora d'esser chiamato da quell'Imperadore, o mandato colà dal Santo suo Padre Ignazio. Egli stesso ne avea scritto e all'uno e all'altro, offerendosi a convincere per evidenza articolo per articolo tutti gli errori di quella traviata Nazione. Il S. P. Ignazio glie ne avea fatta promessa: nè altro si attendeva per adempierla, che il comprovarsi del Re D. Giovanni di Portogallo.

L'altro in che le lor morti furono somiglianti fu l'aver la natura, soprafatta e consunta dalle troppo grandi fatiche, tolta loro la vita, non datala essi alle spade e alle frecce de' barbari per la Fede che avean loro predicata. E vi furono pur da presso amendue: saettato il Saverio da gl'Idolatri, lapidato il Berzeo da' Saracini. Essi altro più non desideravano che di testificare col proprio sangue la dottrina dell'Evangelio: e 'l Saverio pur già beato in Cielo, apparendo visibile al P. Marcello Mastrilli, quando (come racconteremo a suo tempo) tornatolo immediatamente dall'agonia alla sanità l'obligò a navigare al Giappone e quivi dar come fece la vita in ossequio della Fede, aggiunse di sè quasi rammaricato, ch'egli non n'era stato degno. Il Berzeo tanto bramò ancor' egli una tal morte, che ne andava per così dire in cerca: non rimanendosi mai dal caminare tutto solo di notte per le strade d'Ormuz, dovunque il chiamava chiunque il volesse in ajuto dell'anima: e ciò quando i Maomettani adiratissimi contro lui distruggitore della lor setta il lapidavan di giorno: quanto più agevolmente l'avrebbono a man salva sotto la scimitarra scontrandolo tutto solo e di notte? Perciò morendo ancor'egli si lamentava di morir quasi da vile, e di perdere il meglio della sua vita perdendone il sacrificio della morte. Or qui e il tempo e l'istoria che l'accompagna

mi portano ad osservare l'ordinatissimo, benchè a noi occultissimo, disponimento della divina beneficenza nel compartir che fa le sue grazie a cui vuole: perochè appunto sul cadere di questo medesimo anno, quel sommo onore di dar la vita in servigio della Fede, che il Saverio e 'l Berzeo colà in Oriente non ebbero altro che in desiderio, Iddio non pregatone e non richiesto, tutto da sè gratuitamente il concedè a due nostri Fratelli nell' Indie d'Occidente.

Era quest' anno 1554. il quinto, da che la Compagnia avea messo piè nel Brasile, conducendovi da Portogallo in cinquantasei giornate di prospera navigazione per quasi sei mila miglia di mare, su la reale armata di Tomaso Sosa, il P. Manuello de Nobrega e cinque altri suoi sudditi, tutti grandi operai, e degni d'essere i primi fondatori di quella Missione e di quella Provincia. Or che parte dell'America australe sia il Brasile; perchè s'attenga alla Corona di Portogallo; la vastità del paese ch' egli è, quanto se ne sporge in mare da' confini di terra ferma, che sono que' due gran fiumi il Maragnone e al mezzodì il Rio della Plata (cioè dell'argento) che apre quaranta leghe di foce e mette in mare un mar d'acqua dolce; le montagne e le alpi d' inaccessibile altezza che dentro terra il dividono dal Perù; le infinite acque che tutto il corrono e 'l bagnano; l'ubertà del terreno, sempre vivo e verde, che coltivandolo dà due ricolte l'anno, e quasi tutto riceve e v' alligna ciò che d'alberi e di frutti vi si traspianta d'Europa; le selve d'alberi, per la durezza, per la beltà delle vene, per l'uso delle tinture preziosi; e quegli che dalle intaccature fatte loro nelle cortecce lagriman balsamo e gomme odorose; e, più che altro, utili al guadagno le canne onde si trae il zucchero e 'l tabacco; gli animali e gli uccelli di varie guise proprj sol di colà, e i forestieri nostri portativi e multiplicati a par di que' del paese; e finalmente l'aria salubre, e il cielo a maraviglia purgato e lim-

pido per le aure marine che lo sbrattano e 'l tengon netto da ogni immondizia di vapori; e, tuttochè dentro la zona ardente da due gradi dell'Equatore fino a quarantacinque verso l'antartico, nondimeno delizioso, non solamente sofferibile ad abitarsi, senza quegli infocamenti che dall'aver due volte l'anno il sole a piombo in capo i buoni antichi crederono la zona torrida essere un' inferno sopra terra, e piovervi ogni dì fiamme vive di fuoco; in somma di ciò che appartiene al Brasile, quanto si è al naturale, non fa al mio bisogno ch'io ne ragioni più largo, avendovi, chi fosse vago di saperne, autori che ne hanno scritto a pieno e di veduta.

Più mi s'attiene, ancor per le cose avvenire, il dar qui una brieve contezza delle abitudini e de'costumi di quella gente. E' son barbari, quanto possa capirne in un' uomo. Senza coltura di lettere, fino a non saper contare: senza governamento civile, perchè non hanno nè leggi che guardino, nè Re a cui ubbidiscano, nè città in cui menino vita sociale. Masnade e greggie più d'animali che d'uomini, abitan dove lor torna meglio, malamente al coperto, parecchi famiglie insieme e alla rinfusa. V' è nondimeno nazione e nazione: e si nimicano e battaglian fra sè con più fierezza d'animo che saputa di guerra: non avendo altre armi, che archi e frecce, e mazze e spade di que' lor legni, che per la natural durezza par che abbiano del ferrigno, e le affilano si che con esse giuocano malamente e di punta e di taglio. Trattone il lavoro di queste armi, altra arte non sanno: nè se ne difendono con armadure. Maschi e femine, di qualunque sieno età e condizione, tutti dal capo al piede van parimente ignudi. Sono di fattezze deformi, di corporatura compressa e robusta, ancor perciò che indurata al sole, al vento, a che che faccia la stagione e l'aria, a cui stanno e di giorno e di notte in pelle viva scoperti: agilissimi nondimeno e al corso in terra e al nuoto in acqua: e sotto quella, bisognando celarsi a'

nemici, si nascondono, e per lo grande usarvisi che han fatto vi durano senza fiatare i due e tre quarti d'ora.

Vivono dì per dì, e consuman quel d'oggi come non vi fosse per esser domani: e collo spesso avvenire di non trovar che mangiare, s'usano a portare in corpo la fame intera fino a due e tre giorni. La loro agricoltura tutta è nel piantare certe radici, che chiamano Mandioche, delle quali risecche e macinate fanno farina assai grossa, e di non reo sapore, al saggio che io ne ho fatto: ma ella non s'intride, nè fa pasta nè pane, forse perchè la secchezza o l'esser troppo granita non gliel consente. Sono gran faticanti, e la forza delle braccia e della schiena è la sola virtù della quale si pregiano così in pace come in guerra: e in questa la fierezza è la loro fortezza, e la temerità il lor coraggio. Quanto a' vizj dell'animo, niun loro ne manca, trattone per avventura l'avarizia, perchè non v'è intorno a che esercitarla: ma l'ira e la lascivia vi possono in eccesso, e l'una e l'altra han per continuo fomite l'ubbriachezza. Qual che sia la materia di che compongono la lor bevanda, ella è possente a levarli di senno: e quando se la sentono fumicare al capo, se ne mostran beati, gittando altissime grida di giubilo, perchè divengono ubbriachi. Ma di tutte le lor'allegrezze la massima e più solenne è quando fan convito e pasto di carni umane: e 'l fanno ogni volta che, venendo fra sè a battaglia, ciò ch'è assai sovente, tornano con la cacciagione viva de' nemici che prendono: chè più il prenderli che l'ucciderli è lor caro: anzi ancor d'ogni tempo e con qualunque d'altra nazione non è la loro usano la medesima crudeltà. Li serbano come in istia, e gl'ingrassano: e intanto s'imbandisce per lo tal dì la solennità del convito, che si fa la maggiore di quante ne abbiano: sì come l'uccidere e 'l cuocere quegli sventurati ha i suoi proprj riti e cerimonie. Scrisse di colà il P. Giovanni Azpilqueta Navarro, un di que'sei primi ch' entrarono nel Brasile, d'essersi avve-

nuto fra que' barbari dentro terra, dove si lessava in una gran caldaja forse più d'un corpo umano in pezzi: e intanto le si aggiravano intorno saltellando e cantando sei vecchie decrepite, che ignude scapigliate e di carni più che bronzine parevano sei streghe o sei diavoli che danzassero intorno al fuoco: nè, per quanto egli lor dicesse, potè riaverne altro in risposta, se non: Così aver fatto i loro maggiori: così voler fare ancor'esse, acciochè seguano a farlo i lor successori.

Finalmente, quanto si è a Religione, non ne han di veruna sorta: nè Dio, nè Dei, nè Sacrificj, nè verun culto sacro. Perciò fu motto con che scherzò sul vero chi, avendo osservato che l'alfabeto di quella lingua non ha tre lettere che han quasi tutte l'altre, e sono F. L. R., disse che il mancarne il Brasile avea mistero; cioè significare che non ha nè Fede nè Legge nè Re: e tutto è vero. Conseguente al non aver Fede è il non saper nulla di premio nè di pena da sperarsi o da temersi nella vita avvenire: perochè non conoscono altra vita che la presente, e, morti essi, credono ogni cosa esser finito per essi. E se vicino a' cadaveri, che assai lievemente sotterrano, pongono qualche cibo e bevanda; dicon di farlo acciochè, se l'anima si destasse, quel misero non abbia a morire la seconda volta di fame o di sete. Sono ancora superstiziosissimi osservatori de gli accidenti fortuiti: e come ogni tal cosa sia pronostico e augurio, ne domandano a' loro indovini, che ne professano l'arte, l'interpretazione e'l presagio, e senza il costoro consiglio e predicimento niun fatto di rilievo intraprendono.

Quanto si va più dentro il Brasile, tanto gli abitatori vi si truovano più incolti e la barbarie per così dire più barbara. L'orlo della terra sul mare ha preso dal conversare co' Portoghesi qualche poco d'umanità. Vero è che i Padri, ammaestrati dalla sperienza, s'avvidero che i più vicini a' Cristiani d'Europa erano i più lontani dal rendersi

Cristiani: e ciò per diverse cagioni che qui non ho agio di riferire. Eran que' primi sei nostri operai uomini ben forniti di quelle non ordinarie virtù, che si richiedevano in tal paese e fra tal gente: altri quattro del medesimo spirito ne sopravennero l'anno susseguente: poi sette col nuovo Governatore: e fra questi ultimi due ne sono in particolar maniera degni di farne qui ora e poscia a' lor debiti luoghi memoria particolare. L'uno il P. Luigi Grana, stato il quarto Rettore del Collegio di Coimbra in Portogallo, poscia provinciale del Brasile, e, quel ch' è più da stimarsi, per quasi cinquanta anni di patimenti, d'opere, di fatiche, benemerito di quella Missione da lui sempre antiposta alla quiete e a gli onori che avrebbe in Portogallo, dove per ciò l'invitavano. L'altro è Giuseppe Ancieta, ora giovane di venti anni, ma subito in mostrare al primo saggio de' fatti, che il Brasile avrebbe in lui il suo Apostolo: e fu sì vero, che tale tuttavia il nomina e per tale il riconosce: e dell'eroiche sue virtù, e delle tante maraviglie operate da Dio per lui sopra l'ordine della natura ha formate con legittima podestà esaminazioni e processi.

Que'Padri dunque, consigliatisi maturamente sopra il come inviar bene quella tanto ardua Missione, si appresero al più profittevole, ancorchè più pericoloso partito, che fu non abbandonar del tutto le città, i porti, le terre dove abitavano i Portoghesi, ma i più di loro scambiandosi di tempo in tempo, mettersi dentro terra fra' barbari, e spargersi per le loro adunanze: promettendosi dalla divina pietà quegli ajuti, che al certo bisognavano straordinarj, per far di bestie uomini e d'atei cristiani: e il vero fu, che Iddio in più luoghi e in più maniere operò manifesti miracoli per mano di qne' suoi ministri, e mise in grande stima il nome e la santità della Legge cristiana. Offerivansi i barbari a professarla: ma non correvan di lancio i Padri a dar loro il battesimo, tutto che istrutti a

bastanza. Ne richiedevano pruova sufficiente a promettersi che si asterrebbono da que' vizj, co' quali si erano allevati fin da fanciulli: mangiar carne umana, imbriacarsi, uccidere o cattivare gli stranieri co' quali non avean guerra, e della lor carne lasciva farne in tutta libertà a lor talento.

Or dopo una lunga fatica e un gran patire, vivendo con que' barbari e selvaggi non altrimenti che se fossero nati barbari come essi, la sperienza insegnò loro, che la più salda speranza di stabilir la Fede in quel tanto bestial Brasile si fondava più che in null' altro nel prendere ad allevar bene i fanciulli: perochè i già incalliti in que' vizj naturati in essi e proprj di tutto il paese, ancorchè per alcun tempo se ne guardassero, eran tanti gli scherni e i rimproveri delle Communità vicine, e più di null'altro il dirne ch'erano stralignati e privi degli spiriti e della generosità propria della lor nazione, perochè il farsi Cristiano esser divenir femina (del che non può dirsi colà villania di maggior vitupero), e quindi l'esser provenuto in essi il non andare a caccia d' uomini, nè ardirsi a mangiarne le carni, nè bere fino all'imbriacarsi (chè ancor questa correa fra loro fra le prodezze d'animo valoroso e maschile); che alla fine li sovvertivano, e a' Padri rimanean deluse le fatiche passate, e, quel che più lor gravava, troncate le speranze dell'avvenire. Il pensier dunque che Dio spirò loro al cuore, ed essi il misero subitamente in fatti, fu quel medesimo, che S. Francesco Saverio giudicò il più salutifero e da più sperarne per istabilir la Fede nell' India: cioè prendersi ad allevare con gran cura lontani dalle lor case paterne i fanciulli ancor teneri nell'età, così ancora ne' vizj, e allettarli con quella più dolcezza che si poteva co' barbari, e insegnar loro leggere e contare, con che salirebbono a grande onore fra' paesani: ma sopra tutto formarli quanto il più far si potesse maestri e catechisti de' misteri della Fede e della pietà della Legge

cristiana. Quattro di questi (direm così) Seminarj apersero in quattro di quelle terre: e alcun ne fabricarono i Padri stessi con le lor braccia: e appena furono aperti, che furon pieni: e dove n'eran cinquanta, dove settanta, secondo il più o meno delle carità che trovavano per sostentarli.

Istrutti, battezzati, promossi ogni dì più nella pietà cristiana, il vero fu che i figliuoli stessi de' Portoghesi rispetto ad essi non parevano Cristiani, e non pochi eran quegli che chiedean d'aggregarsi al medesimo viver con essi. Ogni mattina intervenire al divin Sacrificio: ogni dì all'esercizio della santa dottrina: ogni Venerdì della Quaresima e dell'Avvento disciplinarsi in chiesa, e al loro esempio ancor'altri uomini della terra. Insegnaron loro cantare gli articoli della Fede e le litanie: nel che era incomparabile il diletto che ne provavano: perochè la musica, di qualunque semplice consonanza, nel Brasile incanta per sì gran modo que' barbari, che non è pruova così possente a far loro comprendere la beatitudine del paradiso, quanto la musica: ciò che in gente tanto disarmonizzata, e più che selvaggia ne' costumi, venne inaspettatissimo. Perciò ancora i Padri sul primo far della sera conducevano per le terre tutti ordinati in un corpo i lor fanciulli, cantando le litanie: e v'erano aspettati e sentiti in un riverente silenzio. Oltre a ciò, qualunque Missione prendessero fra i Carigi, cinquanta e per fin'ottanta leghe dentro terra, conducean seco un drappello di quei fanciulli: e su l'entrare nell'abitato, il primo d'essi inalberava una croce, e intonava le litanie e gli articoli della Fede nel lor proprio idioma: così introducevano il Padre a predicare al popolo, che da sè accorreva a sentirli cantare. La modestia poi, e 'l non mai più veduto andare tanto compostamente ne gli occhi, nel volto, ne gli atti, mettea tanta riverenza di loro e tanto amore, che, dove aveano a viaggiare, si correva inanzi da'paesani a rispianar loro la strada, se ve n'era della disagevole o intralciata: e dentro

alle terre, se v'eran carni umane esposte, le nascondevano per non offendere gli occhi cristiani di que' lor santi fanciulli. Terminata la missione, mai non era che al partirsi non s'avviassero loro dietro altri fanciulli di quel Commune, fuggiti dalle case paterne, per rendersi Cristiani e vivere in lor compagnia: tanto più, che la maggior parte eran figliuoli de' più onorevoli personaggi fra loro, cioè Capi di Communità e gran barbari.

Questo così profittevole ministero, il patire non era punto meno del faticar che costava a que' nostri operai: tutti veramente uomini di valore e di virtù pari al bisogno di quella tanto difficoltosa Missione; fuor che fra tanti un solo, che, atterrito da quella vita troppo più aspra di quanto la fiacchezza del suo spirito ne voleva, bisognò alla fine rimandarlo tutto insieme a Portogallo e al mondo. Gli altri tutti si erano d'ammirazione e di conforto al rivedersi l'un l'altro, e contarsi con maravigliosa allegrezza le conversioni fatte, e le fatiche e i patimenti e i non leggieri pericoli onde Iddio gli avea campati: assaliti a suon di corna e saettati da' barbari pescatori e ladroni tutto ignudi, e per più terrore tinti chi nero e chi rosso, con pennacchi in capo, e grida orrende come fosser demonj, quanto il parevano. Più volte riversati o rotti in mare, e gittati a spiaggie erme: e quivi convenutisi sustentare d'un frutto selvaggio d'agrissimo sapore, e di more colte da' roghi. Iti poi dentro il paese più barbaro chi ducento e chi più miglia, spesso vicini, sempre non gran fatto lontani dall'essere uccisi: e de' primi fra essi era il Provinciale Manuello de Nobrega, uomo veramente apostolico. La lor tavola d'ogni dì (benchè non ne avessero ogni dì), tutto cosa d'accatto: legumi o erbe, e, quando meglio, una scodella di mandioca, che dicemmo esser quelle radici che risecche e macinate o peste si stritolan' in farina: il bere, acqua corrente, bollitovi dentro un pugno di miglio. Le vesti, stracci di vele più veramente imbrattate che

tinte di nero: limosine date loro da' marinai: e ciascuno si adattava la propria. Dell'abitazione, Giuseppe Ancieta fece al P. S. Ignazio una descrizion della sua e di ventiquattro altri che vivean seco, e dovea essere delle migliori. Quattro mura bislunghe: quelle d'un lato quattordici passi, dieci quelle dell'altro: tessitura di tronchi e di rami quali venivan dal bosco, e loto riseccato dal sole per empitura, e di sopra per tetto una distesa di paglia. Dentrovi, niun partimento: talchè la medesima era abitazione a' sani, spedale a gl' infermi, cucina, refettorio, dispensa, dormentoro, scuola, oratorio, ogni cosa: una sola camera tutta la casa. Poi soggiugne, correr l'ottavo mese da che l'abitava, nè mai essergli venute in pensiero, non che in desiderio, le fabriche nostre d'Europa, nè null' altro di qua: perchè a chi ama di piacere a Dio, ancora il peggio del Brasile riesce il meglio del mondo.

Ma beate le miserie di que' valorosi operai, se tutte fossero state in patimenti del corpo, e non le più e le maggiori in travagli dell'animo. Sostenevano persecuzione continua, e, per dir così, guerra viva, e non mica da Infedeli o da barbari. Il loro contraporsi alla libertà dell'andare che i Portoghesi facevano alla caccia di que' miseri paesani, e fargli schiavi, non solamente al servirsene, ma per venderli come fosser capi di bestie, fu un perdere la divozione e l'amore de' principali, che di troppo mal cuore udivano farsi coscienza di quella troppo per essi profittevole mercatanzia. Oltre di ciò l'avara e laida vita de gli Ecclesiastici, scandalosa fino a que' barbari, ne raddoppiava la pur troppo per sè medesima grande difficoltà del renderli Cristiani. Ma più di null' altro, una maledizione d'uomini, che quasi ogni anno veniva a scaricarsi da Portogallo in esilio al Brasile, feccia di ribaldi, e per più misfatti degni di più d'una morte. Costoro ammogliati, o comunque volevano accompagnati con femine del paese, vivendo con esse e come esse, barbaramente quanto a' co-

stumi e senza Dio quanto alla coscienza, e allevando i lor figliuoli tutto alla brasilesca, non può imaginarsi l'odio in che aveano la nostra Fede e i Padri che la predicavano, e con maliziose calunnie e con abbottinamenti e forza aperta impedire che non facessero, e distruggere quel che avean fatto. Appostarono una volta due d'essi nella terra di S. Vincenzo, e assaliron con l'armi il P. Leonardo Nugnez per ammazzarlo su la porta della chiesa nell'entrar che fece in essa: nè per lui rimase che non morisse, così subito al vederli si lasciò cader ginocchioni in atto d'accettar volentieri la morte: ma o perchè fossero impediti dal popolo, o per qual che altra se ne fosse la cagione, non poterono mettere il loro desiderio in fatti. Non così avvenne d'altri due nostri Fratelli colti fra' barbari, e ad istigazione d' uno sceleratissimo Europeo senza niun riparo assaliti in un medesimo e uccisi.

Pietro Correa, nobile Portoghese, venuto giovane al Brasile, e stato ancor' egli per alquanti anni un di que' molti che facevano caccia e mercato de' paesani, al primo venir che colà fece la Compagnia entrò in conoscenza e in amicizia del P. Manuello de Nobrega Superiore de gli altri: nè andò gran fatto a lungo il conversare, che questi il trasse a vita migliore, e tanto, che a poco a poco chiarito e infastidito del mondo, determinò di consagrarsi alla servitù di Dio fra' nostri. Era uomo di molto senno, amabile altrettanto e autorevole nel trattare: avea franca la lingua del Brasile: e della diversità delle nazioni che sono in esso, e de' lor costumi, e delle vie per cui cercarne, era spertissimo. Sodisfatto alle pruove che si dovetter fare della stabilità del suo spirito, fu ricevuto egli il primo de gli ammessi nella Compagnia in quel paese: e Iddio, con esso l'abito che ne vestì, gli fece dono d'un'ardentissimo desiderio di spandere senza niun timore o risparmio della sua vita i sudori e 'l sangue in ajuto spirituale di que' barbari, ch' egli avea prima danneggiati e offesi

nella libertà e nel corpo. Egli dunque primieramente fu un de' migliori istruttori e maestri che avessero que' fanciulli, de' quali abbiam ragionato poc'anzi. Egli il precursore delle Missioni, che si prendean lontano fin le ducento e più miglia dentro il Brasile. Egli ancor predicava insegnando i misteri della Fede nostra, il dì nelle chiese a' Communi, la notte alla campagna: dove non poche volte gli avveniva di durare ammaestrando que' barbari, che, udito e conosciuto il grido della sua voce, volentieri accorrevano a sentirlo da poc'oltre la mezza notte fino al dì nascente. Prese un viaggio lunghissimo, per liberare dall'esser' uccisi e divorati un non piccol numero di Spagnuoli, che navigando al Perù avean per tempesta di mare rotto alle spiaggie del Brasile: e già erano in potere de' barbari essi e le lor mogli e famiglie, e se ne apparecchiava un solenne convito: egli tanto potè dicendo, che per miracolo gli ebbe tutti in dono e in libertà. Altri altrove non potuti ottenere perchè la spesa del vino (disser que' barbari) e 'l grande invito già era fatto e non poteva disdirsi, battezzolli furtivamente, e tanto li confortò colla speranza della vita eternamente beata, che si presentarono alla morte danzando.

Eran già presso di cinque anni, che il buon Pietro Correa, mantenitor fedele del suo proponimento, spargeva e spendeva senza niun risparmio i suoi sudori in beneficio del Brasile. Rimanevagli a dare ancor' il sangue: al che, non prendeva a far viaggio per mezzo a que' barbari, che non vi s'apparecchiasse. Or, giunta l'ora prefissa a fargliene Iddio la grazia, venne in cuore al Provinciale Nobrega di mandarlo a promuovere una ben fondata speranza che v' era d'acquistare alla Fede una di quelle Nazioni di là da' Carigi, detta Ibitajaras, della cui meno barbarie rispetto all'altre si avean buone contezze: e che verso colà medesimo, se si fosser potuti metter fra loro in pace i Carigi e i Tupis, ch' era un popolo a' lor confini sempre in

discordia fra sè, si sarebbe potuto fondare in amendue quelle Nazioni unite una numerosa Cristianità. Un tanto affare non v'era a cui poterlo commettere più sicuramente che al Correa: e vel mandò con esso il Fratello Giovanni Sosa Portoghese, venuto al Brasile col Governatore Tomaso Sosa di cui era servidore: giovane stato sempre d'ottima coscienza, e dal P. Nobrega (che seco era venuto su la medesima nave) esaudito della domanda di riceverlo a servire più nobilmente a Dio nella Compagnia.

Con esso dunque giunto a quella Nazion de' Carigi il Correa, vi predicò alquanti giorni, con un tanto patire d'ogni altro disagio e del non aver di che sustentarsi, che il Sosa di pura stenuazione indebolì per modo, che gli conveniva starsi giacendo in terra per non potersi reggere in piedi. Intanto si era sul conchiudere dal Correa l'amistà e la pace fra que' due popoli, i Carigi e i Tupis: quando giunse colà un Castigliano, memorabile per null'altro che la pessima condizione dell'uomo ch'egli era. Costui, fuggito dal Perù per qualche enormità capitale ivi commessa, entrò nel Brasile con una sua feminaccia: e non andò gran fatto inanzi, che diè nelle branche a' barbari: e senza più fu posto ad ingrassare per far di lui e della sua femina un convito: nè l'avrebbe campata, se non si abbatteva di viaggiar per colà il P. Manuello Claves, che, veduto l'estremo in che era, tanto per lui disse e pregò, che que' barbari glie ne fecero cortesia e dono: ma non dovette il Padre consentir che la donna il seguitasse per servirlo di femina come dianzi: del che tanta fu la smania e 'l furore in che diede quello sporco animale, che, come se fosse nulla l'avere avuto dalle mani del Padre la vita, se ne mise in cerca per dare a lui la morte: e perciochè il trovò partito, nè sapea verso dove, giurò la vendetta sopra qualunque della Compagnia gli si desse alle mani.

Poichè dunque, sopragiugnendo colà dove serviva d'interprete a que' Carigi, vide il Correa e il Sosa, si diè a

correr per tutto, attizzando i barbari, e sospingendoli contra essi: perochè ingannevoli esser le loro prediche, finto il loro battesimo, e la pace che persuadevano un tradimento a favore de'lor nemici. I Carigi, infuriati dal furor di costui, dieder di mano a gli archi: e fattisi incontro a' due nostri, e gridando alle stelle, sì come è lor costume, saettarono di primo colpo il Sosa. Egli subito si gittò ginocchione, e fu udito ringraziare in voce alta Iddio, e in dicendolo cadde morto boccone. Il Correa, tutto in piè verso loro, e con molte frecce in petto, parlò animosamente e amorosamente per sicurarli di sè e del suo buon cuore verso loro: ma nel meglio sentendosi mancar la vita col sangue, s' inginocchiò ancor'egli, e, gittato da sè il bastoncello che tenea in pugno, levò le braccia e gli occhi al cielo, raccomandò il suo spirito a Dio, e cadde. I barbari corsero a spogliar l'uno e l'altro, e ne lasciarono i corpi a divorarli le fiere. Fu pianta la sua morte da tutti gli altri popoli de'Carigi, che l'amavano e 'l riverivano tanto, che parecchi di loro si convennero darglisi per vassalli come a lor Principe. Ma infra gli altri il Signor della Terra di Piratininga ne fece un così gran duolo, che dalla mezza notte fin presso all'alba durò inconsolabilmente piangendo e gridando sì che si udiva lontano: Esser morto il principe della parola di Dio, il maestro della verità, che amava sì teneramente tutti essi come fosse lor padre e più che lor fratello. Cadde la morte di questi due avventurosi Fratelli verso la fin del Novembre di quest'anno 1554.

I continui e gran patimenti nella vita, e gli estremi avvilimenti e dispregi di sè nell'onore, usati dal S. P. Francesco Borgia: e 'l mai non averne tanti, che sempre più non ne desiderasse. Quanto in ciò servisse a lui e all'accrescimento della Compagnia l'averlo il P. S. Ignazio creato Commessario della Spagna e di Portogallo.

CAPO QUARTO

(1554.)

Di qualche anno più oltre sarà il dar ch' io farò a vedere per la medesima Mission del Brasile un'altro troppo più glorioso spettacolo: cioè due levate, l'una di trentanove, l'altra di dodici nostri Religiosi, dedicatisi e inviati alla conversion di que' barbari, tutti in meno di quattordici mesi crudelmente uccisi in odio e in detestazione della Fede cattolica: e n'ebbe a fare la Compagnia un solenne e universal rendimento di grazie a Dio, compiaciutosi d'accettar come vittime in due sacrificj cinquantuno de' suoi figliuoli. E questo fu un de' frutti del zelo, che il S. Generale Francesco Borgia ebbe, di piantare e stabilire per mano di tanti operai il conoscimento e la Legge del vero Iddio in que' sì disumani e sì barbari popoli del Brasile.

Intanto io ho a scrivere qui del medesimo S. P. Borgia quel che mi detta il tempo, secondo il disporre che vo facendo i fatti con gli anni. Questo è l'averlo il P. S. Ignazio nominato Commessario della Compagnia nella Spagna, in Portogallo, e nelle Indie. Il che a me, che ho tutta davanti la tessitura della vita e le virtù e i fatti che l'avean renduto sì degno e poscia il renderon sì utile coll'amministrazione di quello straordinario reggimento, somministra un così gran dirne, che, volendo (come debbo)

restrignere in poco il molto, maggior pensiero avrò a darmi intorno al rifiutare che al cercare le particolarità più degne di ricordarsi.

L'ufficio di Commessario nella Compagnia, atteso la preminenza del grado e l'ampiezza della giurisdizione, è il maggior che v'abbia dopo il Generale, a cui solo sta il nominarlo. Ma egli è ufficio libero al potersi usare o no: perchè di sua istituzione è podestà straordinaria: e in que' primi tempi più conveniente ad usarsi, che non poscia ne' nostri, quando, formate già le cose della Religione allora informi, sì come il sono tutte le cose grandi ne' lor principj, non han mestieri di governarsi altrimenti da quello che già si è stabilmente costituito per legge e confermato dall'uso. Tutto insieme col farlo Superiore d'una così gran parte della Compagnia, il medesimo S. Ignazio il volle, in ciò che appartiene alla cura del corpo, suggetto alla direzione del suo stesso compagno laico, per nome Michel Marco, stato suo servidore mentre era Duca. Vide il S. Padre con occhio di salutevole providenza, che ad un prodigo del suo sangue e della sua vita, quanto l'era il P. Borgia, dovea darsi un tutore: altrimenti, or ch'egli era independente da ogni altro fuor che dal Generale, eserciterebbe la sua podestà troppo liberamente in distruzion di sè stesso, caricando la sempre più indebolita natura con sempre maggior peso di penitenze, che, aggiunto a' patimenti del visitar le Provincie, in brieve spazio l'opprimerebbe. Benchè, quanto si è a penitenze, non so che ne possa capire in un corpo umano più di quante ora vedremo il S. Borgia averne adunate nel suo.

Coll'entrar dell'Ottobre di questo medesimo anno 1554. egli prese le prime mosse de' suoi viaggi: e da quel punto inanzi si potè dire, non esservi stata per lui differenza di verno o di state, di ciel piovoso o sereno, di vie agevoli o piane, o alpestri e rovinose: anzi ancora in gran parte di debolezza o di forze, di sanità o di malattia, quanto al

proseguire e continuare i viaggi che gli erano necessarj al debito di visitare le Provincie e i Collegj: e viaggiava a piedi: e vi si aggiunga la circostanza de' piedi sovente tormentatigli dalle podagre, e non mai così del tutto sani che non gli dessero pena: e se questa non era quanta egli ne poteva sofferire, v'aggiugneva il porsi de' sassolini dentro alle scarpe. Non eran poche le volte, che gli avveniva di non trovar ne gli alberghi dove gittarsi a giacer la notte altro che il nudo suolo, nè di che cibarsi se non un misero avanzo di pane: non era grazia d'ogni luogo l'averlo, in case, anzi tugurj ermi e poco men che diserti, per su balzi e montagne, dove passaggiero mal capitato non truova di che vivere se non vel porta. Per tutto andava il S. Commessario con tanta allegrezza, che pareva portarlo il suo spirito: e veramente il portava: dico quello spirito ch'era in lui ardentissimo d'eseguire la volontà di Dio in quel ministero, che tutto era esecuzione di ubbidienza: e tutto il gran patire che vi faceva, egli sel voltava in diletto, ricevendone l'occasioni sì immediatamente dalle mani del suo Signore, che gli parea vederlo la state dirizzargli i raggi del sole al capo per infocarglielo, e 'l verno gittargli giù per l'aria le nevi, e versargli le piogge addosso, e soffiargli incontro i venti, e rompergli con dirupi e con pantani le strade, e per ristoramento delle male giornate accoglierlo in un peggiore albergo: godere Iddio di quel così trattarlo, e goder'egli di quel godimento di Dio. A chi poi non volea manifestare queste segrete delizie dell'anima sua, e nondimeno sodisfare alla maraviglia che mostravano e al dimandargli che facevano, come, un'uomo dell'esser del P. Borgia, andasse tanto trascurato della sua vita, per vie così fatichevoli e dirotte, e in istagione così disacconcia al viaggiare, mal vestito, male in gambe e a piedi; rispondeva, ch'egli non era così mal proveduto, come il facevano: perochè, dovunque andasse, si spediva inanzi un foriero che gli apparecchiava

l'albergo, e in esso era un tal ricevimento ch'egli non saprebbe volerlo migliore: e nel decorso del ragionare dichiarava, che il foriero era il conoscimento della sua indegnità, per cui, dovunque albergasse e comunque vi fosse accolto, sempre si trovava trattato meglio di quell'infinitamente peggio che meritava.

Questo medesimo conoscimento, che si conforme a' suoi desiderj il serviva di foriero ne' viaggi, l'avea per tutto altrove e in ogni tempo a gli orecchi, come ammonitore sempre in atto di ricordargli, che, per quantunque affliggere e tormentar sè stesso, egli mai non potrebbe in ciò far tanto, che fosse una menoma parte di quel troppo più d' afflizione e di pene che a lui si dovevano. Una volontà (diceva egli), che ha scontentato Iddio, merita che mai non si faccia cosa che dia contento a lei. Un corpo, traditore della sua stessa anima, non de' trattarsi altrimenti che da nemico. Chi fosse incatenato con un fiero lione che gli stesse di continuo al fianco, come potrebbe sicurarsi dal non esserne una volta sbranato, se non isnervandolo con la fame, rompendolo con le battiture, togliendogli l'orgoglio e le forze con dargli da patir tanto, che il conduca fino a domandare, per così dire, la vita in grazia? Or' egli così l' intendeva di sè, e questa era la misura del maltrattare che faceva il suo corpo. Il pestava e con funi e con catenelle ogni dì tre volte, e a colpi così ben calcati, che ne schizzava il sangue fin nelle mura vicine, continuando a far Commessario quello stesso che avea cominciato a far Duca: e solea dire, che, senza aversi data prima una battitura che il saziasse, non gli avrebbe fatto pro quel poco mangiar che soleva a desinare. In quella poi della notte, Marco suo compagno, contatine fino ad ottocento colpi quando si abbatteva a sentirlo, picchiava l'uscio, gridando che oramai bastava, e imponendogli di cessare il più flagellarsi. Adoperava il santo Commessario de gli stracci a rasciugare il sangue: ma, al troppo ch'era, non

bastavano sì che i panni non ne facesser la spia. Giunse con ciò ad aver le spalle tutto impiagate, per modo che già più non gli rimaneva ove battere altrimenti che impiagando di nuovo le piaghe. Queste imputridirono: e glie n'era per seguir' eziandio pericolo alla vita, se il puzzo non manifestava quel ch'egli si nascondeva. Il ciliccio, che vestiva ogni dì, non so di qual materia, o di qual tessitura si fosse: so da' processi, che chi si abbattè una volta casualmente a vederglielo indosso, se ne raccapricciò per l'orrore: e come ancor fosse poco, si cingeva a' fianchi una catena di ferro.

Io certamente non truovo chi potergli metter del pari in ciò ch'è una insaziabile avidità di patire e giubilar patendo. Era un de' suoi detti, la vita del vero Religioso esser questa, morir ventiquattro volte il giorno, cioè ogni ora: l'intendeva del mortificare gli appetiti dell'anima e le membra del corpo: perciò le ventiquattro volte, che prescriveva a gli altri, non bastavano a lui, il cui vivere non era altro che mortificarsi e patire e desiderar di sempre più patire. Il vedevano andare a capo scoperto passo passo al sol più cocente del mezzo dì la state, e alle più rigide tramontane il verno. Immollato fino alle carni nell'acqua delle piogge, alle quali, viaggiando a piedi e poverissimamente in abito, era tutto esposto, giunto all'albergo, si lasciava seccare in dosso i panni da loro stessi. Si dava come per diletto de' fieri pizzichi nella carne, che ne portava il segno come d'una morsicatura. Avea dipelate le tempie e le ciglia, fattura delle sue mani che ne strappavano i peli. Infermo, sempre bevea le medicine a sorso a sorso, e si struggeva in bocca le pillole, dimenandole con la lingua per ogni verso, con un'assaporarle come d'uomo che ne godesse per gola. Del bere la schifosa lavatura de' piatti lordi; del mangiare sedendo in terra nella publica strada co' mendichi alla stessa scodella, mettendovi ancor'egli dentro le mani dove quegli mettean le

loro sucide e stomacose; del levarsi in braccio e in collo gl' infermi più puzzolenti de gli spedali, e pulir loro i capi, cogliendone le brutture delle quali eran pieni, con un tutto riempirsene egli; del mettere e affondar la bocca e la lingua nelle lor piaghe; e votar le vasa immonde rinnettandole con isquisitissima diligenza; e di così fatte altre maniere di mortificarsi e patire; non voglio aver fatto altro che accennarlo, in fede di quel ch'io ne diceva del suo continuato essere in cercarne e goderne.

E pur tutto era nulla, rispetto a quel tanto più che ne desiderava. Nello scontrarsi che tutto dì facea per le strade con de' miserabili, quale per una, quale per un' altra delle tante sciagure che accompagnano questa vita, ciechi, storpi, monchi, tisici, impiagati, o di qualunque altra maniera mal conci; miravali con una quasi invidia, e sospirando verso il cielo diceva: Perchè non a me, a cui tanto più giustamente starebbe, quel male? quasi non ne avesse veruno egli, che sì sovente era compreso dalla podagra, che gli dava i mesi interi da penare, ma insieme da cantare: perchè il sant'uomo non altro che cantando e benedicendo Iddio sfogava il dolore e lo spasimo di quelle acutissime trafiggiture. L' assalivano tutto improviso ora dolori artetici, ora febbri ardentissime, che in pochi dì il mettevano come in punto di morte, e 'l lasciavano sì consunto, sì finito di spiriti e di forze, che sembrava miracolo il pur vivere che faceva. Ma, dove altro non fosse, era infallibile d'ognidì l'aver per due ore appresso il desinare due ore si può dir d'agonia: così la chiamavano i medici, e per la gran passione ch'ella era, e per lo pericolo in che ogni volta il metteva di rimanerne una volta ucciso. Glie la cagionava una mossa di spiriti agri e fieramente acerbi, che gli si sofficcavano tra mezzo le tonache d'un palmo di pelle che si raddoppiava su lo stomaco: perochè il gran ventre che secolare aveva, stenuatogli da' continui digiuni, gli era divenuto come un sacco vuoto e

cascante, e gli faceva bisogno ripiegarsene una parte su l'altra e fasciarlasi sopra quel lato. Or questo forse più di null'altro, era giustamente ammirato nel santo Borgia, che, avendo egli da sè tanti e sì penosi mali, pur, come ne fosse in tutto esente, desiderasse gli altrui. Contavagli una gran Dama di Spagna certe sue sciagure con espressioni d'infinito dolore e di non saper come condursi a sopportarle. Il Santo, dal pensar che allora faceva più a sè che a lei, si volse a Dio con certo impeto del suo spirito, che il portò a dirgli: Ahi! mio Signore! tanti patimenti a chi non li vorrebbe, e niente a me che pur ve ne ringrazierei come di pregiatissime grazie!

Ma la più fedel pruova e la più autentica dell'essere tutti i desiderj del Santo Commessario Borgia intorno al sempre più patire, si ebbe dal compiacer ch'egli fece d'una sua domanda il P. Bustamante suo compagno nella visita delle Provincie. Questi, sapendo a molte pruove di quanto valor fossero appresso Dio le orazioni del suo P. Borgia, si ardì a pregarlo di volergli ottener dal Signore quello stesso ch'egli solea domandargli per sè. Il Santo, e perchè caramente l'amava, e per trarlo d'errore, gliel promise, e tanto senza differirglielo a gran tempo, che andrebbe subito a compiacerlo: di che il Bustamante fu allegrissimo. Indi a non più di tre ore, gli si accese in corpo un'ardentissima febbre, accompagnata d'un così vemente dolor di capo, che sel pareva sentir passato da acutissimi chiodi: così diceva egli stesso: nè più reggendo a quel troppo gran patimento e troppo maggior delle forze della sua pazienza, mandò ripregando il Santo di venire quanto il più tosto potesse a visitarlo: e in vederlosi inanzi, Se così fatte, disse, eran le grazie che domandava per sè, abbiale per non domandate da lui, che mai prima d'ora non avea saputo nè mai avrebbe creduto queste esser grazie, o meritarne il nome. Pregarlo dunque altrettanto, anzi molto più caldamente di prima: torni all'orazione, e disfaccia

quel che per lui avea fatto. Sorrise il Santo, e consolandolo, Ma queste, disse, sono le grazie ch'io domando per me, e voi d'esse mi richiedeste: or s'elle non v'aggradano e le rifiutate, non sarà gran fatto difficile il ritorvele. Così detto, tornò all'orazione, e in finendola fu finito ogni male nel Bustamante: il quale poscia mille volte il contava in ischerno di sè, volutosi metter del pari col suo P. Francesco.

Avea nondimeno il S. Borgia ancor' egli de' patimenti, che, per l'insopportabile afflizione che gli davano all'animo, non v'era industria possibile ad usare, che per iscamparsene non la mettesse in opera: e glie ne fu quasi del tutto cagione questo medesimo ufficio di Commessario ch'esercitava: perochè col trarlo da quella vita solitaria e nascosa che gli era tanto cara, e obligarlo a mettersi in publico, e viaggiar per tutto la Spagna in cerca de'Collegj ch'era suo debito di visitare, non capitava a città nè a castello, dove non fosse accolto con dimostrazioni di riverenza e d'onore insofferibili alla sua umiltà. Il Clero, i Nobili, il Maestrato uscivano in forma solenne ad incontrarlo, ad accoglierlo, ad invitarlo. Il popolo, disteso alle sponde delle vie, per lungo tratto al vederlo s' inginocchiava, e gli feriva gli orecchi con quell'Ecco il Duca santo, nè mai gli si potè spiccar d'attorno per fin che visse. Egli, per entrar non veduto e non saputo, quando s' approssimava a' luoghi de' quali avea sospetto, o si stoglieva dalla via diritta e con una volta di gran circuito si conduceva alla porta opposta a quella dove l'aspetterebbono, o si appiattava in qualche macchia o casolare diserto, se ve ne aveva, fin ch'entrasse la notte di tanto che persona nol vedesse o nol ravvisasse, e per la più brieve s' andava a nascondere nello spedale.

Vero è che assai delle volte, anzi le più, quest'arte gli veniva fallita: perochè precorrendo la voce della sua venuta dall'un luogo all'altro vicino, vi si trovava appostato

da qualche miglio inanzi, e condotto dove era il solenne accoglimento, senza nulla giovar nè i prieghi nè la compassionevole confusione che glie ne appariva nel volto. Vi fu dove, voluto a forza alloggiare nel suo palazzo da un gran Signore, perchè vide le stanze apparecchiategli, e 'l superbo letto in che avrebbe a posarsi incortinato di tela d'oro con fregi alla reale, aspettò che il silenzio della famiglia l'assicurasse dell' essersi oramai tutti ricoverati alle loro stanze, e allora chetamente se ne uscì dal palagio, e andò a chieder per Dio ricetto nello spedale. Altrove poi, dove non trovasse aperta la via da fuggirsene, vi stava peggio che allo spedale: perochè, non essendo (diceva egli) apparecchiati per lui povero e tutto cenci que' letti da principe o da gran signore, si gittava a dormire a piè d'essi sopra il pavimento, e del suo mantello la metà gli serviva di coltrice e la metà di coltre.

Gli onori, che si compiacquer di fargli nelle lor Corti i Re e i Reali di Spagna e di Portogallo, furono in eccesso grandi: perochè non quali sarebbono da farsi a un Duca di Gandia, ma quali parean doversi fare a un Santo, che l'onorarlo non va a regola nè lascia prescrizione. Il volean seco i mesi interi, e udirlo ogni dì ragionare, e dargli segreto conto delle anime loro e de' loro maneggi, e averne per iscritto direzioni e consigli. Egli, uscendo di quelle Corti, immediatamente entrava a servire ne gli spedali: o in mezzo alle publiche piazze raunava i fanciulli, i mendichi, gli sfaccendati, a udir da lui i principj della Fede e gli obblighi della Legge cristiana: o in casa tirava diritto a presentarsi al cuoco, che quasi per tutto era un Novizio, e davanti a lui in piedi e scoperto (non altrimenti che se il Santo fosse il Novizio, e 'l cuoco il Commessario) con gran sommessione il pregava di comandargli in che dovea servirlo, pur che fosse in ministeri da guattero: perch'egli di quel mestiero non sapeva più inanzi.

Non v'era, la Dio mercè, pericolo che gli si appiccasse

punto di vanità cortigiana: perochè tanto era da lungi allo stimarsi meritevole d'altro che d'avvilimenti e di strapazzi, che d'altro non parlava più sovente, nè altro con più sollecitudine si procacciava. Egli, come ne avesse pruove d'infallibile evidenza, sentiva di sè tanto bassamente, che si vergognava di comparire fra gli uomini, come fosse il vitupero della natura umana: e quando per quasi tutte le città dove entrava si correva dal popolo a vederlo per vedere un Santo; egli si dava a credere che ve li traesse la curiosità come si suole di chi non ha mai veduto un'elefante o una qualche altra bestia più mostruosa. Carico per tutto una notte di sputacchi dal P. Bustamante asmatico suo compagno, che gli giacea vicino in un poverissimo albergo, e si credeva di sputar tutto altrove, nel chiedergli che questi fece mille volte perdono all'avvedersi la mattina del fallo, il consolò, sicurandolo di non avere in ciò errato, se non quando errava non colpendo lui con gli sputi: perchè di certo non v'era luogo più degno di sputarvisi, che la sua faccia. Continuò per gran tempo discendendo ognidì un due e tre ore di meditazione giù nell'inferno, ad interrogare e udirsi rispondere quelle anime dannate, e confondendosi e inorridendo al trovarvene tante, ree (diceva egli) d'assai minori colpe e in gravità e in moltitudine, che non eran le sue: e quinci il giudicar di sè, che non v'era qua su male eziandio se grandissimo, che non istesse bene in lui, nè bene eziandio se piccolissimo, che a lui non istesse male l'averlo. Il suo vero luogo nel mondo era sotto a'piedi di Giuda, non trovandosene altro che il volesse ricevere: e v'era stato sei anni: quando un Giovedì Santo, venendo dal meditare il lavar che Cristo avea fatto i piedi a gli Apostoli, contò piangendo amaramente in un publico ragionamento di non aver più dove porsi, se non se sotto a' piè di Lucifero, da che Cristo avea occupato il suo luogo, ponendosi per umiltà, dove egli stava per merito, sotto i piedi di Giuda.

Contatogli d'un famoso ribaldo, che, valendosi dell'essere a lui somigliante nelle fattezze, si era finto lui, e andava con suo gran guadagno gabbando chi non conosceva lui se non per fama, fin che, scoperto falsario, fu condannato al remo; inorridì il sant'uomo, e piangendo sopra sè stesso, Che meriterà (disse) il vero Francesco Borgia, se il finto ne ha degnamente avuta la galea in pena? I demonj poi, che non poche volte venivano a molestarlo, non si potean tener contro alla sua umiltà, provando loro ch'egli era peggior d'essi, se non che capevole della divina misericordia, ciò ch' essi non erano. Ma di questo argomento v'avrebbe tanto che scrivere, quanto di tutta la sua vita, che ne fu una tessitura continuata: nè erano sentimenti sterili d'opere, trattando egli sè non altrimenti da quello che sentiva di sè.

Così mostrandosi il P. Francesco Borgia Commessario per tutto Spagna e Portogallo, non è agevole a dire quanti allettasse e traesse a volerlo imitare e rendersi della Compagnia, per aver lui esemplare e maestro della lor vita: uomini la maggior parte illustri, chi per nobiltà, chi per lettere, chi per gran meriti d'opere e di virtù: e a così gran numero, che la Compagnia in que' Regni ne crebbe ad altrettanto ch'ella dianzi non era. Similmente il fervore e gli sforzi da crescere a più sublime grado nella religiosa perfezione raddoppiavansi ne' Collegj che il santo Commessario visitava. Dovunque entrasse, portava luce e mettea fuoco di spirito. Ognidì parecchi ore di meditazione, grandi e straordinarie penitenze, e in fine un rinnovarsi nella vita ch'era come un rinascere: e il veder lui non era meno efficace per accendere nell'amor di Dio, che l'udirnelo ragionare. Egli Superiore non si discerneva da' sudditi se non nell'essere il più poveramente vestito, il più disprezzato nella persona, il più sollecito alle communi ubbidienze, il più allegro ne' servigi della cucina e in ogni altro più vil ministero. E parendo alla magrezza

(come appunto ne parlano i processi) il ritratto della penitenza, pallido, scarno, consunto; e venendo mal concio dalle ree stagioni e da' lunghi viaggi; non però mai volea nulla pur bisognevole a ristorargli le forze: e a'Padri che se ne affliggevano, Aspettate (diceva) a darmi questi conforti quando avrò impetrato da Dio quel che mai non lascio di chiedergli, che le consolazioni mi sian tormento, e i tormenti consolazione.

Qual principio avesse il fondarsi dal S. P. Borgia il Noviziato di Simanca: tutto architettura sua, e suo lavoro in parte. Se ne descrive l'estremamente povera abitazione ch'ella era: i qualificati personaggi che vi entravano: l'ammirabile cambiamento che vi facevano: la santa vita e l'eccellenti virtù in che si esercitavano.

CAPO QUINTO

(1554.)

Parecchi furono i nuovi Collegj che il santo Commessario Borgia fondò nella Spagna, tutti, come lui, poveri all' estremo: e quegli che più l'erano, gli eran più cari: e quando, partendosi da alcun d' essi, il lasciava fornito d' ogni disagio, senza di che vivere l'un dì per l'altro, nè con che ripezzarsi il vestito nè coprirsi la notte, ancorchè il tetto delle camere tralucesse, e le fessure piovendo grondassero sopra 'l letto; se ne andava consolatissimo, e diceva, tutte le Religioni in questo vuoto della povertà aver gittato il fondamento delle alzate delle fabriche e della grandezza in che ora si veggono. Così accresciute di luoghi e d'uomini le Provincie, assegnò a ciascuna con ottima providenza di spirito, il suo proprio Noviziato: tutto cosa da sè, dove non giugnessero a farsi udire voci di lettere, nè vi fosse altra scuola, altra catedra, altre lezioni, che

della Filosofia dell' Evangelio: dispregio del mondo e di sè stesso, conoscimento e stima delle cose eterne, desiderio di fare e di patir molto per Dio, umiltà, ubbidienza, carità, e prima di null'altro quella che chiamano annegazione di sè stesso: non potendo mai divenire uomo di spirito, chi non ha ben domate e vinte le sue ree inclinazioni della natura.

Di questi Noviziati uno ne fondò alla Provincia di Castiglia in Simanca, degnissimo di farsene menzione in fra gli altri, già che per memoria lasciatane fin da que' tempi ne abbiamo, che il santo Borgia solea dire, quella esser la gemma della Compagnia, e che, se a lui s' aprisse il petto e 'l cuore, vi si troverebbe dentro Simanca e 'l suo Noviziato. Ed è Simanca una terra, sei scarse miglia nostrali lontana dalla città e allora Corte di Vagliadolid: nella quale astretto il Santo di rattenersi più di quanto avrebbe voluto in servigio e in ajuto spirituale della Principessa Giovanna Governatrice del Regno, se ne sottraea di tanto in tanto fuggendo, come dalle tempeste al porto, a nascondersi in un tugurio di Simanca: e quivi tutto suo, perchè tutto solo, passar con Dio quel più tempo che far poteva, non altrimenti che se fosse in un'eremo, in continua orazione, e in maggior' esercizio di penitenze: e, dove altro non fosse, lontano dalla Corte, e libero dall' udir le importune domande di tanti, che tuttodì il richiedevano delle sue intercessioni appresso la Principessa: non usando egli d'adoperarle fuor solamente dove la pietà cristiana l'obligasse ad esser padre, tutore, avvocato de' pupilli oppressi, delle vedove abbandonate, de' poveri vergognosi.

Or quivi medesimo abitava per qualche parte dell'anno un Commendator di Sant' Jago, Giovanni Moschera, gentiluomo assai nominato in molte parti di Spagna per le cariche militari che in que' Regni e poscia ancor' in Italia avea sostenute, con maggior lode di buon soldato che di

buon Cristiano: uomo terribile, e anche ora impacciato in grandi inimicizie, ond'era il non mostrarsi in publico altrimenti che con attorno una comitiva di sgherri. De' Religiosi della Compagnia (non ne sapeva egli stesso il perchè) si dichiaratamente nimico, che, in vederne alcuno, tutto si arruffava: e un dì, nel quale la divozione che avea a S. Antonio di Padova il condusse per riverirlo fino alla porta della nostra chiesa di Vagliadolid dove se ne celebrava solennemente la festa, al venirgli in pensiero che forse gli verrebbe in essa veduto alcuno de' nostri, tanto fu l'orrore che di ciò il prese, che l'amor del Santo non fu possente a vincer l'odio in che ci aveva, e senza nè pur salutatolo diede volta indietro.

Non più che sette giorni da che questo era avvenuto, ecco da Simanca a Vagliadolid un suo servidore con una lettera al P. Borgia, e in essa dopo affettuosissime espressioni di riverenza e d'amore, una spontanea donazione che a lui e alla Compagnia faceva d'una casa e d'un'orto che possedeva in quella terra. Quando ne avesse agio, venisse a vederla, e, piacendogli, l'accettasse. Miracolo parve a' Padri il veder fatta nell' animo di quel Cavaliere una così gran mutazione, che non potea venire da termine più lontano: nè, per quanto fantasticassero, mai v'ebbe chi si apponesse a indovinarne la cagion vera. Sol quando vider fondato ivi dal Santo un Noviziato di così alto disegno in quel ch' è perfezione di spirito (come qui ora vedremo), Iddio in grazia d'esso aver'operata nell'animo del Commendatore quella miracolosa mutazione in bene della Compagnia, e nulla meno di lui che altrettanto ne profittò.

Il materiale della fabrica, dove allogare i Novizzi, fu somigliante a quello del Romitaggio d'Ognate, cui descrivemmo addietro: mattoni crudi, e semplice terra impastata: e l'ossatura, legname senza niun pulimento, cioè poco men di qual'era venuto dal bosco. Le camere partite l'una dall'altra con tramezzi di stuoje, e niente mag-

giori di quanto vi capiva un corpo e quel pochissimo arredo che la pura necessità richiedeva. Non bisognava più che veder quel lavoro, per indovinar subito, il P. Borgia esserne stato l'architetto e l'artefice: e vi pose egli ancora le sue spalle e le sue mani in opera: il che avvisato dal Cavaliere, gli valse più di qualunque gran predica a persuadergli il pregio e 'l merito dell' umiltà: sì fattamente, che, aggiuntovi quel che ivi stesso gli avvenne di vedere un Laico che al già Duca e ora Commessario P. Francesco Borgia parlò in atto di tanta superiorità e signoria, che più non potea se fosse stato egli il Duca o il Commessario; e al contrario il P. Francesco Borgia gli sodisfece in parole e in atto di tanta sommessione e piacevolezza, come fosse egli il suddito e 'l servidore; il savio gentiluomo, che tutto vide e osservò, rimasone come attonito per lo stupore, conchiuse fra sè, L'onor del mondo essere una mera vanità: ed oh! quanto scioccamente aver'egli fatto per tanti anni, tenendone il punto in tal difesa, che ne avea la vita in pericolo e l'anima in perdizione! perochè tuttodì per esso in nimicizie, in quistioni, in risse. Questo salutevol pensiero gli penetrò così ben dentro all'anima, che non gli fu mestieri d'altro per far che subito desse commiato a que' suoi provisionati d'arme. Indi venne a Vagliadolid, e prima in Corte e poi nella città si diede a veder da ognuno tutto solo e senza nè pur la spada, e in tal portamento cercò de' suoi nemici, e a chi chiese a chi diede perdono, e, riconciliato con tutti, se ne tornò consolatissimo a Simanca.

Terminata in pochissimo tempo la fabrica, riuscì tale, che in solamente vederla spirava divozione, povertà, penitenza: e in entrandovi i Novizzi, facea loro una tale impressione nell'animo, che intendevano, quivi non potersi altro che far da vero: e in fatti vi si faceva. Perochè venendovi personaggi di gran nobiltà, e fiore di gioventù scelta dalle Università de gli studj, e uomini già maturi e

di gran conto per lettere e per prerogative di gradi e d'ufficj; tutti vi si facean pari, cioè piccoli alla stessa misura: se non che i poc'anzi più rispettati nel mondo, quivi erano i maggiori dispregiatori del mondo e di sè stessi, i più poveramente vestiti, più allegri ne gli esercizj più vili, più ferventi nelle publiche penitenze: e in questo una tanta e così vera contentezza di cuore, che, quanta se ne potrebbe aver nel mondo, non varrebbe il minimo d'essa. Tutti poi, d'ogni età e d'ogni condizione, uniti con iscambievole carità gli uni a gli altri più strettamente che se fossero per natura fratelli e nati a un medesimo parto. N'era Superiore e Maestro il P. Bartolomeo Bustamante, antico allievo del P. Borgia nel Romitorio della Maddalena d'Ognate, come già contammo, poscia a lui sempre più intimo, ed ora compagno ne' viaggi e nel ministero del visitar le Provincie della Spagna. Ma il Santo non mirò a privar sè della consolazione e dell'ajuto che ne traeva, sol che provedesse quel Noviziato d'un tal maestro di spirito qual'era il Bustamante, di gran virtù e d'altrettanta prudenza, e che insegnerebbe a fare facendo e precorrendo coll'esempio quegli che ne dovean seguitare i precetti. L'infallibile d'ognidì eran due ore di meditazione, e due ragionamenti di spirito sopra materie d'utilissimo argomento. Continui gli esercizj di mortificazione, così publiche come private: e 'l servigio de' corpi e dell'anime de' poveri e de gl' infermi, e in que' ferventi Novizzi gara al domandarlo e grazia l'ottenerlo.

In questo avvenne di capitar colà il P. Girolamo Natale, inviato dal S. Fondatore Ignazio a publicare per tutta la Spagna le Costituzioni della Compagnia, già da lui composte, e date ad esaminarle e approvarle la sperienza: poi, con la nuova giunta del riconsigliarsi che fece per tre altri anni con Dio sopra ciascuna costituzione e regola, spargendovi sopra di molte lagrime e molte preghiere, ora finalmente, come cosa che quanto a lui si potea dir

terminata, proposte ad osservare. Il Bustamante all'udirsi espor dal Natale, che in ciò era spertissimo, il divin magistero di quella grande opera, e la concatenazione delle dieci parti ch'ella ha, tutte fra sè ordinate e rispondentisi nel medesimo fine, e in tutt'esse l'altezza della perfezione d'ogni più eroica virtù bisognevole ad un tale Istituto; furon tanti gli affetti e d'ammirazione e di giubilo che gli occuparono il cuore, che disse, ora solo parergli d'entrar nella Compagnia: sì per lo ben comprendere che avea fatto la sublime idea ch'ella è, e sì ancora perchè la eminenza della perfezion dello spirito che v'è necessario il dava a conoscere a sè stesso per Novizio, tutto che fosse maestro e formator de' Novizzi. Da indi prese a riformar sè e riformare que' suoi allievi, uomini, come sogliam dire, interiori. Null'altro in cuore, che la maggior gloria di Dio: e i desiderj e l'intenzioni e 'l fare e 'l patire, tutto e solo per essa. Non aver di proprio nè pure sè stesso, ma tanto esser tutti dell'ubbidienza, quanto si è tutto di Dio. Amare ciò che abborrisce il mondo, odiar ciò ch'egli ama, e fuggir quel ch'egli cerca, nè più curarsi de' suoi pregi che de'suoi dispregi. Con queste e somiglianti altre nuove lezioni, migliorò di tanto sè stesso e quel suo Noviziato, che ne uscirono di gran maestri di spirito: e si veniva da religiosi d'altri Ordini e da secolari di grande stima e di gran senno, a vedere in esso non un mondo nuovo, ma il mondo al rovescio.

Vennevi infra gli altri il Marchese di Tavora, e seco e da lui condotto a prender quivi gli Esercizj spirituali di S. Ignazio uno, già di trenta anni Religioso del serafico Ordine di S. Francesco. Or mentre questi una mattina sul tardi si preparava per celebrare il divin Sacrificio nella cappella di casa, vennero i Novizzi a far quivi tutti insieme l'esame della coscienza, come sogliamo due volte al giorno: e già era il Sacerdote all'atto del consagrare e coll'ostia in mano, quando i Novizzi, al sentir che fecero

il primo tocco d'una campanella di casa, tutti si levarono in piedi, e, lasciato il Sacerdote che già s'inchinava a proferir le sacre parole della consagrazione, se ne andaron dove eran chiamati dall'ubbidienza. Quel Religioso si ammirò d'una partenza fatta in tal punto, e ristette un poco: ma subito gli cadde in pensiero quel ch'era in fatti, e sentì consolarsene l'anima con particolar divozione. Poscia, contandolo a' Padri, Io avea, disse, udito celebrar più volte l'ubbidienza della Compagnia, come virtù singolarmente propria di lei, ma non mi sarei mai fatto a crederne tanta finezza: e soggiunse, essergli allora risovvenuto di quel santo giovane Monaco, a cui Cristo apparì visibile in forma di bambino, e, mentre gli facea vezzi, si diede il segno d'una somigliante chiamata dell'ubbidienza, e'l giovane, senza intertenersi un'attimo, si partì, abbandonando quelle sante delizie, e con esse il suo Signore che il chiamava ad altro. Poscia tornando, pur vel trovò dove l'avea lasciato, senon che ora l'apparenza era di cresciuto in età e in istatura, e sentì dirsi: Se tu non te ne fussi andato incontanente, non m'avresti trovato: e'l trovarmi ora maggior di prima, è per farti sapere, che io altrettanto ti son cresciuto nell'anima. Così disse quel savio Religioso. E questa era infatti una delle maraviglie di quel Noviziato: veder' uomini attempati, dottissimi, e avvezzi a comandare, tanto solleciti e presti all'esecuzione di qualunque difficil cosa fosse loro accennata dal Superiore, che parean divenuti fanciulli che non procedono per discorso.

D'altro genere, e pur nulla meno utile a ricordarsi è quel che ivi medesimo avvenne al P. Ignazio Fonseca, di nazione Andaluzzo, riuscito uomo d'eccellente virtù, adoperato in molti governi, e singolarmente lodevole nel magistero de' Novizzi. Contava egli di sè, che la sera del primo dì nel quale entrò Novizio in Simanca, appena si era posto a giacere, e sentì uno strepito gagliardo quanto bastò a destarlo. Era il vicino che gli stava a muro nella

camera contigua alla sua, il quale si tempestava sopra le spalle con una terribile battitura. Io (diceva egli) balzai prestamente dal letto, e, dato di mano alla disciplina, l'accompagnai fin quanto egli durò, che non fu poco. Poscia a non molto, tornò il vicino a flagellarsi, e 'l facca di buon polso: io l'udii, e di me feci altrettanto: e indi a poco la terza volta: perochè, come s'egli chiamasse me a far come lui, sempre gli risposi facendolo. Secondo la memoria che n'è rimasa, quel vicino fu il P. Francesco Toledo, che poi fu Cardinale: allora Sacerdote novello, e Novizio di due mesi. Or' una delle più insigni prerogative di quel santo luogo era il trovarvisi tanta gioventù, e uomini di ferventissimo spirito, e tutti in un continuo esercitarsi nelle più sublimi virtù in atti eziandio per là loro eccellenza eroici, ciascuno essere in ciò maestro e scolare de gli altri: essendovi una certa come a dire gara fra essi, ora nel darne a gli altri esempio di sè, ora nel prenderlo da gli altri e imitarlo.

Perciò il Santo Borgia se la faceva così volentieri con essi: ed essi per la sempre maggiore utilità che lor ne proveniva allo spirito, festeggiavano con rendimento di grazie a Dio quelle sue venute a soggiornare con essi. Dove altro non fosse che il vederlo, il vederlo spirava in tutti amore alla povertà, alla mortificazione, all'umiltà, alla penitenza, all'unione con Dio, al dispregio del mondo e di sè stesso: e tanti furono e di così egregi fatti gli esempi che in ogni genere di virtù diede e lasciò a perpetua memoria in questo Noviziato, che potrebbe compilarsene un libro. E li raddoppiava l'aver sovente compagno il P. Antonio di Cordova, figliuolo de' Conti di Feria e Marchesi del Pliego. Questi, rifiutata la nominazione di Cardinale fattane a Giulio terzo dall' Imperador Carlo quinto, e due anni prima entrato nella Compagnia, imitava così da vero e in tutto il Santo Borgia suo cugino, che, qualunque di lor due si vedesse, era una stessa l'impres-

sione che se ne provava nell'anima, di non avere in niun pregio quanto il mondo ha di prezioso e di grande, ma tutto il suo amore in Dio, tutti i suoi pensieri nelle cose eterne.

Il Padre Silvestro Landini mandato Visitatore apostolico in Corsica. Il miserabile stato in che trovò l'anime di que' paesani: e le peggiori fra esse quelle de' lor Pastori. Nell'ajutarle dura fatiche e soffre patimenti incredibili: poi ne vede il frutto d'una maravigliosa trasformazione di vita e di costumi.

CAPO SESTO

(1554.)

Contammo addietro, là dove era debito al tempo che il richiedeva, la stupenda mutazione che Iddio per mano del suo servo Ignazio operò nel P. Silvestro Landini, tutto in un dì: allora che, trovatolo un'uomo che per la troppo cura che avea di sè si era renduto inutile a'ministeri della Compagnia in ajuto de' prossimi, il trasformò in un così tutt'altro da quel ch'era stato, che nell'aspro governo che faceva della sua vita, nelle smisurate fatiche, ne' grandissimi patimenti, nel zelo della salute dell'anime, e nelle miracolose conversioni d'innumerabili peccatori, forse non ha avuto pari, di certo non superiore in Europa: ond'è il proporsi degnamente fra noi come idea de'Missionarj apostolici. Iddio era manifestamente con lui. Dovunque predicasse (e predicava in diverse terre quattro, cinque, sei volte al giorno con ardentissimo affetto, fino a mancargli lo spirito e le forze), mettea fuoco che distruggeva in lagrime di contrizione i cuori di quanti l'udivano: e per grandi e molte che fossero e malagevoli le imprese che in servigio di Dio abbracciava, niuna ve n'ebbe, che in

virtù d'una speciale assistenza dello Spirito Santo felicemente non la terminasse. Non v'era Vescovo, che nol chiedesse a riformare la sua Città, la sua Diocesi. Cacciarne, come avea fatto altrove, l'eresia luterana, penetrata furtivamente in Italia e cominciata a diffondersi: rimetter l'uso de' Sacramenti più che trasandato: ridur gli Ecclesiastici, ch'eran lo scandalo, ad esser gli emendatori del popolo: riunire in perpetua pace Terre fra sè mortalmente nimiche, e da molti anni tuttodì sul combattersi e ammazzarsi: e per quasi tutto il paese fuori della Città, rischiarare le tenebre dell'universale ignoranza in che si vivea tutto alla cieca nelle cose da sapersi e da farsi secondo ogni più stretto debito della Fede e della vita cristiana. Vescovi e Vicarj e Communità scrivevan maraviglie di lui al P. S. Ignazio, e tutti si accordavan' in dirne, parer loro un continuo miracolo il vivere del P. Landini in tanta asprezza di penitenze, eziandio se non facesse altro che vivere: e al contrario l'operar tanto in bene delle anime altrui, come s'egli nulla patisse, essendo vero che dieci valenti Operai non basterebbono a quanto egli solo faceva. Così dunque vivendo e così operando il P. Landini, avvenne di capitargli alle mani alcune lettere, nelle quali il S. P. Francesco Saverio contava a' nostri d'Europa i suoi viaggi e le sue fatiche nella conversione di quelle barbare genti dell' Indie, del Giappone, del Molucco, del Moro, e chiedeva soccorso di compagni in ajuto. Il sant'uomo leggendole inorridì, e da quel punto la sua vita e le sue fatiche poste di rimpetto a quelle del Saverio gli parvero una vita oziosa, dilicata, infingarda, disutile: e per lei tanto si vergognò di sè stesso, che, presa incontanente la penna, scrisse offerendosi e chiedendo con istantissimi prieghi la Missione dell'India: e veramente n'ebbe in risposta concession della grazia. Benchè, quanto al paese, tutt'altra; pur, quanto alle fatiche e a' patimenti fino al morir per essi, la medesima che desiderava: perochè

appunto allora dimandato egli nominatamente da' Signori di Genova al Sommo Pontefice Giulio terzo per rimediare coll'apostolico spirito d'un tant'uomo all'estreme necessità della Corsica, si era lor conceduto dal Padre Sant'Ignazio, con una tal giunta del Segretario Polanco: Andasse con tutta la generosità del suo zelo, perchè al certo la Corsica gli sarebbe India, Molucco, e Giappone, dove, facendo e patendo, sodisfarebbe pienamente al suo desiderio: e i fatti l'avverarono niente meno che se fosse predizione.

Non si avea memoria in quell'Isola, che da settanta anni addietro vi si affacciasse d'Italia Vescovo nè pure a farsi vedere una volta nella sua Chiesa. Così correva in que' tempi non ancor riformati dal sacro Concilio di Trento. Tutto si amministrava di lontano per man di Vicarj, e, dirò con le parole che il Governator Lamba d'Oria ne scrisse al P. S. Ignazio, *Non pastori, ma lupi rapaci, tutta la cui sollecitudine era nel succiar quanto di latte e di sangue vivo avean le lor misere pecorelle, e non tosarle, ma scorticarle:* e, come i Vicarj, altresì gli altri Curati e Parrocchiani, *concubinarj e micidiali, e tanto, che non si poteva dir più:* e soggiugne, che nel viaggiar che avea fatto per l'isola avea veduto co'suoi medesimi occhi nelle chiese catedrali e madri delle diocesi nata e cresciuta l'erba, sì folta, che vi si annidavano dentro serpi grossissime: e vi pioveva quasi come all'aperto, perchè i tetti v'erano più che mezzo distrutti, nè v'avea chi si desse pensiero di spendere un danajo per acconciarli. Altresì il P. Landini, poichè vi giunse, ne scrisse di veduta al medesimo suo P. S. Ignazio di non essersi mai avvenuto in anime più abbandonate e in maggior necessità delle cose bisognevoli alla salute. Vecchi in pel tutto bianco, i quali non che sapere il Pater nostro o verun'altra orazione, ma nè pure le parole del segno della Croce: fattucchierie, sì, e incantesimi: e contratti indubitatamente usurai: e per fino ancor dell'eresie di Lutero, seminatevi gli anni addietro da un

tal Liberio, e, lui cacciato, rimase in cuore e in bocca a' suoi malvagi discepoli. Gli odj poi e le nimicizie implacabili, mantenute vive i venti e i trenta anni, e gli ammazzamenti ancor de' non più che attenentisi per parentela al nemico: senza riguardo nè a pace giurata nè a luogo sacro, uccidendosi d'archibusate i Parrocchiani, i Rettori, i Vicarj, in chiesa, all'altare, e celebranti il divin Sacrificio: e dove non si potesse giugner coll'armi, giugnervi col veleno. Di più, moltissimi con due mogli, moltissime con due mariti. Perochè allo spesso dar che facevano sopra alcuna parte dell'isola le fuste di Barberia, in menarne schiavi uomini e donne, le lor mogli e i lor mariti, non altrimenti che quell' essere andati per più non tornare fosse il medesimo ch' esser morti, si rifornivano di compagnia, necessaria, dicevano, al governo della famiglia: e 'l farlo era in publica forma di matrimonio. Nè in questi illeciti e nulli nè ancor ne gli altri si guardava il terzo e il quarto grado di consanguinità. Ma quel che più dentro ferì nel cuore il P. Landini, eccolo con le sue stesse parole: Dubito (dice) che la maggior parte di quest'Isola siano idolatri: perchè ancora non ho interrogato Sacerdote, che sappia la forma non che de gli altri, ma nè pure del Sacramento dell'Altare. Non si discernon da'laici. Tutto il dì vanno alla foresta a zappare e guadagnare il vitto per le lor concubine e per li lor figliuoli.

Tal' era la Corsica di quel tempo, quando a' ventidue del Dicembre del 1552. v'approdarono in porto alla Bastia i Padri Silvestro Landini e Manuello Gomez suo compagno: e d'essi il primo in ufficio commessogli per Breve dal Pontefice Giulio III. di Visitatore e Commessario Apostolico: al suon de' cui titoli, e molto più al timore della podestà, il Vicario d'Accia e di Mariana, che dovette accoglierli, tutto si rabbuffò, dicendogli la coscienza, che da un tal provedimento di Roma non poteva seguire a lui e alle cose sue altro che male. Fosse dunque per atter-

rirli, o per trattarli fin dal primo riceverli come nimici dichiarati, gli allogò in un tal pajo di camere sdrucite e aperte da ogni lato a quanto e di vento e di pioggia menava la stagione del verno, e n'eran così fuor di misura larghe le fessure delle pareti, che, per turarle come il meglio sapevano contra il soffiar del vento, vi ficcavano pietre e strame e fango. Il letto poi, una vecchia e stomachevole coltricetta, distesa in terra, senza niun'altro arredo: tal che meno disagiatamente abiterebbono in qualunque si fosse la più infelice prigione del publico: nè, per quanto d'autorità e di prieghi adoperasse il Doria Governatore a cui forte ne incresceva, mai profittò in nulla a rendere quel Vicario men discortese: e la cagion n'era lo sperar che una delle due non gli fallisse, cioè che, per non poter durare a quel patimento, se ne andrebbono altrove, o, durandovi, quivi stesso morrebbono: così nell'un modo e nell'altro li si torrebbe da gli occhi. E ben si credette di avere il secondo, quando, in pochi dì da che v'erano, li vide cadere infermi amendue: ma, guariti che furono, ebbe l'altro: perochè il Gomez passò quinci a Capocorso, ch'è la punta in cui quell'isola corre verso l'Italia: il Landini, cortesemente invitato da' Religiosi di S. Francesco dell' Osservanza, accettò una povera cella nel lor convento posto in Terra vecchia mezzo miglio fuori della Bastia.

Or quel che la compassione, la carità, il zelo di quest'uomo apostolico operò in rimedio delle tante necessità di quest' Isola ne' quattordici mesi, quanti n'ebbe di vita, sembra affatto incredibile a chi ne conta solamente i giorni, e non l'opere d'ogni giorno, speso da lui come ciascun fosse l'estremo della sua vita: sì come estrema era la necessità per cui la spendeva. Ognidì dunque predicar quattro, cinque, e più volte in diversi luoghi, tra dentro e fuori della Bastia, a diverse condizioni di gente, rustica e civile: e a tutti con quella sua gagliardia di spirito, che

spezzava i cuori. Le feste, all'innumerabil popolo che dalle terre lontane concorreva a sentirlo: e perciochè non v'era chiesa dove fosse per capirne il terzo, predicava di sopra un palco che gli serviva di pergamo alla campagna aperta: e correndo quell'anno una vernata stranamente rigida e piovosa, non però mai lasciarono di venire. Confessa egli stesso al Padre suo S. Ignazio, che non lasciandogli il continuo e gran da fare che avea, tutto in ajuto spirituale de' prossimi, un misero quarto d'ora tra dì e notte da spendere in apparecchiarsi alle prediche del dì seguente, salito ch'era in pergamo, si sentiva investir dallo spirito di Dio, tanto ancor più del bisogno, che poteva durar le due e le tre ore dicendo: oltrechè erano sì dirotte le lagrime e sì alti i gemiti e le voci di contrizione che que' suoi uditori gittavano, che non meno era commosso egli da essi di quel che essi da lui. Continua poi era la maraviglia che cagionava il vedersi da ognuno, ch'egli, che parlando in piana terra, per la grande stenuazione delle forze appena era udito, in quanto apparisse sul pergamo a predicare, diveniva un lione nella gagliardia dello spirito e nel tuon della voce. Tanto vigore e forza gli sumministravano gli argomenti stessi che prendeva a trattare, tutti già mille volte da lui meditati e profondamente compresi: e questi mai non erano altro che i quattro Novissimi, la malizia e i danni delle colpe mortali, la vita e l'esempio di Cristo, e certe più rilevanti massime dell'Evangelio, e, a dir brieve, tutte le cose eterne immutabili, grandissime, che ci aspettano nella vita avvenire.

Il riposarsi poi che faceva dalle fatiche del dì altro non era che mutare una fatica in un'altra, convenendogli starsi la notte tal volta intera sempre per alquante ore ascoltando lunghissime confessioni e sciogliendo nodi intrigatissimi di coscienza: frutti delle sue prediche, e tanti, che, non potendo egli solo sodisfare al troppo gran numero de' convertiti, gli fu bisogno di valersi dell'opera di

sette Sacerdoti che gli si eran dati discepoli nel ministero apostolico. Vero è che i massimamente venuti di lontano per acconciare i fatti delle anime loro per mano (come dicevan) del Santo della Bastia, non li volean fidare ad altri, atteso ancora le ampie facultà a lui concedute da questa S. Sede di prosciogliere e dispensare: onde ancor per questo egli era desiderato e con grandissimi prieghi richiesto da' Vicarj e dalle Communità d'altri luoghi dell'isola: ma la Bastia mai loro nol consentì, difendendosi in voce con la volontà del Sommo Pontefice, ma in fatti temendo del troppo penar che farebbono a riaverlo.

Non potè già esser divietato a lui il compartirsi a que' miseri abbandonati che viveano su per le montagne e ne' boschi, senza quasi mai comparire nell'abitato, nè niun farsi a ricercar di loro: e per tal cagione divisi tanto da gli altri, e incogniti gli uni a gli altri, come se in quell'isola fosser tante isole quante v'erano montagne. Andovvi, e trovolli quali appunto gli diceva il cuore che li troverebbe: gente più che mezzo salvatica, montanai, boscaiuoli, pastori: tanto rozzi, e delle cose di Dio, della Fede, della salute dell'anima ignoranti, che appena v'era in che poterli riconoscere per Cristiani. Avvennegli di domandare ad uomini già per l'età tutto in pel bianco, da quanto non si erano confessati: e udirsi ridomandare egli con ammirazione, che volea dir confessarsi? e di che? e per qual'utile il farlo? Sè pur esser Cristiani, nè mai esserne stati richiesti, nè udito nominar confessare, non essi, non le loro famiglie, non i lor vecchi. Parole, dice egli stesso, che udendole sentiva scoppiarsi il cuore. E certo non esser necessario navigare a un'altro mondo in cerca di paesi da guadagnarvi anime a Dio. La Corsica poter'essere un' India di patimenti e di conversioni per qualunque uomo di spirito, di zelo, di fervore apostolico. Egli dunque andava poco meno che strascinandosi in cerca di que' loro tugurj, de' quali un mucchio faceva una terra, e

parean più veramente sepolcri che case di uomini vivi. Vivea con essi, e come essi: e adunati che si eran la notte, ragionava loro ammaestrandoli nelle cose della Fede di Cristo, quasi riformandoli Cristiani. Il dì con essi, a' boschi alle valli, a' monti, raccoltone qualche gruppo in certe ore de' lor riposi, predicava adatto alla capacità de gli uditori che erano. Così di montagna in montagna e di bosco in bosco, quasi pellegrinando, portava per vie faticosissime alla sua debolezza la vita. Il cibo, con che sustentarlo la lor povertà, era pan d'orzo, castagnacci, e sale: e dove più lautamente, uno scodellin d'olio, dove tutta la famiglia intigneva lievemente come si fa de' savori. Ma questo non era gran fatto strano a lui avvezzo ancor nella Bastia a non gustar mai altro che pane, erbe, e acqua, e ne' dì solenni o convalescente una qualche minestra: e questo gli era tutto insieme desinare e cena. E perciochè appena posto a tavola se ne partiva, si convenne trovar come fermarvelo alquanto più: e si ottenne col leggergli mentre desinava alcun libro di spirito, che gli desse all'anima miglior pasto di quello che ne ristorava il corpo. Quanto poi al brevissimo sonno che prendeva la notte, non avea letto migliore del commun di que' monti, ch'era una panca intorno al focolare: nè mai, dovunque fosse, osò trarsi di dosso il vestito, se non sol quanto gli era necessario per darsi ogni notte una lunga e terribile disciplina. Maravigliavansi e con ragione que' della Bastia, come un'uomo, che per l'estrema magrezza si teneva così mal su le gambe, avesse lena bastevole a montare e discendere per su e giù que' greppi delle montagne, faticosissime ancor' a' sani e forti. Ma più se ne ammiravano al vederlo tornarne tutto in abito di montanajo, cioè in un grosso pajo di calzabrache d'arbagio, che gli andavano intere dalla cintura fino al piede: e 'l prestargliene era stata carità d'alcun di que' paesani: perchè la sua misera veste, stracciatagli da ogni parte indosso, non si teneva

insieme con tanto che fosse bastevole a coprirlo, ed egli, raccoltala e fattone un fardelletto, la riportava alla Bastia dove ricucirne e ripezzarne le stracciature: chè quanto all'accettarne una qualche altra, se non nuova, almeno intera, offertagli da parecchi sotto istantissimi prieghi, il grande amor suo alla religiosa povertà mai non gliel lasciò persuadere: mentre intanto egli era sì tenero delle altrui necessità, che andava accattando per sovvenirle, e, morto lui, dicevano i poveri che seco era morta la carità.

Or finalmente allo specificar che qui debbo alcuna cosa del frutto che il sant'uomo e all'esempio di lui il P. Gomez, suo compagno e imitatore nella parte di Capocorso, trassero dalle apostoliche loro fatiche in quell'isola, e se fu almeno in parte vero quel che i paesani di colà ne scriveano, la lor Corsica esser divenuta una primitiva Chiesa, cioè tutta all'opposto di qual'era quando il P. Landini vi mise dentro il piede; troppo farei se mi prendessi a recitar qui lo scrittone al Sommo Pontefice Giulio terzo e al Cardinal S. Clemente e al P. S. Ignazio dal Governator Lamba d'Oria e da più di trentacinque altri testimonj di veduta, personaggi di somma autorità e non pochi d'essi delle più illustri famiglie di Genova. Incominciano da quello che sembrava cosa impossibile a vedersi mai nella Corsica: spenti gli odj, e accordate le nimicizie mortali, e per così dire immortali, quanto al passar che facevano per successione ne' discendenti, intrecciate di più famiglie per uccisioni e sbandeggiamenti, e sempre in atto di vendicarsi. Or dove non si metteva piè fuor di casa altro che a dì ben chiaro e con la vita bene in difesa, ora si caminava di notte per la città, per le terre, per la campagna, tutto solo senza armi e senza timore: stabilite le paci, e ristrette con più legamenti di scambievoli parentadi: richiamati da terra ferma dove erano confinati i capi di famiglia, i cui figliuoli andavano tapinando per l'isola. Disciolti quegli invalidi matrimonj de' quali abbiam detto poc'anzi: cor-

rendo ivi per lecito il potersi rimaritar quelle, i cui mariti, moltitudine grande, erano schiavi in Barberia. Le usure, le ruberie, e'l comunque altrimenti far suo ciò ch'era d'altrui, passato ad un sì contrario e lodevole estremo, che le limosine eran più larghe di quel che fosse comportabile alla povera condizione delle famiglie. Non so che in tutto la Bastia rimanesse donna di mal'affare, che il P. Landini non ne facesse altrettante publiche penitenti. Egli trovava lor di che vivere tutte insieme come fossero in monistero, e ne purgava ogni dì in particolar maniera lo spirito con que'suoi ardentissimi ragionamenti, e con le cotidiane meditazioni, massimamente de'Novissimi più possenti a stabilir l'anima ne' primi proponimenti. Commune ad ogni età, ad ogni sesso era l'avere in bocca canzoni non semplicemente d'amore, ma laide sì, che appestavano l'aria cantandosi dì e notte. Ora (scrive il Landini stesso) in mare e in terra, al monte e al piano, da lavoratori e da soldati, da cittadini e da artieri altro non si ode cantare che la Dottrina cristiana, la corona di N. Signora, e benedizioni e laudi a Dio, e a Gesù Cristo. Così egli: e quel che dice in ispecie della Dottrina cristiana fu opera e frutto del non mai intermesso insegnarla che faceva ognidì a'fanciulli, e ogni festa in maniera solenne a tutti: con che si tolse affatto quell'universale ignoranza che v'era delle cose necessarie a sapersi da ogni Cristiano. Nè questo fu per la sola Bastia: perochè al medesimo esercizio eccitò, anzi, in virtù della podestà che ne aveva, obligò quanti avean cura d'anime in tutto quell'isola: e sì grande era il da far che continuamente gli dava il proveder per tutto a tutto l'attenentesi al culto divino e alla salute dell'anime, che in una lunghissima lettera a S. Ignazio dice, che gli affari, che in servigio di quelle Chiese e di quelle anime avea continuo alle mani, eran più in numero che le parole che scriveva in que' fogli. L'uso de' Sacramenti, venuto in tal disusanza, che quell'una Commu-

nione, che è debita alla Pasqua, pochissimi eran quegli che la prendevano; Ora (scrisse un di que' Religiosi dell'Osservanza) ognidì è Sabbato Santo per le Confessioni, ogni Domenica è Pasqua per le Communioni. Vengono da ben cento miglia lontano a confessarsi. Gran peccatori penitenti con la fune al collo gli domandano misericordia. Egli fa vita santa. Tutto il suo mangiare è un mezzo pane. Vita così austera e così affaticata non può durar gran fatto. Così egli ne giudicò, e'l suo giudicio fu avverato dalla presta morte che ne seguì.

Questo medesimo era il sentire che faceva tutto il popolo, e'l farne seco doglianza, e caramente pregarlo d'aver tanto pensiero del suo corpo, quanto ne avea delle anime loro: perochè, morto lui, dov'era un'altro lui da sustituire in sua vece e lasciargliele in cura? Or qui il bello a vedersi fu la necessità ch'egli ebbe di far la medesima correzione ad essi, e torne l'eccessivo del fervore e delle penitenze in che davano: e da quest'ultimo che non vo' tralasciare come fo del rimanente, che il riferirlo andrebbe troppo a lungo, si finirà di comprendere quanto e potesse lo spirito e operassero le fatiche del P. Landini ne' Corsi. Cominciarono alcuni padri di famiglia a levarsi di mezza notte, e con essi tutti i loro di casa, eziandio i fanciulli di poca età, e ginocchioni a piè d'alcuna santa imagine cantare in voce alta e sonante la corona, e appresso lei quante altre orazioni sapevano: poi darsi una disciplina, e fare altre strane penitenze, quali e quante ne insegnava a ciascuno il suo fervore. Questo fuoco di spirito venne passando di casa in casa, per modo che oramai eran poche quelle che non ne fosser comprese: parendo non esser Cristiano, chi con la sua famiglia si giacesse dormendo, mentre l'altre sì santamente vegghiavano. Il P. Landini, sì perchè nè il tempo nè le cose erano misurate dalla discrezione, e sì ancora perchè il troppo non è durevole che per poco, un dì predicando il divietò: e in quella vece

5

prescrisse da osservarsi nell'avvenire il far mezz'ora d'orazione prima di coricarsi, e la mattina levatisi altrettanto: e delle penitenze prender per sè e assegnar'a gli altri quel più o meno, che alla diversa età, condizione, e forze di ciascuno si conveniva.

Accuse false date al P. Landini in Corte di Roma. Tutta la Corsica si unisce a testificarne e difenderne l'innocenza. Egli annunzia più volte dal pergamo l'estreme sciagure che in brieve sopraverrebbono a quell'Isola, e ne descrive le particolarità a minuto. Tutto avviene come avea predetto. Maravigliosi effetti dell'intima unione del suo cuore con Dio. Muore santissimamente: e Iddio inanzi, e allora, e poscia glorifica il suo Servo con segni di straordinaria dilezione.

CAPO SETTIMO

(1554.)

Sarebbe stato miracolo da non aspettarsi, se l'inferno non si fosse risentito col muover di qualche furiosa persecuzione contra il P. Landini, in vendetta de' tanti danni che ne riceveva quante eran l'anime che ognidì gli toglieva di mano. Quel communicarsi, da che egli v'era, più gente in un dì, che prima non si faceva in un'anno (chè così appunto ne scrivono); quell'essere spenti del tutto gli odj e le nimicizie che duravano per tutta intera la vita de gli uomini, e passavano come patrimonio o eredità ne' figliuoli; e, per non ridire il già detto, quell'esser venuta nella Corsica la pietà cristiana a così gran segno, che, come un savio gentiluomo disse al Doria Governatore, si era fatto il Carnovale nella Bastia più santamente che altrove la Settimana Santa; ognun da sè vede il mal pro e la rabbia ch'era per ciò necessaria a seguir ne'demonj. Usciron dunque in armi contra il P. Landini: e quel ch'essi soli da sè

non potevano, non mancaron loro ministri, che in virtù d'essi il potessero, e per propria malvagità il volessero. Questo fu un miscuglio di Luterani occulti, d'apostati manifesti, e, quel che è più strano a sentire, d'Ecclesiastici di vita scorrettissima, nè voluta correggere, e per ciò rimasi con loro gran vitupero, quanto più soli, tanto più in veduta e in abbominazione del popolo. E a dir vero, dove il P. Landini avea condotti parecchi gentiluomini laici ad esser maestri di spirito, facea troppo il gran contraposto il vedere Ecclesiastici non che di vita niente spirituale, ma nè pure cristiana. A questa rea disposizione aggiuntosi un gran timore nel Vicario d'Accia e Mariana, e certi pochi altri a lui somiglianti, che il P. Landini fosse per dar sinistre informazioni di loro a Roma, onde forse sarebbon cassi d'ufficio, tutti insieme i sopradetti si consigliarono a prevenire, e, facendosi in Roma stesso accusatori di lui, torgli il credito di farli comparir'essi colpevoli.

Convien qui sapere, che il Padre, in virtù della podestà conferitagli dal Sommo Pontefice, avea mandato publicare in tutta l'isola un tal' editto di riformazione. Che si ristorino i sacri altari, e le chiese, lasciate in parecchi luoghi a un così lagrimevole abbandonamento, che v' avea eziandio delle Catedrali, che, non essendo più da poterle usar gli uomini, servivano a dar ricovero e stalla alle bestie: Che il divin Sacramento, dove non era conservato, e perciò non si usava portarlo per viatico a'moribondi, v'abbia sempre nelle chiese parrocchiali, e in così onorevol modo, che non sia maggiore l' indegnità dell' esservi che del mancarne: Che le donne non si confessino inginocchiate a' piedi e a faccia a faccia col Prete, ma da un lato, e traposta fra l'un volto e l'altro cosa che li divida: Che non servano nel Sacrificio della Messa i figliuoli de' Preti a' lor medesimi padri, per la troppo scandalosa vista che dava al popolo celebrare il Sacerdote sacrilego, servirlo i suoi bastardi, intervenirvi la sua concubina. E come questi, altri

lor somiglianti, fino a ventidue: e se ve ne fosse o no estrema necessità, bastava a provarlo il veder piagnere il P. Landini, e udirlo dire, che, volendo rimuovere dalla cura delle anime i Preti che non sapevan la forma de' Sacramenti, forse de' cento non ne rimarrebbono i dieci.

Or questo editto di riformazione fu il principal sostegno delle accuse, che i congiurati mandarono dargli a Roma, inviatovi per ciò segretissimamente un Canonico di Borgo, intimissimo del Vicario di Mariana, e un cert'altro che parve loro dover' essere tutto il caso per l'ardita e tagliente lingua ch'egli era: uomo già convinto e condannato in più articoli d'eresia, scommunicato notorio per ferite date a un Sacerdote, e per altri suoi delitti capitali, campatosi dalle forche a forza d'intercessioni e di danari. Amendue questi, giunti a Roma, non v' ebbe Corte di Cardinale dove non si presentassero in qualità d' inviati dall' uno e dall' altro stato della lor Corsica, ad esporre contro il P. Landini il procedere che faceva con rigore indiscreto nella riformazione del popolo, e l' abusare l'autorità apostolica sopra gli Ecclesiastici, obligandogli a cose oltre al possibile e al dovere. Dava le accuse il Laico: il Canonico le comprovava: e al vedersi uditi volentieri e creduti, caricavan la mano con quanto altro veniva loro alla lingua: per modo che il P. Landini e'l Gomez suo compagno, senza nulla saperne essi nè in Corsica altri che i complici di quel trattato, si trovarono nella Corte di Roma in opinione tanto perversi e dannosi a quell'Isola, che due Cardinali, il Cervini e'l Pio, nostri gran protettori e amici, vennero a far consapevole S. Ignazio e delle accuse e della necessità che v' era di provedere al buon nome della Compagnia che nella colpa di que'due Padri pericolava. Il Santo, rendutene loro umilissime grazie, si apprese a questo prudentissimo spediente, d' inviar subito in Corsica un de' suoi, recato in abito da non ravvisarvisi dentro per uomo della Compagnia. Colà giunto, prima tutto da sè occultamente

spiandone, poi palesatosi mettesse mano alle più valide forme di testimonianze e di pruove che usar si possano a compilare atti di fede giuridica da provar vero che che vi fosse di que' due nostri. L'eletto a questo ufficio fu Bastiano Romei, non ancor Sacerdote, ma di gran senno e d'accortissimo ingegno. Diegli una piena istruzione di quanto era da operarsi; e nell'andata e nell'opera e nel ritorno si studii e solleciti quel tutto, che il mare e il negozio comporteranno.

Scandalo in prima e orrore, pei tumulti e parole risentite per giusta ira, mosse in tutta l'isola il divulgarsi, i Padri Landini e Gomez essere accusati in Corte di Roma, e le accuse appigliatesi tanto, che, a provar non colpevoli que'due che avean santificato la Corsica, fosse mestieri delegar giudice, udir le parti, e farne causa e processo. Luterani o già fracidi o sul marcire (sono le parole stesse del publico Cancelliere) convenir dire che sieno i loro calunniatori. Per due o tre svergognati ribaldi, speranti d'esser creduti solamente colà dove non erano conosciuti, la Corsica proferire diecimila testimonj giurati dell'innocente e apostolica vita e virtù di que'Padri, e altrettanti della malvagità e sceleratezze de' loro calunniatori. Doria, Fieschi, Spinoli, Cattanei, Saoli, e de' Corsi più autorevoli per età, per condizione, per grado si presentarono a testificare della santità, del zelo, della prudenza del P. Landini, ch'era il più indegnamente trattato: parlando di lui non altrimenti che se si formasse processo da beatificare un gran Servo di Dio. Che se pur v'era che apporgli a difetto e di che costrignerlo ad emendarsi, questo non esser'altro che l'eccessivo e continuato rigor delle penitenze che usava seco medesimo, e l'accorciarsi con esse in gran pregiudizio dell'anime loro la vita. Con questi, il Popolo e l'Università della Bastia, trentacinque sottoscritti, cominciaron la loro diposizione dal dire, la Corsica da gran tempo addietro non aver sentito percossa di più acerbo

dolore, che l'accusar che alcuni de' suoi avean fatto il lor P. Landini in Roma.

Carico dunque, non solamente fornito, il Romei di queste giuridiche testimonianze, sul rimettersi in mare alla volta di Roma, ebbe non pochi ad offerirglisi d' accompagnarlo, e infra gli altri Iacopo Santo de Mara, Signor di Capocorso, e il principale dell'Isola. Promettevano al Romei, che, in quanto i calunniatori li si vedessero in faccia, non avrebbon faccia da mostrarsi più in Roma, consapevoli delle proprie sceleratezze ben note ad essi, e delle vere cagioni dell'accusare che avean fatto il P. Landini. In dodici giorni riebbe il S. P. Ignazio a' suoi piedi il Romei: e delle scritture portategli in difesa di que'due suoi figliuoli male accusati si valse non ad altro che a difenderli appresso il Sommo Pontefice e queste Corti di Roma. Della rea condizione de'loro calunniatori non fece parola: nè ricordò il non mai giusto sentenziar che si fa, udita solo una parte.

Mentre così andavan le cose del P. Landini, e, congiuratisi a cacciarlo fuor dell' isola, ne consigliavan fra sè il modo, che fu calunniarlo in Roma; Iddio illuminò al suo Servo la mente ad antivedere, e mosse parecchi volte la lingua a predir chiaro e distinto le vicine e grandi e pur niente temute e aspettate sciagure che si volgean sopra il capo alla Bastia e a tutta seco la Corsica. Cominciò egli dunque a denunziare dal pergamo in quasi tutte le prediche, la giusta ira del cielo aver dato di piglio al flagello: e Guai a te, Bastia, guai a te, Corsica! Sì pesanti saranno i colpi che sta per iscaricar sopra te la vendicatrice mano di Dio. Primieramente guerra e distruzione. I nemici non ancor'alle porte, e tutto il popolo in fuga. Tu Bastia, lasciata in abbandono, e messa a sacco: e i tuoi fondachi e le tue botteghe, predate e vuote, fatte stalle di bestie. Tutta l'Isola in armi; e tutta vinta, e tutta a pezzo a pezzo fatta d'altrui. Poscia oh! che scempio! oh! che mortalità! Ella non sarà peste , quanto all'essere contagiosa: ma si

morrà a tanti il giorno, che i cani si sfameranno delle carni de'cadaveri insepolti. Ahi! quanti sarete sani l'un dì, e morti l'altro! Sì terribile sarà quel morbo, dal quale compreso ancor'io morrò. Così appunto diceva egli dal pergamo, e per la gran passione l'esprimeva in atti e'l minacciava in tuon di voce straordinariamente terribile. I suoi avversarj, si facean beffe di que'suoi detti e di lui, spacciandolo per isventato, e che le troppe astinenze e le troppe veglie l'avean condotto a vaneggiar per debolezza di capo e credersi divenuto profeta. Gli altri inorridivano: massimamente da che un dì, mentre più che mai commosso minacciava que'mali, videro ondeggiargli sopra'l capo una fiamma di fuoco: perciò, ancorchè non vedessero onde aspettar nemici e temer guerra, pur veramente temevano.

Non andò a molti giorni, ed ecco scoprirsi in quel mare una terribile armata di trentacinque galee turchesche, e ventidue galeotte, comandate dallo spietato corsale Dragut, e seco altre venticinque galee francesi sotto il Generale Paolino Baron della Guardia. Queste, dopo alquante mostre date di sè, si avventarono alla Corsica, e, a dir tutto in uno, verificaron di lei quanto il P. Landini ne avea predetto. La Bastia, lasciata in abbandono da'suoi, è data a sacco: poi tutta l' isola a pezzi a pezzi venuta in poter de'Francesi. E tanto a me basti averne qui accennato: sol che dalle universali sciagure una particolare ne scelga, a darle tanto maggior luogo, quanto ella più s' attiene alle cose del P. Landini.

Men di due miglia lungi dalla Bastia si lieva un colle, su le cui cime era piantata una terra deliziosa e ricca quanto non ve ne aveva un'altra pari in quell'isola. Chiamavasi Belgodere, e un così bel nome se l'aveva fatto ella stessa, perchè quanto può render godevole un luogo, tutto l'aveva: aria viva e salubre, e un ciel sempre come ridente: il mare alle sue falde, e quivi ogni cosa colto, orti e giardini amenissimi: da tutto intorno vedute varie e a

maraviglia belle: vini poi più che altrove abbondanti e preziosi. Meritava di chiamarsi il paradiso della Corsica, se gli abitatori non l'avessero fatta un inferno: tutta odj implacabili, nimicizie antiche e scoperte, fazioni e parti, e ammazzamenti per vendetta: e, quel ch'è necessario a seguirne, non v' aver luogo Iddio, che dove non è pace non abita. Il P. Landini consumò più mesi predicando ogni settimana almen due dì a que' sordi, che per quanto ne ammirassero l' austerità della vita e'l credessero uomo santo, pur così poco ne profittarono, che a gran pena, in gran tempo, e con gran fatica, vi rappacificò una sola discordia.

Dirottissime eran le lagrime, che, massimamente la notte orando per più ore, spargeva sopra quell' infelice terra: fin che Iddio gli rivelò, la loro ostinazione rendere disperata e inutile ogni cura, e tutto insieme gli diede a conoscere quel che ne seguirebbe: ed egli gliel prenunziò, un dì, che predicando fu preso da uno spirito più dell'ordinario vemente, che tutto l' infocò nella faccia, e, Belgodere (disse), io t' annunzio che Iddio s'apparecchia a dar di te un'esempio di terrore a gli altri. Verran giù diroccate dalla cima al piede queste tue case, e tal se ne farà una sovversione, che le pietre, che ora son nel più basso de' fondamenti, verran su a mettersi in altre mura più alto. I preziosi vini de'quali hai piene le volte e i magazzini, sfondolate le botti, correran per le strade come acqua. Passeran lungo le falde di questa collina le navi, e, mostrandone a dita le cime, diranno: Colasù fu Belgodere: ora non ne riman sopra terra tanto che si conosca ch'egli mai vi fosse. Così detto, si trasse di piè le scarpe, e in terribile atto battendole l'una all'altra se ne partì. Non v' ebbe di quanto disse parola, che non l' avverassero i fatti. Fu presa dopo la Bastia, e saccheggiata più volte: e come è consueto della libertà soldatesca distruggere per vendetta quel che non può portarsi per utile, sfondaron le botti, e 'l vino ne allagò le strade. Il Baron Paolino, avvisata

l'opportunità di quel sito, volle piantarvi una fortezza, e ne spiantò la maggior parte delle case per farne il circuito minore, e aver materia da intorniarla di mura. L' opera non si compiè: ma tornata la Corsica a' Genovesi, proposesi e passò vinto in quel Senato il partito di spianare e spiantar del tutto la terra di Belgodere, e portarne di colà lungi ogni materia possibile ad usare da chi volesse recarla in fortezza. Perciò l'anno 1557., terzo da che il P. Landini era morto, se ne disotterrarono perfino le fondamenta, e trasportaronsi a farne altre abitazioni lontano. Così avvien che le barche, passando lungo quel colle, ne mostrin le cime a dito, dicendo: Colasù fu la terra di Belgodere.

L'altra parte della predizion del P. Landini fu la mortalità: nè questa fallì che non seguisse: e per conghiettura di quale e quanta ella fu, basti dirne, che, per testimonianza di chi v'era presente, uscito un Parrocchiano a portare il santo Viatico ad un moribondo, in quel brieve spazio di via che fece tornando dall' infermo alla chiesa, fu arrestato da ventidue case, i cui padri di famiglia (chè di questi fu lo scempio maggiore) si appressavano all'estremo, e chiedevan quell'ultimo sovvenimento per l' anima. Altro dunque non rimaneva, se non che il P. Landini stesso compiesse la sua predizione con la sua morte. Due maniere di sfinimenti pativa il sant'uomo, e più che mai frequenti in quest'ultimo scorcio della sua vita. Gli uni eran del corpo, che avendo sì logoro e consumato, con poco calor vitale e meno spiriti, questi l'abbandonavan talvolta, e'l lasciavano tramortito. Gli altri eran dell'anima, sì focosamente innamorata di Dio, che tutto si struggeva di vederlo a faccia scoperta, e d'amarlo troppo più di quanto può il misero cuor' umano con tutti gli eccessi della sua mente e gli ardori della sua carità in questa vita. Rapivalo Iddio di tanto in tanto a sè con un consolarlo al presente che poscia era un tormentarlo.

Facendo un colloquio con Dio per accendere col suo fuoco una scelta adunanza di buone anime che avea presenti, si andò levando a poco a poco da terra, e sospeso in aria col corpo proseguì ragionando come farebbe tra noi un Serafino, quale ancor pareva all'ardor della faccia e de gli occhi. Un'altra volta, rapito in estasi ginocchione, e con le braccia distese a maniera di Crocifisso, e in atto d'uomo che spiri, scosso e dimenato in varie guise acciochè si ravvivasse, credendolo moribondo, poichè dopo un'ora di quell'estasi riebbe i sensi, al dirglisi da una divota donna, Iddio vi perdoni, P. Silvestro, la pena in che ci avete tenuti per un'ora, credendovi morto o spirante; egli a lei, Perdoni, disse, Dio a voi l'avermi tolto a forza dallo star che io faceva così bene in paradiso. In somigliante positura durò per quante ore corsero dalla mezza mattina fino al cantar del vespro nel coro della chiesa maggiore: non essendo valuto a niuno il chiamarlo ad alte voci e dibatterlo perchè tornasse in sè, mentre nol lasciavan le braccia di Dio che sel tenevano stretto in seno. Egli era gelosissimo del non dar niuna mostra onde apparisser questi straordinarj favori: perciò quando era in publico si ritirava ad orare tutto in disparte e difeso da gli occhi de'circostanti, perochè, subito entrato col pensiero in Dio, gli correvan da gli occhi rivi di lagrime, e la faccia, prima scolorita e pallida, gli si facea di fuoco. Ma dove Iddio il sorprendeva, non era in balia di sè, e, quanto avea d'intorno, tutto gli spariva da gli occhi. Così gli avvenne un dì, che, scontratosi in un Sacerdote che portava il divin Sacramento ad un'infermo, il seguitò. Era folta di gente la stanza, ed egli in una scommodissima situazione di corpo: ma rapitone lo spirito in Dio, e partitisi tutti gli altri senza egli avvedersene, durò in quella positura fin che, lasciatolo Iddio dopo gran pezza, rinvenne. Nè so attribuire ad altro, che al tutto essersi perduto in Dio col pensiero e coll'affetto, un'altra volta che, avvenutosi in un

somigliante portarsi del divin Sacramento, non mirò punto dove era, e si gittò ginocchioni in mezzo al fango: dal quale poscia alzatosi, gli accorsi per rinnettargli le vesti, glie le trovarono con loro gran maraviglia nè bagnate nè lorde.

Venuta dunque la mortalità da lui predetta, e con essa la chiamata dell' ora sua, infermò nella casa di Giovanni Natale ch' era nella Terra nuova, e a gran prieghi suoi e di Tirama sua moglie l' avea ottenuto. Non fu il suo male della stessa condizione di quel che acutissimo volgarmente correva e in pochi dì spacciava dal mondo, ma fu un venirsi finendo e consumando lento lento per undici settimane, nelle quali il penar del corpo era tanto men che il goder dello spirito, che mai non gli si vide nè la serenità dell' animo nè l' allegrezza del volto turbata o diminuita: o parlasse o tacesse, tutto era parlar di Dio e con Dio: e giustamente dolevasi il P. Gomez suo compagno di non aver potuto assistergli a servirlo, e, quel che più desiderava, far dì per dì nota e memoria di quell' ultimo scorcio della santa vita del suo P. Landini: perochè ancor' egli al medesimo tempo era sì gravemente infermo, che, presi già gli ultimi Sacramenti, aspettava la morte.

Or' il P. Landini, sentendosi oramai all'estremo, si chiamò inanzi il Natale e la Tirama suoi tanto amorevoli albergatori, e, rendute loro le dovute grazie della carità seco usata, Accostatevi (disse al Natale) sì che io vi baci: e quegli baciò lui bocca a bocca: e di quel mezzo cadavero ch'era spirò in quel baciarlo un'alito sì odoroso, che più soave fragranza non avea mai sentita: e questo fu il meno della maraviglia e della grazia che n'ebbe, ma il morire a lui da quel punto in bocca le maledizioni che per ogni leggier cagione gittava, nè per suoi proponimenti o per altrui riprensioni mai avea potuto distorsene. Oltre a ciò si diede tutto da vero allo spirito, e vi perseverò fino alla morte in opere di gran merito e di grande esempio.

Così pagato il Natale della sua carità, si rivolse alla Tirama sua moglie, e, guardatala fiso, Donna (le disse), tu di qui a pochi anni sarai madre d'una figliuola: indi rimarrai vedova, e sarai compresa da una sì forte infermità, che il tuo corpo ne diverrà raggricchiato e convolto come un gomitolo. Appresso sosterrai miserie grandissime di povertà, e morrai il tal' anno. Questa infra l'altre fu una delle cose che mantenne viva per molti anni la memoria della santità e de'meriti del P. Landini, rinnovandosi ogni volta che alla Tirama succedeva per ordine alcuna delle particolarità che le avea predette: perochè niuna fallì che non le avvenisse: la figliuola che partorì, e le mancò pulcella di quindici anni: il lasciarla vedova il marito morendole dietro alla figliuola: indi il darlesi un così forte colpo d'apoplessia, che tutta la rattrasse, e le fece del corpo come un gruppo: poi la povertà fino a vivere all'altrui misericordia, pur' eziandio ricca e limosiniera: ma i parenti la spolparono fino all'ossa, vedova e derelitta: finalmente, la morte per quando appunto glie la predisse: ed ella n'era sì certa, che, condotta parecchi volte per nuove infermità tanto vicino all'estremo che ogni altro la facea morta, sola essa costantissimamente, Non sarà (diceva) ch'io muoja fino al tal' anno: perochè ne ho parola dal P. Don Silvestro, il quale, statomi veritiero nel numero, nella diversità, nell'ordine delle mie sciagure, bene il sarà ancor di quest'ultimo che rimane.

Intanto il P. Landini collo spirito tutto vivo e presente a sè stesso, e con gli occhi sempre fissi nel cielo e'l cuore in Dio, benedicendolo e invocandolo fino all'ultimo fiato, in lui placidamente si riposò dalle sue fatiche a'tre di Marzo quest' anno 1554. che ancor mi sta sotto la penna. *Spirò con tali splendori* (sono le parole stesse che ne abbiam di colà), *quando quella benedetta anima usciva dal corpo, che da quanti eran presenti non si parlava d'altro che de'miracoli della sua morte:* nè altro se ne specifica,

nè altro ho io da potervi aggiugnere. Grandissima fu la commozione, che, intesane la morte da lui predetta, seguì nella Bastia e per tutto i villaggi e le terre di colà intorno: e si fece un così gran concorrere a vederlo, a riverirlo, a volerne come di sant'uomo alcuna cosa da serbare in conto di reliquia, che non potè difendersi dalla non mai discreta pietà del popolo, che, dopo sveltine i peli del capo e della barba, non gli stracciassero indosso le vesti sacerdotali, partendole fra sè a minuzzoli. Finalmente riavutolo a gran pena dallè lor mani, fu sotterrato nella chiesa parrocchiale della Bastia, entro la sepoltura de' Canonici dietro al coro.

Quivi era quasi continuo il veder gente, altri a venerarlo ginocchioni e baciando in riverenza di lui quella lapida che il copriva, altri a pregarlo delle sue intercessioni appresso Dio per qualche loro necessità: e dava confidanza al chiedere il provarsi, con eziandio miracoli di subitane curazioni, che non domandavano a chi non avesse pietà de' lor mali, e meriti appresso Dio per sovvenirli. Mentre era vivo, solean dire di lui, che faceva i miracoli per istrada: e dicean vero, perchè ne vider parecchi: come allora che fuggì di mano al cozzone, sul volerglisi gittare in sella per cominciare a domarlo, un'indomabil puledro, e presa una impetuosissima corsa veniva giù per le strade della Bastia. Il P. Landini, rivolto alle altissime grida de gli smarriti, e veduto davanti a sè un gruppo di fanciulletti che seduti nella strada giucavano, e indubitato sarebbe il darne alcun fra' piedi a quella feroce bestia e rimaner calpestato, le fece incontro il segno della Croce, e quella immantenente parò, e fermossi: e da indi fu sì piacevole e mansueta, d'intrattabile e furiosa che prima era, che non v'ebbe più mestieri di cozzone che la domasse. Viaggiando in compagnia di più altri per montagne e pianure aperte di colà intorno, e sorpresi da dirottissime scosse di pioggia, più volte avvenne di non

caderne sopra lui pure una gocciola, ma fornir tutto il viaggio asciutto, non altrimenti che se per lui il ciel fosse sereno: e quando, per la gran moltitudine che dalle terre del contado concorrevano a sentirlo, gli era bisogno di predicare alla campagna; correndo allora una stagion piovosissima, era infallibile d'ogni volta, che, in apparendo sul pergamo, la pioggia si sospendeva: terminata la predica, ricadeva.

Ma perciochè andrei troppo a lungo volendo ancor qui, come ho fatto altrove, esporre delle virtù e de' miracoli di quest'uomo apostolico quel che ne abbiamo nelle diposizioni sopra di lui fatte nella Bastia, vo' che per tutto il rimanente d'esse mi vaglia quest'unica particella, cioè, che *Altre cose simili di lui si raccontavano ne' tempi più vecchi, e in tanto numero, che, ammaestrando una buona madre un suo figliuolo cherico con apportargli gli esempj di moltissime virtù del P. Silvestro, questi dipoi solea dire: Ella tante cose me ne contò, che, se fosse qui alcuno della sua Religione, potrebbe farne un libro ben' alto. E un'altra persona, quando udiva lodare alcuno di buono e d'esemplare, soggiugneva: Ma egli non sarà un P. Silvestro, che faceva i miracoli per le strade.*

La conversione dell' Etiopia alla Fede cattolica commessa alla Compagnia dal Pontefice e dal Re di Portogallo. Di quali eresie sia infetta la Religione de gli Abassini. Dodici de' nostri, destinati a quella Missione, vanno d'Europa all'India. Tre d'essi con la lor nave danno a traverso, e, potendosi campare, si eleggono di morir di fame in una isoletta diserta per non lasciar privi de gli ajuti per l'anima ducento passaggieri che ivi tutti insieme morirono. L' Imperadore dell' Etiopia fallisce la promessa fatta al Re di Portogallo d'accettare un Patriarca cattolico che riunisca i suoi Regni alla Chiesa Romana.

CAPO OTTAVO

(1555.)

Col primo nascere dell'anno 1555., de' cui fatti abbiam qui a ragionare, sorsero gran principj di cose faticose alla Compagnia, comunque riuscissero felicemente o no: ma se gli effetti rispondevano alle speranze, gloriosissime alla Chiesa: perochè, quanto si è a questa, le si prometteva, anzi a dir più vero le si offeriva il ravvedimento, la restituzione, e l'ubbidienza di tutto il famoso Imperio dell'Etiopia: quanto alla Compagnia, tutto il carico e la fatica del mettere in esecuzione la condotta di quell'impresa fu a lei addossato dal Re D. Giovanni terzo di Portogallo e dal Sommo Pontefice Giulio similmente terzo. Or' io qui esporrò succintamente le ragioni che si ebbero di venire in una così grande espettazione: poscia l'inviamento dell'opera, ch'è la parte attenentesi alle memorie di quest'anno. Del rimanente, che furono una riguardevole varietà di spettacoli degni di rappresentarsi, si verran compartendo l'esposizioni col tempo.

Non mi prenderò già io l' inutil fatica di far qui una

larga descrizione dell'Etiopia chiamata ancora col nome d'Abassia, da che gli Arabi Abassini, o l'avessero a forza d'armi o di prieghi, presero ad abitare quella parte dell'Africa, che dalla Nubia si distende tutta incontro al sol levante, e, cominciando dove finisce l'Egitto, vien giù per attraverso la zona torrida fin' oltre a que' due gran laghi, che sono le tanto da gli antichi e sempre indarno cercate e da' moderni scoperte e palesate fonti del fiume Nilo. Geografi e Istorici a gran numero in questi ultimi tempi ne han composte mappe e libri, che rappresentano l'Abassia, cioè l'Etiopia, quella grande che era una volta, e quella che ora è troppo minore di sè stessa, per le non poche Provincie e Regni che singolarmente i Mori ne han da ogni parte spiccati e incorporatili alle loro signorie: e ciò tanto più agevolmente, quanto l'Etiopia non ha fortezze nè castella o città (che ivi sono rarissime) cinte di fosso e di mura e recate in difesa: e 'l materiale delle fabriche (trattone le chiese e i monisteri) è più che fra noi alla rustica, semplice terra e loto crudo, con quella misera architettura che può capirvi. Il Re mena sua vita alla campagna aperta, in mezzo almeno a sei mila soldati che gli si accampano intorno, e le lor tende formano una città portatile, bella a vedere per la varietà de' colori e per lo buon partimento de gli isolati e delle strade: nè mai gran tempo dimora in un medesimo luogo, ma il varia con le stagioni e col richiesto all' opportunità de' bisogni. Allo spiantar ch' egli fa il suo palagio, ch' è un ricchissimo e gran padiglione, tutto seco la Corte, la Città, l'esercito stenda, e va per parecchi giornate di viaggio a ripiantarsi altrove.

Quanto si è a Religione, che è quello di che il dar qualche contezza più si affà al mio argomento, gli Etiopi sono Cristiani, e han per uso di battezzarsi il quarantesimo giorno da che son nati. Vantano per lor primo Apostolo quel potente Eunuco Tesoriero di Candace Reina dell'Etio-

pia, che tornando da Gerusalemme fu istrutto e battezzato da S. Filippo, uno de' primi sette Diaconi, con quell'illustre miracolo che si racconta nell'ottavo capo de gli Atti apostolici. Che che sia di questa loro tradizione o credenza, contradetta, se non ancor convinta, da testimonianze e fatti d' istorie antiche, il vero si è, che l'Imperadore dell'Etiopia nelle solenni scritture s'intitola *Diletto singolarmente di Dio, Colonna della Fede, Nato per discendenza da' Patriarchi Giacobbe e Giuda, e da' Re David e Salomone* (di cui dicon che Saba Reina dell'Etiopia tornò gravida, e 'l figliuolo che partorì fu il fondatore di questa Casa reale), *Nato secondo la carne dal Re N., ma secondo la grazia figliuolo de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, Imperadore dell'una e dell'altra Etiopia la maggiore e la minore:* e segue a nominarne e distenderne una lunghissima filza di Regni, che ne conducon l'Imperio dall'Egitto fin giù all'ultima punta dell'Africa, ch'è il Capo di Buona Speranza, e 'l termine dell'Etiopia minore. Fra questa lunga tratta di titoli, non entra quello di Prete Giovanni (o comunque altri altramente lo scriva), perch'ella è voce forestiera e moderna, nata dicono in bocca a' Portoghesi, non si sa se per giuoco o per mistero: certamente non degna d'affaticarvisi intorno quanto alcuni han fatto per ridurla a significare cose altissime, e non sognate mai da que' primi che cominciarono ad usarla.

Or proseguendo nel lodevole de gli Abassini in ciò ch'è Religione e pietà cristiana; sono tenerissimi della Passione del Redentore, e riverentissimi della Croce, nè v'è chi non l'abbia seco, e sovente in qualche buon'uso: ad imitazione del loro Re, che, nelle publiche solennità e comparite di lei si onora portandola in vece di scettro. Hanno in somma venerazione la Reina de gli Angioli, e ne celebran la gloriosa Assunzione al cielo con istraordinaria magnificenza: come ancora la memoria dell'Arcangiolo S. Michele. Grande in tutti è la divozione, la riverenza, il silenzio, con che

6

entrano e stanno nelle chiese, non mai altrimenti che ginocchioni o in piedi: e queste non sono di materia vile e di rustica architettura, come le abitazioni ancor de' più ricchi, ma fabriche sontuose, bene intese e nobili, secondo la qualità del paese: dovendo (dicono essi) apparire nel più e nel meno la differenza che secondo ogni giusta ragione de' essere fra le case di Dio e quelle de gli uomini. Ivi quante volte intervengono alla Messa, confessati, e, come essi credono, mondi dalle lor colpe, prendono la Communione nell'una e nell'altra specie. Finalmente havvi per tutto e l'abitato e 'l deserto numerosi e gran monisteri dell'uno e dell'altro sesso: e, fra' Monaci, de' Solitarj d'austerissima vita, e per tutti lunghe quaresime e digiuni d'inviolabile osservanza.

Ma quanto v'è di cristiano e di pio nell'Etiopia, tutto il contamina, e ne distrugge ogni gloria ogni merito, l'eresia e lo scisma. Passa di mille anni, che quell'Imperio si divise con insanabile rompimento dalla Chiesa Romana e dalla Fede cattolica: colpa del micidiale, sacrilego, e per mille altre notorie sceleratezze infame Dioscoro, Patriarca Alessandrino, che, aggiunti alle proprie enormità ancor gli errori d'Eutiche Eresiarca, fu per l'una e per l'altra cagione condannato solennemente l'anno quattrocencinquantuno nel Concilio Calcedonese, e diposto da quella Sede: la quale ciò nulla ostante rimase ammorbata e infetta della medesima pestilenza: per modo che, usando l'Etiopia di prendere il suo Ubuna cioè il suo Patriarca dalla Chiesa Alessandrina, prese da quegli appestati la lor doppia peste, che furono l'odio a Roma del Patriarca Dioscoro, e l'eresia del Monaco Eutiche. E quanto si è alla cagione della mortal nimicizia che Dioscoro prese contro alla Chiesa Romana, ella fu l'autorità e la mano che il Pontefice S. Lione sopranomato il Grande ebbe nel Concilio Calcedonese, per condannare e diporre quell'empio. Egli ne venne in tanto furore, che, per farne una vendetta da

disperato, ch'è quanto dire da forsennato, scommunicò come eretico il Pontefice S. Lione, e dannò come incorsi nel medesimo caso d'Eresia i secentotrenta Vescovi e Padri di quel sacrosanto Concilio Calcedonese, ch'è un de' primi quattro ecumenici, che il Santissimo Papa Gregorio Magno avea nella medesima riverenza in che i quattro Evangelj. Quanto poi all'eresia del Monaco Eutiche, si convien sapere, che avendo Nestorio Patriarca di Costantinopoli, publico eresiarca, insegnato e difeso che in Cristo eran due persone, l'una divina e l'altra umana; e che per conseguente la Vergine non dovea credersi nè chiamarsi Madre di Dio, essendo ella madre solo della persona umana; Eutiche, per convincere d'errore Nestorio condannato già nel gran Concilio Efesino, precipitò nel contrario estremo, e confutò un'eresia con un'altra: provando e sostenendo, in Cristo non che due persone, ma nè pur due nature essere state: e la Chiesa Romana, che in lui le riconosce e confessa, essere Nestoriana: conciosiecosa che non poter darsi (diceva egli) natura in fatto, che necessariamente non sia persona in fatto. Tal dunque fu l'eresia, con la quale i Patriarchi presi dalla Chiesa Alessandrina infettarono l'Etiopia, e la divisero dalla Sede Romana: e tal divenne, e tal'è tuttavia sono già più di mille ducento anni.

E questo, col pur' esser tanto, non è più che una parte de' mali di quella infelice Cristianità Abassina. Han dall'Ebreo la circoncisione, l'osservanza del Sabbato, il non usar per cibo carne porcina nè di lepre nè di verun'animale soffocato, nè sangue, nè pesce privo di scaglie. Menan più mogli insieme, e le ripudiano quando lor piace. Si ribattezzano, eziandio nello spazio d'un'anno, più volte. Nella confessione che fanno de' lor peccati al prete, non hanno per necessario esprimere la specie nè il numero delle colpe. Non credono esservi Purgatorio; nè le anime de' giusti salire in cielo nè aver la beatifica vision di Dio.

mentre dura il mondo, ma differirsi fino al dì dell'estremo giudizio. Niegano lo Spirito Santo procedere altro che dal Padre. Niegano l'anima crearsi da Dio, ma per natural producimento trarsi dalla materia, o trasfondersi e propagarsi dall'un nell'altro. E per compimento di tutte le reità del mal vivere e del mal creder che fanno, corre appresso loro indubitato, che la dottrina della Chiesa Romana rende peggiore chi la professa che quella della Setta Maomettana.

Tutto ciò presupposto, si rende assai malagevole a indovinare qual veramente fosse la cagione, da cui persuaso e indotto, David Re dell'Etiopia si condusse nel secol passato a voler dal Romano Pontefice un Patriarca cattolico: E Claudio suo figliuolo e successore (del quale abbiam qui a ragionare) far la stessa domanda a Giovanni terzo Re di Portogallo, che fin dal primo ricever che fece una così cara e preziosa domanda disegnò di proporre al Pontefice Paolo terzo per quella dignità e per quell'apostolica impresa il P. Pietro Fabro primogenito di S. Ignazio, della cui santità, dottrina, e gagliarda altrettanto che amabile e soave efficacia nel ragionar dell'anima e di Dio egli stesso era testimonio e ammiratore. Ma l'essere indi a non molto chiamato a Roma il Fabro per intervenire al Concilio di Trento in qualità di Teologo di questa Santa Sede, tolse al Re il poterne disporre a suo talento.

Seguite poi per nuove informazioni de' Governatori e Vicerè dell' India nuove cagioni per differire a miglior tempo l'esecuzione di quell'impresa (perochè non si va di filo da Portogallo all'Etiopia, ma dirittamente all'India, e di colà si torna giù verso occidente fino ad imbarcarsi nel Mar Rosso, una cui sponda ha il porto che mette nell'Etiopia, nè può navigarsi quel mare senza un'armata bastevole a far testa contro quella del Turco e de'corsali che d'ogni tempo l'infestano); finalmente l'anno 1554. il medesimo Re D. Giovanni scrisse al S. P. Ignazio, esser suo

desiderio d'avere un corpo di tredici della Compagnia, tutti uomini di valore in virtù e in lettere: de' quali uno sia Patriarca dell'Etiopia, e due Vescovi per potergli succedere l'un dopo l'altro in caso di morte: gli altri dieci divideran fra sè quell'Imperio, e coll'apostolico ministero della predicazione e con quel tutt'altro che si converrà adoperare per convertire e ridurre stabilmente alla Fede, all'unione, all'ubbidienza della Chiesa Romana la Nazione Abassina, spendano i sudori, e, dove ancor bisognasse, il sangue.

Rallegrò, quanto appena può imaginarsi, l'anima del S. Padre una tale offerta, che forse altra maggiore non potrebbe desiderarne il suo spirito e 'l suo zelo, della dilatazion della Chiesa e della Fede cattolica, e dell'acquisto e salute dell'anime. E quanto al permettere ch'entrassero nella Compagnia quelle tre dignità ecclesiastiche (cosa per altro repugnante alle sue Costituzioni), poichè riseppe già l'Ambasciador Portoghese averlo immobilmente fermato col Pontefice Giulio terzo, giudicò non doverglisi contraporre indarno: ma di tal fatta d'uomini scelse (perochè il Re ne lasciò a lui libera l'elezione), che rimanessero in esempio da imitare, se unque mai avvenisse che altre Prelature entrassero nella Compagnia. E pur di ciò non pienamente contento, aggiunse una postilla al testo delle Costituzioni, nella quale (come dirò qui appresso) volle notificato, queste tre dignità non essersi potuto resistere e difendersi dall'accettarle. Perciochè nominati e proposti che ebbe Giulio terzo nel primo Concistoro del Gennajo di quest'anno 1555. Patriarca dell'Etiopia il P. Giovanni Nugnez Barretto e Vescovo d'Eliopoli il P. Andrea d'Oviedo e di Nicea il P. Melchior Carnero, abbiamo espresso nelle memorie del Segretario Polanco, che il Santissimo Padre, dopo lodata lungamente la Compagnia ancor per ciò ch'ella rendeva i suoi del tutto inabili a procurare nè ad accettar dignità se non se costrettivi da

un'espresso precetto del Vicario di Cristo, egli immantenente il fece a que' tre nostri eletti, soggiugnendo che quel Patriarcato dell'Etiopia avrebbe troppo maggior' entrata di fatiche e di patimenti che di danari: e 'l vedremo a suo tempo verificato nel Patriarca Oviedo, che, morto nell'India il Barretto, gli succedette nel carico.

Scelti e presi altri dall'Italia altri da Portogallo i destinati a condurre questa nuova e gran Missione dell'Etiopia, il primo dì dell'Aprile di questo medesimo anno dodici della Compagnia, partiti a tre a tre in quattro navi, sciolsero da Lisbona per l'India. E perciochè non erano ancor giunte da Roma a Portogallo le Bolle della consagrazione de' tre eletti, solo d'essi il P. Carnero si accompagnò con questi per doversi consagrare nell'India. Usciti felicemente de' più pericolosi passi che s'incontrano in quella lunga navigazione, e già solo un qualche mille e cinquecento miglia lontani dall'afferrare in porto a Goa, la nave intitolata la Concezione, fosse ignoranza o trascuraggine del Piloto, già divisa un gran tratto di mare dall'altre, e senza punto avvedersi del fallo tenutasi per di fuori all'isola S. Lorenzo e sempre più verso il mezzodì, si trovò portata a vele piene dal vento ad investire di notte una secca sott'acqua: e per la gran foga con che veniva tal fu il patirne dal colpo, che crepò, e, sdrucita e scommessa in più parti, quivi fitta rimase, e col mar dentro e di fuori non lasciò alt. ' scampo alla vita de' miseri passaggieri, che il tragittarsi a un' isoletta vicina, ma che non potea esser più il caso per morirvi di fame: perochè parte rena morta, parte pietra viva e scoglio nudo, non avea pure un filo d'erba, non che altro da pascere. Sol v'era quanto bastava a non morire ancor di sete, una povera vena d'acqua che scaturiva da un di que' pezzi di scoglio. Il Capitano Francesco Nobre, con esso altri trenta de' suoi, quasi tutti gente marinaresca, menati furtivamente nel paliscalmo con bastevole provedimento da vivere, senza far

motto a gli altri si gittò alla fortuna per attraverso quelle cinquecento leghe di mare di colà fino a Goa, e come volle Iddio vi giunse: e quivi contata la sciagura della nave e de' naufraghi, e dove quella avea rotto non gran fatto da lungi alle Maldive, e dove questi si erano riparati, furon subito inviate di colà a cercarne due fuste bene armate e cariche d'ogni bisognevole provedimento. Intanto ita del tutto in fascio al continuo tempestarla dell'onde la nave, e perduto con essa quanto v'era di provedimento per vivere, la necessità e l'amor della vita fece ingegnosi e arditi alquanti de' rimasi nell'isola, e insegnò loro a fabricare in men di due settimane delle tavole che la marea portava al lito una navicella d'invenzione più accomodata alla materia che ordinata dall'arte. Chiamaronla Misericordia di Dio, e vi capivano il più che fosse quarantacinque persone: e ancor questi, messo uno straccio di vela, e la proda incontro a Goa, si avventurarono o al morire spacciato affogando in mare, o al portar salva la vita in qualunque si fosse terra dell'India, perochè, mancando loro la bussola da navigare, andavano col cuore a Goa, e col legno non sapean dove. Ma certamente fu vero, che la Misericordia di Dio era con essi: perochè, in due mesi che durarono navigando, più d'una volta (s'ella non era) si videro irreparabilmente perduti. Mancata loro l'acqua fino all'ultimo sorso, ne ricevetter dal cielo piovuta in abbondanza. Ridotti all'estremità dalla fame, ebbero un continuato accompagnamento di pesci, de' quali facean preda coll'amo, e delle loro carni crude si sustentavano. Ebber l'urto d'una balena possente poco men che a stravolgere e riversare una nave: ella alla loro Misericordia di Dio non potè altro che spiantar de' gangheri il timone. Così navigando, non solamente giunsero a veder terra, ma si avvennero in quelle due fuste che si spediron da Goa in cerca de' lor compagni: e proseguendo l'una d'esse il viaggio, l'altra, gittato loro un capo e rimurchiandoli,

li si condusse dietro fino a metterli in porto a Cocin.

I rimasi in abbandono a quella sterile isoletta furono poco più o meno di ducento: nè si lasciaron loro più che cinque sacchi di pane da sustentarsi, e le uova poste dalle testuggini e da gli uccelli marini su le carene del lito, a schiudersi al vivo calor del sole: e de' medesimi uccelli e de' pesci quel che la fame industriosa loro insegnerebbe a prendere con lacciuoli e con chiodi adunchi a guisa d'ami: vitto per pochi e non d'ogni dì: oltre al dover, chi ne aveva, inghiottirlosi crudo. Tra essi furono i tre nostri, che per l'una parte invitati da'secondi che se ne partirono, per l'altra con dirottissime lagrime de gli sventurati che rimanevano pregati di non lasciarli privi di quell'estremo conforto per l'anima che dovendo morir di fame sarebbe lor necessario per la salute, antiposero alla speranza del vivere, che avrebbon potuto partendosi, la certezza del morire con que' miseri, rimanendosi ad ajutarli ne' bisogni dell'anima. E a dire in brieve quel che seguì di loro e de gli altri, la fusta inviata da Goa a cercarne mai non si abbattè in quel vastissimo oceano a scoprire da lungi così piccola isoletta, e disperato il poterla mai rinvenire diè volta indietro. Intanto certi di quegli abbandonati cercarono con più temerità che speranza un nuovo scampo al lor male: ma inutilmente, quanto all'averne altro che vedersi più lungamente la morte inanzi a gli occhi. Il risapersene e alla fine trovarli, andò a qualche cosa più d'un'anno, quando già tutti eran morti, salvo due Portoghesi mal vivi: l'un de' quali del P. Andrea Gonzalez ch'era il superiore contava, che, tenendosi a gran pena su le gambe, e nondimeno in quell'estremità di forze operando, finì tutt'improviso di spegnersi in lui quell'ultima scintilla di calor vitale che il tenea in piedi, e cadde morto in terra.

Giunti a prender porto in Goa gli altri (salvo il P. Carnero con que' della nave S. Filippo, che combattuta da

troppi venti contrarj al suo viaggio fu costretta a svernare in Mozambiche), il Vicerè D. Pietro Mascaregna tenne co'suoi consiglio sopra il quando e 'l come inviare il nuovo Patriarca e gli altri suoi compagni all'Etiopia: e il commun giudicio di que' savj, informati meglio che non la Corte di Portogallo delle ree qualità di quell'Imperadore, fu, non doversi avventurare un tal Ministro e Prelato della Chiesa Romana a gli strapazzi che forse quel barbaro ne farebbe all'improviso vederlosi comparire davanti. Doversi prima spiarne la disposizione al riceverlo: e questo fosse mandargli un'Inviato, con lettere del Vicerè, a significargli che l'anno appresso avrebbe colà per salute di que'suoi Regni un Patriarca cattolico, con che rimarrebbe sodisfatto della domanda che ne avea fatta al Re di Portogallo. Così statuito, e formate lettere su quel tenore appunto, queste si consegnarono a Diego Diaz, Sacerdote di molto senno, e stato già alcun tempo nell'Etiopia: e gli si aggiunse compagno il P. Gonzalo Rodriguez, con espressa dichiarazione all'Imperadore, di mandarsi colà quel Sacerdote per null'altro che udir le confessioni di non pochi Portoghesi ch'erano in que' suoi Regni: ma l'informazione segreta che si diede al Diaz e a lui fu d'osservare e chiarir vero di qual'animo si mostrasse il Re verso il ricevere e l'accettare il Patriarca: e per primo indicio avvisare ben coll'occhio, con che aria di volto leggerebbe la lettera che gliel prometteva, e poscia, nel ragionare, che parole e che modi userebbe.

A portarli da Goa fin dentro il Mar Rosso a Mazua o ad Aquico, si arredò una galeotta, e per iscorta d'essa tre navi d'alto bordo, e cinque fuste bene armate a difenderla, bisognando, dalla squadra turchesca che batteva quel mare, e da'corsali che l'infestavano. Partiti a'sette di Febraio di quest'anno 1555., afferrarono ad Aquico: indi per assai delle giornate per terra, pericolose a cagion de'lioni e delle tigri la notte, e de' masnadieri il giorno, giunsero

a' dicessette di Maggio alla gran campagna dove era attendato il Re. Quivi, fatta loro aspettare due dì l'udienza, introdotti nel padiglion reale, il Diaz, che ne avea la commessione, presentò la lettera del Vicerè: la quale leggendo il Re, non v'ebbe mestieri di sottile accorgimento nè di sagacità d'ingegno per legger subito a lui in fronte i pensieri e in tutto il volto l'impression de gli affetti, che gli destò nel cuore quell'inaspettato annunzio del sopragiugnergli un Patriarca cattolico. Tutto si conturbò, e accigliato e mutolo nè rispose, nè, al presto licenziarli che fece, disse parole che mostrassero altro che una mente distratta in diversi pensieri.

Io non ho agio per venir giù raccontando ciò che in sei mesi, quanti ne dimorò a quella Corte il P. Gonzalo Rodriguez, passò fra lui e l'Imperadore in alquanti abboccamenti ch'ebbero insieme, nè mai che l'un fosse peggiore dell'altro, quanto al mostrare veruna disposizione a suggettarsi alla Chiesa Romana. Sol ne vo' ricordare, che avendogli una volta detto il Padre, questa del volere un Patriarca della Religione e del rito Romano pur'essere stata sua domanda, e aversene testimonie le sue stesse lettere a D. Giovanni Re di Portogallo; il barbaro rispose come si suole in simili ritrattazioni e disdette, colpa del Segretario o dell'interprete essere stata il trascorrer più oltre di quel che loro si conveniva. Sè voler'esser fratello del Re di Portogallo, e seco unito nell'armi contra i Mori, non nella Religione. L'Etiopia aver la sua fede e i suoi riti, e mantenerne costantemente fin da mille anni fa l'osservanza: contradetta, è vero, dal Concilio Calcedonese e dal Papa Romano allora e poscia: ma quel Concilio, i Papi, e la Chiesa Romana, tutti essere eretici: perochè confessando in Cristo due nature, facevano (disse lo sciocco) una Trinità di quattro Persone. Così egli: e in questa pazza opinione fittagli in capo da' suoi Monaci, tutti eretici Eutichiani, era sì saldamente piantato, che solea dire, che

più agevolmente si renderebbe a ricevere i Mori mortalissimi suoi nemici, che i maestri e le dottrine della Chiesa di Roma.

Poichè dunque al P. Rodriguez non rimaneva a voler'altre maggiori pruove che il rendesser sicuro di qual fosse la disposizione dell' Abassino a ricevere il Patriarca, volle tornarsi a Goa. Perciò presentatosi a ricever da lui ultimo commiato, il richiese della risposta che dovea rendere in suo nome al Vicerè dell'India: e dettogli che tornasse indi ad un mese, e l'avrebbe, non gli passò ozioso quell' aspettare: perochè intanto ebbe agio di compier quello a che principalmente i Superiori l'avean destinato all' Etiopia, ed era udir le Confessioni de' Portoghesi sparsi in non piccol numero in que' Regni, dove da parecchi anni non avean veduto Sacerdote cattolico. Egli sodisfece a quel pio ministero con tanta assiduità e frntto di vere conversioni, che furono di gran maraviglia eziandio a gli Abassini le tante restituzioni che a grosse somme si fecero da que'suoi penitenti, e i matrimonj con quelle Etiopesse state per molti anni lor concubine. Terminato il mese, la risposta che il Re gli diede fu questa: Mandi, se così gli è in piacere, il Re di Portogallo l'anno seguente il Patriarca. Saravvi in porto a Mazua uomo che l'accorrà, e servirallo di scorta fino alla Corte. Udirallo: e poscia di quello che s'avrà a fare in materia di Religione, richiederà del lor parere i suoi consiglieri. La qual risposta non ebbe mestieri di chi l'interpretasse: così chiaro appariva in essa il voler mantennta l' amicizia con Portogallo per la non piccola utilità che ne traeva a difenderlo dall' infestazione de' Mori, non però rendersi a mutar nulla in materia di Religione. Dietro alla risposta seguì il mandargli offerire in dono dieci once d'oro, che da lui non furon volute accettare: e subito ripigliò di ritorno il viaggio per terra, e giunse all' armata quando ella appunto era in procinto di metter vela per Goa: dove miracolo quasi evidente

della beatissima Madre di Dio fu che giugnesse, dovendo la sua fusta, pendente e traboccata su un fianco istravolgersi del tutto e profondare, se non la rialzava il presto ajuto della Vergine invocata.

Entrano le Prelature ecclesiastiche nella Compagnia col Patriarcato dell' Etiopia commesso al P. Giovanni Nugnez. Qual fosse intorno ad esse il sentimento del S. Fondatore Ignazio: e quale la vita del Nugnez prima d' essere assunto a quella dignità.

CAPO NONO

(1555.)

Intanto mentre si rifiutava il Patriarca nell' Etiopia, egli al medesimo tempo si consagrava in Portogallo: nè dovea farsi altramente, presupposta la fede data da quel Re barbaro di volerlo e poscia dinegata per ricusarlo. Navigarono l'anno susseguente su la Capitana detta Fior del mare, con esso D. Giovanni Maneses Generale di quell'armata, i due nostri nuovi Prelati, il Patriarca Nugnez e 'l Vescovo Oviedo: e, quel ch' è rarissimo ad avvenire, in quattro mesi e dieci giorni (contati pur fra essi ventotto dì che si fermarono in Mozambiche) giunsero ad afferrare in porto a Goa. Quel che di poi avvenne del Patriarca Nugnez che morì in Goa, e del suo successore nella dignità il Patriarca Oviedo che passò in Etiopia, e di patimenti e di fatiche e d' obbrobrj e di continui rischi di morte tanti ve ne incontrò e sostenne, che meritò d' essere annoverato fra gli antichi Vescovi della Chiesa perseguitata, non entra nelle memorie di quest'anno. Ben si appartiene a quest'anno, come proprio di lui, l' esser'egli stato quello che introdusse le prime Dignità ecclesiastiche in questa Religione.

Non v' entraron già elle perciò che il P. S. Ignazio

aprisse loro la porta: chè non pose egli alla Compagnia una tal porta da potersi ora chiudere or' aprire: ma, quanto a ciò, la cinse e la munì d' un muro perpetuo, in cui non potersi penetrar dalle Dignità altrimenti che rompendolo coll' insuperabile forza che ha un' espresso precetto del Vicario di Cristo che vi bisogna. Ben fu lasciato libero alle mani del Santo il prendere di tutto il corpo dell' Ordine e proporre al carico di queste tre Dignità chi a lui paresse per virtù, per sapere, per senno, e per zelo apostolico più abile a sostenerlo: ma voluto dal Pontefice Giulio terzo che la Compagnia le accettasse, non rimase libero al S. Fondatore il ricusarle. Egli, come chi antivede il mal possibile ad avvenire, e antiprovede che non avvenga, acciochè mai niuno de' suoi credesse potersi come non divietati dall' Istituto della Compagnia procacciar lecitamente, o spontaneamente offerti accettare que' Vescovadi, che impiegano nell' apostolico ministero della conversione de gli Infedeli, senza averne altra rendita che di gran patimenti e gran fatiche in ajuto e salvazione dell' anime, volle che ad eterna memoria de' suoi figliuoli si leggesse scolpito nella decima Parte delle sue Costituzioni, che essendosi la Compagnia efficacemente difesa da altre Dignità ecclesiastiche, *in Patriarchatu et Episcopatibus Aetiopiae admittendis resisti non potuit* (*). Nè il Pontefice Giulio terzo, che avea in tanto amore e stima la persona e l' Istituto del P. S. Ignazio, si sarebbe indotto a volere che queste Prelature dell' Etiopia si accettassero dalla Compagnia, se non avesse veduto ch' elle erano Dignità da non trovar così agevolmente chi le accettasse altro che uomini di spirito e di virtù apostoliche, i quali non ne volessero altre rendite che l'affaticarsi e 'l patire, e che al seminar de' proprj sudori non rispondesse altra ricolta che d' anime a Dio, e a sè di triboli e di spine: come poscia vedremo aver fatto nell' Etiopia il Patriarca Oviedo.

(*) Declarat. ad num. 6.

L' altre Dignità ecclesiastiche, che il S. Padre accennava essersi efficacemente proveduto che non entrassero nella Compagnia , furono il Cardinalato del P. Francesco Borgia, il Vescovado di Trieste al P. Claudio Jajo, e quel di Vienna in Germania al P. Pietro Canisio: tutti e tre per la santità della vita, per non dir' ora del rimanente, degnissimi di quell' onore. E avvegnachè gagliardissime e parecchi volte e sempre più caldamente iterate fossero l' istanze, che nel domandarli si fecero dall' Imperador Carlo quinto, e dal fratel suo Ferdinando Re de' Romani; nondimeno il vero si era, che nulla tanto faceva contra essi che le fuggivano, quanto quel che faceva per le Dignità che li seguitavano, cioè il merito che ne avevano, e la certezza del grandissimo accrescimento che ne proverrebbe, massimamente dal Jajo e dal Canisio, alla Religione cattolica nella Germania, dove erano per tante vittorie e tante conversioni di Eretici conosciuti e famosi. Perciò il piissimo e altrettanto zelante Re Ferdinando, non v' ebbe via possibile a tenersi con isperanza d' ottenerli, che non l'adoprasse. Ma questo fu un' insegnare al P. S. Ignazio di fare ancor' egli altrettanto nel contraporglisi.

E primieramente ricorrere a Dio, come è da farsi nelle persecuzioni che mirano a pericolar tutta una Religione. Ordinare offerte di Sacrificj e di straordinarie penitenze a Dio, supplicandogli di scampar la Compagnia da quell' incontro, e mantenerla in piedi salda nel suo vero istituto: e ancor' egli il ritirarsi in particolar maniera per alquanti giorni, tutto dì e notte con Dio, e, aperto lo sfogo alla vena di quelle sue dolcissime lagrime che orando gli correvan da gli occhi a gran piena, mettere a' piedi del Crocifisso la Compagnia, e con istantissimi prieghi supplicargli della sua protezione e della sua difesa: ma tutto insieme richiederlo di scoprirgli in ciò la sua santissima volontà, e, qual che si fosse, dargli efficacia per eseguirla. E quanto a ciò, uscì tanto indubitatamente certificato da

Dio sopra il non doversi permettere che le Dignità entrassero nella Compagnia, che, come di cosa non libera a potersi fare altrimenti salvo il non dispiacere a Dio, venne a dire, che s' egli avesse tutto il mondo ginocchione a' suoi piedi pregandolo di consentire al riceversi d' un Vescovado, non si smoverebbe che nol negasse.

Così conchiuso il negozio con Dio, si rivolse a trattarlo con gli uomini con tanto spirito e calore, come se tutto il buon riuscimento avesse a dipendere da quel solo ch' egli spererebbe. Ciò fu presentarsi egli stesso ad informar prima il Sommo Pontefice, poscia a un per uno tutti i Cardinali (trattone quel solo che dovea proporre in Concistoro) dell' irreparabile abbattimento che farebbe dell' Istituto della Compagnia l' introdurre in essa per qualunque sperata utilità del publico i Vescovadi. E Iddio gli somministrò tal forza di ragioni (che vi son validissime) a persuaderlo, che il Pontefice gli si obligò in parola, che, dove il P. Ignazio non si rendesse a consentirlo, egli non costringerebbe verun de' nostri con precetto d' accettar Dignità. Il che saputo dall' Ambasciadore D. Diego Lasso, il trasse a piè del Pontefice per supplicargli di derogare a questa concessione in grazia del Re Ferdinando suo Signore, e comandare al P. Pietro Canisio d' accettare il Vescovado di Vienna eziandio repugnante il P. Ignazio: ma egli n' ebbe da Giulio appunto una tal risposta: Cotesto noi nol faremo: perchè di questi uomini troppo è il bisogno che ne abbiamo: cioè, come egli medesimo dichiarò più specificatamente contandolo al Cardinal S. Croce, si pericolerebbe una Religione d' istituto o d' opere tanto utile alla Chiesa, se con le Dignità v' entrasse l' ambizione, ciò che a lungo andare sarebbe miracolo se non seguisse.

Chi avea fior di buon senno in capo, e vedeva (ciò che tutti vedevano) nel S. P. Ignazio, un' uomo ch' era si può dir tutto fuoco vivo e ardente nel zelo della maggior

gloria di Dio e della salvazione dell'anime; nè altro che di questo erano i suoi pensieri, i suoi desiderj, le sue fatiche, le sue allegrezze; e che per null' altro si era condotto alla grande impresa di fondare una Religione novissima d' istituto e di gente, che fosse erede del suo medesimo spirito, nè intendesse ad altro che a glorificare Iddio nella propria perfezione, e nell' affaticarsi per la salute e conversione di tutto il mondo, se tanto far si potesse; e che per conseguire un tal fine fra barbari di qualunque lontan paese, fra eretici di qualunque Religione e setta, e fra Cattolici d'ogni varietà e reità di costumi, non v'era mezzo che non l' avesse abbracciato e fattol proprio della sua Compagnia; ben dovea intendere per sè stesso, ch' egli sol' in tanto ne avea escluso l' esser Pastore d' anime in ufficio e dignità di Prelato, in quanto prevedea certo che l' ammetterlo si trarrebbe dietro nell' avvenire una tal giunta di mali, che sarebbono troppo maggiori del bene che dall' esercitarsi in somiglianti prelature ne proverrebbe. E questa fu la ragione, che bastò essa sola ad atterrar tutte l' altre che avea in contrario, non poche e non leggieri, quel prudentissimo Cardinal Cervini, che assunto al Sommo Pontificato fu Marcello secondo: il quale ben conoscendo la scuola dello spirito apostolico che nell' allevamento de' suoi era la Compagnia, avrebbe voluto che ella per ben della Chiesa e riformazione de' popoli fosse un Seminario di Vescovi. Ma in udendo che al P. Ignazio ne pareva tutto altramente, questa sola parola bastò a convincerlo di tutte le sue ragioni, e confessare, così indubitatamente doversi secondo i principj d'un'ottima providenza che nel presente antivede il futuro, e perchè non era probabile che Iddio avesse manifestato qual fosse la sua volontà intorno a un così grande interesse della Chiesa e della Compagnia più tosto a gli altri che al Fondatore della medesima Compagnia.

Col P. S. Ignazio s' accordò nel medesimo sentimento il

Santissimo Padre Gregorio decimoterzo, quegli che tanto amò il nostro Ordine, e tanto di lui si valse in servigio della Chiesa. Questi, entrato un dì in discorso col Cardinal Cornaro sopra questo medesimo argomento del tenersi con ogni suo potere la Compagnia lontanissima dalle Dignità ecclesiastiche, terminò il ragionarne con queste espresse parole: Noi, per l'età in che siamo, poca è la vita che possiamo prometterci e sperare: V. S., tanto più giovane, ci può sopraviver gran tempo. Ricordisi di mai non consentire, che veruno della Compagnia sia promosso a verun genere di Prelature: perochè, se questa porta in lei s'aprisse, entrerebbe in lei per essa la sua rovina. Sovente ancora era il dirlo che faceva a' nostri, ricordando loro di mantener' essi, e lasciare a chi veniva dopo essi la Compagnia in tutto, ma singolarmente in questo del contraporsi all'entrare in essa le Prelature, quale l'avean ricevuta da' lor maggiori, cioè quale l'avea lor consegnata il Santo suo Fondatore Ignazio, chiusa e impenetrabile alle Dignità. Nè, quanto a ciò, potea dirsi più in meno parole, che ricordando lui: sì per quel che ne ho accennato di sopra, come altresì per la veramente gagliarda espressione che fece del suo sentimento e del suo patimento quando correa per sicuro che il P. Jacopo Laynez sarebbe promosso al Cardinalato da Paolo quarto, che in que' principj del suo Ponteficato e grandemente l'amava e grandi eran le mostre che ne faceva. Il P. S. Ignazio, poco men che certificatone da un gran personaggio, contandolo ad un de' suoi, Avrem, disse, forse di qui a pochi giorni Cardinale Laynez: il che quando sia per non potersene altrimenti, io ne farò tal romore, che potrà intendere il mondo come la Compagnia accetti le Dignità.

Finalmente, ommesse per iscriver più brieve moltissime altre comprovazioni e di fatti e d'autorità e di ragioni che vagliano a dimostrare la verità di questo argomento, sol vo' far qui udire il prudentissimo avviso d'un Gene-

rale d'una gran Religione. Questi domandatogli quale fra gli Ordini regolari gli paresse meglio fornito d' ajuti per conservarsi nello spirito del suo primo Istituto, rispose parergli quello della Compagnia di Gesù: e a così giudicarne indurlo questa ragione, perch'ella ritiene tutto il buono che ha, non lasciandosel torre dalle Prelature ecclesiastiche, e del male si scarica col licenziar da sè i non buoni.

Ma se pur' è necessario che la Compagnia si risenta e si dolga per alcun de' suoi, promosso, dirò così, a viva forza d' un' insuperabile comandamento del Vicario di Cristo; il men dolersi che ella possa è, quando, altrettanto ch' ella per chi è promosso, questi per sè stesso si duole e si rammarica: nè v' è forza d' intercessione, di prieghi con lagrime, e di ragioni, che non l' adoperi a sottrar sè da quel carico e la Compagnia da quel disastro: nè altro finalmente consoli lui ed essa, che l' essere quell' apostolico ministero che viene ingiunto determinato a paese, dove non possa adoperarsi altro che apostolicamente in povertà, in patimenti, in fatiche, in continui rischi della vita, fra empj, fra barbari, fra idolatri. E amendue queste condizioni concorsero veramente ne' due nostri Patriarchi dell' Etiopia, il Nugnez e l' Oviedo. E per dar qui, dov' è il suo luogo, alcuna brieve contezza del Nugnez; egli era nato nella città di Porto (quella onde vogliono che Portogallo abbia presa una parte del nome), di famiglia per nobiltà e per ricchezze fra le più illustri: di quel poi ch' è virtù e pietà cristiane, basti dire che furono otto fratelli, altrettanti maschi che femine, e di tutti essi un solo n' ebbe il mondo, che fu Gaspare il primogenito, eletto dalla natura a mantenere e propagare la successione. Le quattro sorelle consagrarono in monistero al divin servigio la loro verginità e la lor vita. I tre maschi, Melchiorre, Giovanni che fu il Patriarca, e Alfonso, gli ebbe la Compagnia di Gesù, e v'entrarono giovani di gran virtù, e vi riuscirono uomini di straordinaria perfezione.

Melchiorre mostrò coll' esempio a gli altri due minori la strada per seguitarlo: e v' entrò quello stesso dì, che con le consuete solennità che si fanno grandissime ricevette il grado di Dottore nella celebre Università di Coimbra. Giovanni già Abbate di Freire, si elesse per lo studio delle scienze maggiori la grande Accademia di Salamanca: e a sapere qual vita egli menasse in quella gran libertà de gl' innumerabili scolari che vi erano d'ogni varietà di paese, e d'ogni qualità di costumi, basti il ricordare, che in Salamanca correva per uno stesso il dire l' Abbate Santo, che Giovanni Nugnez: avendosi per ugualmente proprio di lui il suo nome, e 'l loro sopranome. Gliel meritò il vederlo tutto dato all'anima e tutto in opere di cristiana perfezione. Piacevole e avvenente, ma modestissimo, e d' una purità che il faceva amar tutto insieme e riverire come un'Angiolo: e ancor per essa svisceratamente divoto della Reina de gli Angioli e madre e protettrice de' vergini. E la Vergine fu, che, volendolo rimeritare della servitù e dell' amor suo verso lei, il condusse ad entrar nella Compagnia. Perochè terminato il corso della Teologia in Salamanca, e consagrato Sacerdote, e quinci tutto nel goder la beata solitudine della sua Badia di Freire leggendo, meditando, contemplando con gran consolazione e quiete dell'anima sua, se non in quanto pur talvolta gliela rimordeva e turbava un tal pensiero, se forse non sarebbe più accetto a Dio il consagrargli tutto sè stesso, e rendere per l' altrui salvazione utile la sua vita e profittevoli le sue fatiche; al che il P. Melchior suo fratello l' avea consigliato fino allora indarno; un dì dunque, mentre con istraordinaria divozione celebrava il divin Sacrificio, gli si diede tutto improviso a veder presente e vicina la beatissima Madre di Dio, maestosa e chiara quanto appena gli potea sofferir l' occhio al rimirarla, e a lei da un lato il P. Pietro Fabro che allora era in Coimbra: ed egli il ravvisò per quello stesso che avea già ve-

duto in un sogno misterioso. Mostroglielo in atto di grande amorevolezza la Vergine, e gli ordinò di trasferirsi a Coimbra, e a lui manifestare la perplessità del suo cuore, udirlo, e, in quanto gli parrà da farsi, ubbidirlo. Così detto, la Vergine, e 'l Fabro gli spariron davanti. Egli, senza dar niun' indugio all' ubbidire, venne a Coimbra: e votato il suo cuore in seno al P. Fabro, e messosi tutto nelle sue mani, poichè l' ebbe udito, non gli rimase onde poter dubitare, che Iddio e la sua beatissima Madre nol volessero nella Compagnia.

Istrutto dunque e provato, com'è nostro consueto, fu ammesso, e ne vestì l'abito: e tanto avanzò nella più sublime via dello spirito, che avendo D. Alfonso di Norogna, piissimo Cavaliere, chiesto da Sette d'Africa (dove era Governatore) al Re D. Giovanni di Portogallo suo Signore e al P. Simone Rodriguez alcun de' nostri, che si prendesse in cura le anime d'innumerabili schiavi Cristiani, de'quali eran piene le castella di colà intorno, e più che altrove ve ne aveva in Tituano città sita alle radici dell'Atlante, e incredibili erano i più che barbari trattamenti con che i barbari lor padroni gli affliggevano per costrignerli o a riscattarsi o a rinnegar la Fede; de' due che perciò furon colà inviati da Portogallo, l'uno fu il nostro Nugnez, e l'altro il P. Luigi Gonzalez de Camera, stato poc'anzi Rettore del Collegio di Coimbra.

Non è agevole a dire in poco quanto il P. Nugnez e facesse e patisse in sei anni che durò fra' Turchi esercitando il ministero commessogli. Ottennegli il Norogna dall'Aceno Governatore di Tituano libera facoltà di portarsi per tutte quelle castella, e in Tituano stesso, ad ajutarne gli schiavi. Dovunque andava, le prime accoglienze erano il correre de' fanciulli a maltrattarlo con sopranomi ingiuriosi, e lapidarlo e batterlo con pugni e calci, quanto il peggio sapeva la libertà e l'insolenza grandissima in quella piccola età. Egli nè in detti mai nè in fatti punto si risen-

tiva, ma fin che fossero sazj di tribolarlo sofferiva con imperturbabile serenità di volto e pazienza e modestia quella non leggiere infestazione. Tutta l'afflizion del suo cuore era in vedere la gran moltitudine di quegli schiavi carichi di catene, pallidi, magri, consunti, che sembravano poco men che cadaveri. Ammalò il P. Gonzalez suo compagno, e gli fu bisogno tornarsene a Portogallo, e al P. Nugnez supplir solo per due: benchè ancor prima operasse solo per molti: perochè avuto dal Governatore di Tituano e dal suo figliuolo in istima e in riverenza d'uomo santo, col consentirgli che fecero una pienissima libertà di far quanto a lui piacesse in ben dell'anima de' Cristiani (e se ne valse fino a portar con publico e solenne accompagnamento il Viatico ad uno schiavo infermo, cosa non mai più veduta in Tituano), gli accrebber di tanto la materia intorno a cui occuparsi, che, non bastandogli il giorno, prese a passare ancor le notti chiuso ne' bagni, che sono i ricettacoli de gli schiavi quivi entro stivati, e, quel che gli traeva le lagrime al vederlo, legati e mani e piedi e collo da così corte catene, che ne facean della misera vita un gruppo. Quivi egli predicando, udendone le Confessioni, cantando lodi a Dio e alla santissima Madre, amministrando il Divin Sacramento, a quanto altra vita li conducesse, non può intendersi meglio che dallo scrittone di colà stesso: che gli schiavi di Tituano, alla divozione, alla modestia, all'innocenza, alla suggezione a'lor padroni, parean divenuti Novizzi d'alcuna Religione delle più osservanti: e tanto potè il loro esempio, che v'ebbe de' rinnegati che, commossi e compunti della lor fellonia, vennero al P. Nugnez perchè li ricevesse a penitenza, e de' Turchi a richiederlo di battezzarli: ed egli, che che fosse per avvenirgliene, non lasciò di compiacerli della domanda. De' Giudei non ho di certo senon che predicava nella lor Sinagoga, e che l'udivano volentieri.

Ma il più sicuro acquisto ch'egli facesse in quelle parti

dell'Africa fu nella redenzion de gli schiavi, de'quali gran numero ricomperò, e mandolli ricondur liberi in Cristianità. Per sodisfare a questa gran carità della doppia salute che ne tornava a' corpi e all'anime di quegli sventurati, chiedeva e gli venivano da Portogallo limosine in abbondanza. Ma sopragiunta al Signor di Tituano un'improvisa necessità di far danaro, e avendo per ciò messi in vendita ducento schiavi, tassatone il riscatto non più che venti scudi per testa, sol che si ricomperassero tutti a uno sborso; allora il P. Nugnez per fare un così bell'acquisto, si vide necessario il venirsene egli stesso a Lisbona. Vennevi, e non solo, ma con esso trentaquattro tra fanciulli e fanciulle da lui medesimo riscattate, tanto più desiderosamente, quanto quella tenera età è più pericolosa di dar volta e consentire alle continue suggestioni di rendersi Maomettani. Poco appresso glie ne sopragiunsero altri trenta, lasciati colà in prossima disposizione a compiersene il riscatto.

Or mentre egli è tutto in procacciare dal Re e da' Signori di quella Corte i quattromila scudi che bisognavano alla redenzione de'ducento cattivi, eccogli tutto a lui improviso, per mano del Provinciale Diego Mirone, lettere del P. S. Ignazio, contenenti l'annunzio d'essere e 'l precetto di non ricusar d'essere Patriarca dell'Etiopia. Egli, che appunto era un di quegli, ch'io diceva poc'anzi, tanto più degno d'eleggersi quanto più lontano col pensiero e più contrario coll'animo al potere e al volere essere assunto a verun grado di Prelatura, tutto smarrì: e per più crescergli il dolore, gli corse alla mente quel che fin da giovane solea dire che più volentieri accetterebbe di starsi tutti gli anni della sua vita incatenato, che di mai esser Prelato: or veggendosi costretto ad esserlo, tanto più efficacemente ricorse a quel solo, che, salvo la coscienza, gli rimaneva ad usare, cioè gittarsi fin di colà a' piedi del Padre suo S. Ignazio, e con quanto potevan le sue lagrime e i suoi scongiuri

espressi in una dolentissima lettera supplicargli di questa gran mercè, di sottrarlo dall'onore e dal carico di quella a' suoi meriti e alle sue forze incomportabile dignità. Ma perciochè al santo Generale non era libero in ciò il potere quanto avrebbe voluto, essendo quella disposizione del Re D. Giovanni e comandamento del Vicario di Cristo; non potè altro che sumministrargli, come fece, quegli ajuti e que' consigli, che gli varrebbono a riuscir tutto insieme Religioso santo e Prelato apostolico. Egli dunque, consagrato che fu, non ebbe dissomiglianza veruna da quel ch'era prima, nè dagli altri nostri si discerneva senon dall'esercitarsi più frequentemente ne' più bassi ministeri di casa, e co' prossimi a gli spedali, alle carceri, a' moribondi. Nè poi che giunse a Goa, nè fin che visse mutò maniere o personaggio nella suggezione (ancorchè il P. S. Ignazio l'avesse costituito Superiore di tutti i nostri di Goa), nella povertà, nell'umiltà, e in tutte l'osservanze della vita commune: ond'era il riconoscerlo più Religioso nella virtù, che Prelato nell'abito.

L'estreme consolazioni che Iddio diede all' anima del suo Servo Ignazio prima di chiamarlo a sè, facendogli vedere quanto la Compagnia da lui fondata operava per tutto a sua maggior gloria e in servigio della sua Chiesa. La generosità del suo spirito verso Dio: e l'altrettanta fortezza che sempre adoperò nel vincer sè stesso in tutto per non dispiacergli in nulla.

CAPO DECIMO

(1556.)

Così, dopo aver non iscarsamente sodisfatto fin qui alle più solenni memorie de' nostri quindici primi anni, siam giunti a quel 1556., ch'è il più memorabile di quanti fin'ora ne conti o sia per contarne la Compagnia: perochè a lui

toccò la sorte d'inviare a farsi eternamente gloriosa in cielo e beata in Dio l'anima del Fondatore e Padre di lei S. Ignazio.

Que' primi nostri, che conversavano dimesticamente con lui ne gli ultimi anni della sua vecchiezza ne ricordano, e ce ne han lasciato espressa testimonianza, che il sant'uomo eziandio per giudicio de' medici, durava in vita più oltre di quello che a ragion di pura virtù naturale, già in lui venuta all'estremo, si convenisse: e di tal mercè che Iddio usava fuori dell'ordinario col suo Servo, era sentimento e correa voce fra loro, queste due esserne le cagioni. L'una acciochè, prima che la Compagnia fosse interamente quanto ad ogni sua parte formata quel nuovo e particolar corpo di Religione e d'Istituto ch'ella è, non le si togliesse la direzione dell'idea, ch'egli, secondo il disegno mostratogliene da Dio, ne avea conceputa nell'animo. E a dir vero, se nel primo abbozzo, che il Santo ne presentò al Pontefice Paolo terzo, questi, leggendolo, vide e disse, quivi essere il dito di Dio; non può credersi altrimenti, se non che in tutto il pien magistero dell'opera ch'ella poi fu, condotta all'ultima perfezione, non ve ne fosse la mano.

Videla dunque il S. Padre compiuta, quanto il più poteva desiderarsi, nelle dieci parti delle ammirabili Costituzioni che scrisse: e queste vide portate, esposte, accettate da tutta la Compagnia in Europa e nell'Indie, e, quel che più rilieva, poste per tutto in esecuzione: e perciochè delle tre cose ch'egli avea desiderate, atteso il gran servigio che ne tornerebbe a Dio, questa era la terza e l'ultima che gli rimaneva a vedere adempiuta; poichè la vide, disse, oramai esser tempo per lui di pensar solamente al cielo, perochè già più non gli rimaneva che fare in terra. Qui giù dunque in sua vece lasciava la Compagnia, e vivo e operante in lei il suo spirito, tanto il medesimo in tutt'essa, che, qual'ella è in ciascun luogo, tal

si truova essere in tutti, senza veruna di quelle dissomiglianze che fan parere più Religioni in una, e, se non diverse, almen forestiere. In quante lingue si parlano sopra la terra dovunque ha luogo la Compagnia, un medesimo è il linguaggio che vi si usa della carità, che non ha bisogno d'interprete perchè s'intenda, spiegandosi troppo vivamente co' fatti: oltre a quell'antico Un'anima e un cuore, per cui il ben proprio di ciascuno è universale godimento e guadagno di tutti. Ben pose il Santo nella Compagnia diversità di stati e di gradi, ma bilanciati e contrapesati fra loro con la scambievole communicazione delle forze e delle operazioni, e, a guisa di membra d'una medesima machina, ristrette e temperate per modo, che i movimenti proprj di ciascuno stato perdono, per così dire, il loro proprio col trasfondersi tutti in quell'uno, ch'è il fine propostoci a conseguire, della propria perfezione e della salute de' prossimi. Nulla poi altro che puramente Iddio e la sua maggior gloria per oggetto e guiderdone delle fatiche: perciò non privilegi fra noi, non esenzioni, non, per così dire, pagamenti e ricompense di meriti: ma così il veterano come il novizio, così il grande consumatosi in molti affari come 'l piccolo che pur'ora incomincia a fare, tutti al medesimo piano, sudditi ad ogni ubbidienza, obligati ad ogni osservanza, senza luogo che si possa chiamar proprio, senza cosa che si possa dir sua. Dell'aspirar poi a preminenze e dignità di fuori, nè accettarle spontaneamente offerte, altrimenti che. peccando gravemente col ricusarle, già se n'è detto a bastanza: e se pur qui vuole aggiugnersi qualche cosa degna di rimanere appresso noi in memoria, questa sia il non essersi, per così dire, ardito il medesimo S. Fondatore di comparire egli solo, ma seco tutta la Compagnia che concorresse a consentire il darsi per un sol'anno l'amministrazione del Vescovado di Vienna a quel sant'uomo, a quel gran sostegno della Religione cattolica nella Germania, il P. Pietro Ca-

nisio. Ferdinando Re de' Romani per zelo e per necessità della Fede il chiese. Giulio terzo, con un Breve apostolico pien d'altissime lodi dello stesso Canisio, gliel concedette (*), ma presuppostovi il consentimento del P. Ignazio: il quale, non dovendo altro che rendersi, scrisse a piè del Breve appunto così: *Expeditioni hujus Brevis, nomine meo et totius Societatis, consentio, Ignatius:* e allora il Cardinale del Pozzo impose l'ultima mano con questo: *Attento consensu Praepositi Generalis, et quia Rex supplicat, potest expediri.* Finalmente, a formar nella Compagnia uomini, come egli solea chiamarli, interiori, cioè tutto intesi alla vittoria di sè stessi per mezzo della continua mortificazione de' rei appetiti e movimenti delle passioni dell'animo, e che in tutto il lor vivere e operare non si governin con altri principj che quegli della dottrina e dell'esempio della vita di Cristo; egli costituì e prescrisse parecchi anni d'esercizj, di sperimenti, di pruove: alle quali sodisfacendo, si è stabilmente incorporato nella Compagnia: e a chi fallisce al suo debito, e manca dello spirito e della virtù quanta n'è ragionevolmente richiesta, volle aperta la porta all'estrema necessità di sgravarsene.

Questa dunque fu la prima cagione del prolungare che Iddio fece con particolar providenza al suo Servo Ignazio la vita: acciochè la nuova Religione, per cui fondare l'avea sì maravigliosamente eletto, ricevesse dal medesimo quella integrità del suo Istituto, che, mancandole, non si potea supplire col prenderla, e, per così dire, copiarla da verun'altro Ordine religioso: oltre alla necessità che pur v'era, ch'egli coll'esempio del suo governo desse alla Compagnia quel primo inviamento, la cui impressione troppo rilieva al ben condur delle cose, secondo il suo spirito originale, nel decorso dell'età susseguenti.

L'altra cagione fu, ancor per mio avviso, molto giustamente creduto essere stata l'avere Iddio con anticipata

(*) *Ann.* 1554. *die* 3. *Nov.*

mercede voluto rimeritare il suo Servo con quella inesplicabile consolazione, di che gli era il darglisi a godere i frutti delle sue così gravi e così lunghe fatiche: e il darglieli a godere era il darglieli a vedere: dico que' frutti, che per maggior gloria del suo Signore e in non lieve servigio della Chiesa si traevano tutto dì da questa novella vigna (chè tale appunto era il nome con che il S. P. Francesco Borgia solea chiamare la Compagnia) piantata dalle sue mani, e cresciuta e distesa, si può con verità dire, a costo de' sudori della sua fronte e delle inaccessibili lagrime de' suoi occhi. Intorno a che non è da volersi ommettere il giudicio che il Cardinal Cervini, poscia Marcello secondo Sommo Pontefice, (espertissimo come ognun sa) nelle sacre Istorie, ne diede una volta a una conversazione di gran personaggi: fra' quali messasi in ragionamento la Compagnia e 'l suo Fondatore e Padre, disse il Cervini, che in tutte le memorie che abbiam della Chiesa dal suo primo secolo fino al presente non avea letto d'uomo, a cui il Cielo avesse dato in sorte di vedere, mentre ancor'era vivo, tanti e di tanta grandezza frutti delle sue fatiche, quanti e quali ne vedeva e godevane il P. Maestro Ignazio.

E a dir vero, non so come potesse non risolversi tutto in lagrime di consolazione, qualunque volta si facea a girar l'occhio e 'l pensiero per attorno la terra, a veder ricevuta già in tutte le quattro parti d'essa la Compagnia, e dove più dove meno stesa e dilatata, e quel non poco in che Iddio degnava adoperare in suo servigio le fatiche d'essa, i sudori, e ancora il sangue, sparso già per mano di barbari Idolatri in più d'un paese. Poi, ritorcendo lo sguardo a vedere e rappresentare sè a sè stesso, ricercava tutti a passo a passo gli andamenti della sua vita, da che Iddio mise in lui gratuitamente gli occhi della sua pietà, e, sveltolo a forza dalla servitù del mondo e dal mestiere dell'armi, il confortò a prendere una nuova milizia, le cui prime battaglie fossero l'espugnare, il vincere, il soggio-

gare sè stesso. Quindi il fuggir che fece dallo splendore e da gli agi della casa paterna, e tutto in portamento e in abito di mendico passare a nascondersi nell'oscurità e seppellirsi vivo nel fondo d'una grotticella diserta, e quivi cominciar la lunga e gran penitenza che in essa fece in continui digiuni a pane accattato e una tazza di semplice acqua, catene di ferro a' fianchi, e aspri cilicci indosso, battiture di più volte il giorno a sangue, riposo di poche ore la notte gittato su quelle fredde e nude selci, e non meno di sette ore d'orazione al giorno: ma in esse gli altrettanto gran favori, che ricevette dal Cielo in questa sua primitiva Chiesa (come egli solea chiamarla). Visite della Reina de gli Angioli e del suo divin Figliuolo, lunghissime estasi, e spesse rivelazioni di profondi misteri.

Indi quel nuovo e miglior consiglio, che Dio gli spirò al cuore, d'unir con la cura di sè ancor quella della salute de' prossimi, e con ciò formarsi tutto alla perfettissima idea della vita del Figliuol di Dio. Adunque vedutosi perciò necessario il sapere cominciar tra' fanciulli, egli in età di trentatre anni, ad apprendere latinità da' suoi primi elementi: poi salire alle scienze maggiori, e, tutto insieme operando a ogni suo potere in beneficio dell'anime, incontrar per esse e sofferire con ammirabile allegrezza persecuzioni, strapazzi, calunnie, prigionie, catene, battiture fino a crederlo morto, e nonchè non desistere dal sodisfare al suo zelo, ancorchè gli costasse la vita, ma tanto più goderne quanto più ne pativa. Per così aspra via, ma con sempre Iddio a lato per iscorta e per conforto condottosi all'Università di Parigi, ricominciar'ivi da capo, proseguire, e terminare gli studj della Filosofia e della Teologia fino ad uscirne graduato Maestro: e in tanto esserlo della Filosofia dell'Evangelio e della mistica Teologia a parecchi di quella grande Accademia: e coll'inespugnabil forza de' suoi Esercizj spirituali trarre a Dio e unire a sè in una stessa conformità di volere, scelti d'infra molti

altri, un Pietro Fabro, un Francesco Saverio, un Jacopo Laynez, un'Alfonso Salmerone, un Simone Rodriguez, tutti fior d'ingegno e Maestri in quella Università: e con essi (a' quali poscia altri quattro s'aggiunsero) dedicarsi tutti insieme con privata solennità a Dio per cose grandi in servigio di lui, e grandi sì, che il contenuto in quel piccol seme d'allora fu venirsene tutti da Parigi in Italia, e con essi Ignazio (per così dire) ardirsi a fare al Sommo Pontefice quella gran domanda di fondare (come in fatti seguì) una Religione tutta di pianta, e nuova d'Ordine e d'Istituto, nella Chiesa che tante altre ne avea di santissima Regola e di gran meriti, e chiamarla Compagnia di Gesù.

Così rinnovate queste memorie di sè a sè stesso, tornar col pensiero alla Compagnia, e veder le benedizioni che la pietosa mano di Dio dava al buon voler di lei, perchè divenisse ancor'efficace nel poter ciò ch'ella intraprendesse per maggior gloria di lui. Nè questi, che io vo qui divisando, sono indovinamenti, e null'altro che miei pensieri. Di poco meno che ognidì era il sopragiugnergli da diversissime parti lettere de'suoi figliuoli, e in esse a pieno il conto dell'operato da ciascun d'essi in ajuto dell'anime, in difesa e dilatazion della Fede, in riformazion de' costumi, in servigio della Chiesa e di Dio. Abbiamo in questo archivio universale, parecchi gran volumi di così fatte relazioni e lettere ricevute da lui ne' sedici anni che sopravisse dopo confermata la Compagnia: e si vedeva il sant'uomo rileggerle, baciarle, bagnarle di dolcissime lagrime, e ad ogni poco levar gli occhi tuttavia piangenti al cielo, e renderne a Dio quelle maggiori e altrettanto umili e affettuose grazie che possan venire da un cuore, come il suo, tutto ardente di Dio, e non beato d'altro che della sempre maggior sua gloria.

Quivi gli sterminati viaggi, l'immense fatiche, e i continui e gran pericoli e patimenti del tanto suo caro P. Francesco Saverio: e 'l conoscimento del vero Iddio da lui por-

tato a tante sì lontane e sì barbare Isole di quel vastissimo oceano, e a tante Nazioni idolatre dentro terra: e per tutto fondate nuove Cristianità e nuove Chiese, fin nel Giappone, ch'è, per così dire, l'orlo estremo dell'Oriente. E, morto che fu il Saverio, intender di lui, che già se ne formavan processi come di Santo nella vita e come d'Apostolo nella predicazione, ne' gran miracoli, nelle innumerabili conversioni. Quivi pur le similmente apostoliche e nulla men fruttuose fatiche del P. Gaspar Berzeo nell'Isola e Città d'Ormuz da lui guadagnata a Dio, e in Goa pur da lui riformata: e quelle de' Padri Fabro, Jajo, Bobadiglia, Canisio contro all'eresia luterana nella Germania: e di que' due gran lumi della Teologia, il Laynez e 'l Salmerone, nel Concilio di Trento: e del santo Borgia nella Spagna, chè altri non vo' mettergli a canto: e del P. Landini nell'Italia e nella Corsica. Per tutto poi Missioni a rinnettare da grandi errori e gran vizj Diocesi inselvatichite, sì come (in que' tutt'altri tempi d'allora) più che mezzo abbandonate da' lor Pastori: e nelle città rimesso in isplendore il divin culto, e in un la frequenza de' Sacramenti, ita in tal disusanza, che altro che di nascoso non si prendevano più che una volta l'anno: e riformati i Cleri, e fatto rifiorire ne' Monisteri la regolare osservanza: e la gioventù nelle scuole nostre e ne' Seminarj allevata con tanto giovamento del publico nella pietà e nelle lettere. Singolarmente poi le innumerabili, maravigliose, e, quel che tanto rilieva, durevoli mutazioni di vita rea in buona, e di buona in ottima, operate da' suoi Esercizj spirituali: la cui approvazione fatta dalla Sede Apostolica fu un di que' suoi desiderj, che vide, la Dio mercè adempiuti. Finalmente, per non andare più a lungo, non so se fra le consolazioni o più veramente fra le pene del Santo io abbia a contare il venirgli tuttodì nuove istanze da' Vescovi, da' Maestrati, da' Principi di fondar Collegj nelle loro Città: e non poter sodisfare alle domande di tanti. Per

fino il Pontefice Giulio terzo poc'anzi di morire gli aveva ordinato d'apparecchiare de'suoi quanti bastassero a tre Collegj, che fonderebbe in Gerusalemme, in Costantinopoli, in Cipri.

Queste, che solo in parte e sommariamente ho qui accennate, furon le cose, che, vedute e considerate da quel gran savio ch'era il Cardinal Cervini, l'indussero (come ho detto) a giudicare tanto altamente della felicità con che Iddio si era compiaciuto di privilegiare il suo Servo Ignazio, concedendogli ciò che non avea letto di verun'altro nelle Istorie della Chiesa. Era nondimeno nel cuor del Santo una mirabil pugna di contrarj affetti, mossi e cagionati da uno stesso principio dello sviscerato amor suo verso Dio. Per l'una parte, gli era d'insofferibil pena il più vivere in questo esilio, che il teneva con violenza lontano dal suo unico bene, cui tanto ardentemente desiderava, e delle cui dolcezze vedremo appresso quanto intimamente godeva. Per l'altra, egli era disposto d'antiporre alla certezza d'andar beato in cielo il rimaner qui giù eziandio coll'ordinaria incertezza della propria salute, dove il vivere che qui farebbe tornasse a qualche maggior servigio e gloria del suo Signore. Nè punto meno, anzi forse ancor più da stimarsi è quel che in certa occasione ebbe a dire: cioè, che ben conoscendo egli le misericordie che Iddio avea seco usate degnando d'assumerlo e adoperarlo per istrumento da fondar nella Chiesa una Religione, le cui fatiche gradiva e prosperava in bene e salute dell'anime; ciò nulla ostante, se per volontà o permissione di Dio la Compagnia si fosse tutto insieme disfatta come un pizzico di sale (così appunto disse) sparso nell'acqua; egli, in meno d'un quarto d'ora che raccogliesse il suo spirito, ne tornerebbe così sereno e contento del veder'atterrate le tante sue fatiche e perduti i patimenti di tanti anni per giuguere a fondarla, come se mai non glie ne fosse venuto desiderio in cuore nè pensiero in mente.

Dal primo darsi che fece a Dio nella sua conversione, ebbe uno spirito sì magnanimo, e un cuor sì generoso, che da quel punto innanzi mai non degnò mirar più basso di quel che sia il più sublime che intendeva essere nella perfezione della carità: cioè servire a Dio per lui stesso, e tutto fare e patire in ossequio e a gloria dell'infinita sua dignità e grandezza: e que' dirotti pianti e quegli eccessivi rigori della sua penitenza di dieci mesi dentro una grotta, e l'inconsolabile dispiacere a sè stesso per lo vivere che avea fatto fino allora alla servitù del mondo, tutto in lui proveniva da un'intensissimo dolore d'esser con ciò dispiaciuto a Dio: e questo essergli dispiaciuto avea per maggior pena, e più ne inorridiva, che per le pene di mille inferni. L'unica e la somma di tutte le domande che faceva a Dio era d'amarlo, e per mercede di tale amarlo null'altro che maggiormente amarlo. Purchè ciò fosse, fosse di lui ciò ch'era più in grado a Dio. Quanto a sè, giunse a non fare, anzi a non conoscere differenza veruna fra i beni e i mali, le prosperità e i patimenti di questa vita: ma ricchezze e povertà, agi e disagi, onori e dispregi, pace e persecuzioni, sanità e malattie, vita e morte, tanto sol ne giudicava in ciò ch' è esser buono o reo, desiderabile o da fuggirsi, quanto potean giovare o no a promuovere e perfezionar l'anima sua nell'amore. Con ciò egli avea veramente perduti i vocaboli, anzi, per meglio dire, le quiddità delle cose, quanto al materiale dell' essere: non ravvisando in esse altra differenza che le specificasse, se non quell'una dell'avvicinare o dell'allontanar da Dio col bene o male valersene.

Non v' è poi diligenza, anzi severità e rigore possibile ad usarsi da un'anima innamorata di Dio, e per conseguente non bramosa d'altro più che di piacere a lui solo, sì come egli è quel solo che piace a lei, che il sant'uomo non l'adoperasse con sè medesimo: esaminando sottilissimamente ogni sua azione per leggier ch' ella fosse, non solamente

a veder se v' era dentro nulla di reo da doversi emendare, ma s'ella era capevole di farsi con maggior perfezione, tenendo al continuo davanti a sè per ispecchio Iddio, e abbellendosi sempre più in lui, per sempre più assomigliarglisi e piacergli. Questo esercizio del farsi coll'occhio a rivedere e col giudicio ad esaminare ogni intenzion del suo cuore, ogni movimento de' suoi affetti, ogni estrinseca operazione in detti e in fatti, il cominciò ad usare fin dal primo darsi che fece a Dio: e perciochè egli è come a dire uno strumento che vale ugualmente bene a lavorar sè stesso in ciascuna delle tre vie della vita spirituale; il cominciò a maneggiare con sempre la medesima assiduità e diligenza per tutto il decorso della sua vita. Perochè i santi uomini, avvezzi a comparire e farsi tanto da presso alla faccia di Dio nella famigliare e intima communicazione dell'anima, più temono dell'avere in essa un'atomo d'imperfezione per cui possano dispiacere a' purissimi occhi del lor Signore, che non fa a chi comincia o a chi vien profittando l'avervi de' difetti sensibili: e solea dire, ciò ch'era verissimo, che oh! quanto dell'umano e del terreno si tramischia dove non siamo ben' avveduti nelle nostre intenzioni, ne' nostri desiderj, e in ciò che cotidianamente pensiamo e operiamo! Ma ella è cosa tanto sottile, che gabba eziandio persone di non ordinaria virtù, ma non avvezze a quel *verebar omnia opera mea* del S. Giobbe, e perciò a metterle al fuoco e alla coppella dell'esame, che purga e raffina: ond' è il prendere non poche volte per puro spirito quello che non l'è altro che in pelle, e dentro umanità e vizio almen di natura.

Or quel che a lui fruttò una tanta sollecitudine e cura di non aver nell'anima sua niun movimento di passioni e d'affetti che non ricevesse l'impressione e 'l moto dal volere e dal piacer di Dio, fu primieramente il non accadergli mai nulla improviso, quanto al cagionare in lui alcun risentimento della natura, che secondo le occasioni ne ha

de' tanto subitani al mettersi e veloci al muoversi, che non si accorge del loro muoversi se non quando già sono trascorsi. Quindi il non esser mai trovato differente da sè medesimo, e ora turbato ora sereno, in tante occasioni che tuttodì glie ne sopragiugnevano per l'una parte e per l'altra. Non ch' egli fosse divenuto insensibile all'impression de gli affetti: ma non si lasciava egli prender da essi: egli era che prendea d'essi per elezione quel niente, quel poco, quel molto, che alla materia si conveniva. Abbiam memoria di lui, che nello scontrarsi che faceva in qualunque si fosse de' suoi era tanto amoroso l'accoglierlo che faceva, che, come espressamente ne dicono, parea volerselo mettere dentro al cuore: nè niun v'era de' suoi, che non credesse d'esser, egli il singolarmente amato da lui: e credean vero: perchè tutti amava singolarmente in Dio, e Dio in essi. Al contrario, dove gli convenisse fare avveduto alcuno d'alcun suo difetto, massimamente i più provetti e saldi nella virtù, il faceva quanto all'aria del volto senza affatto niuna alterazione, ma in parole, quanto al numero poche, ma così pesate e pesanti, che discendevan loro nel più fondo del cuore, e non v'era meditazione da cui si partissero mai sì confusi e compunti, come da quel pochissimo che avea lor detto.

Uomini di consumata perfezione erano i Padri Pietro Fabro, Jacopo Laynez, e altri da lui stesso per lungo tempo allevati nelle cose dell'anima, e condotti fino ad essere de'maggiori maestri di spirito che avesse la loro età. Or questi non comparivano mai davanti al lor santo Padre, che non paresse loro d'essere come bambini a piè d'un gigante. Così dicevano essi stessi, e dicean vero: come altresì del penetrar che faceva più a fondo in quel ch' è vera santità e perfezione dell'anima considerando lui, che leggendo quanto hanno esposto e insegnato ne' loro libri i trattatori della più sublime filosofia dello spirito. Quegli poi ch'eran vivuti alcun tempo con lui, al trovarsi poco

o molto alterati nell'animo da qualunque molestia di passione, era infallibile il sentirsi tutto ricomporre e abbonacciare lo spirito dal rappresentarsi che facevano alla mente e quasi porsi davanti a gli occhi il santo lor Padre, e riceverne quella tacita e soave ma efficacissima correzione, di che riusciva loro il ricordarsi ch'egli a forza del generoso vincere che avea fatto sè stesso era venuto a tanta signoria de'suoi affetti, che gli avea privati di quella mezza libertà che hanno, e rendutili ubbidienti al non muoversi o non durare, se non quando e fin dove il comandava la ragione e lo spirito: e quanto si è alle inclinazioni della natura, le avea egli rivolte a prendere una sì contraria piega da quella viziosa che aveano, che, essendo egli per natural temperamento d'umori eccessivamente focoso, si era trasformato in un tutt'altro, così placido e soave, che i medici al curarlo infermo il trattavano come fosse di complessione flemmatico e freddo: ma il vero si era, che coll'astrignere che avea fatto a viva forza di mortificazione la sua natura a quanto ne voleva la sua virtù, egli si era fatto di tutte le complessioni e di niuna, perchè niuna il signoreggiava e il servivano tutte. Abbiam lettere di que' santi uomini ch'erano il Saverio, il Laynez, il Canisio, il Landini, e altri tali, che scrivendo a gli amici di Roma confessano con grande espression di parole d'invidiar loro la grazia di trovarsi in una tale scuola e sotto un tal maestro, ch'eziandio il solamente vederlo era udirsi fare una lezione di quell'eroico spirito della perfetta vittoria e signoria di sè stesso, che altrove è di pochi l'intenderlo, e d'assai men che pochi il giugnere ad averlo. Ma di questo mi tornerà più in acconcio il ragionarne alquanto più al disteso, raccontata che avrò la beata morte del Santo.

Il continuo sospirar che faceva alla morte il P. S. Ignazio, cagionato in lui dall'ardentissimo amor suo verso Dio, e dal tanto goderne contemplandolo con ispessi e grandi eccessi di mente. Essersi avuto a miracolo ch'egli vivesse in tanto disfacimento della natura. Se ne conta la morte, stata in tutto conforme a' desiderj della sua umiltà, e al sentimento che aveva dell'essere la Compagnia opera di Dio, non sua.

CAPO UNDECIMO

(1556.)

Io non so che mi debba dire, volendo giudicar fra due contrarj effetti che operan le divine consolazioni nelle anime de' gran Santi, qual di loro sia il più vero. So certo, che il goderne è come un'anticipata beatitudine, e tanto simigliante alla vera di colasù, che pare non mancarle altro che il non mancare. Quel non so che della faccia di Dio che veggono, mentre essi il contemplano ed egli lor si mostra scoperto ad un lume d'altra maggior chiarezza che quanta ne può ricevere da'suoi pensieri la mente umana, è il così bello, il così amabile, e in tutto sopragrande obbietto, che al primo sguardo li trae fuor di sè, e tutto in sè ne assorbisce l'intendimento e l'amore: e tanto ne rimangon rapiti, che non dico avvedersi di niuna cosa fuori di loro, ma nè pur sentono di sè stessi, come trasformati e perduti felicemente in Dio: e se tal visione durasse mille anni, mille anni parrebbon loro un momento. Intanto è sì larga e soprabbondante la piena di quell'inesplicabile gioja che loro inonda il cuore, e tanto il fuoco della carità che loro accende lo spirito, che la fragil natura non può reggere al patimento di quell'eccessiva soavità, e son costretti a domandare ch'ella si diminuisca

alla misura della capacità del lor cuore. Or non è questo un consolarli tanto, che renda lor sopportabile il deserto e l'esilio di questa infelice vita, nella quale fuor di Dio non han cosa che li consoli? Ma per l'altra parte, qual cosa più di queste medesime consolazioni può rendere loro sconsolato il vedersi in questo esilio? perochè molto ben sanno, che quanto si può goder qui giù delle cose divine intendendo e amando, benchè a noi sia una dismisura, un'eccesso, pur veramente il lume del nostro intendere non è più che un'ombra del lume di colasù, e 'l dolce del nostro amare appena è una stilla di quell'immenso mare della beatitudine del veder Dio a faccia svelata e qual veramente è in sè stesso, non quale il vediam qui per ispecie straniere e come disse l'Apostolo *per speculum in aenigmate*. Adunque par che convenga dire, che tanto più penoso riesca a' Santi l'esilio di questa vita, quanto sono più frequenti gli assaggi che Iddio dà loro a gustare delle dolcezze dell'altra: e quindi in essi, in ricordarsi della morte e all'udirla nominare, un tutto dentro commuoversi e brillare e sospirarla: poi, non sapendo quanto ella ancor sia da lungi, gemere con quell'*hei mihi* che diceva David, al vedersi venir prolungando il suo vivere su la terra.

Quanto ho detto fin qui, tutto è così proprio del P. S. Ignazio, la cui beata morte abbiamo ora a vedere: chè primieramente se v'è stata anima favorita e consolata da Dio con ispesse, anzi continue elevazioni e godimenti di spirito d'ordine sopranaturale e divino; certamente, come qui or'ora vedremo, è stata quella di questo suo intimo e fedel Servo: e quindi, quel che io diceva esserne conseguente, lo star continuo in tanta espettazione e desiderio della morte, che al rappresentarglisi in altri, al ricordarla di sè, al sentirla pur nominare, gli era necessario il distorne subito il pensiero: altrimenti, dovunque si trovasse, gli s'infocava perfino il volto, e gli correvano a gli occhi

le lagrime a sì gran copia, che non potrebbe metter lor freno se non divertendo e affissando la mente in un qualche tutt'altro oggetto. E ben grande era il maravigliarsi che faceva, all'udir talvolta alcun de' suoi ragionare divisando quel che farà l'anno susseguente o di lì a tanti mesi. Non sapea farsi ad intendere, come si privassero quasi volontariamente della consolazione di che lor sarebbe lo sperare e 'l quasi promettersi di non dover giugnere quel dì a veder sera: e solea dire, questo essere un non saper bene il bene che Iddio ci ha dato. Perochè potendo noi morire ogni ora, perchè forse la presente sarà quella per me beata che m'invierà a conseguire il mio ultimo fine, per cui solo son nato e vivo al mondo, ch'è vedere e possedere Dio eternamente; come possiamo noi, se non pazzamente, voler per nostro male ingannarci, promettendoci d'esser lontani dalla nostra beatitudine tanto, che, se ne fossimo certi, dovremmo lamentarcene e piagnere inconsolabilmente? Ma troppo differenti di condizione erano le anime loro e la sua, che gli stava, per così dire, nel corpo come un uccellin col piè legato a un filo, sempre battendo l'ali in verso l'alto, con un quasi sperare a ogni volata che o si disciolga il nodo o si rompa il filo, ed egli ne ricoveri la libertà. Or di qui entriamo a scoprire, in quanto si potrà, quell'occultissimo, e quasi vedere quell'invisibile, che si operava da Dio con la luce della verità nella mente e col fuoco della carità nell'anima del suo Servo Ignazio: e quinci avremo l'immediata cagione dello struggersi che faceva, desiderando che la morte gli chiudesse per sempre gli occhi alla veduta di quanto è sensibile e materiale, e mentre ci sta davanti non siamo abili a ricevere in quegli dell'anima altro che un povero barlume dell'infinita bellezza delle cose celestiali e divine.

Ebbe egli dunque a dire una volta a un de' suoi più intimi e più cari, ch'e' non cambierebbe le misericordie che Iddio usava seco nell'interno dell'anima con quanto di

grazie esteriori si trovava conceduto a' Santi. Queste vedersi e intendersi agevolmente, e cagionar maraviglia e stima grande di quegli che le ricevono: ma il buono, il meglio, l'ottimo de' Santi è quel che passa fra essi e Dio nel segreto del cuore: cose tanto ineffabili, che essi stessi che il pruovano, facendosi a ragionarne, non truovano nel vocabolario di quagiù nomi nè verbi che non sieno di significato impropríssimo, e come un disegnar l'aurora e 'l sole con un carbone. Così quel che talvolta ne apparisce di fuori, o naturale infocamento della faccia e languidezza del corpo, o sopranaturale d'estasi, di splendori, di sollevamento di tutta la persona in aria, ben'è indicio e segno di quel ch'è dentro, ma non ne dice altro che l'esservi: quel che sia, nol mostra.

Fu condotto e per ispecial cura e dono dello Spirito Santo confortato a prendere quella sua tanto generosa conversione da un così alto principio d'un'ardentissimo amor di Dio, che beato chi dopo molti e molti anni finisce la vita nell'Eremo dove egli novizio di pochi mesi cominciò la sua nella solitudine di Manresa. Quivi, non sapeva egli stesso già vecchio definire se più da presso a venti o a quaranta fosser le volte che gli si diedero a vedere, ad ammaestrarlo, ad accenderlo nell'amor loro, or Cristo solo, or sola la sua beatissima Madre, or'amendue insieme. Quivi ebbe illustrazioni di mente, che l'introdussero a vedere della divina Trinità, della creazione del mondo, della real presenza di Cristo nel divin Sacramento, tante e così indubitabili verità, che tutti i maestri del mondo (come egli solea dire) non glie ne saprebbono insegnare di gran lunga altrettanto: e tal fu la certezza de' misteri e de gli articoli della fede nostra che gli fu con esso queste visioni infusa, che potè dire, che, se per impossibile si perdessero tutti i testi delle divine Scritture, egli non pertanto sarebbe ogni ora apparecchiato a dare il sangue e la vita in testimonianza della fede cattolica. De' rapimenti poi e

de gli estasi n'ebbe moltissimi, e un di questi (cosa forse non mai più udita) continuato per otto giorni senza mai riavere verun'uso de' sensi. Più volte fu veduto col volto intorniato di miracolosi splendori, e orando portato alto da terra, e che da tutto il corpo gittava raggi di luce chiarissima.

Ma poichè Iddio il chiamò all'apostolico ministero dell'acquisto dell'anime, e fondò a tal fine la Compagnia, dovendone non solamente esser legislatore, ma esemplare e forma dello spirito con che i suoi figliuoli si aveano ad allevare; scemò in gran parte l'estrinseco che non era imitabile, e gli si accrebbe l'intrinseco della più intima e segreta communicazione con Dio. Egli avea divisa la notte in tre parti, delle quali dava la prima a' bisogni del governo della Compagnia, essendone Generale, la seconda al riposo, la terza alla contemplazione. In quanto si presentava davanti a Dio, si trovava tutto assorto in lui e subito gli cominciavano a piover da gli occhi soavissime lagrime, senza altra mutazione nel volto che l'infocarglisi e prendere un'aria come di Beato in gloria. Terminato che avea il divin Sacrificio, proseguiva a starsi per due ore a solo a solo col suo Signore, continuando quella medesima impression dello spirito che avea conceputa all'altare: e in quelle due ore non consentiva a veruno il farsi a proporgli negozj, salvo se alcun rilevante e che non sofferisse dilazione: e 'l rappresentarglielo era ufficio del P. Luigi Gonzalez, secondo Superiore di questa Casa. Or questi in una speciale memoria che ne lasciò, Ricordami (dice), che quante volte mi fu necessario di parlargli, che furon parecchi, il trovai sempre col volto sì risplendente, che, pur venendo io colla mente tutta fissa nell'affare ch'io dovea proporgli, al giugnergli davanti, e veder quella faccia che parea cosa celestiale, io usciva di me, e mi perdeva.

Pure il tempo più acconcio a veder gli eccessi della divina carità nell'anima del santo Padre era per quanto egli

durava all'altare celebrando il divin Sacrificio. Rare volte si conduceva a farlo in publico, non essendo padron di sè a terminarlo nè pur dentro allo spazio d'un'ora: anzi nè pur talvolta a cominciarlo, essendogli avvenuto, nel proferir delle prime parole a piè dell'altare *In nomine Patris* ecc., soprafarlo una così gran piena e d'affetti e di lagrime, che, fino a sfogatala quanto era in piacere a Dio, per niuno sforzo potea proseguire avanti. Fu una volta veduto mentre sacrificava posarglisi e ardere sopra il capo una viva fiamma di fuoco: ma chi avesse potuto entrargli collo sguardo dentro al petto, sarebbe stato d'ogni volta che offeriva quel divin Sacrificio il vedergliela arder nel cuore. Ma, se non essa, ben ne apparivan gli effetti dello struggerlo in lagrime e consumarlo in vementissimi affetti, per modo che, terminata che avea la Messa, gli erano molte volte necessarie le braccia de' suoi che il portassero dalla cappella alla sua stanza pochissimi passi lontana, ma, per l'estremo finimento de gli spiriti e delle forze, non possibili a farsi da lui. E 'l dì del santo Natale dell'anno 1550. al finir della seconda Messa mancò, e tal glie ne rimase una debolezza con perdimento quasi di tutto il vigor naturale, che di poco più ne moriva.

Lungo oltre a quanto ora mi si comporti sarebbe venir'esponendo su le diverse materie l'interne delizie con che la divina bontà consolava l'anima del suo Servo, e le faceva sofferibile lo star nell'esilio di questa vita, e tutto insieme gliel rendea più dolcemente penoso per la lontananza della patria de' Beati: tutto che quasi al continuo vi stesse, come l'Apostolo, con la conversazione, col pensiero, e per fino ancora con gli occhi: onde era il descriverlo che si faceva da que' di fuori chiamandolo Quel Padre che sempre guarda il cielo e sempre parla di Dio: e una delle consuete consolazioni che dava al suo spirito era salire nel più bel delle notti serene sopra un piccol terrazzo della casa, e tutto fermo in piè starsene col volto e

con gli occhi mirando il cielo stellato: e salendo col cuore all'invisibile cielo empireo, di cui questo così maestoso e così bello che ci si dà a vedere non è altro che il pavimento; ne invaghiva tanto, che il distorsene e quasi tornare in terra gli sembrava uno scendere da una corte reale in una stalla. Benchè, quanto si è al sollevarsi collo spirito tutto in Dio, non gli facea bisogno della gran machina che sono i cieli e le stelle che gli empiono: in un verminetto, in un fiorellino, in un'erbuccia il trovava così ammirabile e così grande, ch' era uno stupore il sentire quanto altamente ne filosofava, i conseguenti che ne diduceva, e gli amorosi affetti verso l'artefice di così be' lavori: e pur gittati a calpestarsi co' piedi: or che de'esser colasù, dove tutto l'ammirabile, il grande, il dilettevole di quagiù, se v'apparisse, parrebbe una schifezza? Passeggiando egli talvolta in un povero giardinetto della casa correvano ad osservarlo di nascoso i Padri, e 'l vedean fermarsi incontro a una qualunque pianta, e prender d'in su la terra qualche animaluccio, e, stato alquanto considerandolo fisso in un profondo stupore, levar gli occhi a Dio, e tutto bagnarsi il volto di lagrime. D'una sola e da loro desideratissima consolazione eran privi quelli che seco abitavano, cioè l'udirlo ragionare immediatamente di Dio e delle tante ragioni che vi sono d'amarlo. Egli mai non entrava da sè a dirne in publico: e 'l mettersene che si faceva ad arte alcuna cosa in discorso, costrignerlo a partirsi: perochè, senza più che sentir proporre un tale argomento, non rimaneva padron di sè, che tutto non s'infocasse nel cuore e nel volto, con insieme un così grande spandimento di lagrime, che, dalla prima volta che vi fu colto, mai più non lasciò indursi a dare una tal mostra di sè. Ben fu vero, che avendolo in più d'una occasione le troppo ardenti lagrime de' suoi gran pianti condotto fin vicinissimo al rimanerne accecato, fu da' suoi stessi figliuoli quasi costretto con la forza de' prieghi a domandare a Dio

le chiavi di quelle fonti, e podestà di chiuderle e aprirle per modo, che non isgorgassero con quelle gran piene che tante volte al giorno solevano. Dimandollo il Santo, e l'ottenne: salvo il non diminuirglisi nulla dell'interno dell'anima.

Era suo confessore quel P. Diego d'Eguia, cui quanti di quel tempo il nominan nelle loro memorie, il chiaman santo vecchio, sì come l'era in fatti, e tanto che il medesimo S. Ignazio ne solea dire a' suoi compagni, che sel vedrebbono in paradiso quindici canne più alto de' loro capi, e il Fabro mai nol chiama altrimenti che il *Padre San Diego*. Or'a lui, ma non altrimenti che sotto obligazion di segreto, dava il santo Padre minuto e fedel conto di quanto passava fra Dio e lui e nelle più intime cose dell'anima. Il buon vecchio, trovandosi chiuso fra il non poter parlare e 'l non poter tacere, spasimava di dolore che quelle gran contezze che avea di lui fossero per morir seco e seco perdersi e seppellirsi sotterra. Intanto ne parlava come sol poteva in universale, ma con tal gagliardia di forme accompagnate da tante espressioni di stupore sopra le gran cose ch'elle erano, che ne pareva più che in eccesso di mente: e tuttodì pregava i Padri d'ottenergli da Dio di sopravivere al P. Ignazio un pajo di giorni, e se non tanto, un pajo d'ore. Ma, quanto a ciò, si credette più efficaci essere state appresso Dio le contrarie preghiere del Santo, che, risaputo il desiderio dell'Eguia, ottenne ch'egli morisse pochi giorni prima di lui, tal che con lui defunto rimanesse in perpetuo silenzio quel che sarebbe stato d'insopportabil pena alla sua umiltà se mai si fosse manifestato. Perciò alla sola mercè di Dio dobbiamo il non esser rimaso al S. Padre prima che morisse o memoria o tempo per abbruciare, come avea fatto del remanente, un di que' quaderni, ne' quali dì per dì registrava i riuscimenti della sua communicazione con Dio: ma per noi troppo precisamente, perochè dovea servire a lui solo, e con forme a

noi troppo oscure, perchè le cose celestiali e divine, quali eran tutte, sono impossibili a spiegarsi con linguaggio sensibile e terreno. E di tal fatta erano i segreti, che il buon'Eguia desiderava di sopravivere per publicarli: al certo ch'egli non avrebbe potuto essere sponitore ed interprete, mentre al Santo stesso mancavano le parole con che poterli metter più in chiaro. Qui parla d'una musica interna dell'anima, d'un'armonia non fatta a suon di voci nè di strumenti: perochè, essendo cosa tutta di spirito, non rimanea possibile a farsi intendere con altra specie più somigliante al vero, che quella dell'armonia. Quivi pure un veder la divina essenza non a faccia scoperta come i Beati, ma inesplicabilmente più propria di quel che sia per natura una spera di luce, come un sole, in cui gli si mostrava. Quivi ancora il veder la gloria, e 'l Signor d'essa: e un sacro orrore, e dirizzarglisi tutti i capegli in capo, e tutto dentro infocarsi: e versar da gli occhi fonti di lagrime. E in questo tempo (dice) il sentire e veder Gesù m'accendeva di tanto amore, che mi pareva non potermi già mai venir cosa che mi separasse da lui. Ma non era questo il solo nè il più sensibile effetto che dal vederlo gli si producesse nel cuore: ma il rimanervi un'inconsolabile desiderio di trovarsi ora mai seco dove mai non s'interrompesse, mai non finisse il vederlo, e 'l goder delle sue grandezze, e l'esser beato nelle sue glorie. E quindi quel ch'io diceva del gioire, e piagnere sì teneramente al ricordarsi di quella tanto da lui aspettata e sospirata ora della sua morte.

Or finalmente Iddio gliene spedì la grazia, e ne consolò i desiderj, permettendo alla natura di fare il suo corso, impeditole massimamente in questi ultimi anni, ne' quali la sua vita era del tutto necessaria allo stabilimento della Compagnia. Tal fu l'universal giudicio di que'suoi figliuoli: e 'l videro comprovato eziandio da' medici, quando, venutosi al trargli delle interiora per imbalsamarlo, gli si

trovarono smunte, aride, diseccate, e 'l fegato non che niente sugoso ma indurito: e ne ammiraron del pari e nella natura il poter viver' in tanto guastamento del corpo, e nelle virtù l'affaticarsi che al continuo faceva con tanta generosità e costanza, che il gran patire, che pur doveva, mai non gli tolse l'aver sempre la medesima serenità e allegrezza nel volto. Così scrissene a' Superiori di tutta la Compagnia il Polanco Segretario d'essa: E con ciò (dice) si venne a verificare quel che il buon vecchio D. Diego d'Eguia (che è in gloria) diceva, che il nostro P. Ignazio già da gran tempo vivea per miracolo: il che ben si accorda con quello che il Santo stesso confidò ad un de' suoi più cari, dicendogli, che, se egli non avesse se non quel solo che la natura gli dava per vivere, già da gran tempo non viverebbe.

La morte, ch' egli fece, non potè essere più di quanto ella fu conforme al suo desiderio: cui concorse ancor'egli più che in poca parte, come or'ora vedremo. Gran tempo era, che il vilissimo conto in che avea sè stesso gli facea dire con espressione di gran sentimento, che Oh! gli concedesse Iddio che morendo seco morisse ogni memoria di lui sopra la terra, quanto se mai non fosse nato, e, morto che fosse, ne gittassero il cadavero a marcire sotto un letamajo datogli per sepoltura! Ben vedea egli, che, per quantunque desiderarlo, non gli avverrebbe d'ottenere nè l'una grazia nè l'altra: perochè le opere sue il terrebbono sempre vivo e in gloriosa memoria al mondo, e le reliquie del suo corpo si serberebbono da' suoi figliuoli come un tesoro. Dunque almeno impetrare quello appunto, che a me si rende indubitatamente credibile essere stato desiderio e grazia chiesta e ottenuta dall'eroica umiltà dell'Apostolo S. Francesco Saverio, che, avendone Iddio tanto illustrato la vita con la moltitudine e grandezza de' miracoli operati in risguardo delle anime altrui, concedesse alla sua d'oscurarne per così dire la morte con appunto

quell'abbandonamento e quel morir che fece nell'isoletta di Sancian tutto solo. Similmente Ignazio, padre dell'anima e maestro delle virtù del suo Francesco Saverio, vedendosi illustrato da Dio in vita con opere di tanta gloria della maestà sua per tutto il mondo, e, quel che tanto rilieva, perpetue; non ho per estrinseche conghietture, ma per confession di lui stesso, suo desiderio essere stato e sua domanda di morire in mezzo a tanti figliuoli non altrimenti che se ne fosse lontano, e, con tutto l'esser così teneramente amato da essi, da essi per innocente errore essere abbandonato. Vero è, che il Santo Padre col desiderarsi una tal morte teneva gli occhi assai più alto che a sodisfare alla sua umiltà. Questo era confermar co' fatti le parole che avea continuo in bocca e in atto di persuadere a tutta la Compagnia: ch'ella non era cosa sua, non appoggiata a lui, non sostenuta dalle sue providenze, ma che tutta era fondata su la protezion di Gesù, di cui solo era Compagnia, e ne portava l'insegna del suo santissimo Nome. Adunque egli dovea portarsi morendo come un privato d'essa, non come Istitutore e Patriarca: perciò senza serrar le Costituzioni, senza nominar successore Vicario, senza niuna per così chiamarla solennità di Generale, vedersi intorniato da' suoi figliuoli piangenti come orfani che si veggon mancare il lor padre, nè dar loro l'ultima benedizione, nè riceverne gli ultimi baci alle sacre mani, e con ciò consolar'essi, e consolarsi con essi, e accompagnato dalle lor lagrime e dalle loro preghiere passar dalla loro alla Compagnia de' Beati.

L'attenentesi all'istoria della sua morte l' ho scritto altrove distesamente: qui dove non ho luogo per tanto, mi restrignerò alla pura sposizione del fatto: e fu che sentendosi il Santo coll'entrar del Luglio di quest'anno 1556., e sessantesimoquinto della sua età, chiamato da Dio all'eterno riposo e premio delle sue fatiche, si tolse per alquanti giorni dalla frequenza e dal tumulto in che allora era Roma

per la guerra con Napoli, e solitario in una vigna del Collegio Romano dentro alle mura, sotto specie di ristorarsi, in verità per apparecchiarsi a quell'ultimo atto della sua vita, vi stette fino al vedersi oramai sensibilmente mancare, e di colà tornò a' suoi di questa Casa. La nuova infermità che il sorprese non fu altro che l'antica sua debolezza, ma ora cresciutagli oltre a quanto potesse più reggervi la natura. Verso la sera de' trenta del medesimo Luglio chiamò a sè il P. Giovan di Polanco suo Segretario, e gli significò parergli tempo d'andare al Papa, ch'era Paolo quarto, a supplicargli della sua benedizione, perch'egli si sentiva all'estremo. Io (dice il Polanco stesso in una sua lettera) replicai, che di questa sua infermità i medici, che appena gli trovavano febbre non che presagi di morte, non ci davano che temere: al che egli, lo sto, disse, così finito, che non mi manca altro che lo spirare: e 'l disse con tanta espressione di verità, che il Polanco stesso confessa, una sola altra volta averlo udito parlare con altrettanta sicurezza dell'avvenire. Ma ciò nulla ostante così volle Iddio che ci si gabbassero primieramente i medici, e poi con essi il Polanco, dando più fede al lor detto che alla protestazione del Santo. Adunque come di malattia da non sospettarne pericolo, non si pose veruno a vegghiar seco la notte: e il Polanco, venuto la mattina del dì susseguente a rivederlo, il trovò agli ultimi fiati. Allora tardi sollecito corse di qui a S. Pietro : e per quanto raddoppiasse il passo portando la benedizioue che il Papa con mostre e parole di straordinaria benignità gl'inviava, nol trovò vivo, spirato a men di due ore di sole placidissimamente, come suole avvenire di chi non muore ucciso dalla violenza del male, ma finisce di vivere quasi da sè stesso per consumazione della natura. Mancò in Venerdì a' trentun di Luglio, giorno doppiamente beneagurato per lui e memorabile per la Compagnia: perochè in quel medesimo dì, otto anni prima, egli fu consolato da

Dio coll'adempimento d'uno de' tre massimi desiderj che avea, ed era il vedere con autorità apostolica legittimamente approvato il libro degli Esercizj Spirituali, stati una delle più salutevoli opere da lui formate a perpetua e grande utilità della Chiesa.

Nel medesimo punto dello spirar che fece in Roma si diede a veder glorioso in Bologna a Margherita Gigli, matrona nobile, e divotissima della Compagnia: gran limosiniera, di lunghe orazioni, e sempre o nella chiesa con Dio o negli spedali al servigio de gl'infermi. Sentì ella scuotersi come da un tremuoto la camera in che stava a finestre chiuse: indi la vide tutta luminosa per gli splendori che da sè gittava il Santo comparitole in mezzo d'essa con in volto una chiarezza, un sembiante, un'aria di veramente Beato: e mentre ella tutta stupefatta il mira, egli soavissimamente, Margherita (le disse), ecco che io me ne vo, come tu vedi: raccomandoti i miei figliuoli. Nè più le disse, e disparve.

Qui fu grandissimo il concorso di Roma a vederlo esposto in chiesa, a riverirlo, a raccomandarglisi, a volerne reliquie eziandio per forza: e de' pittori a ritrarlo: ciò ch'egli vivendo, per quanto ne fosse richiesto e pregato ancor da' Padri per loro consolazione, mai non sofferse di nè pur sentirlosi domandare. Ma della stima e della venerazione in che era di Santo appresso ogni maniera di gente, io per brevità ne farò udir da' Processi per la canonizzazione almeno un testimonio solennemente giurato e di veduta. Io, dice, entrato nella Compagnia in Roma, vivente il P. Ignazio, il vidi in tale stima di santità, non sol de' nostri, ma ugualmente di que' di fuori, che convenendogli uscir di casa, si faceva gran calca di gente che concorreva a vederlo nelle strade per dove passava. Noi poi di casa, che godevamo della sua presenza, il riconoscevamo per Santo, fino a portarne appesi sul petto come reliquie i ritagli delle unghie, chi ne poteva avere,

e per averne ci raccomandavamo al Compagno che talvolta il serviva. Veniva ancor di fuori gran numero di persone autorevoli e gravi, tirate dall'odore della sua santità, per conoscerlo e parlargli: ed era cosa osservatissima il trovarsi appena uomo che l'udisse, e non si partisse da lui con desiderio di cambiare o di migliorare la vita. Anzi, in solamente vederlo, persone afflittissime se ne sentivano consolate. Così egli. Ed io, perciochè di questo particolare argomento e di quanto altro si appartiene alla vita del S. P. Ignazio e alle sue opere, alla virtù e a' miracoli, a' suoi Esercizj spirituali e all'Istituto della Compagnia da lui fondata, vanno oramai per tutto ristampati più volte e in più lingue i cinque libri che ne scrissi son già de gli anni intorno a quaranta, ragion vuole che mi astenga dallo scrivere qui più a lungo: e certamente altro che a lungo non potrebbe andarsi, volendo eziandio toccar brevemente la troppa moltitudine delle cose degne di non tralasciarsi.

Conforti dati alla Compagnia da varj personaggi dopo intesa la morte del santo suo Fondatore. Ella, perduto lui, non che smarrirsi, ma ne divien più animosa. Il P. Jacopo Laynez, eletto Vicario generale, poco benignamente accolto da Paolo quarto. Due turbolenti nostri travagliano la Compagnia. Si riesaminan le Costituzioni d'essa, e non se ne muta verbo. La tempesta sollevata si tranquilla, con vergogna e ravvedimento de' sollevatori.

CAPO DODECIMO

(1557.)

Ita per tutto Europa la certezza della morte del P. S. Ignazio, ne vennero di Germania, di Spagna, di Sicilia, d'Italia, inviate a' Padri di Roma e in essi a tutta la Compagnia, lettere di gran personaggi, miste di condoglianza

e di conforto: perochè all'uno e all'altro ufficio, di compatire e di consolare, movea del pari il non aver più la Compagnia in terra la presenza, il rifugio, e i provedimenti del suo caro Padre: e 'l pure ancor'averlo in cielo, quanto più da presso a Dio, tanto più possente a proteggerla, a mantenerla, a dilatarla. Io nè ho da poter dar luogo alle tante che sono, nè la gratitudine mi consente il non farne udire almen qualche particella d'alcune. E prima il Vega, già Ambasciadore di Carlo quinto a questa Corte di Roma, ora Vicerè di Sicilia. Questi, come soldato che era, e tutto in fatto d'arme coll'Africa, parlando con istil militare, Egli (dice del S. Padre, stato direttore dell'anima sua mentre era seco in Roma) ci ha lasciati qui giù tanti trofei della sua santità e delle sue virtù, che mai non potrà abbatterli o logorarli il tempo, mai consumarli l'aria nè l'acqua, come gli altri che la vana gloria e l'ambizione del mondo piantarono, ed ora sono atterrati e distrutti. Io mi pongo davanti a gli occhi il trionfo con che sarà stato ricevuto nel cielo uno, che si ha mandato inanzi il merito di tante battaglie guadagnate, e di tante vittorie avute di genti sì strane e sì barbare, e sì lontane da ogni luce e conoscimento di Religione: se non che questo santo e avventuroso Capitano co' suoi soldati le ha illuminate. Ed oh! quanto giustamente si può piantare in cielo la sua insegua con quella di S. Domenico e di S. Francesco e d'altri Santi, a' quali Iddio diede forza con che vincere i contrasti e le miserie di questo mondo, e liberare così gran numero d'anime dall' inferno (*)! Più dolce è la seguente di quel sì valoroso difensore della Fede cattolica nella Germania, e ancor per ciò tutto cosa del Santo, il Cardinale d'Augusta Ottone Trachses. Nel transito (dice) del nostro santissimo P. Ignazio a miglior vita, noi non sapremmo dire qual sia stato maggiore, o il dispiacere o l'allegrezza che abbiamo sentita.

(*) *Trapani 22. di Settembre 1556.*

Perciochè considerando che l'eterna bontà l'ha voluto cavare dalle miserie di questo mondo per rimunerarlo secondo i meriti che ne aveva, sarebbe cosa empia per li commodi nostri invidiare a lui il suo bene. Dall'altro canto abbiamo onde attristarci continuamente, al vederci rimasi come orfani e privi d'un tanto padre, rifugio e porto di tutte le tribolazioni nostre. Nondimeno, perchè non è da farsi comparazione fra le cose terrene e l'eterne immortali, ci appigliamo finalmente a quel conforto, che de' essere ancora delle Paternità vostre, certi che quella benedetta anima prieghi ora Iddio per noi ecc. Della Compagnia santa, divotissimo fratello, il Cardinale d'Augusta (*).

Tutta poi espressione e dettato d'un sincerissimo e più che fraterno amore è quella, che dal Convento suo di Milano c'inviò la venerabile Religione de' Cherici Regolari di S. Paolo, che volgarmente chiamano Barnabiti. Ella piagne con noi del pari la nostra perdita e la sua, nella partenza del Santo da questa vita: peroch'egli era Padre commune della loro e della nostra Religione, collegate in uno con particolar vincolo e nodo di scambievole carità. Poi similmente consolano sè e noi con la memoria de'meriti appresso Dio e la Chiesa, acquistati con le fatiche del suo ardentissimo zelo. Egli (dicono) non è ito lontano da noi in tutto: anzi appresso tutti vive in ogni parte del mondo: e dovunque è giunto il conoscimento del nome di Cristo, ivi ancora è viva la dolce e grata memoria di questo Santo uomo sì benemerito della Republica cristiana, per lo cui ministero e guida la dottrina, la Fede, la Religione di Cristo si è distesa tant'oltre, ch'è giunta fino all'ultimo della terra, dove con molte migliaia d'anime convertite si son fondate nuove Chiese emule di quell'antica apostolica, e nuovi apostoli e nuovi martiri vi si son fatti. Ha mandato inanzi i suoi, poscia egli lor Padre dopo grandi fatiche tollerate per gloria del suo Signore gli ha

(*) *Erbipoli* 25. *d'Agosto* 1556.

seguitati: consumato egli altresì non men di loro e afflitto dalla travagliosa sollecitudine delle Chiese, e martire in pace ecc. E si sottoscrivono: Figliuoli in Cristo, i Cherici Regolari di S. Paolo (*). Ma la Compagnia, che in parecchi occasioni ha sperimentato il lor paterno amore in bene de' suoi figliuoli (come vedremo ancor di qui a non molto), ha sempre conservata quella cara e grata memoria che a' loro meriti e alle nostre obligazioni era dovuta.

Della medesima forma e tenore di queste poche furono le tante altre lettere, che da gran personaggi si scrissero alla Compagnia: e tutte erano in celebrare la santità e le grandi opere del suo Fondatore, e compiagnersi con lei della perdita che ne avea fatta. Ma quanto si è al trovarsene la Compagnia non che sconfidata ma nè pure afflitta, fu sì da lungi alla commune opinione, che, per dir primieramente di Roma dov'era da sentirsene più inconsolabile il dolore, In questa casa (scrisse il Segretario Polanco a tutte le Provincie della Compagnia) e in questi nostri Collegj di Roma, tuttochè non si possa non sentir vivamente la mancanza d'un tal Padre, della cui presenza ci troviam privi, nondimeno il sentimento è senza dolore, e le lagrime sono con divozione: e dallo stesso mancarne ci si accrescono le speranze e le allegrezze spirituali. Ci pare, che, quanto a lui, oramai era tempo che i suoi così lunghi travagli giugnessero finalmente al vero riposo, le sue infermità alla vera salute, e le sue lagrime e i suoi continui patimenti alla beatitudine e felicità immortale. Quanto a noi, non ci pare averlo perduto, ma averlo in luogo, dove l'ardentissima sua carità ci dà speranze più che mai grandi, che per le sue intercessioni la divina misericordia sia per aggrandire in ispirito e moltiplicare in numero con nuove fondazioni la Compagnia.

Così egli: e appunto quale in lui e ne gli altri trecento e più nostri di Roma, tal fu in tutta universalmente la

(*) *Milano 1. Sett. 1556.*

Compagnia uno stesso sentirsi riconfortare lo spirito e accendere più che mai vivo nel cuore il desiderio di servire animosamente a Dio, e sperarne e promettersi dalla sua protezione difesa e dalla paterna sua pietà grazie sempre maggiori. E fu così universale e con maniera tanto sensibilmente straordinaria communicata a que' nostri questa impressione d'allegrezza, di confidenza, di generosità al primo risaper della perdita che avean fatta del lor caro Padre, in vece dell'attristarsene, dello smarrirsi, dell'impaurire che per altro doveano; che da ognun si ebbe per indubitato averla il Santo stesso al primo giugner che fece davanti a Dio chiesta e ottenuta in segno della sua gloria, in pegno del suo amore, a consolazione e conforto delle anime loro. Que' di fuora, che miravano la Compagnia con gli occhi della prudenza niente più che umana, credendo che la santità, l'esempio, i meriti, l'autorità, il senno del S. Fondatore fosse o il solo o il più forte appoggio che avea la Compagnia per tenersi in piedi e in vigore, poichè, morto il Santo, la videro come spuntellata, la credettero senza più rovinata: e ne confermava il giudicio il vederla sotto un tal Pontefice qual'era verso lei Paolo quarto, e in mezzo a tanti potentissimi avversarj, che in Ispagna alla scoperta e in Francia eziandio con publica solennità ne contradicevano l'Istituto come non confacentesi a' principj delle private lor dottrine. Ma i nostri, alle gran pruove che aveano, e al tante volte ridir che soleva il S. P. Ignazio, la Compagnia non esser fattura e machina d'uomo, ma, quanto ella era, tutto pensiero, facimento, e condotta di Dio; e 'l comprendevano quasi per evidenza credibile considerando com'ella fu concetta, come nata, come cresciuta, e in così brieve spazio di non più che sedici anni venuta a un così smisurato distendersi e a un così grande operare e in Cristianità e fra barbari Idolatri d'ogni più empia Religione; tolto lor dalla terra Ignazio, non avean di che attristarsi, mentre il provereb-

bono più giovevole in cielo, nè di che impaurire per gli uomini, sapendo ch'era cosa di Dio.

Spirato ch' è il Generale, niun'altro pensiero va inanzi a questo, di provedere la Religione d'un Vicario che ne amministri il governo per quel poco più o men di sei mesi che bisognano ad avere adunati da tutte le Provincie d'Europa quegli (tre per ciascuna) che avran voce da nominare e sustituire un nuovo Generale al defunto: il quale può, anzi ora (per legge che se n'è fatta) de' nominarlo egli (non però publicarlo) mentre ancor vive: se no, v'ha nelle Costituzioni la forma da tenersi per assortirlo. Il S. P. Ignazio non lasciò dopo sè verun nominato: il che creduto procedere non altronde che da umiltà, n'ebbe imitatori i tre Generali susseguenti. Ma oltre a questa io ne ho un'altra cagione certissima. Questa è il non essersi egli mai condotto ad anteporre in carichi di preminenza l'uno all'altro verun de' suoi primi compagni, ma nel loro giudicio rimettere il suo. Così, quando crearono lui Generale, egli diè la sua voce a quel chiunque si fosse di loro che più ne avrebbe, trattone la sua persona. Così nella elezione de' due Nunzj apostolici che Paolo terzo mandò per grandi affari della Fede cattolica in Ibernia, e furono i Padri Pascasio e Salmerone, e de'due Teologi che Marcello secondo gli domandò per consiglieri nell'amministrazione del suo Pontificato, e così d'altre non poche occasioni, delle quali il P. Luigi Gonzalez lasciò memoria ne' snoi diarj. Il S. Padre in somiglianti elezioni non metteva altro del suo, che proporre, eziandio per iscritto, le qnalità, le condizioni, e, come sogliam dire, le parti che si richiedevano in chi dovea riuscire idoneo ad esercitare degnamente quel ministero: il definire in chi elle fossero più che ne gli altri, e perciò eleggendolo antiporlo a gli altri, volea che tutto fosse a giudicio di loro stessi. Così prudentissimamente operava da Padre, che tiene i suoi figliuoli in carità fra loro stessi e seco. E non ha dubbio

ch'egli ben 'antivide, che il suo nominar Vicario sarebbe stato un quasi proporlo per Generale: perochè chi si sarebbe ardito a giudicar più degno di sottentrargli nel governo perpetuo della Compagnia verun'altro da quello ch'egli medesimo, conoscitore spertissimo di quanto valeva ciascun de'suoi, avesse eletto infra gli altri per sustituirlo a sè e quasi datolo a pruova?

Il P. Jacopo Laynez, quando il Santo passò a miglior vita, era in procinto di seguitarlo: e già munito con gli ultimi Sacramenti, altro non aspettava che l'agonia. Due di casa, per non ucciderlo col dolore prima che la natura il consumasse col male, gli tenner celata la morte del tanto da lui svisceratamente amato Padre e direttore dell'anima sua: e tutto insieme sospesero la creazion del Vicario, fino a vedere se la divina pietà condiscendeva a' lor prieghi, ch'eran grandi e continovi, di non voler, dopo da essi partito il sole, spegnere ancor questa lucerna in Isdraello e torre alla Compagnia un'uomo, ch'era il più chiaro splendor ch'ella avesse, e a cui, per espressa testimonianza fattane più volte dal S. Fondatore, ella era obligata più che ad uomo del mondo. Or, come volle Iddio, diè volta il male, e tanto oltre ad ogni espettazione, che indi a tre giorni i medici l'assicurarono della vita: e i Padri, a'quali competeva per età e per grado, lui elesser Vicario generale: e atteso la non piccola turbazione in che la sua medesima umiltà il metterebbe, non glie ne fecer motto, ma sopratennero il dirglielo fino a sicuratagli la sanità. Era il P. Laynez per due titoli ugualmente palesi, di gran virtù e di gran sapere, in ugualmente grande amore e stima appresso il Pontefice Paolo quarto: e sì scoperti ad ognuno i segni che ragionandosi di lui e con lui ne mostrava, che già questi correa per tutto in voce di Cardinale. Ora, al vederlo a' suoi piedi in qualità di Vicario, il ricevette e gli parlò non altrimenti che se in una medesima persona raffigurasse due diversissimi personaggi. Al null'altro che

P. Laynez fece quelle stesse amorevolissime accoglienze che per l'addietro soleva, e gli parlò di buon'aria e cortese: indi al P. Laynez Vicario come ad un tutt'altro, e mutò scena al volto e tuono alla voce, molte cose accennando senza specificarne veruna: sol se ne vide aperto, che in tutt'esse battea l'Istituto della Compagnia, sopra il quale mostrò d'avere in capo di gran pensieri, benchè non ancor maturati e digesti. Intanto, forse acciochè non ci venisse nuovo o ci paresse strano s'egli ne disponesse altrimenti da quello ch'era già statuito, finì dicendo: E ricordatevi, che i Pontefici nostri predecessori (questi erano Paolo terzo e Giulio terzo che in più Bolle avean confermata la Compagnia con apostolica autorità) non han tolta a noi la podestà, nè ci han legate le mani.

Appena era mossa o (se non più) minacciata questa tempesta di fuori, che un'altra seconda ed inaspettatissima se ne levò, tanto men sofferibile e più pericolosa, quanto domestica. E allora ben si vide, che il S. P. Ignazio non era più vivo in terra: dove se tuttavia fosse, al certo che Niccolò Bobadiglia e Ponzio Gogordano, due spiriti torbidi e ambiziosi, e tra sè congiurati a mettere il mondo sossopra in casa e fuori, non si sarebbero mai arditi di levare il capo un dito alto da terra, non che farsi capi di fazione, e coll'armi delle lor lingue e delle ancor peggiori lor penne voltarsi contro alla propria madre, di così mal talento, che non istette per essi ch'ella non ne portasse disfigurato il volto e squarciate le viscere. Ma se il S. Padre non era qui giù all'impedirli, ben mostrò ch'era in cielo a confonderli, e render sol vergognosi ad essi, non alla Compagnia dannosi, i loro sforzi. Parecchi fogli occupa questa dolente istoria, colà dove per mio debito e per altrui ammaestramento ho dovuto scriverla a pieno nel terzo libro dell'Italia. Qui ne conterò in brievi parole poc'altro che la bonaccia, in che questa sì furiosa tempesta si tranquillò.

Di grande incommodità e di non piccol danno riesce alla Compagnia il prolungare oltre al tempo consueto la creazione del Generale: perochè al Vicario non compete per ufficio la podestà di far Superiori, nè d'ultimar negozj di rilievo. Or perciochè il rompimento del Papa con Filippo secondo per cagione di Napoli ruppe ancora la communicazione tra la Spagna e Roma; non potendo venir di colà, per l'universale divieto che ve ne aveva, i Padri di quelle Provincie eletti per la Congregazion generale, il Vicario Laynez si consigliò a domandare al Pontefice di trasferire la Congregazione in Ispagna: nè si era da lungi all'ottenerla, se non che i due turbolenti seppero far comparire al sospettoso Pontefice la semplicità di quella domanda in una tal doppiezza d'intenzione segreta, che il fine d'essa fosse non altro che torsi di sotto alla censura de gli occhi e dilungarsi dalla podestà delle mani di sua Santità: e con sol tanto, eccone uno strettissimo comandamento al Vicario: Niun de' nostri esca di Roma: e a sicurarsi dell'esecuzione, si mandò farne il ruolo. Con ciò tolta a' Padri e l'Itália e la Spagna da potervisi adunare, la Congregazione ebbe un'interregno di ventitrè mesi. E pur non ne fu così grave il danno, che non ne seguisse un guadagno assai maggiore della perdita. Perochè, se si celebrava la Congregazion nella Spagna, era indubitato il riuscirvi Generale il P. Francesco Borgia, Commessario di quelle Provincie, e per ogni gran merito di santità, di sperienza, e di reputazione degnissimo di tal grado. Dove, fattane l'elezione in Roma, ella cadde nel P. Laynez, e fu non tolta ma differita al P. Borgia: e con ciò per un gran Generale la Compagnia n'ebbe due, de' quali avrà sempre a gloriarsi.

I medesimi due turbolenti denunziarono al Papa le Costituzioni nostre, come da doversi diminuire in gran parte, e mutare in molti articoli sustanziali, che appuntarono, massimamente il Bobadiglia, che, procedendo con una

tutt'altra maniera di spirito dalla voluta da Dio e dettata dal S. Fondatore, s'avea formata in capo una nuova idea d'Istituto, il cui fondamental principio e regolatore era quel suo male inteso e peggio adoperato *Ubi spiritus ibi libertas.* Il Papa, che da sè non avea troppo buon cuore verso la Compagnia, ne udì volentieri le accuse: e avendo già in mano, mandategli per sua commessione dal Vicario Laynez, le Bolle apostoliche, le Costituzioni nel proprio originale, le Regole, e quant'altro si atteneva alla disciplina e al governo della Compagnia, diede qui ora a farne strettissimo esame e rigoroso giudicio d'ogni lor particella a quattro Cardinali, non potuti eleggere i più da temersene in questa causa: perochè l'uno era il Reuman, Francese, e, in quanto tale, col pregiudicio del giudicio della Sorbona, che con solenne decreto e sentenza si era publicata contraria a questa nuova forma di Religione. Gli altri erano stati assunti al Cardinalato da tre Religioni di tutt'altro Istituto: l'Alessandrino di S. Domenico, il Monigliano di S. Francesco, lo Scotto Teatino, del medesimo Ordine e forse ancora del medesimo cuore che il Papa. Ma in fine, dove Dio ha la mano, gli uomini che vi metton la loro non ne guastano i fatti. Adunque sodisfatto che que'prudentissimi Cardinali ebbero a lor grande agio e con ogni dovuta fedeltà e diligenza all' intenzione del Papa, renderono alla Compagnia le sue Costituzioni senza averne appuntato parola, che, toltane o aggiuntavi o mutata, elle fossero per istar meglio. Che se poscia ad alquanti mesi il medesimo Paolo quarto, tutto altrimenti dal costituito poc'anzi da lui medesimo, pur si condusse a volerne mutato alcun'uso particolare; tal mutazione non durò in più lunga vita che egli: così volendo Iddio, che intorno al ben costituito una volta per suo dettato, altra mutazion non si faccia, che mutando le mutazioni fattene a guastarlo, credendosi racconciarlo.

Riman per ultimo di questa rappresentazione il vedere

qual ricolta alla fine facessero il Bobadiglia e 'l Gogordano dalle tante zizzanie che seminarono. Il Vicario Laynez, costretto dall'autorità e da' prieghi de' Padri di maggior conto, si lasciò consigliare a non volere antiposto il ben privato della sua umiltà e modestia al publico della Religione. Affacciossi dunque a chiedere udienza dal Papa: e, ammesso e cortesemente accolto, con ischietta sposizione del vero, travolto in tutt'altra apparenza dal Gogordano, sodisfece a pieno e disfece in tutto la falsa imputazione d'aver'egli voluto trasportar da Roma in Ispagna l'adunamento de' Padri per verun'altro fine, che quest'unico di non lasciar la Compagnia con suo non piccol danno sì lungamente priva di Generale, in cui solo, e non nel Vicario, si aduna e risiede tutta la podestà bisognevole a governarla. Indi, perciochè i due malcontenti non finivano d'andar'empiendo le Corti delle lor querele sopra i torti che presumevano farsi al lor merito, nè v'era in casa giudicio a cui non ricusassero di sottomettere il loro, degnasse sua Beatitudine di commettere ad alcun Cardinale d'udir le parti in contradittorio, con podestà di sentenziare senza appello, e ultimar quella causa col silenzio perpetuo de' privati e con la quiete del publico. Ne parve ottimamente al Santissimo Padre, e così volle e comandò che si eseguisse: nè ciò solamente, ma rimise nell'arbitrio del P. Laynez il nominar'egli chi di tutto il Sacro Collegio gli fosse più a grado per compromettere in lui le sue ragioni: ma il Vicario, A quel solo, disse, che vostra Beatitudine nominerà, non potrà darsi eccezione, e dovranno amendue le parti accettarlo come eletto e deputato da Dio. Allora il Papa, Sia, disse, il Cardinale Alessandrino: cioè quegli, che poi fu Pio quinto.

Altro che lui non avrebbe eletto il P. Laynez, nè altro miglior di lui potea desiderarne la Compagnia: perochè essendo questa una causa che s'agitava fra l'ambizione mondana per l'una parte, e l'umiltà religiosa per l'altra;

non v'era tribunale a cui più giustamente si convenisse farne giudicio, che quello d'un Cardinale Religioso e nell'una e nell'altra professione delle due vite che rappresentava santissimo. Prese dunque a condur questa causa non altrimenti che se o egli fosse nostro o noi fossimo suoi. Perciò prima di null'altro volle proveduto all'onor della Compagnia, in quanto ella non desse quella niente lodevole apparenza di presentarsi a piatire e questionar fra sè i Padri nella casa del Giudice. Egli, non senza suo disagio, venne quante volte fu necessario a questa nostra de' Professi, e ridusse ad azione domestica e privata quella che i due tumultuosi avean fatta publica e solenne. Poscia, al primo vederlisi inanzi, col dar che fece all'uno e all'altro ogni libertà per dire fino a sodisfarsi pienamente, votando quivi tutto il lor cuore, cioè sfogando seco tutta la lor passione, con quanto avean per sè di ragioni e di pruove; per ogni altro di fuori suggellò ad amendue la bocca vietando loro con rigoroso precetto l'andare, come avean fatto fino a quel dì, empiendo altrui gli orecchi de' lor lamenti sopra i torti che presumevano farsi al lor merito, e a' diritti che per essi lor competevano. Or'a dire in brievi parole il riuscimento della lor causa, il santo Cardinale, uditi che gli ebbe, confessò essergli paruto udire due demonj parlare con la lor lingua, sì fuor di tutto il convenevole ad uomini di professione religiosa, e, per giunta che raddoppiava l'indegnità del fallo, ad uomini della Compagnia, era stato il linguaggio della passione che avea parlato in essi: nè potè non mostrarsene scandalezzato, quanto bastò a far che, disperata la vittoria, abbandonassero il campo, rompendo a mezzo il giudicio, per non terminarlo con la sentenza: e 'l romperlo fu andarsene il Bobadiglia a Fuligno, il Gogordano ad Assisi, con poscia un ravvedersi e tornar così da vero in sè stessi, che, i non pochi anni che vissero, tutti furono come d'uomini o non mai caduti in così grande eccesso, o nel

pentirsene più avveduti che prima ciechi nel rovinarvi. E la Compagnia, riavutili migliori, ripigliò il trattarli non altrimenti che se mai non fossero stati peggiori: seguitando ancora in questo il magnanimo spirito del santo suo P. Ignazio, che co' figliuoli suoi ravveduti de' loro errori cessava per fin la memoria che avessero errato: e solea dirsene quasi per motto, ch'egli non solamente saldava subito le ferite, ma ne toglieva ancora la cicatrice.

Prima Congregazion generale: e da essa il P. Iacopo Laynez, indarno repugnante, eletto Generale della Compagnia. La medesima riconosce le Costituzioni del S. Fondatore Ignazio, e le dichiara ultimate e valide, e per suo decreto le autentica e le bolla solennemente. Si mostra quanto di pensieri, d'orazioni, di lagrime costassero al S. Padre. Paolo quarto ne guasta alcune cose: Pio quarto suo successore subito le racconcia.

CAPO DECIMOTERZO

(1558.)

Riaperti che furono i passi di Spagna a Roma, il Vicario Laynez raddoppiando lettere e chiamate affrettò la venuta de' Padri eletti per la Congregazion generale: e col primo far del Giugno di quest'anno 1558. n'ebbe in Roma, a dir vero, più di quanti ne aspettava, ma troppo meno di quegli che più desiderava: perochè al S. Commessario Borgia fu rotto a mezzo il viaggio, in cui già s'era messo, da un'improviso sorprenderlo de' suoi dolori nefritici, che il tennero lungamente in pena: e con ciò il P. Laynez perdè la speranza che il suo umilissimo cuore gli dava, che a niun caderebbe in pensiero di dare a lui la voce per Generale, mentre avesser presente il P. Borgia, in cui solo erano quelle tante e sì cospicue parti di santità, di nobiltà, di civile e religiosa prudenza, ond'era di lunga

mano il maggiore e 'l migliore d'ogni altro. I Provinciali Bustamante e Strada, gravemente infermi, erano più vicini all'altro mondo che all'Italia. L'Araoz Provinciale ancor'egli, poc'oltre all'inviarsi che fece, diè volta indietro, nè poscia allegò scuse bastevoli a giustificare quel fatto: onde, come ne ho scritto altrove, rimase in qualche sospetto d'essergli entrato nell'ossa il morbo della Corte, il cui troppo amore a sè sotto imagine di buon zelo il ritraesse: e 'l comprovò di poi l'averne sentite gran doglie per assai della vita, con soventi necessità di purgarsene appresso i Generali, ch'ebber più volte a riprenderlo della mostruosa mischianza ch'egli pareva voler fare in sè di Religioso e di Cortigiano, non possibili ad accordar per modo che l'udirlo faccia buon suono.

Or quanto si è alle nominazioni del Generale che s'inviarono da' lontani, il Papa, informatone dal Vicario, dubitò s'elle fossero da doversi accettare: e per più sicurezza d'appigliarsi al giusto, volle averne il giudizio di quattro de' migliori Cardinali, che tutti risposer che no: perochè (dissero) quel che ora si desse alla convenienza, coll'andar del tempo servirebbe alla negligenza, in quanto, salvo a' lontani il privilegio del nominare, ogni leggier cagione potrà agevolmente farsi apparire necessità bastevole a sottrarsi dalle incommodità e da' pericoli del viaggio. Oltrechè qual sufficiente contezza può aversi per nominare, secondo il giuramento che se ne fa, l'attissimo a quel carico, se gli altri, che pur sono atti a sostenerlo, non si comparan fra sè, per separarne l'attissimo, e sodisfare al debito del giuramento? Ma il conoscerli e compararli vuol prendersi dal vederli, e dall'udir le buone o ree informazioni de' fatti loro, e discuterle, e verificarle: al che fare si dan quattro giorni interi prima di chiudersi a nominarlo. Il che tutto riesce impossibile a' lontani: come altresì quelle non poche santissime osservanze e leggi e riti, che da gli Elettori si guardano fedelmente prima che

si presentino all'atto della nominazione giurata: del che tutto ho distesa, dov'era conveniente il farlo, un'intera narrazione.

Inanzi e dopo fatta la nuova elezione del Generale, intervennero tante parlate del Pontefice Paolo quarto, oggi dolcissime, domani agrissime, e or rimproveri or lodi, e poi minacce e poi favori, che quell'inaspettato passaggio dall'un'estremo all'altro, e que'parlari tanto fra sè diversi e contrarj, riusciva a' Padri di gran pena l'udirli, come a me sarebbe di non piccola noja il ridirli. Confessò le Costituzioni della Compagnia, riesaminate per suo comandamento da quattro interissimi Cardinali, non aver che potersi loro aggiugnere nè levare: perciò, quali erano nell'originale della scrittura, tali apparissero nella copia de' fatti: indi a poco, come difettuose, le volle emendate con la giunta del coro che vi fece egli del suo. Lodò come ben'ordinata nel nostro Generale la perpetuità nell'ufficio e 'l risedere in Roma. Poscia tutto da sè, con cui solo si consigliava, ne ristrinse la durazione al menomo spazio che v'abbia, cioè a tre anni: col finir de'quali nuova Congregazione si aduni da tutto Europa e dall'Indie, e si dia nuovo Capo alla Compagnia: il cui gran corpo governandosi tutto e in tutto con assoluta forma di monarchia da un solo, questi finirebbe il governo quando cominciava ad esser bastevolmente fornito delle notizie bisognevoli per governarla. A questi suoi decreti non sopravisse il Santissimo Padre più che quindici mesi: e 'l novello Pontefice Pio quarto, non sofferendogli di vedere la Compagnia punto altra da quale Iddio l'avea voluta e formatola per mano del suo Servo Ignazio, e quale tre Vicarj di Cristo, e uomini tutti e tre d'eminente giudizio, Paolo terzo, Giulio terzo, e Marcello secondo, i primi due con più Bolle apostoliche, il terzo nel suo brevissimo Pontificato con espressioni d'altrettanto amore e stima, l'aveano comprovata; ne tolse ogni novità intromessavi, e la tornò in tutto al suo

esser primiero, tanto senza dubbio migliore, quanto ritornata al suo spirito originale, e in tutto dessa quella ch'ebbe dentro (come disse Paolo terzo) il dito di Dio allo scriverla, come poscia la mano ad adoperarla.

Erasi scelto da' Padri, a dover far'in esso la creazione del Generale, il dì secondo di Luglio, consagrato alla solenne memoria della Visitazione di N. Signora, cui presero per singolar mediatrice appresso il suo Figliuolo per bene e dirittamente condurre a fine quell'opera. Il Vicario Laynez celebrò per tempo il divin Sacrificio, e di sua mano diè la sacra Communione a gli Elettori. Indi, ordinata la lunga processione di tutti i nostri di Roma, che nell'andare invocavano lo Spirito Santo cantandone l'inno consueto, furono dalla Chiesa condotti e chiusi da chi l'avea per ufficio in quella medesima cameretta, nella quale il santo lor P. Ignazio men di due anni prima se n'era ito al cielo: nè v'ebbe alcun fra essi, che in entrandovi non provasse che tenerezza e lagrime, e chi orrore, al ricordare che quella sacra stanza solamente veduta faceva di che uomo eran privi, e in cui vece venivano a surrogarne un'altro, il qual fosse sì somigliante a lui, che, se possibil fosse, non se ne sentisse la perdita.

Piccolo era il luogo, perchè piccola quell'adunanza, se non si fa altro che contarne i soli venti che erano: ma ciascun d'essi di tal peso in qualità e grandezza di meriti, che le più numerose, quante ne verran dietro a questa, non le faran contrapeso. V'eran cinque de' primi dieci Padri, e 'l Commessario Natale, e 'l Segretario Polanco, e 'l Provinciale Canisio, e 'l Mercuriano che poi fu Generale dopo il Borgia, e 'l Pellettario, e 'l Mirone, e Luigi Gonzalez, e così gli altri, stati quasi tutti discepoli nello spirito del lor santo maestro e Padre Ignazio. Seduti coll'ordine che a ciascun si assegnava dall'età o dal grado, si fece a ragionar loro d'alto il P. Canisio, già deputato a questo affare, secondo il consueto e la legge che ve ne ha fra noi

per ogni nuova elezione. Mostrò il tenere che tutta la Compagnia faceva gli occhi e 'l cuore volto e inteso alle lor mani, chiedendone e aspettandone quel grande, quell'universale, quel perpetuo bene che per lei sarebbe il provederla d'un santo, d'un savio, d'un valoroso Generale: e sopra questo argomento parlò non troppo a lungo, ma pur quanto era conveniente al persuadere il ben condurre una tal'opera, di cui altra maggiore mai non avrebbono alle mani, nè da più gradire in essa a Dio e al tanto lor caro Padre Ignazio, i cui occhi, anzi il cui spirito avrebbono qui presente, spettatore, testimonio, e giudice di quel fatto.

Terminato ch'egli ebbe il suo dire, ciascun tutto da sè ginocchione e in silenzio passarono un'ora intera con Dio, bilanciando nel suo cospetto, senza adoperarvi niun peso d'inclinazione umana, ma con esame di sincero giudicio, le abilità, delle quali erano qual più e qual meno forniti quegli che andavano in voce di sufficienti ad eleggersi: fino a formarsi e prendere l'ultima determinazione sopra chi, riscontrato con gli altri, gli si era mostrato il da più che ciascun d'essi, e per ciò (secondo il giuramento che dovea farne) l'attissimo a governare la Compagnia. E già si era sul venire a darne per iscritto le voci, quando il Cardinal Pacecco, inviato dal Papa a soprantendere a questa elezione, entrò, e tutto in nome di sua Beatitudine disse a' Padri, Rimettersi nell'arbitrio loro il creare un Generale a tempo, overo, come a lui parea meglio, a vita durante: e così dispongono le nostre Costituzioni. Poi seguì con appunto queste parole: Volere la Santità sua, che la Compagnia sappia, e nulla dubitandone si persuada, ch'egli la prendeva in protezione con affetto particolare: tal che essa nol dovea riconoscere e avere in conto di padre perochè era padre universale, ma come singolarmente proprio di lei: e perciò ricorrere a' suoi piedi in ciò che porteranno le occorrenze senza nè rispetto nè indugio. Perochè saper'egli ottimamente quanto Iddio si compiaceva di

valersi della Compagnia in ogni parte del mondo, e in beneficio e salute d'ogni varietà e d'ogni ordine di perduti, Idolatri e Fedeli, e singolarmente Eretici, e quinci il continovo e gran pro che ne proveniva alla Chiesa. E di somiglianti a queste espressioni carissime d'amore, di lodi, e d'offerte, e di promesse proseguì dicendo assai delle parole, le quali certamente non eran simulate nè finte, ma venivan dal cuore al Beatissimo Padre, nulla ostante che di lì a non molti giorni cominciassero a mostrarsi i fatti tutto in opposito alle parole. Intanto i Padri ne trassero al presente una somma consolazione, e infinite furon le grazie che ne mandarono rendere a sua Santità: e senza più vennero all'elezione, la quale si compiè in men d'un'ora, compresovi ancora il non brieve ragionamento del Cardinale. L'assortito, con le voci di tredici che il nominarono Generale, fu il P. Iacopo Laynez: e se si fossero udite ancor quelle che si mandarono da' lontani, elle tutte si accordavano in lui. Il Cardinale, che amava e stimava il P. Laynez quanto era degno de' suoi gran meriti, l'abbracciò con tenerissimo affetto, e senza nulla indugiarsi tornò a portarne la novella al Papa, che la ricevette con mostre e parole di straordinario godimento, come ancora udendosi raccontare il bellissimo stile tenuto nel condurre tutto il magistero di quella elezione, e la somma pace e concordia nell'eseguirlo.

Nella commune allegrezza solo il Generale, per cui cagione gli altri l'aveano, n'era egli non solamente privo, ma tal ne sentiva un dolore, che ne avea smorta la faccia e gli occhi pieni di lagrime. Pur sapeva egli, che il santo suo P. Ignazio gli avea, con indubitabile sicurezza dell'avvenire, predetto che gli succederebbe nel carico di governare la Compagnia: ma ciò nulla ostante non v'ebbe diligenza, non industria, nè arte di providenza umana giovevole se possibil fosse a camparnelo, che non l'adoperasse: sì fattamente, ch'eziandio vedendosi eletto si gittò

a dire in avvilimento di sè ciò che stimò potere aver forza da smuovere e indurre quegli stessi che l'aveano eletto a prender nuovo partito e proveder d'altro capo la Compagnia: ma riuscì contrario alla sua speranza quel tanto umiliarsi, che anzi il provava maggiormente degno di quella esaltazione col suo medesimo volersene provare indegno. Raddoppiossi poi la commune allegrezza col risapersi quel che due giorni prima si era dato a vedere al P. Bastiano Romei, Rettore del Collegio Romano, uomo di santa vita, e favorito dal cielo con istraordinarie illustrazioni di mente. Vide egli in una d'esse il P. Laynez, che, levato di peso il S. P. Ignazio, sel recava tutto in braccio, e il Santo gli si adattava al seno in atto di riposarvisi: nè v'ebbe chi udendolo l'interpretasse altrimenti, che del non v'essere chi meglio del P. Laynez sostenesse la persona del santo Fondatore, nè il Santo aver braccia più forti a portarne il peso nè petto più sicuro da quietarvisi sopra.

Creati pochi dì dietro al Generale i quattro suoi Assistenti (quanti solo si convenivano alla Compagnia di quel tempo), passarono a consigliar de' negozj attenentisi alla Religione: d'un sol de' quali è da farsi memoria particolare, sì come del maggior di quanti altri se ne mettessero a partito. Questo fu dare alla Compagnia di tutti i tempi avvenire per compiute, immutabili, e, come sogliam dire, in perpetuo serrate le Costituzioni: per modo che non rimanesse luogo dove metter la penna per aggiugnervi, torne, o mutarne cosa sustanziale e grave. Avea potuto farlo vivendo il P. S. Ignazio, che le avea egli composte con autorità apostolica giusta l'idea avutane in disegno da Dio: chè, come nel certificò (richiestone da lui stesso) al P. Laynez, a gli assortiti dal cielo a dover'esser Padri e Fondatori di Religioni lo Spirito Santo è che lor ne disegna e imprime nella mente la pianta e le parti solide dell'alzata, secondo i diversi ordini di stile, antico o nuovo, che in diversi tempi più si confanno alle diverse necessità della

Chiesa. Ma fu non so ben se maggiore umiltà o prudenza del S. Padre il volere che quel solenne atto di podestà, che a lui era dovuto si riserbasse alla Compagnia l'esercitarlo: accioch'ella, approvando le Costituzioni, e obligandosi ad osservarle, facesse in certo modo cosa sua propria quella ch'era tutta di lui: anzi di Dio, che gli avea illustrata la mente al comporle e guidata la mano allo scriverle.

Certamente quel divin libro delle Costituzioni non ha tanti caratteri della penna, che assai più non fossero le lagrime de gli occhi del santo Fondatore scrivendole. Lascio i principj fondamentali, che per tutto esse si gittano, della perfezione d'ogni più eminente virtù che si richiegga in una vita di professione strettamente apostolica: e lo spirar ch'elle fan per tutto l'ardore di quella sua generosa carità verso Dio, la cui maggior gloria si truova ricordata e, per così dire, inculcata in ogni carta, perchè questa era la riga così del suo scrivere come del vivere. A dir qui solo alcuna cosa del modo che tenne nel compor delle Costituzioni; egli mai non si condusse ad aver per istabilita qualunque grande o piccola cosa delle tante che ve ne ha dentro, che non v'adoperasse a discuterla quell'ammirabil sua regola che pose ne gli esercizj spirituali per fare una savia e sicura elezione: ed è mettere in mezzo qualunque sia la cosa, della quale si vuol prender partito: indi trovare e porle dall'una parte tutte le ragioni che vagliano a persuaderne il sì dell'accettarla o dell'eseguirla, poi dalla contraria quelle del no. Ciò fatto, spogliarsi in tutto d'ogni privata inclinazione, e, non altrimenti che se giudicassimo in una causa altrui, riscontrare e mettere faccia a faccia le ragioni d'amendue le parti contrarie, e bilanciarle, e giudicar della vittoria dell'une sopra le altre secondo il peso e 'l momento della ragione con che provatamente prevalgono. Così fece il santo Fondatore sopra quante particolarità comprendono le Costituzioni. Sodisfatto poi che aveva a questa parte della prudenza, che in lui era gran-

dissima, tutto si abbandonava con la faccia su i piedi d'un Crocifisso, e supplicando, e spargendo con dirottissime lagrime la Costituzione che quivi avea sotto agli occhi scritta in un foglio, chiedeva al Padre de' lumi, degnasse ora di rischiarargli la mente a veder senza abbaglio, se quel che a lui era paruto si affaceva in tutto al voler di Dio per sua maggior gloria. Oltre di ciò, celebrando il divin Sacrificio, nel quale Iddio tanto gli s'infondeva nell'anima, e gl'infocava il cuore e 'l volto, e gli rapiva in eccessi di mente lo spirito, e sì dirotto era il pianto che gli traeva da gli occhi e le lagrime così ardenti, che più volte fu in pericolo d'accecare; portava seco quella medesima Costituzione, e la diponeva su l'altare, e sopra d'essa rifaceva da capo la medesima petizione a Dio d'illuminar le tenebre della sua mente e dargli a vedere, se in quel foglio era cosa o parola da torsi, da aggiugnersi, da mutarsi: e da alcuni pochi scritti, reliquie della sua propria mano, abbiamo espresso il consolarlo che Iddio faceva della domanda, certificandolo internamente, d'approvare e di volere osservata nella Compagnia quella Costituzione.

Or dunque venutosi (come dicevam poc'anzi) in questa prima Congregazion generale (e le Congregazioni generali hanno autorità universale e suprema in ciò che si appartiene tanto alle leggi quanto all'esecuzione dell'osservarle), il Segretario fece la proposta in questa forma: Se era lecito, o se sarebbe giovevole il mutare alcuna cosa delle Costituzioni prima di venire al serrarle: *Et visum est ac statutum, eas firmas et ratas habendas esse, et etiam observandas, prout in exemplari originali P. N. Ignatii habentur* (*). Così tutti a una voce que' Padri, fra' quali vuol ricordarsi nominatamente il Bobadiglia stato un di loro: ma non più quel ritroso e quel solo a contradire che dianzi, ma, se tardi, ben ravveduto, e qui ora così nella volontà e nel giudicio come nel numero un medesimo corpo

(*) *Act. 1. Congregat., tit. 2. decr. 1.*

ed un medesimo cuore che gli altri. E lo stesso sarebbe stato del Gogordano, che fu l'altro spirito turbolento, se vi fosse intervenuto: ma non essendo Professo de' quattro voti, e non eletto, non fu potuto ammettervi. Così decretato e compiute certe ultime diligenze che rimanevano ad usarsi intorno alla proprietà delle forme e de' vocaboli dell'idioma castigliano in che il S. Padre avea scritto, il medesimo Segretario col finir della Congregazione, che fu a' dieci di Settembre di questo medesimo anno 1558., sottoscrisse publicamente e col suggello antico dell'Ordine bollò l'Esame, le Costituzioni, e le loro dichiarazioni (chè ancor queste son dettato e mano del S. Fondatore, non del P. Natale, come altri poco savio e nulla sperto nelle cose nostre ha scritto): e da quell'atto e da quel punto in avanti e in perpetuo s'ebbero per autentiche, per serrate, per immutabili, e da doversi osservare.

Quanto faticare e patire costassero a' nostri Operai le Missioni all'Isole d'Amboino, del Molucco, e del Moro. L'apostolico uomo che ivi fu il P. Nugno Ribero, ucciso di veleno da' Maomettani d'Amboino. Gran vita che per dieci anni menò in continui rischi di morte per tutte quelle barbare Nazioni il P. Giovanni Beira, sustituito in sua vece dal S. P. Saverio nella cura di quella Gentilità, e gran conversioni che vi operò. Muore santamente in Goa, e ne riman la memoria in venerazione.

CAPO DECIMOQUARTO

(1558.)

Disbrigato il Generale Laynez dalle cotidiane faccende della Congregazione durata due mesi e ventun giorno, e e perciò libero ad applicare tutto sè a tutta la Compagnia, prima di null'altro, se la spiegò e distese tntta inanzi, cercandone nella sua mente, come si farebbe con gli occhi

sopra una carta geografica universale, di paese in paese, dal Giappone che a noi è l'ultimo Oriente fino all'Indie d'Occidente: nel qual fare grandissima fu la varietà de gli Stati, e, se vogliam dir così, delle fortune, in che vide trovarsi la Compagnia: altrove fieramente perseguitata, come nella Spagna, da una fazione d'uomini, che su le catedre ci provavano e da' pergami ci predicavano anticristi: altrove più d'ogni suo merito ben veduta, come nel Regno di Portogallo, dove si avean fatto nome proprio il sopranome d'Apostoli. Nell'Italia e nella Sicilia, più di trenta Città domandavano al medesimo tempo fondazion di nuovi Collegj: al contrario, Parigi in Francia, Lovagno in Fiandra, Colonia in Germania, appena sofferivano che abitassero insieme que' pochi nostri che v'erano. E così d'altre vicende di bonaccia e di tempesta, e, come disse l'Apostolo, d'infamia e di buona fama. Ma quel che più a sè ne trasse gli occhi e 'l cuore furono le apostoliche Missioni dell'Oriente, e 'l gran negozio del propagarvi la Fede, che il Saverio in prima, e dietro a lui gli altri nostri, se non eredi del suo spirito, almeno imitatori del suo esempio, aveano intraprese, e senza niun risparmio delle lor vite condottele, la Dio mercè, sempre più avanti. Ma volendo fornir d'uomini apostolici le Missioni fondate, e multiplicarle (come avrebbe voluto il Saverio) e per tutto dentro terra, paese infinito, e per le innumerabili isole di quello sterminato oceano, tutta Gentilità abbandonata, e un più che mezzo mondo d'anime miseramente perdute; sarebbe stato necessario trasportar d'Europa in Asia tutta la Compagnia: per non dir nulla dell'Africa e dell'America, dove ancor'era entrata, e v'avea cominciato a spargere i sudori e 'l sangue.

Questo primo pensiero, venuto in cuore al P. Laynez, fu quello che l'indusse ad accettar volentieri le offerte di fondar nuovi Collegj, e in essi moltiplicar gente, con cui poter riparare, quanto per noi potea farsi, a' bisogni dell'Europa, già più che mezzo inondata dall'Eresie Luterana

e Ugonotta, e allora, cioè prima d'esser riformata dal Concilio di Trento, corrottissima ne' costumi, e di tanto in tanto farne numerose levate di Missionarj da inviare al rimanente del mondo: come in virtù di questo apparecchio vedremo aver fatto il Borgia e 'l Mercuriano, che succederono al P. Laynez nel carico di Generale: e l'un d'essi mandò in Oriente uno stuolo di quaranta nostri operai, l'altro di sessanta all'Occidente, de' quali tutti avremo, a Dio piacendo, che scrivere a suo tempo. Il presente dell'anno 1558. mi dà con che dimostrar vero il continuato soccorrere che bisognava alle Missioni dell'Oriente.

Una d'esse, che il S. P. Saverio fondò, fu quella dell'isole d'Amboino, del Molucco, e del Moro, nelle quali, se mai, e forse più che mai altrove, il Santo provò la verità del suo Apostolato secondo tutte le parti convenienti a quel titolo e a quel grado. Grandi le conversioni, e grandi i miracoli che vi fece, e le virtù eroiche che vi esercitò, e i patimenti che vi sofferse, e le celesti consolazioni che vi godè. Allora il nominare queste isole era troppo più spaventoso che il Giappone: perochè questo Regno non aveva ancor tratta fuori la spada, nè messo mano a perseguitar la Religion nostra con quegli orribilissimi tormenti che poscia: ma in queste isole a mezzodì massimamente del Molucco e del Moro, abitate da barbari per natura fierissimi, e per legge parte Idolatri e parte Maomettani, era consueto il lavorare per tradimenti, con veleni o schietti o temperati sì che davano un morire stentato e doloroso, quanto altri volesse: e oltre a questi, eran continui gli agguati e gli appostamenti per sorprendere di passaggio que' Ministri dell'Evangelio e ucciderli a man salva. Onde, per viaggiar quanto il più si potea con sicurezza, si conveniva lor farlo nelle ore più ardenti del mezzodì, col sole a piombo in sul capo o poco meno, essendo il Molucco sotto il cerchio dell'equinoziale e 'l Moro poco da lungi.

Ma dove ben non vi fossero nè veleni nè scimitarre nè frecce nè chi le usasse; la terra stessa, coll'intollerabil patir che dava, era micidiale di chi andava per essa, come que' nostri operai, non proveduto di verun'umano sussidio: ond'era il venirsi ogni dì consumando fino a mancare or l'uno or l'altro: e trovandosi talvolta tutti d'alcuna di quell'isole infermi, conveniva che l'uno infermo servisse d'infermiero all'altro, e, bisognando accorrere alle spirituali necessità di que' barbari, farsi portare su le altrui braccia, quando non avean forza da nè pur tenersi in piedi. Scrive un di loro, che il maggior ristoro, che si fosse potuto lor dare mentre erano infermi, sarebbe stato un mezzo pane: ma non l'avevano fuor che di quel che dava il paese, che il chiama Sagu, cosa senza sapore nè grazia, peroch'è composto del legno d'un'albero somigliante alla palma, senon che alquanto maggiore, pesto e sfarinato in polvere grossa, intrisa e formata in masse di pasta seccata al fuoco più veramente che cotta. Ve ne ha di riso, ma sol per le tavole signorili: ad essi il riso serviva di companatico, abbrustiato e secco, o ammollito nell'acqua. Le lor delizie erano se talvolta ne' luoghi lungo il mare s'abbattevano in qualche uovo delle testuggini marine, che, quando figliano, escon del mare, e vengono a deporle su la rena, dove il calor del sole è in lor vece a covarle e schiuderle. Il letto, quel che dava l'albergo, cioè la campagna e 'l suo terren crudo a piè d'un'albero. Finalmente per medico ad ognuno la sua natura, e per universal rimedio ad ogni infermità la pazienza. Altre particolarità dc' patimenti, chc raddoppiavano il merito alle fatichc di que' nostri operai veramente degni del titolo di Missionarj apostolici, le vedremo qui appresso. Qui basti dire, chc, tutto ciò nulla ostante, operando ne' figliuoli della Compagnia la grazia e lo spirito proprio della loro vocazione, il passaggio a vivere e a morire in qualunque di quelle tre Missioni d'Amboino, del Molucco, e del Moro

era non solamente desiderato e chiesto, ma invidiato a chi v'era assortito dal Cielo e destinato da' Superiori. Sei, in supplemento de' morti e in ajuto de' vivi, se ne mandaron colà l'anno addietro che fu il 1557.: e la navigazione, per quali che se ne fossero i disastri, penò sei mesi a fornirsi: talchè, preso alto mare dall'India nell'Aprile, non furono a dar fondo in porto ad Amboino, che già era l'Ottobre. Il P. Francesco Viera, un di que' sei, e veniva in ufficio di Rettore, si diè subito a riordinare e rifornir quelle Missioni, compartendone a ciascuno de' vecchi e de' nuovi operai quel più che alle forze di ciascuno si comportava. Or perciochè il tornare a queste isole, che soggiaciono all'Equatore, m'andrà oltre a non pochi anni; come allora ne scerrò a contare il più memorabile di quel mezzo tempo, così ora vo' farlo del trascorsomi dal 1549. fino al presente anno 1558.

E viemmi in prima a dire del P. Nugno, in cui l'empia generazione che sono i Maomettani uccisero e tolsero alla Compagnia e alla Religione Cristiana un' uomo, che, durandola come avea cominciato, e proseguiva sempre in meglio, sarebbe riuscito quanto il possa essere un'Apostolo di quelle non poche isole che si comprendono sotto Amboino. Il S. P. Saverio, alle pruove che fece del suo spirito in Malacca conosciutolo di virtù da potergli sicuramente fidare quella tanto ardua Missione, ve l'inviò l'Agosto dell'anno 1547. Quivi il primo saggio che di sè diede fu santificare (chè non può dirsi meno) uno stuolo di navi dell'India, che ivi trovò svernare fino al mettersi della stagione e de' venti necessarj a dar volta in dietro. Contavano quegli stessi mercatanti, soldati, marinai d'averne il P. Nugno fatti nella pietà, nella divozione, e nel timor di Dio altrettanti Religiosi: così ogni nave, al santo vivere che vi si faceva, sembrava un monistero: e ve n'ebbe de' condotti da lui tanto inanzi nella più sublime virtù, che, non curato per lo servigio che farebbono a Dio niun loro

interesse umano, gli si offersero a rimanere quivi seco, e dargli quell'ajuto che potrebbono nella conversione degl' Infedeli. Egli, tra di Maomettani e d' Idolatri ebbe di primo acquisto seicento a battezzare: poscia in diciotto mesi due mila. E perciochè le guerre che avean quegl'Isolani fra sè e con Amboino aveano insegnato a questi il metter sè e le loro famiglie come in fortezza su le punte de' più scoscesi e dirupati balzi di quelle loro montagne, e quivi farsi inaccessibili a' lor nemici; il sant' uomo era tutto dì in passar dall'uno all'altro, salendo a gran fatica di mani e di piedi a cercarne e ajutarle nell'anima per su que' greppi.

Barbara e inumana, quanto il sia verun'altra nazione di colà intorno, è questa delle isole d'Amboino. Lascio la disonestà, fin dove non arrivano gli animali, e adoperar non meno il tossico per tradimento, che la scimitarra e le frecce: basta dirne sol questo dello scambievole darsi che fanno i proprj padri, quando toccano gli anni della vecchieza, e, fattine pezzi, mangiarne tutti insieme le carni mezzo crude, fra danze e musiche, cioè voci e grida di crudelissima allegrezza. Or' in così fatta gente tanto potè a trasformarli in tutt'altri uomini, facendone Cristiani, la tenerissima e più che paterna carità che con essi usava il P. Nugno, che il vederla a que' barbari era più che altrove vedere un miracolo da persuader loro la verità della Fede cristiana. Non gli stavano i panni indosso se non fino a trovare alcun di que' miseri a cui dare, secondo il bisogno che ne aveano, una o un'altra cosa del suo vestito, con tanti segni di compassione e di carità, che valea più l'amore che il dono: e fin che quivi soggiornarono quelle navi dell'India, una dell'opere di pietà di que' Portoghesi era, veggendolo tornare in camicia, correre ad offerirgli a rivestirsi a una tal divisa di panni, quale la componeva il caso. Partite che si furon le navi, e tornato egli in pochi dì alla sua cara nudità, per comparire fra gli uomini,

s' involse il corpo in uno straccio di coltre vecchissima, che il dì gli serviva d'abito e la notte di letto.

L'avean dunque que' barbari Idolatri in venerazione d'uomo santo: e gli si davano ad ammaestrar nella Fede, e, in segno di professarla da vero, portavano a gittare i loro Dei a' suoi piedi, e qui calpestatili ne facean pezzi. Non così la perfida setta di Maometto, i cui seguaci, oltre alla barbarie che in quel paese han commune con gl'Idolatri, nell'odiare implacabilmente il nome e la Legge de' Cristiani li passano di gran lunga. Questi, veggendo il multiplicarsi delle conversioni che il P. Nugno faceva in quelle isole, si congiurarono a torgli la vita: e 'l primo partito che presero fu venire furtivamente di notte a metter fuoco nel tugurio dove abitava, tutto legname e frasche. Egli, come volle Iddio, al primo levarsi della fiamma e del fuoco, se ne avvide, e ne fuggì al mar vicino, e quivi si diede a portare da una barchetta ad uno scoglio d'isola poco lontana: ma la corrente, che in quel canale faceva assai rapida e sregolata, travolse la barchetta, ed egli andò sotto. Pur fosse la corrente stessa o che che altro, fu portato alla spiaggia, che tutta era scoglio: ma prima di potervisi aggrappare, furono tante le percosse che le onde battendo e rinsaccando gli fecer dare a que' sassi, che, quando finalmente vi potè salir sopra, fu costretto a lasciarsi cader prosteso in terra, sì pesta avea la vita, e sì priva di forze con che potersi nè pur dirizzare in piedi. Così stette tre giorni, e vi moriva di fame e di patimento: se non che, abbattutosi colà tutto alla ventura un di que' selvaggi che ivi chiamano Allifur, se ne commosse a pietà, e levatol di peso sel mise in collo e 'l portò alla più vicina terra de' Cristiani, dove fu ristorato quel meglio che potea farsi dalla poverissima gente di que' paesi.

Di tutto ebber sentore i Maomettani, che ne tenevano spie in traccia: e preso il secondo partito d'ucciderlo col veleno, ne comperarono a buon prezzo il tradimento.

Fugli dato il decimoquinto giorno d'Agosto, nella cui mattina, dicendo Messa privata, cantò in istile di musica il Gloria in excelsis: e, qual che se ne fosse lo spirito, stava ottimamente a quel dì, nel quale appunto l'Apostolo S. Francesco Saverio metteva la prima volta il piè nel Giappone: e stava ottimamente ancor' a lui, che fra pochi giorni metterebbe in paradiso il piede, come avea ragion di sperare. Qual che si fosse il veleno che gli fu dato a tavola, non tardò gran fatto a sentirsene correre per le vene le mortali qualità, e provarne convulsioni e tremiti e tormento di viscere: onde subito accortosi di ciò ch'era, si fece distendere in un lenzuolo, e, appeso dalle due estremità a' capi d'una stanga, portarlo alquanti di que' suoi pietosi Cristiani su le spalle, a visitare, a confortar nella Fede, a dar le ultime assoluzioni e l'ultimo addio dall'una all'altra di quelle abitazioni de' convertiti. Sette giorni durò in quella visita veramente apostolica, e con essa a' ventidue d'Agosto del 1549. finì tutto insieme il pellegrinaggio e la vita. Ebbe solennissime l'esequie, cioè il pianto universale di quella povera gente, che in lui avea perduto un padre, il cui simile in amarli non isperavano di trovare in un'altro.

Ma l'avrebbono indubitatamente trovato nel P. Giovanni Beira, dove egli avesse potuto farsi tutto di loro soli, e non, come era costretto dalla commune carità, compartirsi alle altre Isole del Molucco e del Moro, che tutte insieme con le loro Cristianità furono a lui date in cura dal S. P. Saverio quando nel 1547. ve l'inviò da Malacca. Or' io esporrò qui succintamente di questo fedel Ministro dell'Evangelio la vita, come disse della sua l'Apostolo, menata in *mortibus frequenter* ne' dieci anni che la natura gli potè reggere a' continui e gran patimenti di quella più di quant'altre ne abbia in tutto l'Oriente faticosa e penosa Missione: e si vedrà in lui provato quel che dissi poc'anzi, ch'eziandio senza veleni e scimitarre, il solo vivere e

adoperarsi nella conversione di quelle Isole era un martirio senza sangue, che toglieva la vita, e non parea che desse la palma.

Da che il P. Beira vi mise il piede fin che ne uscì, non gli passò giorno in cui non avesse o davanti scoperta o dietro alle spalle cól tradimento la morte. Egli era tutto ardore di spirito e di zelo nel dilatar la Fede e la gloria di Cristo: perciò odiatissimo da' nemici di Cristo, massimamente i Mori. Perciò egli non dava mai posta ferma di sè, nè i suoi viaggi erano per le vie battute, ma fuor di mano, e spesso per su e giù montagne alpestri e non usate: dove tutto solo, e 'l più delle volte errando e smarrito passava i due e i tre giorni senza aver di che vivere altro che erbe o radici selvatiche, nè dove gittarsi a prender riposo la notte altro che que'medesimi sassi dove la notte il sorprendeva. Ma se duro era quel letto, almeno era sicuro il sonno che vi prendeva. Ne'luoghi tanto per lui più pericolosi quanto più usati, passava le notti (nelle quali que' barbari viaggiano più che il giorno) salendo su qualche albero che il nascondesse. Così andava in cerca delle adunanze de'Cristiani: indi passava alle vicine de gl' Idolatri, e ne faceva quelle sì numerose conversioni che diremo appresso.

Nè punto più che il far que' suoi preziosi viaggi per terra, gli si rendè commodo o sicuro il viaggiar per mare. Sono e per la materia e per la figura agevolissime ad aprirsi o traboccare le canoe, le caracore, i parai, e altre cotali barche leggieri usate in quel mare rotto da innumerabili isole d'ogni grandezza, e perciò tutto canali e rapidissime correnti, che nel flusso e riflusso d'ognidì si mettono, e vi fanno un navigare molto pericoloso. Egli vi ruppe tre volte, e naufragò: le due prime presso terra, la terza al mare aperto. Quivi abbracciatosi ad una tavola, ignudo e solo andò per due dì e due notti a discrezion di fortuna per su e giù quell'onde della tempesta, fin

che essa medesima il portò a terra, ma incontro a un'aspra montagna che ivi metteva piede in mare. Penò ad afferrarvi, e n'ebbe in più luoghi la vita pesta e impiagata. E perciochè quello era paese di Mori, gli fu bisogno, così ignudo com'era, starsene il dì nascoso al ridosso di qualche pezzo di scoglio che il coprisse, e la notte ripigliare il viaggio e la fuga. Per giunta poi di questi patimenti, e del pessimo vitto d'erbacce crude e silvestre, glie ne seguivano malattie mortali: tutto il cui rimedio per guarirne era trargli sangue alla disperata da più parti della vita seguitamente: nè poche eran le volte che gli avveniva di proseguire que' suoi viaggi, ardendolo dentro la febbre, e di fuori il sole.

Tocchiamo ora per ultimo il venire che egli fece in potere de' Maomettani suoi nemici giurati, e quello che glie ne seguì. Due volte fu lor venduto per tradimento d'alcuni rinnegati. Ivi stette incatenato come una fiera, esposto a dileggiarlo ognuno e fargli trattamenti da cane. L'istigarono a rendersi Maomettano: egli li ributtò con esecrazione: adunque il tormentarono fino all'ultima disperazione di poterlo vincere nè col dolor presente nè col timor del peggio avvenire. Che non l'uccidessero, altra non ne fu la cagione, che lo sperarne qualche gran ricompensa côl venderlo ad alcun di que' Principi Mori che tanto il desideravano morto. Una di queste due volte, quegl' immanissimi barbari in faccia sua, ed o per suo terrore o in suo dispetto, strappati dalle braccia e dal seno d'alquante misere madri cristiane i lor bambini ch'egli aveva battezzati, gli scagliavano a sfracellarsi incontro alle pietre. Egli, non so se più dolente o consolato per lor cagione, pregava quelle anime innocenti e beate d'ottenergli da Dio la medesima sorte di morir per lui in odio della sua santa Legge: e come ne fosse dichiarato indegno, pianse al vedersi ricomperato e libero dalle mani di que' manigoldi. Un'altra volta s'accompagnarono

alcuni seco in apparenza di paesani amici: ed erano traditori, mandati a torgli la testa. Al prendere che si fece un poco di riposo nell'ora del mezzodì per di poi continuare il viaggio, egli sentiva dirsi dentro al cuore, stesse desto, e tenesse gli occhi in guardia: alla fine apertili, si vide venire incontro coll'armi sguainate i traditori che il credevan dormire. Egli, dirittosi in piè, si fece loro incontro, e, con volto e con parole da quell'animo intrepido che avea, domandò, che far di quelle scimitarre in pugno? e per cui ordine voler lui morto? Poco più disse: e fosse Dio, fosse la rea coscienza che gli atterrisse, senza far parola nè motto dieder volta indietro. Confessarono poscia a' Portoghesi, il Re Moro di Ternate Cacile Aerio, per cominciare dal P. Beira (che più gli stava sul cuore) la strage che tramava di fare di tutta la Cristianità del Molucco, averli mandati ad ucciderlo: ma nulla poter gli uomini contra chi era in guardia a Dio. Ancora il vecchio Maomettano Re di Geilolo si credè più volte averlo in pugno, mandando tendere agguati in qualunque via prendesse viaggiando per le sue terre: non però fu mai vero che allo strigner del laccio il prendesse: così era Dio sollecito a scamparlo da gl'insidiatori con modi nè da essi nè da lui medesimo antiveduti.

Così avendo il P. Giovanni Beira passati in quella gran Missione dieci anni di patimenti e di fatiche apostoliche, senza potersi promettere della sua vita un dì per l'altro, se non in quanto dava una parte della sua carità e del suo zelo alle anime de'Portoghesi, che stavano di presidio nella Fortezza di Ternate; sentendosi oramai disvenir la natura, e ognidì più indebolirglisi il capo e abbandonarlo il vigor della mente, si consigliò a prendere il secondo viaggio di colà a Malacca, e quinci all'India, a procacciare in suo scambio per quella Missione altri nostri operai, d'anni, di forze, e di più che ordinaria virtù quali bisognavano per mantenere fra tante persecuzioni, difen-

dere da così potenti nemici, e dilatare quella barbara Cristianità a costo della propria vita. Egli al partirsene vi lasciò quarantasette fra casali e città rendutesi cristiane in Morotai e Morotia, che sono le due principali isole che van sotto nome del Moro, e de' convertiti alla Fede nostra in quelle del Molucco e d'Amboino poco più o men di cinquantamila. Tutti que' nostri operai stativi fino allora, come ebber la mano in opera, così ancora la parte dell'operato: ma non so se tutte insieme quelle de gli altri fossero quanto la sola del P. Beira. Per ciò in Malacca, in Tanà, in Bazain, e in Goa, dove passò l'ultimo avanzo della sua vita offesagli massimamente nel capo, v'era in venerazione come di sant'uomo, e niun de' nostri il mirava senza una santa invidia del gran merito e del gran frutto delle niente men grandi sue fatiche apostoliche. Morì santissimamente in Goa, come par più vero, l'Aprile del 1564.

Fu il P. Giovanni Beira natio di Pontevedra in Galizia, e Canonico della chiesa di Corugna: quando abbattutosi casualmente a sentir parlar tutto alla domestica delle cose attenentisi al negozio della salute dell'anima dal P. Francesco Strada, giovane allora, ma allora e sempre d'una maravigliosa efficacia nel tirar chi l'udiva a servire Iddio, spregiar le cose temporali, e sicurar l'eterne; non ebbe lo Strada finito di ragionare, che il Beira si trovò così bene illuminata la mente da quelle ineffabili verità, che, senza frametter tempo nè indugio, il seguitò fino a Coimbra per quivi dedicarsi a Dio nella Compagnia: e come lo Spirito Santo l'avea assortito all'apostolico ministero nelle più ardue Missioni, appena ebbe compiuto il primo anno del Noviziato, che il P. Simone Rodriguez il giudicò degno d'aggiugnersi per compagno a quel sant'uomo ch'era il P. Antonio Criminale, che attendeva in Lisbona i primi venti che il porterebbono all'India. Approdarono a Goa nel Settembre del 1545., e 'l primo saggio che diedero in pruova del loro spirito e del loro zelo fu intorno alla

cultura e alla conversione de' Paravi nelle costiere marine della Pescheria di là dal Capo di Comorin. Poscia a due anni il Beira, tenutosi a ogni pruova di gran fatiche e di gran patimenti, fu dal S. P. Saverio chiamato a Malacca: e l'anno 1547. l'inviò all'isole del Molucco e del Moro, perchè ivi fosse in sua vece, mentre Iddio chiamava lui ad aprir la porta dell'Evangelio nel Giappone.

Il lungo martirio e la generosa morte del P. Alfonso di Castro, ucciso per la confession della Fede da' Maomettani dell'isola Ires nel Molucco.

CAPO DECIMOQUINTO

(1558.)

Ancor non si era bagnato quel sempre arso e duro terreno delle isole del Molucco, se non co' sudori de' nostri apostolici Missionarj. Quest'anno 1558., alle cui memorie abbiamo a far questa preziosa giunta, fu il primo a spargerlo con una morte tanto generosa, che per fino in que' barbari mise non solamente stupore ma divozione. Toccò questa beata sorte al P. Alfonso di Castro. Questi ancor giovanetto in Lisbona sua patria meritò d'aver direttore e maestro nelle cose dell'anima il S. P. Saverio, alle cui mani si diede a coltivare quel più d'un'anno che il Santo si adoperò in servigio del Re D. Giovanni e della real sua Corte prima che il concedesse all'India. Partitosi per colà, durò al suo buon discepolo sempre stampata nel cuore quella lezione di spirito che gli avea data, e continuo gli ravvivava nel cuore il P. Francesco Viera, quivi suo Confessore, poscia nel Molucco Superiore e compagno. Basti dirne, che, dove in que' tempi era di pochi il prendere la sacra Communione più d'una volta l'anno, al Castro era infallibile d'ogni settimana: e 'l bene apparecchiarvisi era il ben vivere e 'l fervente meditar che faceva. Così avendo

l'auima ben disposta, non fu gran maraviglia che le sopravenisse una forma d'essere più sublime, e tanto più del consueto eziandio de gli ottimi, che si trovò tutto insieme nata nel cuore la Compagnia e l'India, e voler ricevere l'una e l'altra dalle care mani del suo Santo P. Saverio.

Egli era senza padre, e libero a dispor di sè a suo talento: ma non pertanto ben vide egli, che un suo fratello, che grandemente l'amava, e gli altri lor parenti, non vi sarebbe forza, che, trattone lo sforzarlo, non fossero per adoperarla nel distornarlo dall'uno e dall'altro di que' due proponimenti. Adunque, per torlisi da gli orecchi e camparsi dalla loro infestazione, poichè lo stuol delle navi che dovean passare all'India fu in punto di metter vela, accordatosi con un di que' Capitani, venne a nascondersi dentro la stiva per non mostrarsi a veruno fin che non fosse dilungato da Lisbona quanto è da essa all'alto mare. Ma non gli venne fatto: chè il fratello e i parenti, avutone o sentore o spia, corsero a farlo trar fuori di colagiù dove si era appiattato. Qui la batteria che gli diedero di ragioni, di terrori, di prieghi, di promesse fu lunga e forte, per quanto seppero e voller dirgli. Quello che ne seguì fu trovarsene suo fratello più disposto a venir con lui all'India, che non egli a rimaner seco in Lisbona. Adunque, lagrimando gli uni, e l'altro trionfando, si divisero per quanto era largo il mondo che starebbe loro tra mezzo. Non volle Alfonso differire il prendere a professar la vita apostolica fino al vedersi nell'India: volle che ancora il viaggio fosse somigliante al suo termine. Perciò fin dal primo giorno della navigazione trasse fuori tutto il provedimento da sustentarsi per almeno sei mesi, di che ogni passaggiero si apparecchia, e d'esso, bisognevole a sè, fece dono a' poveri della nave: il viver suo sarebbe, e fu, dì per dì accattare. Oltre di ciò non v'era a cui non servisse, non altrimenti che s'egli fosse il famiglio pagato, anzi lo schiavo publico della nave. Ma poichè navigando lungo le costiere

della Ghinea si venne a quelle penosissime calme, e cominciò quel ch'è consueto d'ogni tal navigazione a farsi, che la nave si muti in uno spedale a' tanti che vi cadono infermi; egli a molti serviva, a tutti si offeriva per qualunque vil ministero. Così la povertà e la carità gli furon compagne in quella per lui tutto santa peregrinazione. Ma di merito forse maggiore gliel furono l'umiltà e la pazienza: perochè gli strapazzi, le beffi, le ingiurie, che quella dissoluta gentaglia mai non si stancavan di fargli, furono una perpetua croce, che con ammirabile serenità di volto e contentezza di cuore portò da Lisbona fino a Goa.

Quivi giunto, gli cadde affatto dalla memoria ogni passata noja al primo veder che fece la faccia del S. P. Saverio: nè altro volle veder prima di lui, e presentargli le lettere dategli a portare in sua raccomandazione dal P. Viera. Il Santo cortesissimamente l'accolse, e gli diè luogo e ufficio in casa a valergli di sperimento della sua umiltà e ubbidienza: ma tanti furono i doni di Dio e le salde virtù ch'egli scoperse in quell'anima e allora in Goa e poscia in due mesi che l'ebbe seco in Cocin e nella navigazione continuata quinci sino a Malacca, che non solamente l'accettò fin da' primi giorni nella Compagnia, ma, fattolo consagrar Sacerdote, il destinò al Molucco Superiore di quelle Missioni e di que' nostri: e tenne quegli e queste per così ben proveduti, che, uditolo predicar più volte Cocin e Malacca, e domandatolo l'una e l'altra Città al Santo per loro predicatore ordinario, non volle loro concederlo. Così l'anno 1549. il P. Alfonso di Castro, accompagnato dalle necessarie istruzioni e dalla paterna benevolenza del suo S. P. Francesco, navigò al Molucco.

Di quest'uomo io non vo' scriver qui cosa già dovutasi dire de gli altri: i viaggi e pericoli, le fatiche e i patimenti e le conversioni che vi operò nel decorso di quasi nove anni che visse in quelle isole e coltivò quelle barbare nazioni. Perochè, oltre al volersi intender di lui quel che de

gli altri, egli ha di suo proprio cose che non ha un'altro. Sol m'è bisogno di tirare un poco addietro, per dar la necessaria contezza all'intendimento delle cose che seguiran qui appresso.

Bacian è l'ultima delle cinque isole del Molucco, men d'un grado di là dall'Equatore verso l'Antartico. Altre isole, qual dieci e qual dodici leghe lontano, le si attengono, magre di terreno, e povere d'abitatori. Era Re un giovane di venticinque anni, avvenente e bello della persona quanto il sia qualunque Europeo, salvo il color fosco non nero, tuttochè nel mezzo della zona ardente: d'ingegno poi, di senno, e di maniere, quanto non pareva da aspettarne in un barbaro. Or questi, venuto in ragionevol sospetto che il Re di Ternate (ch'è la prima delle cinque Moluche di qua dall'equinoziale) suo suocero, ma Tiranno avidissimo d'incorporare nel suo gli stati altrui, fosse per trovar cagioni non vere per torgli a forza la sua Bacian, mandò per segreta ambasceria significando a D. Odoardo Sa, Capitano della fortezza che i Portoghesi avevano in Ternate, che, s'egli prendesse in protezione il suo Regno, il darebbe tutto a convertire alla Fede cristiana fino a sterminarne il nome e la Legge di Maometto. Patteggiate le convenzioni, il Capitano mandò a Bacian il P. Antonio Vaz, suo intimo, e usato a farsela troppo con lui, e co' suoi Portoghesi della fortezza. Questi, cominciato ad ammaestrar ne' principj della Fede nostra il Re, vide in lui operarsi un'invisibil miracolo della virtù dello Spirito Santo. Perochè essendo nata quella determinazione di mutar Legge e rendersi cristiano non da desiderio d'acquistare il regno di Dio, ma da timore che altrimenti perderebbe il suo (e di così fatte conversioni non eran poche quelle che si facevan nell'Indie), in questo Re il fatto mosso da non buon principio venne ad ottima fine. Quanto il Vaz gli diceva de' misteri e delle osservanze della Legge di Cristo, Iddio stava nella mente e nel cuore al novello discepolo a illu-

minargli quella e ad inclinargli questo, per conoscerlo e crederlo per amarlo e accettarlo. Con esso il Re, tutta la sua Corte e 'l più e 'l meglio de' Grandi di quel piccol Regno intervenivano ognidì entro una gran sala alla spiegazione di quanto è debito di sapersi e di osservarsi nella Legge di Cristo: e di tutti essi coll'entrar del Luglio dell'anno 1557. celebrò il Vaz un maestoso battesimo. Dopo il Re, cui nominò Giovanni, seguì un suo fratel minore, e tre loro sorelle, indi gli altri del sangue, e quasi tutta la Nobiltà. Ne' dì susseguenti si continuò ammaestrando il popolo: poi, sodisfatto a Bacian, il Re (che allora e fin che visse fece pruove di zelo e di pietà cristiana eziandio eroiche) passò alla conversione dell'altre Isole, che dicemmo attenersi alla Signoria di Bacian: ma nel meglio dell'opera il Vaz, caduto infermo, lasciò a miglior mano l'impresa, e si ricondusse a Ternate.

Di quest'uomo mi convien qui dare, quali che sian per essere, quelle contezze, senza le quali non avrebbe ogni suo dovere nè la sposizion della morte, nè il merito della virtù del P. Castro. Era dunque il P. Antonio Vaz nato di Cristianità nuova, e (come il descrisse il P. Giovanni de Quadros, uomo prudentissimo, e Provinciale dell'India) virtuoso: ma di quella virtù, ch'è da fidarsene poco, perchè tutto il suo capitale era in mostra, e finiva in un bel di fuori di mediocre più tosto accortezza che senno: tenero nel predicare, nel conversare co' prossimi affabile e divoto: per ciò e per la sua dolce maniera caro al popolo, e intimo del Sa Capitano della fortezza. Sotto questa pelle d'oro in foglia, il legno era tarlato: e 'l tarlo del Vaz era l'ambizione, che, a cui entra in capo, rode quanto v' ha di cervello. Quel vedersi in tanta grazia del Capitano, e appresso la soldatesca e 'l popolo in tanta opinione di persona da aversi in più che ordinario rispetto, e non esser'egli in dignità di Superiore, ma il P. Alfonso di Castro, tanto nol potea sopportare, che, al vederlosi inanzi, si

vergognava di sè medesimo: ed era il P. Castro sant'uomo, di virtù salda, e, come dicemmo poc'anzi, provata e approvata dall'Apostolo S. Francesco Saverio quanto era bisogno per fidargli sicuramente il governo di quell'apostolica Missione. In questo sopragiunta al Castro opportunità di condurre una nuova colonia di Cristiani in paese assai discosto, su l'andarsene lasciò fino al suo ritorno Superiore il Vaz: il quale, fatto salire su questo primo grado, cioè alto da terra un dito, montò da sè medesimo il rimanente, e si publicò creato con patenti venutegli da Malacca Rettore perpetuo. Cosa appena credibile, e pur vera. In un tal paese di barbari, diviso per così dire dal mondo, e come in esilio colà in mezzo all'oceano, in ministeri da Apostolo, per nulla più che mettersi in istima d'un misero centinajo di Portoghesi, se pur tanti ve n'erano in quel presidio, coll'apparir Superiore di non più che cinque o sei sudditi, finger lettere del Provinciale che il costituivan Rettore: e tornato dalla sua impresa felicemente condotta il Castro, dichiararlo casso d'ufficio, senza altra pruova che il dirlo: e muovere il Capitano e attizzar gli altri della nazione a perseguitarlo con modi così indegni, non solamente indiscreti, che, a ricordarne sol questo, salendo il Castro in pergamo a predicare, v'era presso la chiesa appostata una tromba, che, cominciando egli a dire, cominciava ella a suonare, e ne soprafaceva la voce col canto.

In queste contrarietà il sant' uomo ebbe a contendere più con la sua umiltà che coll'ambizione del Vaz: perochè egli s'avrebbe recato a gran ventura il potersi sgravare di qualunque era quel peso che sosteneva di governare altrui: ma non gliel consentiva lo stretto debito in che era di provedere al ben publico, e di correggere un suddito sì trasviato. Ma poichè vide tornar tutto indarno quanto potè mai usar seco d'ammonizioni e di prieghi a far che si ravvedesse, alla fine, disperatone l'emendazione, fu

costretto ad usar seco il poter che ne avea, e il cacciò dalla Compagnia: e 'l Capitano in vendetta cacciò lui di Ternate. Quivi rimase il Vaz, e 'l P. Castro navigò ad affaticarsi nelle Missioni del Moro. Poscia a non più avanti che l'Ottobre 1557. ecco da Malacca approdato a quell'isole, come dicemmo poc'anzi, il P. Francesco Viera, e seco lettere del Provinciale Quadros, che dichiaravano a tutta Ternate la colpa del Vaz, e ne riconfermavan la pena dello scacciamento dalla Religione: e acciochè non gli valesse il contendere, se pure ancora il volesse, Iddio gli tolse tutte le difese col mandargli una infermità mortale in cui non si tenne al tormento della coscienza, e publicò da sè medesimo la sua ambizione, e ne pianse con vere lagrime di pentimento: e dovunque allora si trovasse il P. Castro, mille perdoni gli chiese per le mille offese fattegli e da lui stesso e da gli attizzatigli contro.

Ma d'altro genere e d'altro onore che la confessione d'un colpevole ravveduto era la testimonianza che Iddio in questo medesimo tempo si apparecchiava di dare in pruova della virtù e de' meriti del P. Castro, e ne accoppiò gli accidenti con tal providenza, che fosse indarno ogni umana industria per distornarli. Il fatto seguì in questo modo. Il nuovo Superiore Viera, per provedere come ragion voleva d'un savio e santo maestro il Re di Bacian battezzato poc'anzi, e continuare la conversione di quella e dell'altre sue Isole, non ebbe sopra cui metter gli occhi altro che il P. Castro, in cui erano tutte le buone parti desiderabili per quel ministero, e parlava corrente come i paesani la lingua propria del Molucco. Adunque spedì all'isole del Moro, dov'era ito, una barca che il riconducesse a Bacian, dove gli significò di volerlo. Or mentre appunto ella va, il Capitano della fortezza di Ternate, quell'Odoardo Sa come dicemmo addietro, prese un mal consiglio, che poi finì peggio per lui: questo fu finger novelle, con le quali indur per inganno Cacile Re di quel-

l'Isola a fidarsi d'entrare, con esso un suo fratello nella fortezza a ragionar con lui. Poichè furon dentro, fatte chiuder lor dietro le porte, li mandò chiuder prigioni. Divulgatosi il tradimento, tutto il paese fu in armi, e per tutto i Mori alla caccia de' Cristiani: la fortezza assediata dal Principe figliuolo del Re prigione, e quel mare pien di legni armati in corso e in cerca de' Portoghesi. Ma d'infra tutti il più desiderato e più cerco era il Castro: non per ucciderlo, ma per farne cambio col Re Cacile. In tanta stima aveano que' barbari e Maomettani un'uomo, che il Capitano Sa, sedotto dal suo Vaz, avea tanto a vile e così indegnamente oltraggiato e offeso. Il Viera, veduto il pericolo al quale il P. Castro era esposto venendo al Molucco, spedì subitamente una canoa sottile, che a tutta forza di remi corresse a sopratenerlo colà in alcuna di quelle isole del Moro non suggette al Molucco: ma egli già era in mare, e traeva verso Bacian sicuro di sè, sì come quegli che non sapea nulla dell'avvenuto. Così incappò nelle fuste del Principe che battevan quel mare: e i marinai che il conducevano, inteso da una delle fuste che il P. Castro era cercato, di passaggier che l'aveano, vel fecer prigione. Or di qui fino a quanto v'è a sapere della sua vita e della morte, cel daranno a lèggere due lettere che ne scrisse qua dal Molucco il medesimo Superiore Viera: e parte egli stesso ne vide, parte l'udì da chi l'aveva di veduta, e dal Re Cacile tornato in libertà, allora che il Capitano Sa fu da' suoi stessi soldati chiuso in quel medesimo carcere dov'egli aveva imprigionato il Re.

Ires è un'isoletta di rimpetto a Ternate, lontana men d'una lega verso tramontana maestro: e di colà erano i marinai che riconducevano il P. Castro dal Moro al Molucco. Eran sudditi del Re prigione: e poichè intesero che per conto di lui il Padre era cercato, sel condussero ad Ires: e prima di null'altro lo spogliarono di quanto avea: libri, paramenti da altare, Calice, Crocifisso stato del P.

Saverio, e tutto il sacro arredo da dover servire alla novella chiesa di Bacian, commessagli a coltivarc e aggrandire. Poi trassero a lui di dosso tutte le vestimenta fino alla camicia: se non che pure a gran prieghi gli fecer grazia d'un cencio, quanto sol gli cingesse le reni per coprirsene onestamente. Indi con una grossa fune gli annodarono stretto un piede e amendue le mani dietro alle spalle, e, senza mai nè scioglierle nè rallentarle, così il tennero cinque giorni. Poscia il portarono a Ternate, legato a due legni della barca a maniera di crocifisso, qual'è consueto dipignersi l'Apostolo S. Andrea. Quivi, scioltolo, il presentarono al Principe, che v'era all'assedio de' Portoghesi nella loro fortezza. Il giovane, che già da più anni conosceva il P. Castro e l'amava, al vedersel davanti raccomandato a una fune e ignudo, fu tanta la compassione e la vergogna che n'ebbe, che, come a me contò di poi il Re stesso alla presenza del Principe suo figliuolo, si trasse di dosso tutti i suoi panni fino alla camicia, e nel rivestì. Il Re, allora prigione, saputo il P. Castro esser preso, il mandò visitare, e da lui fu risaputo nella fortezza: e agevolissimo sarebbe stato il riscattarlo, tanti furono i Portoghesi, che, in udirlo preso e così barbaramente trattato, si offersero da loro stessi al Capitano d'uscir fuori coll'armi (perchè dal piè della fortezza fin colà dov'era il Padre, due tratte di moschetto o poco più vi correvano), e promettevansi di liberarlo: ma il Capitano, che non l'amava per cagione del Vaz, loro nol consentì. Volle ancora il Principe averlo egli in guardia delle sue genti, ma gl'Iresi gliel dinegarono, sì perchè meglio saprebbono essi guardarlo, e sì ancora perchè quanto più da lungi alla fortezza, tanto l'avrebbono più sicuro. Con ciò sel ricondussero ad Ires.

Quivi gli tolser di nuovo i panni, de' quali il Principe l'avea rivestito: e solo datogli, per non parer del tutto inumani, uno straccio da coprir dov'era più bisogno, gli

rilegaron le mani dopo le spalle, e gli adattarono stretto al collo un tronco di pesantissimo legno, spaccato per lo lungo, e commesso a' capi: con che sicurati che nè egli si fuggirebbe nè altri loro il torrebbe, lasciaronlo trenta giorni continuati prosteso sopra il nudo terreno, scoperto al sole del dì e al sereno della notte: tormento penosissimo in più maniere, massimamente ad un uomo che avea la complessione tanto distemperatagli da' patimenti, che ancor mentre era sano si sentiva le carni come aggelategli indosso. Il suo mangiar d'ognidì mai non fu altro che uno scarso pugno di garofani freschi, ch'è il frutto proprio di quelle isole. Intanto spessi eran gli assalti che gli davano, or con minacce or con promesse, per indurlo a rinnegar Cristo e rendersi a Maometto: il che abbominando il sant'uomo in parole e in atti di esecrazione, il battevano spietatamente. Un Cascize Moro ci raccontò, che, passato da questa di Ternate all'isoletta d'Ires, vi trovò il P. Castro nella maniera che ho qui descritta, e che continuamente era in atto di muover le labbra come chi recita orazioni, e che, in otto dì che conversò con lui mai nol vide prender cosa veruna di cibo. Costui fu inviato colà dal Principe figliuolo del Re prigione a provarsi se forse gli venisse fatto di persuadere al Padre, già domo da quel lungo martirio, di rendersi Maomettano, e sicurarsi la vita e la libertà. Ma quante volte il richiedeva di ciò, egli, nè pur degnando rendergli una parola in voce, scuotendo il capo rispondeva che no.

Adunque i barbari, giudicando che oramai non potrebbe avanzargli se non poco di vita, si consigliarono d'ammazzarlo prima ch'egli da sè stesso morisse, e quasi fuggisse loro dalle mani coll'anima. Perciò il consegnarono a due Negri robusti, i quali, toltogli quel pesante ceppo dal collo, così com'era con le mani legategli dietro, se l'avviarono inanzi, tenendolo per un grosso capestro strettogli alla gola. Giunti all'orlo dell'Isola in sul mare, dove non

v'avea punto di rispianato, ma tutto v'era balzi e punte di scogli alte e basse, che facevano un'andar faticoso e spezzato, caminarono lungo tratto fino a trovar qualche poco di spiaggia. In questo andare si guardavano l'un l'altro per istupore que' Negri, vedendo il Padre con quella sua vita disfatta e consunta per modo che sembrava miracolo il pur sol tenersi in piedi, nondimeno per su e giù le punte e i tagli di quelle pietre ferrigne andar con tanta leggerezza e celerità, come fosse più duro di carni e più in forze di loro. Stavano appunto allora pescando fra quegli scogli alcune barchette: e veduto il Padre condotto da que'due Negri, imaginando ciò ch'era, i pescatori preso terra smontarono. Da questi poscia esaminati, e dal Re Cacile, che il volle intendere dalla bocca stessa de'Negri, si riseppe minutamente il tutto. Cioè che il P. Alfonso, avvenutosi due volte in un poco di spianato, si fermò, e rivolto a'carnefici disse loro: Vi piace che sia qui? e dicendolo, si chinava con la vita verso la terra in atto d'aspettare il colpo. E rispondendo essi amendue le volte che no, proseguiva inanzi con la medesima allegrezza. Finalmente pervenuti a una poca di spiaggia dove il fiotto del mare avea portato un tronco d'albero, e chiesto la terza volta se qui; Qui sia, dissero: ed egli vi si fermò. Indi rivolto a un di loro, il richiese di mostrargli la scimitarra ignuda: e vedutala, Affilatela un poco (disse), ch'ella non ha buon taglio. Appresso li pregò amendue di sciorgli le mani, e, renitenti al volerlo, pur ve gl'indusse, sicurandoli con un così amabil sembiante e quasi sorridendo, che nol dimandava a fin di fuggire, ma d'orare un poco. Sciolto che fu, s'inginocchiò, levò alto le mani inverso il cielo (chè per sol questo le desiderò aver libere), e orò in silenzio un poco. Poi dirizzatosi tutto da sè, si gittò disteso boccone sopra quel tronco, e, adattatosi come il meglio seppe a ricevere il taglio, disse a' carnefici: Fate ora quel che vi rimane a fare. Allora un d'essi gli

scaricò con la grossa e pesante scimitarra un fendente per lo lungo della schiena: ma nol divise a quel colpo, come sperava, e sottentrò il compagno a finirlo: poi di vantaggio un terzo, de gli accorsi a vedere, provò la sua arma nel già morto, spiccandogli con un taglio la parte superiore del capo quanto n'è sopra le mascelle: e questa posero su la punta d'uno scoglio, dopo d'aver con essa giuocato barbaramente: il corpo fu traboccato in mare.

Quivi appunto era il passo d'un canale di rena, e corrente rapida per sì gran modo, che quel sacro corpo dovea essere in un dì trasportato assai più di cento miglia lontano: ciò nulla ostante, egli era dopo tre giorni ivi stesso, anzi alquanto più sopra che dove l'avean gittato: con le ferite sì fresche, come pure allora le ricevesse: e con un lustro o splendore, che fu creduto cosa miracolosa. Sedeva a piè d'uno scoglio, che nel crescere della marea veniva intorniato dall'acque: e non, come altri poco avvedutamente ha scritto, che il mare gl' inarcasse le acque sopra il capo. Il Rettore Viera, chiuso dall'assedio nella fortezza de' Portoghesi, non potè se non dopo sette in otto mesi mandarne raccoglier l'ossa. Elle si trovarono ivi stesso al piè del medesimo scoglio, unite e composte come in atto d'uomo che siede: bianche e leggieri: chè tali le avean fatte il sole e il mare. Il teschio, per gran cercarne che si facesse, non potè mai rinvenirsi.

Rimase il P. Castro in gran venerazione eziandio appresso a gl'Idolatri e i Mori: chè tutti ne ammiravano quell'eroica pazienza del giacer che fece per un mese intero immobile su la terra, ignudo al sole e al sereno, con quel pesante ceppo al collo, senza poter valersi a nulla delle mani legategli dietro le spalle: nè mai sentirsene un lamento, nè chiedere una mercè, nè mostrare altro sembiante che d'animo consolato e sereno. Poi quella generosità nell'andar che avea fatto con tanta allegrezza alla

morte, e ancor più nel riceverla. Il Re stesso del Molucco si valea del contarla per rimprovero della viltà de' Cascizi della sua setta moresca. Ma quel che raddoppiò l'amore e la venerazione al P. Castro fu la sensibil vendetta che Iddio prese de' suoi uccisori, de' suoi tormentatori, e de' rubatori delle cose sacre ch'egli portava per la novella chiesa di Bacian. Ne prese la maggior parte uno stranissimo morbo, che risolveva lor le carni, levando per tutto il corpo grandi bolle e vesciche, piene d'un'ardentissima acquaccia. Smaniavano per dolore, e scorticati da capo a piedi mostravan le carni vive, e dicean di sentirsi avvampate le viscere, e, chiamando a gran voci il P. Alfonso, come disperati morivano.

Seguì la beata morte di questo valoroso Ministro dell'Evangelio, come ho provato altrove, verso la fin del Gennajo dell'anno 1558.

L'ammirabil possanza delle preghiere del P. Cornelio Visaven. Il P. Pietro Fabro, prima d'accettarlo fra' nostri, fa lunghe e grandi pruove dello straordinario spirito ch'era il suo. Egli, tenutosi forte a tutto col valore d'un'eroica virtù, è ammesso nella Compagnia, e muore santamente in essa.

CAPO DECIMOSESTO

(1559.)

Fu in altro genere così bella ancor'essa la morte che il P. Cornelio Visaven fece in Loreto quest'anno 1559., che al più de' Padri di quel numeroso Collegio parve aver Iddio con essa voluto tacitamente difendere e giustificare, o, se non più, scusare se nella qualità del suo spirito v'ebbe qualche straordinario istinto non approvato da ognuno. Io per me, consideratone tutto il tenor della vita, l' ho per degnissima d'aver luogo in queste memorie: sì

per le rare virtù delle quali è piena, e sì ancora perch'ella è un grande esempio di prendere i suoi falli innocenti per iscala da salire a una grande altezza nella religiosa perfezione.

Nacque il P. Cornelio in Meclinia, città della Fiandra: e grandicello fu mandato a farsi uomo nella grande Accademia di Parigi: ma dopo appresevi non più che le prime lettere, il padre suo, per nuovo accidente che soprapprese, fu costretto di richiamarlo a sè, e adoperarlo in tutt'altro che studj. Ma perciochè Iddio l'avea destinato a valersene egli in cose di più alto affare che le private utilità della casa, gli diede un tale increscimento e dispregio di queste, e al contrario una così ardente brama d'arricchirsi l'ingegno con le scienze e spenderle con tutto sè in beneficio universale della Chiesa e dell'anime, che il padre suo, considerato il niun profitto che ne traeva per sè, e 'l non piccol danno che cagionava a lui, gli consentì l'andarsene a ripigliare gli studj nella vicina Università di Lovagno. Quivi apprese la Filosofia, e, sodisfatto alle consuete pruove, n'ebbe il grado e la laurea di Maestro: proseguì la Teologia, e intanto si consagrò Sacerdote.

Della vita che avea fin qui menata non può giudicarsi altro senon ch'ella fosse santissima: e primieramente in un gran rigore di penitenze: una delle quali fu il non torsi mai d'in su le carni per quattordici anni continuati un'orribil ciliccio: cosa in un giovane come lui, ch'era nel fior de gli anni, rarissima a trovarsi. Dell'onestà poi sì guardingo e geloso, che non rimase dubbio, ch'egli non portasse al sepolcro la sua carne immaculata e pura quale l'avea portata dal ventre materno. Ma la famigliar communicazione dell'anima sua con Dio, forza è dire, che, in quanto si è a confidenza, avesse molto dell'intimo: non solamente per le cose d'ordine superiore alla natura ch'egli agevolmente operava, ma per la sicurezza ch'avea d'ottenerle, sol che si facesse a domandarle: e questo usava

egli in pro e salute dell'anime ancor più che de' corpi. Moltissime erano le donzelle che induceva a consagrare a Dio la loro verginità e la lor vita, altre ne'monisteri, altre nelle lor proprie case, con una forma di vivere poco dissomigliante alla regolare, in solitudine, in penitenze, in molta orazione: cosa in que' paesi usata assai più che ne' nostri. Ma quel che sembrava un continuo miracolo della divina grazia in quest'uomo era, che, in quanto una donzella si confessasse pur solamente una volta con lui, ancorchè fosse venuta con tutt'altro pensiero che di consagrare a Dio la sua verginità, anzi con proponimento e trattati di maritarsi, era quasi infallibile il partirsi da'suoi piedi fermissima di non volere altro sposo che Cristo: e avrò qui appresso a darne in fede un grazioso avvenimento. Il somigliante era della numerosissima e varia gioventù che studiava in quella celebre Università. Ne andava alla caccia, e ne facea di gran prede: e toltili dalla misera servitù del mondo, ne forniva i chiostri religiosi.

Per tutte dunque insieme queste cagioni della santa anima ch'egli era, dell'esemplar sua vita, e del poter tanto con Dio, il suo nome era in grido e in venerazione non solamente in Lovagno, ma per assai del paese di colà intorno: e nulla meno che da' Cattolici, si parlava di lui da gli Eretici, ma per tutt'altra cagione, cioè del mortalissimo e dichiarato nimico ch'egli era dell'eresie di quel tempo e di que' paesi, alla cui sincera fede non mancavano seduttori, massimamente d'altro paese, che dove più dove meno scopertamente andavano corrompendo. Egli molti ne rialzò de' già caduti, molti che vacillavano ristabilì: e questo, come veramente il più degno, così era il maggiore de' suoi affari.

Con tutto nondimeno il suo essere in tanta reputazione, non lasciava di cagionar maraviglia il vedere, ch'egli così altamente sentisse e con tanta energia parlasse dello stato Religioso e de' gran beni che ad amendue le vite, questa

temporale e l'altra eterna, ne provengono a chi l'abbraccia; e che intanto, quel che consigliava a gli altri, nol prendesse egli per sè. Ebbevi chi glie ne domandò la cagione, ed egli così appunto gli sodisfece: che per questo medesimo non si rendeva egli Religioso di verun'Ordine, perchè, facendolo, non potrebbe dare tanti Religiosi a tanti Ordini. Così rispose: e disse ciò che veramente sentiva: e Francesco Strada, del quale parleremo or'ora, veduto il grande Operajo ch'egli era, scrisse al Padre suo S. Ignazio, parergli fatto con particolar providenza di Dio il non inclinare un così forte sostenitore della Fede cattolica in Lovagno a rendersi Religioso di verun'altro Ordine, perchè il serbava alla Compagnia: e le si dedicò subito che la conobbe, e la conobbe prima che la vedesse: perochè mentre un dì supplicava fervidamente a Dio, com'era suo consueto, d'inviargli compagni del suo medesimo spirito in ajuto per acquistargli dell'anime assai più di quel ch'egli solo poteva, sentì internamente rispondersi con quella certezza che lascia il parlar che Dio fa al cuore de' suoi Servi: che a pochi giorni andrebbe il venir colà alquanti uomini d'una tal Compagnia, che tutta era di zelo, di vita, di professione apostolica: egli, giunti che fossero, si facesse un di loro. I così accennati da Dio erano Francesco Strada e come lui de'nostri alquanti altri, che dall'Università di Parigi venivano a proseguire gli studj della Teologia in Lovagno. Ed era lo Strada giovane di ventiquattro anni, e non ancor Sacerdote, ma espertissimo nelle cose di Dio e dell'anima, e nel ragionarne in piana terra d'un mirabile accoppiamento di soavità ond'era volentieri sentito ancor da quegli che non sentono volentieri mordersi dalla coscienza, e d'efficacia, per cui penetrava dentro al cuore, e v'introduceva in chi l'amore, in chi il timor santo di Dio: ma la sua principal grazia era nel predicare, sì veramente apostolico, che l'età punto non gli pregiudicava all'autorità, anzi alla verità

delle cose eterne, che maneggiava coll'eloquenza che infonde lo spirito e 'l zelo a chi meditandole, come egli faceva ognidì, le comprende intimamente. E di qui le gran conversioni che avea fatte in Brescia e in Siena, e più che altrove in Montepulciano, cui riformò per modo che vi pareva essere una Cristianità nata di nuovo. S. Ignazio, trovatolo inviato a procacciarsi in Napoli onde vivere a quel poco e duro pane che dà la servitù della Corte o 'l mestiere dell'armi, in un brieve ragionamento che gli fece sopra il tanto miglior padrone ch'è Dio, a Dio e a sè il guadagnò. Formollosi egli stesso con le sue mani, dandogli a passar seco un mese d'Esercizj Spirituali: e sì fattamente l'empiè del suo spirito, che la Compagnia ebbe nello Strada, parecchi anni che visse, un de' maggiori uomini di quel tempo.

Or questi fu il primo de' nostri, cui vedesse il Visaven: e in udendol parlare, e dargli conto dell'Istituto, del fine, e de' mezzi per conseguirlo che ha là Compagnia, fu tanto il giubilo che glie ne corse al cuore, che, levate le mani al cielo in rendimento di grazie a Dio, si diè ab abbracciare e strignersi al petto e al cuore lo Strada: e non rimanendogli sopra che dubitare ch'egli e gli altri ch'eran venuti seco non fosser quegli operai evangelici, alla cui Compagnia Iddio gli avea comandato d'aggiugnersi; al primo celebrar che fece il divin Sacrificio, si obligò con voto ad entrarvi: e senza più, dato uno speditissimo ordine a gli affari domestici, si ritolse dal publico a far l'intero corso de gli Esercizj spirituali sotto la direzione del medesimo Strada, ch'era gran maestro in quell'arte. E qui cominciò Iddio a dare al buon Cornelio la prima lezione del maschio e generoso spirito che gli bisognerebbe, volendosi tener saldo alle pruove che di lui farebbe la Compagnia. Perochè dove ne gli Esercizj spirituali eziandio i cuor più duri s'inteneriscono e i più freddi s'infuocano, egli, per quanto stette in essi, ebbe l'anima diserta e lo

spirito arido e secco, senza illustrazioni la mente, senza affetti il cuore: per sì gran modo, che lo Strada ebbe a dirne di non aver mai veduto un somigliante miracolo. Ma il miracolo che veramente vide fu la costanza del perseverarvi fino alla fine, tuttochè così abbandonato d'ogni consolazione, per più di trenta giorni continuati, nè perciò mai smarrirsi e allentare, nè scandalezzarsi e mutar pensiero intorno alla Compagnia: anzi all'opposto, terminati che gli ebbe, pregò lo Strada di venirsene egli e i compagni ad abitar seco nella medesima casa. Il qual pensiero mosse da una spezial providenza di Dio, acciochè il gran dirne che faceva in somma lode il Visaven, testimonio di veduta, stampasse la prima opinione della Compagnia in quella città, dove non era per altro conosciuta, anzi nè pur saputa, sì come nata sol da tre anni prima: perochè queste cose avvennero l'anno 1543.

Su l'entrar dell'Ottobre venne da Colonia a Lovagno il P. Pietro Fabro, a tutti que' nostri desideratissimo, ma incomparabilmente più al Visaven, per quel tanto che avea più volte inteso da essi raccontare dell'eroiche virtù e de' gran doni di Dio ch'erano in questo degno primogenito di S. Ignazio. Tanto più agro dunque gli seppe, nel primo farglisi incontro e ricevere un caro abbracciamento, udirlo dire che indi a poco si partirebbe per navigar da Anversa a Portogallo, dove quel Re il voleva e l'ubbidienza il mandava. A questo inaspettato annunzio il Visaven, messi gli occhi in terra, tutto si ristrinse dentro sè stesso: poi, Quanto si è, disse, all'ubbidire, mi rendo, e non debbo in verun modo contenderlo. Non però mi si toglie che io non ricorra a Dio, e nol prieghi di sospendere l'esecuzione di quest'ordine de' Superiori, sì fattamente, che voi vogliate e non possiate partirvi, tal che ancor Lovagno partecipi quanto il più potrà farsi nel frutto delle vostre fatiche. Così egli disse, e così in fatti avvenne. Vero è che il modo fu così strano, e così da lungi al consueto

delle grazie che s'impetran da Dio, che diede a sospettar di sè ch'egli fosse esposto a gl'inganni di qualche non buono spirito, o almeno che la buona intenzione non andasse in lui del pari col buon giudicio in questo fatto. Perochè l'arrestar che fece in Lovagno il P. Fabro fu facendol sorprendere da una febbre terzana quella stessa notte del dì destinato a partirsene: con che, renduto inabile a poter viaggiare, le navi d'Anversa se ne andarono senza lui a Portogallo.

Durò l'infermità presso a due mesi: nel qual tempo non è da potersi contare in brieve il gran pro che ricevette quella famosa Università dalle cotidiane lezioni della più sublime filosofia dello spirito, che i più scienziati Dottori, e più di tutti quel celebratissimo Ruardo Tapper Cancellier d'essa, venivano ognidì a prendere dal P. Fabro infermo, e mai non potuto indurre da' medici ad antiporre il pensiero del suo corpo a quello dell'anime di tanti e maestri e scolari, de' quali era uno stupore il vedergli tuttodì piena la camera, chi a udirlo ragionar di Dio e delle cose eterne, nel che avea una grazia non mai provata in altri, e chi a prendere gli Esercizj spirituali, nel qual ministero, testimonio lo stesso S. P. Ignazio, non avea chi a lui s'uguagliasse. Parecchi grandi ingegni, convinti della vanità del mondo, e dell'inescusabile ignoranza di chi più studia e più sa d'ogni altra cosa che dell'attenentisi all'eterna salvazione dell'anima propria, si rendevano Religiosi. Del che grandissima era la consolazione del Visaven: sì come altrettanta era l'afflizione de' medici, che, dopo usato col Fabro quanto sapevan d'arte e quanto avean di rimedj senza mai corrispondere niuno effetto di quegli ch'eran consueti e necessarj a seguirne, alla fine pronunziarono, questa infermità indubitabilmente non esser d'ordine naturale, nè potere altri che Dio campar questo sant'uomo che non morisse, atteso la stenuazion delle forze che ognidì più gli mancavano. Allora si tornarono

alla memoria del P. Fabro le parole dettegli dal Visaven in quel primo vedersi che fecero, e, chiamatolo a sè, Per voi (gli disse) questa febbre m'è venuta: tempo è oramai che per voi se ne vada. Chiedestelo, ed io infermai: or le vostre medesime orazioni mi sanino. Quegli, nè dinegando il fatto, nè discolpandosene appresso lui, con ammirabil simplicità rispose che volentieri: e senza più che ritirarsi un poco ad orare, la febbre tutta insieme se ne partì.

Ma d'altro genere e d'assai più ammirabile riuscimento fu la cura che il P. Fabro fece nello spirito del Visaven, che non quella ch'egli da lui ricevette nel corpo. Aveane ognidì istantissimi prieghi d'accettarlo nella Compagnia, nè perciò si rendeva a compiacerlo, e le ragioni che sopra ciò il tenevano grandemente perplesso erano di gran forza. Perochè un'uomo, come il Visaven, avuto in riputazione e in riverenza di santo, se non si tenesse saldo alle pruove che di lui e del singolare suo spirito si farebbono ancor più dell'usato lunghe e severe, il suo non perseverare metterebbe appresso altri in dispregio la Compagnia, appresso altri lui stesso: dal che sarebbe certo a seguirne non leggier danno alle molte anime ch'egli traeva a Dio, alla Fede cattolica, alla professione religiosa. Ma quel che maggior pensiero dava al Fabro, e con ragione, era la diversità dello spirito del Visaven da quello della Compagnia. Uomini avvezzi alla stima, alla riverenza, e, come sogliam dire, all'aura del popolo, ancorchè non si muovan per essa all'operare e al patir che fanno in servigio di Dio, pur la sperienza dimostra esser vero, che, se non la sentono o non par loro sentirla quando l'hanno, la sentono quando la perdono. Or questo perderla era la prima pruova che dovea dar di sè entrando nella Compagnia il Visaven, cioè un'uscir dal mondo sì, che, quanto alla memoria, alla stima, all'affetto, fosse in lui un come mai non esservi stato: e di maestro di spirito, che pur'era, divenirne fra noi scolare, e ognidì prenderne, e metterle in

effetto, lezioni di così ardue virtù (e son le fondamentali della vita apostolica e religiosa), che forse a lui sarebbon del tutto nuove all'udirle, certo novissime all'usarle: e portan seco un così difficile trasformarsi e rinascere un tutt'altro da sè medesimo, che son rarissimi quegli, che, stati qualche cosa al mondo quanto all'aver credito e autorità d'uomo bastevole a guidar'altri nella perfezione della virtù, abbian virtù bastevole al tenervisi lungamente.

Ma vi si tenne, la Dio mercè, e non senza altrettanta consolazione che stupore del Fabro, il valoroso Visaven: e 'l meno fu la lunghezza, rispetto alla moltitudine, alla varietà, al rigor de' saggi e de' cimenti, a che fu messo il suo spirito, fino a non rimaner più in che provarlo per averne sicuro che il metallo della sua virtù non era sofistico, anzi avea tutti i carati della bontà che in lei poteva desiderarsi: nè io so d'altri che più di lui sien degni d'esser proposti per esemplare in questo eroico genere di sperimento. Egli dunque non fu men fedele all'eseguire, che pronto all'accettare che che il P. Fabro volesse far di lui: ma, come chi si rende a discrezione, non fece patto nè salvo a qualunque strana e disusata pruova gli piacesse di metterlo. Nè gli bisognava punto meno che un'animo così generosamente disposto. Tre mesi durò il lavorarlo del Fabro, come si fa le statue, a punta di scarpello, ficcatogli ben dentro al vivo, e al più sensibile della stima e dell'amor di sè stesso. Perciò in volerne sempre publiche umiliazioni, e difficilissime ubbidienze. Negargli ciò che domandava, nulla ostante che buono: fargli rifar più volte, come sempre mal fatta, la medesima cosa, tuttochè sempre ben fatta: nè mai aprir bocca, o sentirsene fiato, che sapesse di lamento o di scusa. Per giunta poi del giorno, ogni sera presentarsi davanti ad uno assegnatogli, per età e per grado da meno ch'egli non era, e a lui dare un'intero e fedel conto di quanto eziandio gli era passato per l'animo in quel dì: e come avesse compiuto il commessogli

ad operare, non mutandone il modo nè pure in meglio, ma strettamente osservando il prescrittogli la sera precedente: indi, per lo dì susseguente, caricarlo di nuove commessioni, tutte studiate a un medesimo fine d'esercitarlo in vincer sè stesso, e di non far nulla secondo il dettame del suo proprio giudizio. Finalmente (ciò che a me pare il più degno di ricordarsi) non saper fino a quant'oltre andrebbe questo tenor di vita: ma ricominciarlo ognidì come se ognidì fosse il primo, senza prendersi niun pensiero dell'avvenire. Dopo tre mesi interi di quell'aspro ma salutevol lavoro, il P. Fabro, sodisfatto di lui quanto il più desiderar si potesse, sel chiamò inanzi, e, fattosi verso lui quel piacevolissimo ch'era con tutti, l'abbracciò caramente, e 'l ricevette nella Compagnia, non come Novizio, ma formato un così buon maestro di spirito, che il truovo quinci a non più di tre anni voluto, e, per la facultà che ne avevano, nominato per loro Superiore da que' dieci della Compagnia ch'erano in Lovagno.

Quivi continuò fino al chiamarnel che fece il P. S. Ignazio a Roma: e di tal chiamata fu cagione un'accusa, che beato chi può averne di somiglianti. Questa fu, che il P. Cornelio occupava nella meditazione delle cose eterne, ch'è la filosofia dell'Evangelio e la scienza de' Santi, gran numero di quella fiorita gioventù dello studio di Lovagno, e tanti eran quegli, che, convinti delle fallacie del mondo, l'abbandonavano e si rendevano al divino servigio in Religione, che le scuole dell'Università ne scemavano, e i Maestri ne facevan doglianze. Non parvero da esacerbarsi, acciochè non si consigliassero a peggio che a lamentarsi. Perciò fu tolto di colà il P. Cornelio, e aggiunto al nuovo Collegio di Messina, dove, quanti v'erano, tutti eran'uomini di gran conto: un Girolamo Natale in ufficio di Rettore, un Pietro Canisio, un Benedetto Palmio, e 'l Frusio, e 'l Codretto, ed altri della scuola di S. Ignazio. Quivi apertosi l'anno 1550. il primo Noviziato che la Compagnia

avesse disgiunto dal Collegio, d'onde non si sentisse voce nè fiato di lettere che s' insegnano ne' Collegj, sì come ne' Noviziati null'altro che spirito, ne fu costituito formatore e Maestro il P. Cornelio.

Maraviglie di virtù eroiche, rispetto a giovani e novelli nel servigio di Dio, si contano de' suoi Novizzi: singolarmente nell'avere non ricoperto ma affatto spento nel cuore tutto l'amor del mondo, cominciando da quel più tenero della patria, e de' parenti, tanto perduto ne'suoi Novizzi, che il veder presenti i loro più congiunti per sangue niente li commoveva, e il vederli morire niente li contristava. Anzi essendo avvenuto ad alquanti di loro d'esser tocchi da una tal sorte d'infermità, che fu bisogno rimandarli alle lor patrie e case, per avere in quelle il beneficio dell'aria natìa, in queste le commodità bisognevoli a risanarsi; que' santi giovani non che ammollar punto e indebolir nello spirito mentre ivi si ristoravan nel corpo, che anzi santificarono le proprie case, e lasciarono nelle lor patrie esempj di gran virtù: e dove erano iti soli per null'altro che riaver sè medesimi, ne tornarono accompagnati d'altri acquistati alla Religione e al servigio di Dio, non tanto in virtù dell'udirli, quanto del vederli vivere come Angioli in terra.

E già il nome del P. Cornelio, come di sant'uomo, era celebre in Messina appresso quegli che facean professione di vita spirituale: ma in tutta la città l'era per quell'altra cagione, che accennammo di sopra, dell'aver tanta efficacia nelle sue parole, anzi, a dir più vero, tanta virtù dello Spirito Santo in esse, che correa voce, eziandio nel popolo, che chi volea dare a marito le sue figliuole, conveniva che le guardasse dal mai capitare a' piedi del P. Cornelio, perchè di certo non le riavrebbono indi altro che Monache. E dicean vero: e 'l comprovavan gli effetti delle tante, ch'eziandio lontanissime da tal proponimento, senza più che udirlo una volta ragionare del gran merito ch'era

il donare a Dio la sua vita in perpetua verginità, se ne partivano determinate di rendersi Religiose. E intorno a ciò fu memorabile quel che intervenne a tre donzelle già promesse a marito: le quali, un dì cianciando fra sè sopra questa voce che correva del P. Cornelio, una in prima la più baldanzosa, e subito come lei l'altre due, si dieder vanto di poter rendere una tal voce bugiarda, perochè di certo non si lascerebbono ammaliare da quali e quante che si fossero le parole dell'incantesimo che lor farebbe: nè finì quel ragionarne, che si convennero di provarvisi una mattina tutte e tre, poi trovarsi insieme a fare un'allegra ricreazione in beffe della semplicità di quel buon Padre, e molto più della poca levatura di quelle che si lasciavano stravolgere il cervello dalle sue ciance. Come promisero, così fecero. L'una dopo l'altra, fintasi bisognosa di non so qual suo consiglio, vennero a richiederlo d'ascoltarle: e che che si fosse quel di che gli parlarono, il vero fu ch'egli parlò ad esse per modo, che, senza saper l'una dell'altra, tutte tre si trovarono prese al medesimo laccio, che le trasse dal secolo alla Religione a farvisi spose di Cristo. E ben d'altra condizione che la proposta inanzi fu l'allegrezza che fecer tra sè, quando scopertasi l'una d'esse, si trovarono avere ancor l'altre due stabilito nel cuore il medesimo proponimento. Tal'era il P. Cornelio in Messina: e non ne ho contato, fra le altre grazie che vel renderono eziandio maraviglioso, la podestà che Iddio gli avea conferita sopra i demonj, che cacciava da gl'invasati: benchè poco l'usasse, a cagion del non essere questo ministero conveniente al fine del nostro Istituto.

Indi chiamato a Roma, gli fu commessa ad istruire nella perfezione religiosa la nostra gioventù del Collegio Romano, come lor Padre spirituale: ufficio di gran rilievo, e ottimamente collocato in lui: sì perchè in questa sapienza de' Santi egli era maestro vecchio e sperimentato quanto fosse niun'altro, e sì ancora perchè non insegnava a far

cosa ch'egli non facesse: tal che il solamente vederlo era un continuato ripetere coll'opere quel che avea dimostrato con le parole. Nè solamente a' giovani riusciva di grandissimo pro l'udirlo ragionare delle cose dell'anima, e massimamente di quell'evangelico e santo odio di sè stesso, senza il quale non si è mai bastevolmente disposto a ricever la forma d'uno stabile e vero amor di Dio: ma truovo eziandio de'grandi uomini, non men provetti nella virtù che ne gli anni (come un P. Iacopo Ledesma, di grande autorità, di gran lettere, e di gran virtù), rendutisi scolari del P. Cornelio, e far de' suoi detti raccolta e conserva: perochè niun ve ne avea, che non contenesse qualche magistero di spirito ben fondato, ben'espresso, e sicuro ad usarsi: come a dire: Che a deludere e vincere le suggestioni con che i demonj s'ingegnano di persuaderci il non ubbidire a' comandamenti de' Superiori, delle Regole, delle Leggi di Dio, non si vuole intertenersi disputando seco medesimo il sì e 'l no, ma far quello stesso che il divin Maestro c'insegna col suo esempio, allora che il nemico l'assaltò nel diserto con tre diverse tentazioni. Egli non andò seco in molte parole, ma venne subito alle corte, e 'l repugnò con quell'irrepugnabile *scriptum est*, che contrapose sempre il medesimo alle tre diverse tentazioni, citando ciascuna volta un passo della Legge registrata nel Deuteronomio. Noi altresì, tentati, abbiamo a contraporre al demonio il medesimo *scriptum est*. Egli è ordine del Superiore, ella è disposizione della Regola, egli è comandamento della Legge di Dio: tanto basta per non doversi prevaricare. Di somiglianti a questo, per diverse virtù, ve ne ha diversi non men saldi che belli: ma non è qui luogo per essi.

Gli ultimi due anni della sua vita ebbe grazia di menarli nella santa Casa della Reina de gli Angioli, Penitenziero nel Collegio di Loreto. Quivi cadde infermo l'Agosto del 1559., e a' venticinque dello stesso mese morì: e quell'infermità e quella morte furono così placide e tran-

quille in un corpo robusto e sugoso come era il suo, che nè l'una nè l'altra potevano aspettarsi naturalmente quali pur l'ebbe. Ma la morte ne fu singolarmente notabile: perochè giunto all'estremo, e avendo come sogliono i moribondi, gli occhi torbidi e socchiusi, e la faccia livida e smarrita, tutto improviso aperse gli occhi chiari e sereni, e 'l volto gli si fece rubicondo e tutto in aria d'allegrezza: e questo così tutto raccendersi e ravvivarsi fu l'atto del suo morire: cosa tanto fuor dell'usato, che i Padri, che tutti gli erano intorno, l'interpretarono ad averlo Iddio chiamato a goder d'una vita migliore, e comprovati i meriti della sua innocenza e delle sue eccellenti virtù con questa sensibile testimonianza.

Prime virtù del P. Gonzalo Silveira, giovane e scolare: poscia, entrato nella Compagnia, la disprezzata e quasi in eccesso aspra e penitente vita che in essa menò. Iddio il sollieva ad un altissimo grado di contemplazione, e di straordinarj rapimenti dell'anima sua in lui. Il P. S. Ignazio l'assegna all'India in qualità di Provinciale. E qui si tocca alcuna cosa delle fatiche e del buon servigio fatto alla Fede da lui e da gli altri nostri operai di Goa.

CAPO DECIMOSETTIMO

(1560. 1561.)

Or qui ho alle mani un'uomo, di cui non sarà forse agevole il giudicare, nè pur quando le avrò raccontate amendue, se ne fosse più illustre la vita o la morte. Questo ne so io dir certo, che, dove ne avessimo o la sola vita o la sola morte, egli per ciascuna da sè meriterebbe di farsene memoria singolare. Questi nacque e si perfezionò nelle più ardue e difficultose virtù in Europa: visse e le adoperò per altrui giovamento e salvezza nell'Asia: predicò la Fede e diede il battesimo a più Re nell'Affrica: e quivi per la

stessa cagione ucciso, si trovò in soli trentacinque anni di vita pervenuto dove ogni grande anima ben può desiderarne cento per giugnervi.

Gonzalo Silveira Portoghese (chè qui di lui ragioniamo) nacque il Febbrajo del 1526. in Almeirin presso al fiume Tago, perochè ivi il Re e la Corte passavano la vernata nelle cacce di che abbondano quelle foreste. Il padre suo fu D. Luigi Silveira, primo Conte di Sorteglia, e Capitan maggiore della guardia del Re D. Giovanni terzo: la madre D. Beatrice Coutigna, figliuola del Conte D. Ferdinando Coutigno, Maresciallo del Regno. Tre dì prima che Gonzalo nascesse, fu sentito vagir ben chiaro in corpo alla madre. Quel che si fosse il vero (se pur'alcun ne fu vero) de' varj pronostici e indovinamenti che se ne fecero; appena il bambino uscì alla luce ultimo di dieci fratelli, e perdette la madre, mortagli sopra parto: nè molto stante ancora il padre: onde lor sottentrò nell'amore e nella cura dell'allevarlo una molto savia sua sorella già maritata: ed egli ben la ripagò della fatica col cambio della consolazione che ne traeva. Perochè tutto era nel piccol Gonzalo quel che non suole ommettersi da gli scrittori delle vite de' riusciti grandi uomini in virtù eroiche e in santità di costumi, se, ancor fanciulli, da quel che operavano in quella tenera età, dieder presagio e quasi promessa e pegno di quel che poi furono nella matura. Questo era in lui primieramente un'aver quasi la virtù per natura, quanto al temperamento dell'anima, così bene ammodato e composto, che non pativa impressione d'affetto che bastasse a scomporglielo. E non n'è al certo pruova di leggier peso il non sapersi che mai, non dico in fatti, ma nè pur gli fuggisse di bocca per iscorso di passione parola che sentisse punto del dispiacevole a chi cra detta. Mostrava gravità d'animo e di sembiante, quanto ne può star bene in un fanciullo, senza torgli l'essere amabile, perchè tutto insieme era in lui modestia e rispetto.

Abbominava il mentire come bruttezza d'animo vile: e confessò egli stesso, che molto più avrebbe sentito il rimorso della coscienza negando alcun'error commesso, che il rossore della vergogna tanto penoso a' fanciulli confessandolo apertamente. Mai non fu potuto persuadergli utile alla sanità l'uso del vino: e per più sicuramente astenersene, nè pur volle provarne il sapore per quanto era risciacquarsi con esso la bocca per confortar le gengie, quando verso i primi sette anni gli era tratto alcun de' primi denti. De' poveri era tenerissimo: e quando non avea più che dar loro del suo, prendeva il lor personaggio, e per essi accattava da' suoi di casa: e a quegli di poca età che cadevano infermi, in quella terra di Mogadurio dove abitava perchè n'era Signore il marito di sua sorella, portava egli stesso la carità in casa, e, se non altro, la consolazione del visitarli. Fatto alquanto più oltre ne gli anni, fu consegnato ad ammaestrarlo nella lingua latina a' Religiosi di S. Francesco nel Convento di S. Margherita: e perchè questo era di là dal fiume Durio, ivi medesimo abitava. Era d'ottimo ingegno, e avidissimo d'imparare: e tutto che lo studio delle lingue sia senza niuna amenità che ne consoli o temperi la fatica; pur'egli, che qualunque cosa intraprendesse era costantissimo nel durarvi, vi durava tante ore della notte, che tante volte il cameriere che doveva spogliarlo, vinto dalla stanchezza dell'aspettare, si addormentava: e 'l buon Gonzalo, discretissimo, e più curante di lui che di sè, spento il lume, così com'era vestito sedendo prendea la sua parte del sonno. Vero è che non tutto era studio di lingua quel che gli toglieva tante ore della notte e del sonno: ma il più d'esse ne dava alla lezione de' libri santi per profitto dell'anima. La conversazione di que' buoni Religiosi, e l'esempio della lor vita semplice, umile, penitente, che avea continuo inanzi, gli avea ingenerato nel cuore il dispregio delle vanità del mondo, e la stima e l'amor delle cose eterne: ond'era il

vivere che faceva tra essi per modo, che il chiamavano Religioso vestito da Cavaliere, perchè non glie ne mancava altro che l'abito.

Entrato ne' dicessette anni, e già maturo per ben'apprendere le scienze maggiori, fu mandato a fornirsene nell'Università di Coimbra, e vi stava alla grande come si conveniva a un suo pari: ma sempre sul medesimo stile fin'allora tenuto nella bontà del vivere e nell'assiduità dello studiare: e v'era già da qualche anno, quando Iddio il provide d'altra scuola e d'altri maestri, che gli dettarono i principj d'una filosofia che non s'insegnava nè pur si sapeva in quella grande Accademia, perchè d'ordine in tutto superiore al naturale e umano: e tante erano le lezioni che ne prendeva, quante le volte che si faceva a vedere e considerare alquanti giovani nostri Religiosi, fatti colà venire dal S. P. Ignazio a richiesta del Re D. Giovanni, che con essi volle dar principio al nuovo Collegio che fondava alla Compagnia in Coimbra. Or questi, era spettacolo di maraviglia le due contrarie vedute che di sè davano, secondo la diversità de gli spettatori che li miravano. Eran giovani forniti di poche lettere, sì come venuti a fornirsene in quella Università. Eran non solamente stranieri a' Portoghesi, ma nulla meno stranieri ancor fra loro, sì come di nazioni e di lingue diverse: poverissimamente vestiti, e non abili a conversare, perchè nè parlando potean'essere intesi, nè intendere ascoltando. Così fatti vedendoli il popolo, li mostrava a dito per beffe, e li chiamava con un sopranome che risponde alla nostra voce Paltone. Altri all'opposto, che non si fermavan con gli occhi nell'estrinseco della corteccia, veggendo in tanta diversità di lingue tanta conformità d'anime e di voleri, e che raccolti da paesi lontani parean fratelli nati a uno stesso portato; in tutti una modestia angelica in ogni lor portamento, e un'allegrezza che fioriva loro in faccia e mostrava d'aver la radice nel cuore; e in una così povera vita, e

in una abitazione allora così disagiata, tanta contentezza, come se o avesser di tutto o non avesser bisogno di nulla; quanto poi al mondo, averlo sotto a' piedi, e non curarsi più de' suoi onori che de' suoi disonori; argomentavano, e bene, forza essere che avessero dentro Iddio, communicato al loro spirito in quel modo ch'è bisogno averlo per aver tutte l'altre cose, eziandio se grandissime, in conto di nulla: e quinci quel vivere in apparenza miseri, in verità beati. Quanto più eran veduti con questi occhi, tanto più eran conosciuti: e senza essi saper nulla di sè, operavano in quell'Università gran movimenti: e parecchi furono quegli, che principalmente da questo furono indotti a dar le spalle al mondo, e rendersi al servigio di Dio nella Compagnia, fiore di nobiltà Portoghese, e di sangue eziandio reale: un Rodrigo Meneses, un Lione Enrichez, un Luigi Consalvo de Camera, e Melchior Nugnez, Barretto, seguito poscia da due fratelli, e Luigi di Grana, e più altri che furono il primo splendore della Provincia di Portogallo, e servirono a Dio e alla sua Chiesa in fatiche di ministeri apostolici nel Brasile, nella Ghinea, in Congo, in Monomotapa, e ne' Cafri, e per tutto l'Indie d'Oriente.

Di questi ancora uno fu Gonzalo Silveira. Manifestato il suo desiderio al P. Iacopo Mirone Rettore di quel nuovo Collegio di Coimbra, questi, che prudentissimo era, antiveggendo le gagliarde batterie che gli darebbono i suoi fratelli, stimò necessario di munirlo alla difesa, mettendolo ne gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, nella cui scuola il Mirone si era allevato. A tal fine si portarono amendue alquante leghe da lungi a Coimbra in una come solitudine da trovarvisi soli e Iddio ed essi. Non può spiegarsi che basti la profondità con che s'impressero nella mente e altrettanto nel cuore al santo giovane quelle irrepugnabili verità intorno alle cose eterne. Noi sogliam dire, e diciam vero, che chi vivesse con quella impressione di spirito che si riceve dal cielo ne gli Esercizj spirituali, senza

più viverebbe da santo. Egli, qual'ivi la ricevette, tale la si mantenne, e per essa un tenor di vita, nella quale altra mutazione non fece mai, che il salir sempre più alto, come si vedrà in quello che ne verremo aggiugnendo. Intanto il Rettore Mirone se ne trovò sì sodisfatto, che, scrivendo di lui al P. S. Ignazio, oltre a più altre lodi, gliel dà per Giovane (dice) di pesato e profondo giudicio, e nato per far cose grandi. Tornato dopo più d'un mese di quella beata solitudine a Coimbra, non andò al famoso Convento di S. Croce, dove abitava, ma venne a publicarsi della Compagnia nel nostro Collegio, vestito credo ancor più poveramente de gli altri, ma al certo niente meno de gli altri.

Il Conte Jacopo suo maggior fratello, che n'avea mandato cercar per tutto disperatamente, risaputone il ritorno e 'l nuovo stato in che si era messo, venne subitamente con una comitiva d'altri Signori a vederlo, a parlargli, a sovvertirlo: nè gli si potè negar ciò che volle, mostrando in carta commessione espressa del Re che gli si concedesse. Disse il Conte , dissero gli altri fratelli , e quanti eran con essi, ciò che si aveano apparecchiato e bene acconcio in bocca: ragioni, prieghi, terrori, promesse, l'amor del sangue, l'onor della casa, il parer d'uomini dotti, e perfin minacce di costrignerlo, dove da sè medesimo non si rendesse. Egli all'opposto, detto loro dell'anima sua quel che non avea risposta che l'abbattesse, mise essi in tal pensiero delle loro, che ebbero a buon partito l'andarsene e lasciar lui dove era, scusandosi del non rimanervi ancor'essi perchè Dio non ve li chiamava. Nè fu questa sola volta vincitore con la confusione de' suoi fratelli. Volle il Conte Jacopo persuadergli il tenersi più netto ne' panni, e non voler'egli per sè una mortificazione, che il vederla fosse di mortificazione a gli altri: a cui Gonzalo: Queste mie, che a voi sembrano sordidezze, io le ho in tal pregio, e in tal dispregio la vostra Contea, che

non vi darei queste per quella. Un'altra volta, che D. Alvaro pur suo fratello si scontrò in lui mentre tornava dal fiume cacciandosi inanzi un giumento carico di rena per la fabrica del Collegio, nella quale ancor'egli con gli altri nostri serviva, tanta fu la vergogna che quel tenero Cavaliere ebbe per cagion di lui, che voltò tutta la faccia in contrario per non vederlo. Allora il Novizio Gonzalo si diè ad alzar le voci usate da gli asinai, quando con le grida e col bastone confortano le lor pigre bestie a caminare, e proseguì con esse fin che potè esser' udito e veduto. Nè vuol tacersi ancor quella del trovarsi che fecero un dì fortuitamente a venir l'uno incontro all'altro nella medesima strada egli e'l Conte suo maggior fratello addobbato molto alla grande e in mezzo a una pomposa comitiva di nobili. Gonzalo, vedutolo, non gli fe' motto, ma si mise tutto per lo mezzo della strada dove il fango era più alto, e più lordo, e per esso andò lento lento con un tal pestarlo co'piedi e calpestarlo, che mostrava quella non tanto essere sua mortificazione, quanto ammonizione al fratello della viltà delle cose terrene.

Di somiglianti ve ne ha parecchi usate eziandio con le sorelle, dame della Reina: e tutte eran pruove del non aver portato seco in Religione pure un granello della polvere di casa Silveira: anzi dello stimar che faceva sua gloria quello che il mondo reputa disonore, l'avvilirsi per amore e ad imitazione di Cristo, e strapazzare il mondo, e darsi a strapazzare dal mondo. Nel che il ferventissimo giovane andò tant'oltre, che in molte cose, consentitegli di leggieri in quel tempo e in quel paese, trapassò l'imitabile: come fu radersi le ciglia per mostrarsi deforme, atteggiar l'andamento e la faccia per farsi credere insensato, e somiglianti. Quello che mai non ommise nè intermise di fare fin che visse, fu quel che mai fin che visse non lasciò di dire e predicarlo a quanti volean riuscir da vero sodamente spirituali: d'aver sè stesso e di trattarsi

come il maggior nemico, e da più temerne che verun'altro che possa aversene al mondo: ed era quello stesso, che al medesimo tempo insegnava ad altri e usava per sè il S. P. Francesco Borgia. Perciò tener sempre fermo il piè sul collo alle sue passioni, sì che mai non lievin' alto la testa: e pur movendosi, contrafare in tutto alle lor voglie, nè mai darne una vinta alla morbidezza o al natural' orrore della propria carne. Avea Gonzalo in cura le anime e i corpi de' Negri, famigli del Collegio. La carità, la sommessione, la diligenza con che li serviva e sani e infermi, non poteva esser maggiore, se quegli fossero i padroni, egli lo schiavo. Convenutosi aprire dal cerugico una postema fattasi e maturata nel piè ad un di loro, egli teneva sotto il taglio la scodella a riceverne la marcia che scolò abbondante. Nel portarla che dovette a votarla altrove, mirando e sentendo il puzzo di quella stomachevol materia, ne sentì abbominazione: e sol tanto bastò a far che subito si mettesse la scodella alla bocca e inghiottisse più sorsi di quella pestilenza. L'ordinario d'ogni notte, era dormir su la nuda terra, e per guanciale da tal letto una pietra, nè mai trarsi o di dosso il ciliccio o da'fianchi una catena di ferro. Similmente ogni notte si dava una terribile battitura, con certe all'apparenza canne, ma piene dentro e pieghevoli: chiamasi Ruota, e nasce e serpeggia su la terra in lunghezza di molti passi: e per l'adattarsi a ciò che percuote, appena si dà con essa un colpo un po' calcato sopra le carni, che non ne tragga il sangue. Or' egli si andava con esse ricercando tutta la vita partitamente, perchè dove era già fatto piaga differiva il batter di nuovo fino all'esser sanata quella parte, e intanto batteva in altra sana fino all'essere impiagata. In somma chi voleva leggere come in quattro carte tutta l'istoria della sua vita cotidiana, bastava che gli entrasse in camera a vedere in ciascuna delle quattro pareti d'essa appesa una croce di legno, fattura delle sue mani, e repli-

cata in ciascun di que' lati, acciochè, dovunque si rivolgesse, la si vedesse presentata davanti a ricordargli, quella dover'essere in tutto e sempre la misura della sua vita e la norma delle sue operazioni.

Terminati gli studj, de' quali poscia fu solennemente laureato Dottore nell'Università di Gandia, presente il Duca S. Francesco Borgia non ancor publicatosi nostro Religioso, tutto si diede all'apostolico ministero delle Missioni, per città, per castella, e terricciuole, e villaggi, dovunque l'inviavano i Superiori. Per tutto seminava la parola di Dio, e trattava della salute eterna dell'anima, con quella forza che gli dava alla lingua lo spirito di che tutto ardeva nel cuore: ma non punto meno possente a muovere era la predica della sua vita. Dove erano spedali, come nella città di Porto e di Braga, in essi era il suo ricovero. Il vitto usciva egli stesso a mendicarlo: nè mai più che un pane, se non se grandemente fosse abbattuto dalle fatiche, chè allora v'aggiugneva il ristoro di qualche alice: sì come ancora tal volta, ma ben rade, un pagliariccio, senza guanciale nè lenzuola, ma una coltre delle communi dello spedale, con che ripararsi dal freddo. Brevissimo era il riposare: lunghissimo il meditar che faceva: sì fattamente, che gli avveniva di porsi la sera ginocchioni a piè dell'altare dov'era il divin Sagramento, e trovarlo la mattina ivi stesso il sol nascente, passatagli già tutta la notte con Dio. Ma nè più brieve nè più pienamente può dirsi della vita che quest' uomo apostolico faceva nelle Missioni, che udendo da lui stesso quel che intorno à ciò scrisse al Rettor di Coimbra. Io, dice, fin che avrò meco Iddio in questi pellegrinaggi, e ve l'avrò, spero, sempre, mi sustenterò di pura limosina. Udirò confessioni fin che vi sarà chi voglia essere udito. Viaggierò a piedi fin che i piedi mi potran portare: predicherò fino a perder la voce: e fino alla morte perseguiterò il mio corpo, e'l terrò suggetto allo spirito. Andrò per qualunque aspra e malagevole

strada mi si pari davanti, nè allenterò il passo per timor di morte, nè per fastidio di vita, fino a trovarmi crocifisso con Cristo.

Il primo dì d'Ottobre del 1553. prese la Compagnia il possesso della Chiesa di S. Rocco in Lisbona, e nel medesimo dì il P. Silveira fece la solenne professione di quattro voti, mandatagli dal P. S. Ignazio, e ricevuta dal P. Girolamo Natale Commessario nelle Provincie di Spagna e di Portogallo, e dal S. P. Francesco Borgia celebrata con una predica, basti dirne che sua, per intendere senza più la grandissima commozione che fece ne gli animi di quella Nobiltà che accorsero a sentirlo quanti ve ne capivano. Con quel medesimo atto si diede al P. Silveira la patente di primo Preposito di quella Casa de' Professi, tuttochè egli allora fosse in età di non più che ventisette anni: ma di tanta perfezione in ogni più difficil genere di virtù, e di tale esempio in ciascuna d'esse, che ben poteva eziandio il solo esempio della sua vita esser norma e modello da ben formare qualunque più di lui provetto ne gli anni e nella disciplina religiosa. Terminati i tre anni di quel governo, il medesimo P. S. Ignazio, quattro mesi appunto prima della sua morte, il destinò all'India col carico di Provinciale.

Grandissima, e niente superiore al merito che ne aveva, fu l'opinione di santità che partendosi di Lisbona lasciò ne' suoi sudditi di quella Casa: e continuo era il rinfrescar la memoria di lui, ricordandone chi una virtù e chi un'altra: quell'infinita umiltà e avvilimento della sua persona, e quell'altrettanta generosità e altezza d'animo nel dispregio del mondo e di tutte le umane grandezze: l'asprezza, anzi la crudeltà, nel continuo maltrattar che faceva il suo misero corpo con rigori di penitenze insofferibili ad ogni altro, non altrimenti che se si vendicasse della sua carne come d'un mortal nemico distinto da sè, o domasse una fiera indomabile unita a lui stesso: l'asso-

luto dominio che aveva de' suoi interni affetti, tenuti sempre in briglia così corta, che mai non se n'era notato uno scorso di parola o d'atto sensibile: la povertà quanto può esser più estrema, cioè fino al non avere in che poter'esser più povero: il zelo infaticabile in tante fatiche per ajuto dell'anime, e per esse non curar punto che che ne patisse egli nel corpo. Di queste e d'altre sue virtù ragionando, ne contavano atti eziandio eroici, e molti. Ma di cosa non saputa da ognuno si ebbe dopo la sua partenza notizia, paruta conveniente a publicarsi, come si fa dopo morte: e valse in gran maniera a confermare la commune stima de' meriti in che era appresso Dio quella santa anima del lor P. Gonzalo. Che dunque egli fosse continuo col cuore in cielo, il conghietturavano dal vederlo tenere in cielo al continuo lo sguardo, e con esso il pensiero fisso per modo, che ad occhi aperti non vedeva che che s'avesse inanzi. Celebrando il divin Sacrificio, era molte volte rapito in estasi e perduto in Dio sì lungamente, che conveniva farlo risentire scotendolo, e ricordargli il punto da cui doveva continuare la Messa. Ancor sedendo a tavola, la lezione spirituale che udiva il rubava tutto a'sensi, per modo che non era punto dov'era, nè vi tornava se non cessando il leggere. Di molte ore del dì era trovarlo ginocchioni, or con le braccia distese giù, or' incrociate sul petto: gli occhi e la faccia all'alto, immobile e come irrigidito, e senza sentir nulla di sè. Ma quel che pochi sapevano fu l'essere stato più volte veduto da più d'un di que'Padri, entratigli casualmente in camera, inginocchiato e sospeso col corpo in aria e collo spirito in Dio: nè egli si avvedeva dell'esser veduto, e del tornarsi più volte a rivederlo. Similmente, che andando egli a non so qual'affare per la città, tutto come sempre astratto e immerso col pensiero in Dio, gli si accese a poco a poco l'anima d'un così eccessivo ardor di carità, che, senza più attendere dove si andasse, andava trasportato da così gran

passo, che ancor' in esso, oltre all'infocamento della faccia e de gli occhi, mostrava che veramente lo spirito di Dio sel portava rapito non sapea dove. Tutte insieme queste contezze, che si aveano del P. Gonzalo, rendono almeno in parte scusabile il fallo d'alcun Superiore di colà, che, secondo la prudenza dell'interesse privato, giudicando perdita di Portogallo quel ch'era guadagno dell'India, volle impedir quell'andata, contraponendo l'autorità del Commessario di Spagna alla podestà del S. Fondatore, ch'era procacciare un mal'effetto con un modo peggiore: ma non gli venne fatto, per quel che poscia diremo.

Fu il passaggio da Lisbona all'Indie di quell'anno 1556. d'almen sedici della Compagnia, destinati a diverse Missioni d'Africa e d'Asia: fra essi, i Padri Giovanni Nugnez e Andrea d'Oviedo suo successore nel Patriarcato dell'Etiopia: e ne scriveremo a suo tempo. Ma l'assortito dal cielo alla grazia di testificar col sangue la verità della Fede predicata nel più barbaro paese dell'Africa, fu il P. Gonzalo Silveira. Intanto amministrò per tre anni il governo de' nostri con podestà ordinaria di Provinciale. Giunto a Goa che già era entrato il Settembre, il riposo, con che si rifece delle fatiche e de' patimenti sostenuti ne' cinque in sei mesi di quella navigazione, fu il comparire la mattina del dì susseguente in pergamo a cominciare e continovare per assai del tempo appresso a rinfocare nella pietà cristiana lo spirito di quella Metropoli, sempre bisognosa di riformazion ne' costumi, perciochè agevolissima a guastarsi. Il concorrere a sentirlo, massimamente della Nobiltà Portoghese ivi assai numerosa, era continuo e grande: sì perchè avea dono di predicare con altrettanta efficacia che soavità, come ancora perchè la fama de' venuti seco in quell'armata da Portogallo il divulgò e la verità de' fatti il provò uomo di santa vita. Egli poi tanto ognidì più apostolicamente adoperava quel salutevole ministero, quanto vedeva, da gli effetti che ne seguivano, di non seminar

la parola di Dio in terreno che non rispondesse alle sue fatiche e al suo desiderio: conversioni di peccatori, publica emendazion di costumi, straordinaria frequenza di sacramenti, eziandio nella soldatesca non mai molto pia nè curante gran fatto delle cose dell'anima.

Ebbe, in qne' tre anni che governò la Provincia, due Vicerè: D. Francesco Barretto di Lima, e suo successore quell'altrettanto pio che valoroso D. Costantino di Braganza, le cui virtù cristiane, le cui grandi opere in servigio di Dio, della Religione, e del suo Re, ne terran sempre viva e gloriosa la memoria negli annali dell'India. Amendue questi ebbero il P. Gonzalo in somma venerazione: ed egli dell'amore e del favor loro si valse in grande utilità della Fede. Non è già per ciò da attribuire (ciò che altri poco giustamente ha fatto) al solo P. Gonzalo quel di che egli per la più parte non fu quasi altro che spettatore, essendone stati operatori que' non pochi altri nostri di Goa che ho nominati nel settimo libro dell'Asia, e come della fatica così della gloria giusto è che vengano ciascuno alla sua parte. La conversione e 'l tanto celebrato battesimo di quella famosa vergine Maomettana, la Reina Meale, di superba maestra dell'Alcorano divenuta umil discepola dell'Evangelio. Gli acquisti alla Fede de gl' Infedeli, Idolatri e Saracini: prima tanto scarsi in Goa, che solea dirne il Rettor di quel Collegio, che, se fosser tanti in un'anno, quanti sono i giorni dell'anno, ne andrebbe consolato: ora la Dio mercè multiplicati per modo, che in due anni se ne contaron tremila. La celebrazione poi de' battesimi messa in tanta maestà e divozione, che i dì a ciò deputati erano i più solenni di Goa. Tutte le strade addobbate, e a luogo a luogo altari e archi trionfali. Tutta la Nobiltà in cavalcata al nostro Collegio, a levare e condurre la comitiva de' convertiti. Questi, guerniti d'abiti preziosi e carichi d'oro e di gioje: e i giovani del Seminario nostro di S. Fede in bellissime apparenze e in un

modestissimo andare compartiti fra essi e fra'musici: e in fine i nostri Sacerdoti in cotta e stola, ciascun col suo numero da battezzare. Poscia i battezzati proveduti d'ufficj convenienti al lor grado, avendone sempre parecchi di grand'essere e nobiltà fra' Bramani e fra' Giogui. Tornata all'antico rigor la legge colà venuta da Portogallo, che di niun genere Infedeli abbiano dentro Goa esercizio di Religione nè publico nè privato. Ma l'empia avarizia de' Ministri regj ne avea l'anno addietro vendute per gran somma di denaro tre scandalose licenze: di fare in publico i lor funerali, fino all'abbruciarsi delle mogli vive a'mariti defunti: e celebrare le nozze conducendo per Goa i lor'idoli in carri superbamente adorni, e tra profumi odorosi e danze attorno e schiamazzi e musiche: e i loro schiavi, che si rendevano Cristiani, non ricevessero la libertà, come ve n'era statuto e legge. Tutto si rivocò in faccia a quegli stessi empj Ministri, a' quali in più stima era stato il danaro che la coscienza e l'anima.

A condur queste opere riuscite di tanto pro a gl' interessi della Religione Cristiana, ebbero, come ho detto, le mani felicemente in opera que' nostri del Collegio di Goa. Del P. Gonzalo truovo con sua gran lode ricordato, ch'egli n'avvalorò in gran maniera lo spirito: e per più disporli a ricevere le impressioni della divina grazia intorno a'ministeri della loro apostolica vocazione, raddoppiò il tempo dell'orazion mentale, sì ch'ella fosse di due ore al giorno: e a que' veramente santi uomini e grandi operai, che consumavano le lor vite nella coltura della Pescheria a tante castella e terre per ciascuno, raccomandò e impose che mai le fatiche per le anime altrui non togliessero un momento di quel santo ozio che si doveva alle loro nell'orazione, ne gli esami della coscienza due volte al dì, e nella frequente, anzi (in quanto può farsi) continua elevazione del cuore a Dio. Egli, che ne sperimentava in sè i buoni effetti, era tutto in persuaderne l'uso ancor' a gli altri.

Accompagnò i Vicerè ne' lor viaggi a diverse città, e con la loro autorità e col suo spirito lasciò stabilite per tutto cose durevoli in servigio di Dio e della Fede. Egli ancora fu, che o indusse o confortò il Vicerè D. Costantino a fabricare in Goa un maestoso tempio all'Apostolo S. Tomaso, per poscia trasferirvi il corpo del medesimo Apostolo da Meliapor, dove l'India crede d'averlo. L'opera non si compiè, tuttochè Iddio mostrasse d'averla singolarmente gradita: perochè quanto di qualunque setta Infedeli lavorarono intorno alla fabbrica di quel tempio, tutti, che furon moltissimi, tocchi nel cuore da Dio, si renderono Cristiani.

Il P. Gonzalo Silveira converte e battezza il Re di Tongo e di Monomotapa. Questi, sovvertito da' frodolenti Maomettani, il manda strangolare, come il Padre avea più volte predetto che avverrebbe. Con lui periscono quelle due Cristianità che avea fondate.

CAPO DECIMOTTAVO

(1560. 1561.)

Scarico che il P. Gonzalo fu dell'ufficio di Provinciale, si ritolse dal publico a vivere fra' Novizzi, e, fin che gli fosse permesso il goder di quella beata solitudine, tutti intorno a sè solo adunò i pensieri che prima avea per necessità divisi nella cura de' sudditi. Successore nel carico ebbe il P. Antonio Quadros, uomo di provata virtù, e di gran prudenza, a cui il P. S. Ignazio, inviandolo da Portogallo all'India, diede a portar colà le Costituzioni, dichiararle e metterne la prima osservanza in possesso. Ma il primo e 'l maggior de' pensieri, che di sè prendesse il P. Gonzalo in quella sua vita solinga e romita, era quello in che già da molti anni avea il sommo delle sue speranze, e in esse il meglio delle sue consolazioni. Questo

era dar la vita in testimonianza della Fede e in fede dell'amor suo verso Dio: e come il cuor gli diceva (e dicea vero) essere oramai vicino il metter quel desiderio in effetto, tutto si diè ad apparecchiarvisi: e prima di null'altro prese a rileggere e a meditare ciò che l'angelico Dottor S. Tomaso scrisse della virtù della Fortezza, e dopo lei del più eccellente atto de gli attenentisi a lei, ch'è il Martirio (*). Egli, fin dal suo primo darsi a Dio nella Compagnia, perchè quella fu una donazion di sè stesso fatta con la maggior pienezza della carità che allora gli capisse nel cuore, ne ricevette, comunque vogliam dirla, in ricompensa o in dono questo ardentissimo desiderio di morir martire: e ad impetrarne la grazia fece valersi il martirizzarsi egli da sè stesso con quelle orribili penitenze che gli vedemmo usare. In tanto mai non gli si dava buon punto di farlo, che non ne ragionasse, nè mai altrimenti che con la faccia, con gli occhi, e molto più col cuore infocato. Perfino a quella sua sorella, che dicemmo averlo allevato fanciullo, costretto di darlesi a rivederc quando già era nostro Novizio di qualche mese, egli entrò a ragionarle di quello in che più gli abbondava il che dire, cioè del martirio, ed oh! sè fortunato, se mai glie ne toccasse la sorte! E a voi altresì, di vedermi straziato e ucciso per gloria della Fede e di Dio! Ella al contrario, mostrandosene inorridita, Tolga Dio, disse, che questo mai si avveri nè di voi nè di me. E quanto si è a me, se non si può esser martire se non lacerato, come voi dite, e morto per mano di barbari, io per me non voglio che voi siate martire, nè, essendolo, potrei sofferir di vedervi. Allora il valoroso giovane si diè a mostrarle quanta sia la felicità del dar la vita in servigio e gloria di Dio e della santa Fede, e quanto n'era più tormentosa la morte e 'l corpo più straziato, tanto quella esser più beata e questo più bello, e l'uno e l'altra da averne invidia, non orrore

(*) 2. 2. *q.* 123. *et* 124.

nè compassione. Disse, come chi aveva il cuore che gli parlava in bocca, con tanta energia, che quella Dama fin da quel dì si tenne per sorella d'un martire.

Ch'egli poi dovesse in fatti morire ucciso in odio della Fede, e di che morte, e de gli strapazzi che si farebbono del suo corpo, ne fu certificato con espressa rivelazione da Dio un dì che gli avvenne d'esser chiamato ad ajutare a morir cristianamente un malfattore condannato alle forche. Dopo aver dalla sommità di quel patibolo predicato al popolo spettatore di quella giustizia, smontato dalla scala, s'inginocchiò a pregar per l'anima di quello sventurato: e nel farlo gli risovvenne di sè e de' suoi desiderj, e chiese istantemente a Dio almeno un capestro che l'uccidesse in premio del predicare e in testimonianza del sostenere e confermar che desiderava col sangue la verità della Religione cristiana e cattolica. Non ebbe terminata questa domanda, che Iddio gli si fece sentir dentro al cuore, certificandolo d'averlo esaudito: e tal fu la sicurezza, e tanta l'allegrezza che n'ebbe, che, ritornato a casa, il contò a diversi amici, e singolarmente al P. Lione Enrichez. Poscia ad un cert'altro nell'offerirglisi ad ajutarlo in alcune sue bisogne che richiedevan fatica, Non risparmiamo, disse, questo giumento, fin che con un capestro al collo sia strascinato a traboccarlo in un fiume: chè così appunto si fece del suo cadavere. Il disse perfin'ancor predicando al popolo in un di que' suoi eccessi di spirito. E si credè al tutto vero, dopo un publico segno che Dio ne diede: e fu, che, celebrando egli il divin Sacrificio, nell'atto di levare alto il Calice consagrato, gli si videro amendue le mani tinte di sangue vivo: ciò che da ognuno s'interpretò al dover'egli spargere il suo sangue in onore e in servigio di quello del Redentore. Perciò a chi corse a recargli la nuova dell'averlo il P. S. Ignazio nominato per l'Indie, rispose non venirgli nuovo, ma caro e aspettato: e dettogli delle istanze che si apparec-

chiavan di fare col Commessario perchè con la sua autorità il ritenesse in Portogallo, non se ne diè niun pensiero, perochè indarno (disse) si affaticheran gli uomini per distornare in terra ciò che di lui avea già Iddio stabilito in cielo.

Giunto dunque che fu il tempo prefisso ad attendergli la promessa, e consolarne l'espettazione ch'era già di più anni, un dì mentre egli in quella sua beata solitudine del Noviziato si occupava nella considerazione che ho detto dello scritto da S. Tomaso intorno al martirio, presentoglisi il Provinciale Quadros ad offerirgli l'apostolica impresa d'aprire una nuova porta all'Evangelio nel Regno di Tongo, ch'è un de' compresi nella Nazione de' Cafri: e contogliene ciò che ne sapeva, del paese, dell'occasione, e del gran servigio che ne riceverebbono Iddio e la Chiesa.

Cafro, in non so qual di que' barbari idiomi, è lo stesso che *senza legge*: e convien dire che la proprietà del nome sia conforme alla verità del fatto. Quella punta dell'Africa, che s'allunga in mare da' venti fino a' trentacinque gradi verso il polo antartico, ha un lembo di terra, largo delle miglia parecchi, altrove più altrove meno, che da Sofala in ver Levante vien giù fino al famoso Capo di Buona Speranza, e quindi all'in su per la contracosta di Ponente risale poco più d'altrettanto, e ne riman chiuso in mezzo e abbracciato con amendue questi lati l'imperio di Monomotapa: tutto è paese attribuito a' Cafri: gente la più nerissima di tutta l'Etiopia, e nell'anima ancor più che nel corpo, sì come quella che non ha Dio nè Religione, nè pur la falsa de gl' Idoli, o d'alcun'altra creatura che adorino: tuttochè usino streghērie, osservazioni superstiziose, e incantesimi: e chi più ne sa fra essi, è in maggior reputazione di dotto. Quanto poi si è al reggimento civile, ella si governa a Signoria di Principi, ed è partita in diversi Regni, un de' quali verso Oriente è Tongi, la cui Metropoli che ha il medesimo nome è situata quasi sotto il Tropico del Capricorno.

Or, come volle Iddio, un de' minor figliuoli di questo Re di Tongi, invaghitosi di vedere Mozambiche e la gente bianca d'Europa, cioè i Portoghesi che vi stanno altri in presidio della fortezza altri per negoziare sopra le miniere dell'oro di Sofala, ne chiese licenza al Re suo padre, e l'ottenne per la non troppa lontananza dall'un paese all'altro. Fuvi splendidamente accolto dal Capitano della fortezza di Sofala Bastiano de Sa, e volentieri ammesso a vedere eziandio delle cose sacre della Religione cristiana quanto forse, vedendole, gli gioverebbe per l'anima: e l'indovinò: perochè fattogli ancora sentire dal pergamo un ragionamento ordinato a dimostrare la verità e la necessità della Fede nostra per la beatitudine eterna, il giovane senza più se ne trovò convinto, e renduto a voler'essere Cristiano: e di presente datosi ad ammaestrarlo, fu battezzato con quanta potè essere la maggior solennità e pompa che far si potesse in Mozambiche: e quando se ne partì, ebbe ad onorarlo e servirlo un nobile accompagnamento di Portoghesi. Ritornato a Tongo, fu tanto il dir che vi fece delle gentili maniere de gli Europei, de gli onori che ne avea ricevuti, e, più che di null'altro, dell'altezza de' misteri della Religione cristiana, che trasse il suo maggior fratello e successore del Regno a voler'egli altresì rendersi Cristiano, e a tal fine prender subito il viaggio di Mozambiche. Ma il vecchio Re lor padre consigliò un partito migliore, che fu rimandare il giovane battezzato al Capitano Sa, pregandolo d'inviar colà alcun Maestro della nostra Legge ad istruir lui, tutta la sua Corte, e tutto il suo Regno. Questa parve al Capitano proposta da farsi in Goa al Vicerè dell'India D. Costantino, per averne uomini d'altra virtù, che non quegli che potea dar Mozambiche. Il Vicerè commise quest'apostolica impresa alla Compagnia: e 'l Provinciale Quadros, dopo consigliatosi col Patriarca Nugnez e con assai de gli altri, alla fine più per istinto del cielo, e per la forza che appresso Iddio e lui ebber le lagrime e le

preghiere del P. Silveira, che per ragioni che ve l'indncessero, lui elesse a condur quell'impresa: e datigli ajutatori e compagni il P. Andrea Fernandez e 'l Fratello Andrea Costa, amendue uomini attempati e di maturo giudicio, con essi e con lettere e ricchi doni del Vicerè D. Costantino a' Re di Tongo e di Monomotapa, sciolse da Goa col primo entrar dell'anno 1560.

Non vo' qui allungarmi soverchio, appnntando cosa per cosa l'avvenutogli in questa navigazione, nè le opere d'ogni virtù con che venne arricchendola con suo gran merito e altrui giovamento per l'anima, fino all'cntrar che fece in Inhambosa, ch'è il primo porto di Tongo, tre mesi e più da che era uscito di Goa. Sol me ne convien dire, che i troppo gran patimenti che v'ebbe a sostenere, di tanto gli stenuarono la natura c le forze, che, al primo toccar che fece quella terra tanto da lui sospirata e cerca, v'ebbe a rimancr sotterra: sì furiosa fu una, anzi più infermità insieme che il sorpresero, e l'avrebbono morto, se la beatissima Madre, ncl cui ossequio avea speso la maggior parte delle fatiche di quel viaggio, al primo snpplicarle che fece della sanità in servigio del suo divin Figliuolo, non glie l'avesse immantinente renduta. Intanto mentre si va rimettendo in forze da viaggiare, inviò il P. Fernandez alla Corte di Tongo, quinci lontana trenta leghe in terra ferma a notificare a quel Re la sua venuta e 'l suo stato. Fu il Padre accolto da quel Principe con mostre di grandc amore e stima: e i suoi figliuoli gli eran continuo intorno a domandargli nuove contezze della Religione cristiana, c proporgli i lor dubbj. Ma non andò gran fatto inanzi questo cotidiano esercizio: perochè ancor'egli cadde gravemente infermo. E acciochè i nostri Enropei, che odono ragionar di Missioni alle Corti di gran Re e di gran Principi infedeli, non le figurino cose di magnificenza e di splendore, è da sopragiugnersi, che il P. Fernandez, pure accolto caramente dal Re e ognidì più volte visitato da'

Principi suoi figliuoli, non aveva altro letto in cui giacere infermo che il nudo terreno, nè altro cibo che polenta di miglio indiano.

Intanto il Re mandò de' suoi Cafri gente gagliarda e gran caminatori a condursi il P. Silveira, e l'ebbe sul cader dell'Aprile, dicessette giorni dopo il Fernandez. Fatte e ricevute che furono le dovute accoglienze, e 'l presentar della lettera e de' doni del Vicerè dell'India, tosto si venne all'opera dell'ammaestrar nella Fede il vecchio Re, il primogenito e successore, e tutti gli altri Reali di quella Casa, e Grandi di quella Corte, che tutti accorrevano a sentirlo, eziandio con avidità: conciosiecosa che di Dio, e molto meno del Redentore, dell' immortalità dell'anima, del giudicio finale, della pena e del premio, della morte e della vita eterna, la generazione de' Cafri sia del tutto ignorante: e quel che pur vi si parla di Maometto e della sua Legge è così poco più di niente, che Maometto ha più veramente il nome che la Legge fra essi: onde ancor' in questo se ne verifica il sopranome di Cafri divenuto lor nome proprio, perochè niuna Legge osservano e niuna ne sanno. Or qui udendo e di Dio premiator de' buoni e punitor de' rei e dell'altra vita immortale che v'è dopo questa manchevole, e dell'essere le anime loro capaci d'una beatitudine o d'una miseria eterna, e infallibile ad aver l'una o l'altra secondo la disposizione de' meriti (chè queste furono le prime lezioni); parte inorridivano come a cose di così gran momento e da essi mai più non saputo ch'elle fossero al mondo, parte si chiamavan felici per non esser morti prima d'intenderle, tutti vollero esser Cristiani: e finito d'ammaestrarli in tutti i misteri e i precetti della nostra Legge, per mano del P. Silveira ricevettero il battesimo, prima il Re che si nominò Costantino, poi gli altri di grado in grado. Santificata la Corte, si venne al popolo della città: e istrutti partitamente a muta a muta di tanti insieme, se ne celebrarono, con quanta più solennità

si poteva in tal misera gente, i battesimi. Stabilita che fosse la Fede in quella Metropoli, e fabricatevi chiese (e una assai capace se ne cominciò in onore della Reina de gli Angioli assunta al Cielo), si uscirebbe a predicar nel Regno, nè v'avrebbe contrasto al convertirlo.

Per questo affare il P. Silveira lasciò quivi i due suoi compagni: egli, aspirando a cose maggiori, rivolse l'animo e i passi a portar la luce dell'Evangelio nel Regno di Monomotapa: anzi all'Imperio, come ivi è chiamato: perochè, quanto si è ad ampiezza, il meno che gli si dia sono due mila e cento, il più due mila e quattrocento miglia di circuito, e il corpo che comprendono è tutto in sè raccolto. Il paese è magro, e produce un viver misero a chi non v'è nato. Ma non v'era in tutto Etiopia (di cui questa è la parte più australe) e forse al creder di molti, in tutto il mondo terra che generi più copiose e più ricche miniere d'oro finissimo, distese e diramate per ducencinquanta leghe tra di pianura e di monte. Nè poco è quel che ne menano spontaneamente di sotterra le acque delle fonti e de' fiumi: e più de gli altri n'è ricco il gran Cuama, perochè parecchi sono i minor fiumi che corrono a scaricarsi in lui, e dalle radici de' monti, onde escono, tutto insieme gli portano l'acqua e l'oro: e l'aver l'uso d'una parte del letto del fiume Cuama e trarne dalla rena le grana dell'oro è una delle pesche e de' traffichi de' Portoghesi in quel pezzo dell'Africa: e perciò v'abitano in più luoghi, e ancor'a questo servono le fortezze di Sofala e di Mozambiche. Il caldo vi fa insopportabile, in que' mesi dell'anno che a noi fa il verno: e 'l verno di colà, quando a noi è la state, fa nevi altissime su le punte delle alpi, che ivi sono troppo maggiori de' nostri maggiori apennini. Quanto alla Religione, Monomotapa e Cafreria fanno un medesimo corpo. Sol v'e assai più del Maomettismo alla Corte del Re, ch'è la Metropoli (e così ella come il Re e 'l suo Regno si chiamano col medesimo nome di Monomotapa), a cagione de' merca-

tanti Mori, che vi concorrono e vi s'annidano a far loro incette e lor guadagni d'oro, e d'avorio, per gl'innumerabili elefanti, di che tutto il paese è pieno, e vanno in frotte, e se ne fan cacce solenni con arte maravigliosa, e, come ivi, altresì in tutto il paese de' Cafri.

Qua dunque il suo apostolico spirito dirizzò al Silveira il cuore e i passi. Per dovunque ebbe a prender la strada per quel viaggio, cioè da Tongo a Mozambiche, e quinci giù per mare lungo quelle costiere dell'Africa fino alle bocche del Cuama e poscia a Sena, indi per quasi ducento leghe di terra ferma alla Città di Monomotapa, predicò e istrusse nella Legge di Cristo e battezzò di que' popoli, e tal memoria vi lasciò di sè come d'uomo santo, che dopo assai de gli anni i Portoghesi, che di colà tornavano a Sofala e a Mozambiche, se ne udivan contar cose grandi da que' paesani. Or poich'egli navigando fu giunto dove il fiume Cuama mette la sua gran foce in mare, e di qui s'entra nel Monomotapa, si fece col riparo d'una tenda una come solitudine o celletta dentro alla nave, e non se ne diede a veder fuori e conversare con gli altri per otto giorni, ne' quali in continue orazioni e penitenze, prima di mettersi a quella grande impresa, si apparecchiò, supplicando con dirottissime lagrime alla divina pietà, degnasse prenderlo in protezione, e condurlo, e assistergli, o ne volesse aggregar per mano di lui alla cristianità quel Regno infedele, o dare a lui in conto di mercede e di grazia, per lo predicar che ivi farebbe la Fede, il dar la vita per la predicazion della medesima Fede. Così tutto riconfermato in Dio, e pronto a che che gli fosse in piacere di volerne, si mise dentro terra con due giovani che avea condotti da Goa: e dopo gran viaggi e gran patimenti e nulla men grandi fatiche di conversioni operate in più terre dove ebbe necessità di fermarsi, giunse, come piacque a Dio, alla real città di Monomotapa, su la fin del Dicembre del 1560.

Il Re, che già avea di lui e del suo venire contezza, saputone l'esser giunto, gli spedì a salutarlo un'Antonio Caiado Portoghese, suo intimo servidore, guardiano, o custode che vogliam dirlo, delle porte del palagio reale: che ivi è ufficio di pari onore e confidenza. Questi e 'l visitò in nome del Re suo signore, e glie ne presentò un ricco dono di schiavi, d'oro, e di buoi. Nulla ne ammise il P. Silveira, fuor solamente l'onor di baciar le mani a S. Altezza. Condottovi dallo stesso Caiado, fu, con eccesso di cortesia mai non usata nè pur co' Re vassalli, introdotto e accolto nelle più intime stanze: dove, sedendo il Re, e a mano destra di lui la Reina sua madre, egli ebbe il terzo luogo alla sinistra. Quivi servendo il Caiado d'interprete, espose, il fine della sua venuta colà per sì lunghi viaggi e per tanti pericoli e patimenti di terra e di mare non dall'India solamente ma perfin dall'Europa, non essere stato altro, che portare a lui e a tutto il suo Imperio il conoscimento del vero Iddio, e della sola strada che v'è per cui giugnere dopo morte con l'anima immortale a una eterna felicità: e qui entrò sommariamente ad esporgli i misteri della Fede e le osservanze della Legge cristiana, professata da grandissimi Re e Principi e Republiche e Popoli in tutto il Ponente e in più altre parti del mondo: e in fede di non essere stato altro il termine e 'l motivo di quel suo viaggio, oltre a' fatti che gliel proverebbono, gliene presentò testimonie le lettere del Vicerè dell' India e i doni che l' accompagnavano. Tutto gradì cortesemente il Re: e quanto all'abbracciar la Legge cristiana, manderebbe, disse, rispondergli qual fosse in ciò il suo pensiero. Pochi dì appresso tornò il Caiado con la parola del Re, che accettava di rendersi cristiano: e in ricevendola il P. Gonzalo, dirottissime furon le lagrime di consolazione che sparse, e infinite le grazie che ne rendette a Dio. Due volte il giorno nel palagio del Re istrusse lui e la Reina madre, gli altri del sangue, e pochi più o meno di trecento de'

principali tra della Corte e della Città: e di tutti ordinatamente secondo i gradi della lor dignità fece quanto il più far si potesse un solenne battesimo, il ventesimoquinto giorno da ch'egli era venuto colà. Chiamò il Re Sebastiano, in grazia del vivente Re di Portogallo, primo di questo nome, e Maria la Reina madre. Tornato a casa il Padre fu richiamato a ricevere un dono di cento bovi mandatigli per commessione del Re. Egli in un far medesimo gli accettò e li rifiutò, consegnandoli al Caiado venuto a presentarli, affinchè ne facesse far pezzi e limosine a' poveri: spettacolo novissimo a vedere in un paese, dove, non che si conti la misericordia fra le virtù, ma nè pur ve ne ha nel suo vocabolario il nome.

Restava ora il metter mano all'opera dell'addottrinar nella Fede tutto quel gran popolo, e poscia i trentamila soldati che sono la perpetua guardia e come i Pretoriani del Re, e hanno i loro alloggiamenti per tutto intorno a quella gran città: e intanto chiamar dall'India il soccorso di quanti i più operai se ne potessero avere, e d'essi far tutto quel Regno una Missione apostolica. Ma le speranze d'un così glorioso acquisto, e con esse tutto il già acquistato, rovinarono e si perdettero in pochi dì. Non ha, come più volte ho detto, nè più frodolenti nè più violenti nemici la santa Legge di Cristo, che la sporca setta di Maometto. I Mori dunque, che in quella Corte v'eran parecchi, e alcuni d'essi molto adoperati dal Re, veduta la trasformazione ch'egli aveva fatta, e inteso il procinto in che tutto il suo Regno era di seguitarne l'esempio, ne scoppiaron d'invidia per emulazione e di dolore per interesse, sì come certi, che entrando l'Evangelio di Cristo in quel paese, conveniva che l'Alcorano di Maometto ne uscisse, e con lui forse ancor'essi. Non perciò si gittarono fra' disperati: promettendosi, che, dove sapessero, ben potrebbon rivolgere eziandio in contrario il Re, mentre era tuttavia novello e debole nella Fede cristiana. Sopra il modo

più sicuro a tenersi ebber fra sè di molti e lunghi consigli: e il partito, a cui finalmente si attennero come al migliore, fu di posar tutto il pondo di quel negozio sopra il senno e la sagacità di Mingame. Costui era un Maomettano natìo di Mozambiche, e quivi era il maggior della setta e nell'autorità e nella perversità: ingegno doppio e bistorto, ardito e finto, e, che che dicesse, accortissimo parlatore. Or questi, scelti tre altri i più somiglianti a lui, e perciò i più malvagi, e con essi indettatosi di quel che dovean dire al Re, gli si presentaron davanti: e cominciato da' più solenni scongiuri che far si potessero a certificarlo della lor fedeltà, gli scopersero come cosa attenentesi a materia di stato, che questo forestier'Europeo era stregone, e col tocco di quell'acqua incantata, e col suon di quelle non intese parole che proferiva, poter levar di senno qualunque bagnasse, e il torne il senno essere ordinato a suggettare ognuno alla signoria del Re di Portogallo. Perciò averlo colà inviato con sue lettere di raccomandazione il Vicerè dell'India. Nè questa essere sperienza che cominciasse ora ad usarsi. Così essersi tolta a' loro antichi Re e padroni la maggiore e miglior parte dell'India, e venirsi avvicinando a Monomotapa col torne che si era fatto la signoria di Sofala. Or che rimarrà a lui del suo, quando tutti i suoi vassalli si suggettino alla medesima Legge, che ha lor mandata ad accettare il Re di Portogallo? Mentre queste cose diceva Mingame, ajutavano i tre altri, e aggiugnevano legne al fuoco, che nel Re giovane e di piccol senno si apprese per sì gran modo, che approvò subito il consiglio con che il frodolento Mingame serrò la sua aringa, dicendo che, ucciso l'incantatore, sarebbe disfatto l'inganno. Così ne uscirono i Maomettani con la vittoria: e del sentenziato in quel giudicio nè il Re nè essi per suo comandamento fiatarono con veruno, a fin che l'esecuzione fosse a suo tempo sicura, e perciò intanto segreta.

Ma o che Iddio il rivelasse al suo Servo, come par più

vero, o comunque altrimenti avvenisse, egli pure il seppe, e 'l manifestò al Portoghese Caiado: il quale non potutosi indurre a crederlo, ingannato dal presuppor certo che, essendo vero, il Re a lui non l'avrebbe celato, diè subito volta indietro, e, venuto al Re, si ardì a domandargliene espresso: e dal solo sembiante, non da parola che ne avesse in risposta, comprese quanto bastò a supplicargli per la vita del Padre, qual che si fosse la cagione del volerlo morto, da lui non saputa. A questo gli rispose il Re, che di nuovo ne terrebbe consiglio: e 'l tenne in fatti la mattina de' quindici di marzo: e come i consiglieri erano i medesimi della Setta che dianzi, il trattarne non valse a donargli la vita, ma ad accelerargli per la susseguente notte la morte. E ancor di questo decreto ebbe il P. Silveira indubitabil contezza. Battezzò quello stesso dì cinquanta de' già pienamente istrutti, e fra essi ripartì le corone, le croci, e quanto altro avea di quel che chiamiamo divozioni. Tutto il sacro arredo da celebrare, acciochè non venisse in potere de' cani, il mandò al Caiado. Egli, come in giorno di straordinaria allegrezza diposta la poverissima veste in che andava , una miglior ne vestì, non usata da lui fuor che celebrando il divin sacrificio: e sopra essa la cotta. Nella piccola stanza terrena, dove abitava, null'altro v'era che un Crocifisso fra due torchi accesi, e distesa a piè d'esso una stuoja di canne, ch'era il suo letto. Quivi ginocchioni inanzi al suo Signore passò tutto solo quel rimanente del giorno, non può dirsene altro, senon che in affetti degni d'aversi da un tal'uomo in tal punto. Col primo far della notte uscì fuori della stanza: e passeggiando in un cortile dove mettea la porta, e con gli occhi al cielo aperto e collo spirito in Dio, orando attendea la venuta de' suoi uccisori, per farsi loro incontro ad accoglierli amichevolmente, e dar loro quest'ultimo saggio della generosità e mansuetudine cristiana. In questo sopragiunse per saper di lui il Caiado: e vedutagli

il Padre espressa in fronte la malinconia del cuore, gli gittò sorridendo le braccia incontro, e, Cotesta vostra (disse), Signor' Antonio, non è faccia da questo tempo per me. Io aspetto il sommo delle mie allegrezze, e voi che mi amate ve ne affliggete? Ragionarono alquanto insieme, e, datosi l'uno all'altro l'ultimo addio, il Caiado se ne andò a lagrimare altrove, il P. Gonzalo ripigliò il suo giubilo e l'espettazione della sua morte.

Stavano i mandati ad ucciderlo in agguato, spiandone: e, qual che se ne fosse la cagione, finchè il videro desto e fuori della stanza, non vollero assaltarlo. Passata oramai di qualche ora la mezza notte, egli, vinto dalla stanchezza e dal sonno, si ritirò a gittarsi su quella stuoja, cui dicemmo aver distesa a piè del Crocifisso e de' due ceri accesi, e, lasciando aperta come era dianzi la porta, si addormentò. Allora sbucarono fuori del nascondiglio un Mactuma idolatro e a lui dietro otto altri Cafri ad eseguir ciascun d'essi l' ufficio che loro avea commesso. Quello del traditore Mactuma (traditore, perciò che fino a quel dì gli si era finto amico) fu gittarglisi con le ginocchia sul petto, e con esse e con le mani premerlo di tutta forza e torgli il potersi riergere con la vita. De gli altri, quattro gli afferrarono due le mani e due i piedi: il rimanente gli avvolsero una fune al collo, e, traendo gli uni contro a gli altri con quanta lena avean nelle braccia, glielo strinser per modo, che gli scoppiò il sangue dalla bocca e dal naso. Morto che il videro, altri spezzaron co' piedi e mille oltraggi fecero e mille empie parole dissero in onta del Crocifisso: altri spogliarono il Padre di quanto avea indosso di panni: e trovatogli su le nude carni un ciliccio di ferro, il presero ad infallibil segno ch'egli era veramente stregone. Indi per lo stesso capestro ond'era morto traendolo, lo strascinarono fin su la proda del fiume Motate o (come altri il chiamano) Mosengesse, e vel traboccarono dentro. Il sant'uomo avea più volte predetto,

che il suo corpo, profondato in un fiume, mai non si troverebbe. Su questo mi si rende probabile l'essergli stato avvinto al collo una pietra pesante, non un fusto di legno greve, del quale poscia truovo contate cose mirabili a sentire: come ancora del corpo del medesimo P. Gonzalo, che, di certo spogliato ignudo da' Cafri che lo strangolarono, v'è chi cel mostra nello stesso abito che avea prima d'esserne divestito: e quel ch'è più strano e più repugnante al non doversi già mai trovare, trovato e tratto fuori dal fiume per ministero di fiere, e in una macchia presso del fiume custodito e difeso da una continua guardia di tigri, e vegliato da una particolar famiglia di grandi uccelli, sempre assisi su quel legno che gli fu avvinto al collo, e che questi a tempo a tempo cantano soavemente: e tutto ciò fino al dì d'oggi, dopo centoventi e più anni. Queste e certe altre particolarità avute da alcun di que' del paese, e senza più credute, m'è più caro che si leggano in altri scrittori, nè da me si richiegga altro che il non contradirle.

Seguì la morte del P. Gonzalo Silveira prima del far dell'alba de' sedici di marzo, quarta Domenica della quaresima del 1561. Tolto lui di Monomotapa e del mondo, quel Re non solamente tornò quell'infedel barbaro ch'era prima di battezzarsi, ma peggiorò nell'empietà e nella barbarie tanto, che giunse fino ad uccider la propria madre. I consiglieri che adoperò nel fatto del condannare a morte il P. Gonzalo, gli esecutori, e quanti altri v'ebber dentro il giudicio o la mano, fu manifesta a vedersi la vendetta che Iddio ne prese, facendoli capitar male l'un dopo l'altro. Come ancor l'improviso inondar che fece tutto il paese un diluvio di locuste che il disertarono, e, dietro alla carestia che ne seguì, una doppia (se pur fu doppia) mortalità di bestie e d'uomini.

Come poi Monomotapa, così Tongo e 'l suo Re e quella infelice Cristianità, ebbe una medesima riuscita. Ancor quivi il P. Andrea Fernandez fu accusato d'esser fattuc-

chiero e mago da' Sunghi, che sono i giudici di quel maleficio: e la pruova dell'esserlo fu il leggere che ognidì più volte faceva un tal suo libro non inteso fuor che da lui (questo era il Breviario), e tramischiarvi de' segni e de gli atteggiamenti misteriosi e rei. Gran clemenza parve al Re d'usar seco col lasciargli la vita: ma con espressamente denunziargli, che, in sol quanto fosse udito nominar Cristo dentro al suo Regno, gli manderebbe segar la gola. Perciò, non rimanendogli di che poter fare in Tongo, ritornò a Goa, dove col Vicerè dell'India a bocca e col Re Sebastiano in Portogallo per lettere operò in altra maniera più utilmente a beneficio di que' Tonghesi.

L'ultime fatiche del Generale Jacopo Laynez, intervenuto la terza volta al Concilio di Trento: e la stima e l'onore in che ivi se n'ebbe la modestia, la generosità dell'animo, e la dottrina: e quinci il pro che in riguardo di lui ne provenne alla Compagnia.

CAPO DECIMONONO

(1562.)

Parecchi vite de' suoi figliuoli ha la Compagnia sacrificate di tempo in tempo alla salute or d'una or d'un'altra parte eziandio dell'Africa: e pur quest'anno 1562., che mi succede per ordine al P. Gonzalo nel Monomotapa, un'altro me n'offerisce ne gli Abissini il P. Andrea Gualdani, un de' più ferventi e più utili operai di quella Missione, compagno inseparabile nelle fatiche, ne' patimenti, e ne' meriti del Patriarca Oviedo, e di vita così innocente e di così provata virtù, ch'era riverito e avuto caro per fin da' nemici della Chiesa cattolica. Questi, veggendo necessarj a quell'Etiopia i rimedj e i sussidj dell'India, mentre senza niun risparmio di sè in quel pericoloso viaggio viene a richiederli in Goa, tradito e dato in mano a' barbarì

Maomettani, n'ebbe una gloriosa morte in premio della confessione della Fede antiposta costantissimamente alla vita più volte offertagli se rinnegava. Questo n'è il sustanziale: nè più di tanto ne scrivo, dovendo oramai fra queste memorie dar qualche luogo al Ponente: e ne ho quest'anno i fatti del nostro Generale il P. Jacopo Laynez nel Concilio di Trento, rimesso in piedi questa terza e ultima volta, e in essa terminato.

Egli era in Francia, accompagnato dal Pontefice Pio quarto in qualità di Teologo col Cardinal di Ferrara Ippolito da Este Legato a quella Corona per affari massimamente di Religione nel Colloquio di Poissì tenuto fra Cattolici e Ugonotti: nel quale a dimostrar la franchezza dello spirito e l'ardor del zelo con che il P. Laynez sostenne le parti della verità e della Fede cattolica senza nulla temere nè l'arroganza eretica nè la maestà secolare, vo' che mi basti dirne, che il Soave, sempre parteggiante (come già si è veduto dalle sue medesime lettere) con gli Ugonotti, chiamò quella cristiana generosità *arroganza d'un Gesuita.* Or dovendosi riaprire il Concilio in Trento, e volutosi dal Sommo Pontefice per suo Teologo oltre al P. Salmerone il P. Laynez, convenne al Cardinale Ippolito (già con più lettere di Roma richiestone) rimandarlo: e quel che in gran maniera mostrò quanto fosse l'interesse d'avervelo, intesosi ch'egli era in viaggio, i Legati del Concilio per corriere speditogli il sollecitarono ad affrettarsi, volendo avere il parer suo intorno a certe rilevanti materie già quasi interamente discusse e non ancor definite. Ma non era bisogno d'accelerare ab estrinseco il passo ad uno, che veniva non come chi viaggia, ma come chi fugge: e fuggiva in fatti il Laynez dal molestissimo perseguitarlo che facevano le solenni accoglienze e gli onori, che, dovunque capitava, gli eran fatti da gran principi e Maestrati di Città della Fiandra e della Germania, con intollerabile patimento della sua modestia, da Parigi fino a Trento.

Giuntovi la sera de'tredici d'Agosto di quest'anno 1562., e da' Legati accolto con istraordinarie dimostrazioni dell'amor loro e della stima in che aveano la sua virtù e 'l suo valore, essi medesimi gli mostrarono la commessione che avean di Roma, ch'egli ragionasse in Concilio non solamente come Generale, ma come Teologo del Papa: e per la mattina del dì susseguente, il Maestro delle cerimonie gli assegnò, come a Generale d'Ordine chericale, il sedere immediatamente sotto quel de'Canonici Regolari, e per conseguente sopra tutti gli altri delle Religioni monastiche. E perciochè questi, riguardando all'antichità dell'essere nella Chiesa, non all'ordine in che eravam nella Chiesa, ricusavano il vederselo superiore; egli (mi torna meglio, per ismentir delle sue calunnie il Soave, il dirlo con le parole stesse del Cardinale Gabriele Paleotto, allora in Concilio, Uditore della Sacra Ruota Romana) *volle più tosto modestamente e prudentemente fuor d'ordine e separato da gli altri esser collocato l'infimo a tutti, che venire o publicamente o privatamente in contesa del luogo.* Ma i Legati, a' quali fece l'offerta di sedere in ultimo luogo, presero un tal partito di mezzo, che non recherebbe verun pregiudicio alle ragioni dell'una parte o dell'altra, perchè tutto sarebbe fuor d'ordine. Dunque, poichè il Laynez per non mettere il Concilio in contesa, volontariamente a ciò si offeriva, dica il suo voto l'ultimo de' Generali: e perciochè non dovea star sotto essi, sieda immediatamente sotto a' Vescovi: ch'era un terzo luogo, onorevolissimo a lui, e non potutogli contradir da veruno, perochè il dargliela era dispensazione, non debito. E perciochè pur v'ebbe alcuni (non Generali nè Religiosi, e forse non interamente Cattolici), che, istigati dal lor male spirito e dal disamar che per altra cagione di lor proprio interesse facevano il P. Laynez, empierono la Germania e la Baviera scrivendo a quelle Corti di questo fatto tutto al contrario del vero, ambizione e violenza del Generale

de' Gesuiti essere stata il voler sedere in Concilio fra' Vescovi; i quattro Cardinali Legati di Roma allo stesso Concilio, Gonzaga, Seripandi, Osio, e Simonetta, recarono a lor debito il publicare un'autentica dichiarazione in testimonianza della verità e disfacimento della calunnia. In essa, *Il Generale* (dicono) *della Compagnia, quanto si è al luogo dove sedere e ragionare, per sua modestia e altrui pace, ha protestato di eleggersi e di voler l'ultimo fra' Generali: e in fatti l'ultimo ci ha domandato. Ma non avendo noi in questo caso particolare esempio d'altri Concilj, perciò, astenendoci dallo statuir nulla intorno al legittimo luogo, uno straordinario abbiamo comandato che si assegni al suddetto Generale, separato da' Capi delle Religioni monastiche, acciochè indi, dopo questi, ragioni, e non ne provenga verun pregiudicio a' Preti. E noi in fede di ciò* ecc.

Al primo tenersi Concilio da che v'era giunto il P. Laynez, i Legati e i Padri vollero udirlo sopra alquanti de' più gravi e de' più contrastati articoli nella materia del Sacrificio della Messa e del divin Sacramento. Toccata a lui la volta del ragionare, perciochè non gli rimaneva quel dì tempo per dire quanto gli altri il volevano udire; i Legati gli ordinarono, differisselo fino alla seguente mattina, per darla tutta a lui solo, come in fatti avvenne. E n'era la così grande espettazione in tutto il Concilio, che non v'avea ricordo che ne' tempi addietro mai si facesse adunanza più numerosa, e fiorita di più riguardevoli personaggi, di quel che v'ebbe quella mattina. Cinque Cardinali, tutti gli Ambasciadori delle Corone e d'altri Principi, i Rappresentanti, i Procuratori: e del così gran numero ch'erano i Vescovi non ne fallì pure un solo. Il P. Laynez non fu mai a più dubbioso cimento, mostrando la sperienza, che spesse volte più nuoce a' grandi uomini l'averne troppa che poca opinione: perochè la poca, essi stessi se l'accrescono col valore: dove a chi troppo ne aspetta, eziandio il molto par poco.

Appena ebbe cominciato a dire, e si levò un mormorio di là verso i Legati, e proveniva ancor da essi, perochè di così lontano (come era sotto l'ultimo Vescovo) non l'udivano che bastasse. Perciò sel chiamaron vicino: ma ne seguì ne' Vescovi dell'altro capo il medesimo lamentarsi, e, del pur volerlo intendere, un levarsi prima de'più lontani, poscia altri lor dietro, e, lasciati i lor luoghi, farglisi più d'appresso. Ma, i tanti ch'erano, non parve a' Legati dicevole il lasciarli in piè a disagio per un buon pajo d'ore, quanto (se non ancor più) durerebbe il ragionare del P. Laynez. Comandarono dunque a' Cursori di portare fra essi e i Vescovi il piccol pergamo, dal quale i semplici Teologi non aventi voce definitiva parlavano a'Padri. Grande scena è cotesta (furon sentiti dire alcuni): voglia Dio che l'azione le corrisponda, almen per decoro del Sinodo: e ne stavano in non piccol timore. Ma, come volle Iddio, che per più cagioni assisteva in particolar maniera al suo ministro, non solamente adeguò, ma di gran lunga vinse l'espettazione ancor di quegli che gran cose ne aspettavano.

Parlò oltre a due ore e mezzo: nè punto men di tanto si richiedeva al bisogno della presente materia: per sè medesima rilevante e di sustanza quanto il fosse verun'altra delle già proposte, disputate, e definite in Concilio: ma di più questa la più pertinacemente impugnata e contradetta da quasi tutte le scuole e le sette de' moderni Eretici: e 'l dibatterla che si era fatto nelle Congregazioni fino allora tenute, non che giovare a statuirne d'accordo, ma l'avea ridotta a una gran varietà e sconcordia di pareri. E questa fu la cagione dell'affrettar che i Legati fecero la venuta del P. Laynez a Trento, promettendosi di lui ciò che qui videro, la Dio mercè, adempiuto. Chiarì l'una presso all'altra quelle verità, che da gli argomenti di certi, che dissentivano dal commune de gli altri, si erano grandemente intorbidate. Stabilì con ragioni saldis-

sime e col meglio della dottrina e delle consuetudini dell'antichità la credenza, i riti, gli usi della Chiesa cattolica in quel Mistero: nè v'ebbe autorità di Concilj, di Padri, e Dottori antichi bisognevole ad allegarsi, che la gran dovizia che ne avea raccolta dal leggerli quanti ve ne ha, e la memoria che (come ne abbiamo detto altrove) fedelissimamente il serviva, non glie li sumministrasse, tanto dessi e interi, come non li leggesse con la mente ma coll'occhio sul libro. Il dir non fu ameno per vaghezza di stile, o per facondia di naturale o studiata eloquenza, ma nervoso e, per così dire, atletico, o, come ne disse un suo perpetuo contradicitore, solido e magistrale: nè vuole ommettersi per finimento quel che subito di colà ne fu scritto, che, con tanto aver detto, se ancor più avesse detto, più volentieri l'avrebbono ascoltato.

Di quel che appresso seguì, ho testimonj gli occhi e la penna del P. Alfonso Salmerone, che di quel che ivi presente vide ci lasciò per iscritto questa espressa memoria: Si continuò a far lo stesso le due e tre altre volte seguenti, ancorchè il P. Laynez mai non vi si conducesse altrimenti che pregato e poi costretto. Ma proseguendo la cosa inanzi, si prese un'altro partito, ch'egli ragionasse di rincontro a' Legati nel mezzo de' Vescovi, onde tutti il potevano udire. Il qual'onore fattogli, non vi mancò a cui desse ne gli occhi. Adunque, non chiamatolo una volta i Legati come solevano, egli cominciò a dire il suo voto da quell'ultimo luogo dove sedeva. Ma non ben' udendolo molti de' Vescovi più lontani, levatisi da' lor luoghi, venner colà onde egli ragionava, e volti verso lui con la faccia, altri in piedi altri a sedere, dovunque il meglio potevano, per due ore l'udirono così fermi. Insomma, parecchi Vescovi de' principali e de' più dotti publicamente dicevano, il voto di Maestro Laynez essere il migliore di Trento. Fin qui il Salmerone presente. Ed io v'aggiungo l'essersi perpetuata la memoria di quell'onore, che da'

Legati e da' Vescovi fu fatto al P. Laynez chiamandolo a ragionare da più alto, come fu detto poc'anzi. Perochè fatta dipignere in S. Maria Maggiore di Trento tutta per isteso e per ordine quella maestosa Assemblea, vi fu posto in ritratto, e tuttavia si vede, il P. Laynez sul pergamo de' Teologi ragionare al Concilio, e 'l Concilio udirlo.

Desiderarono ancora que' Padri sentirlo predicare: e l'ebbero nella Catedrale fin ch'egli potè servirli, cioè fin che non gli tolse ogni altro tempo il continuo e grande altro che fare commessogli da' Legati. Una e spesso due volte il dì intervenire a consigliare per più ore sopra straordinarj e gravissimi negozj in Congregazioni segrete. Indi ragionar nelle publiche con quell'apparecchiamento che vi bisognava non piccolo e in istudio e in tempo. E terminato che fu il disputar la materia del Sacramento dell'Ordine, formarne egli i Canoni e la dottrina: perochè deputati a ciò sei Prelati, tutti a lui solo ne cedettero la fatica e l'onore. E ben si avvidero che il meritava. Perochè avvenendo di farsi non poche e non piccole cassature e mutazioni in quel gelosissimo genere di componimento prima di proporlo ad approvare in Concilio, questo del P. Laynez passò sotto tanti occhi e tante penne senza appuntargliene pure una lettera.

Ma per quanta si fosse l'ammirazione e la lode, che da' Padri del Concilio si dava all'ingegno, al sapere, alla somma modestia del P. Laynez; certamente non fu per metà quella tanto maggiore, che gli acquistò la rettitudine del suo spirito e la generosità del suo cuore, mostrandosi e in detti e in fatti eziandio con publica protestazione affatto esente da qualunque impressione possa fare in petto d'uomo la speranza e il timore, sì che mai l'uno o l'altra gli travolgesse il giudicio in capo o la lingua in bocca, conducendolo a parlare altro da quel che sentiva o sentire altro da quel che la coscienza gli dettava e la ragione gli persuadeva: comunque poi fosse per piacere o

dispiacere a' dichiaratisi sostenitori delle sentenze contraposte alla sua: personaggi di gran potere per nuocere a lui, nocendo alla Compagnia, di cui egli era Generale e capo. Due infra l'altre furono le quistioni disputate con gran forza di ragioni publiche e d'ufficj privati nel Sinodo e fuori d'esso, in amendue le quali il P. Laynez ebbe a dar questa pruova della sua incorrottibile lealtà. L'una, portata gagliardissimamente dalle parti dell'Imperadore e del Duca di Baviera, Principi amendue piissimi, era intorno al doversi concedere l'uso del Calice nella Communione de' Laici almeno a quelle Provincie de' loro Stati, che sol per questo si erano alienate e divise da Roma. Il P. Laynez parendogli da non doversi concedere per le saldissime ragioni che ne addusse in pruova, ebbe a vincere un rispetto, che in ogni animo nobile qual' era il suo ha una quasi invincibile forza, cioè la taccia e l'infamia del parere ingrato, non secondando i desiderj e le domande d'un Ferdinando Imperadore e d'un'Alberto Duca di Baviera, di così gran meriti l'uno e l'altro con la Compagnia cui egli rappresentava. Pur ciò nulla ostante portò quella causa al no, armata di così forti e tante e così manifeste ragioni, che non pochi de gli stati per la contraria opinione confessarono, che, se avessero udito prima il P. Laynez, come ora sentivano con lui, così parlato avrebbono come lui: e in fatti, all'ultimo andar delle voci diffinitive, la domanda del Calice fu perduta.

L'altra rilevantissima, e con troppo più ardore di qualunque se ne portasse per l'addietro nel Sinodo voluta definire da amendue le contrarie parti secondo il crederne di ciascuna, fu la famosa quistione, se i Vescovi abbiano, come la podestà dell'Ordine, altresì quella della giurisdizione immediatamente da Cristo, e perciò dalle sole mani di lui la debban riconoscere independente dal Papa: e quindi i non pochi e gravissimi conseguenti, non di pura speculazione, che ne provengono, per ciascuna parte i

suoi. E n'eran gli spiriti de' due contrarj partiti in così gran bollimento, che mai non si era dibattuto articolo che tenesse in maggior sollecitudine i Legati, nè in maggior divisione il Concilio. Parecchi erano i Prelati Spagnuoli, accordatisi e fortemente uniti e saldi nel voler definita la giurisdizione de' Vescovi podestà di ragione divina: e ne raccordo in ispecie questi, perciochè il P. Laynez per nazione apparteneva ad essi. Or poichè a lui toccò la volta del dire, disse tutto in opposto al sentire e al dire che avean fatto i Prelati Spagnuoli. *Parlò* (dice il Soave) *più di due ore* (anzi occupò egli solo tutto il tempo della Congregazione). *Parlò molto accomodatamente, con gran veemenza, e magistralmente.* Così egli: e proseguendo a dirne, per dirne male con la sua lingua messa in bocca ad altri, *Non fu* (dice) *in questo Concilio discorso più lodato e biasimato, secondo il diverso affetto de gli audienti. Da' Pontificii era predicato per il più dotto e risoluto e fondato. Da gli altri notato per adulatorio e da altri anco per eretico.* Così egli. Ma quanto si è alla nota d'eretico, ella non è senon del Soave: perchè fra' contrarj non v'erano eretici, nè altro che uomo eretico poteva esser quello che glie la desse. Che poi il sostenere e difendere in questo articolo la podestà del Vicario di Cristo fosse per parere adulazione, ben' il vide ancor'egli: e non mancò chi con questo spaventacchio sventolatogli inanzi sperasse di poterlo atterrire, e distorlo dal ragionare sopra quell'argomento. Il publicò egli stesso, udendolo tutto il Concilio. Molti, informati del suo sentirla tutto altrimenti da quegli della sua Nazione, essersi fatti a dissuaderlo dal ragionare, per lo dar che indubitatamente farebbe da sospettare, anzi da credere, ch'egli fosse anzi adulator del Pontefice per interesse che sostenitore della Podestà pontificia per ragione: e soggiunse: ma cessi Iddio che mai gli entri nell'animo tanta viltà e debolezza di spirito, che per essa antiponga alla difesa del vero quella dell'onor proprio, e

perda (quanto è in sè) la causa della Chiesa e di Cristo tacendo, per non perdere l'opinione e la stima de gli uomini favellando. Tener'egli l'occhio, non alle mani di Pio quarto nè a quelle di Filippo secondo per aspettarne o sperarne cappello nè mitra, ma alle sole di Dio premiatore o punitore giusta la condizione de' meriti. Egli, che tutto penetra e tutto vede, siagli qui testimonio del mai non aver proferito parola che adulasse, mai non aver consigliato ne' suoi pareri altrimenti da quel che sentiva nell'animo e che dovea salvo la coscienza. Qual dunque era stato sotto i due Pontefici Paolo e Giulio, tal sarebbe questa terza volta che interveniva al Concilio sotto Pio quarto: nè timor nè speranza potrebbe in lui tanto, che il facesse divenire diverso da sè medesimo.

Così egli di sè: ma tutto al contrario di lui il Soave, che il rappresenta un'anima vendereccia e servile, una machina moventesi solo in quanto e verso dove è mossa dall'impressione che le dà l'impulso ab estrinseco. I Legati, che avean veduta la causa della giurisdizione de'Vescovi disputata in due Congregazioni esser'ita con la peggior del Papa e della Monarchia di Roma, esser ricorsi all'ancora sacra ch'era il Laynez, e, ben bene imbevutolo, per non dire imbriacatolo, de' lor sensi, averlo di forza spinto contro a gli avversarj: e (ciò che fu vero, ed è un bello udirglielo confessare) fatto dar volta indietro a non pochi, rendutisi a mutar sentenza e dichiararsi per Roma. Effetto di qual'altra cagione, che della forza lor fatta alla mente dalla verità delle pruove del P. Laynez, e al cuore dalla lor medesima coscienza? altrimenti era debito del Soave il fingerne egli del suo qual'altra più gli tornasse in acconcio: ma nol potè, perchè, quanto parlò in quel discorso il P. Laynez, tutto fedelmente disteso a verbo a verbo andò per le mani di chiunque il volle, e registrossi ne gli atti. Come altresì una seconda scrittura, che per commession de' Legati compose e publicò, nella quale

con quindici saldissime ragioni dimostrò evidente il non doversi e 'l non potersi riproporre per definirla quella medesima quistione, come pur volevano certi pochi de gli avversarj, che co' violenti lor modi inquietavano tntto il Concilio. Ella tagliò loro i nervi, sì che, perduta ogni speranza di poter'essere esauditi, di buono o mal cuore che sel facessero, misero la domanda in tacere: e il P. Laynez meritò anco per questo il potersene con verità dire, ch'egli fu *de Ecclesia Dei bonorum omnium judicio optime meritus*, come di lui lasciò scritto quel chiarissimo uomo Diego Payva de Andrada, Teologo dello stesso Concilio di Don Sebastiano Re di Portogallo e suo Signore (*).

Queste poche memorie del P. Laynez al Concilio di Trento, tratte da quel che ne ho scritto altrove distesamente (**), voglio che al presente mi bastino. Sol mi riman per debito a fare una brieve giunta dell'attenentesi alla Compagnia nello stesso Concilio. E primieramente è da sapersi, che pensiero di S. Ignazio, salutifero a tutta la Chiesa, ma singolarmente alla Germania, fu il doversi fondare da'Vescovi Seminarj di gioventù quanto il più aver si potesse ben disposta per ingegno a gli studj e per natura alla pietà, e di questi, con gran cura allevati nella vita e nelle scienze sotto il magistero di savj e fidati uomini, farne a suo tempo Sacerdoti, Confessori, Parrocchiani e Curati, Predicatori e Maestri: così il Clero non tornerebbe a quella profonda ignoranza, la quale, aggiuntasi alla dissoluzion della vita, era stata l'ultima disposizion della materia, per entrar' in essa così agevolmente, come avea fatto, l'eresia e lo scisma nella Chiesa e nel popolo. Perciò, inviando fin dall'anno 1541. in Germania il P. Claudio Jajo, ch'era uno de' suoi primi nove Compagni, gli ordinò di far quanto per lui si potesse a condur di que' Vescovi ad abbracciare un così profittevole consiglio: e la Dio mercè gli venne fatto, e con altri, e singolarmente col Tru-

(*) *Orthodox. applicat. lib. 1.* (**) *Nell' Italia lib. 2.*

chses Cardinale d'Augusta. Ora il medesimo Padre Jajo, all'aprirsi del Concilio in Trento, fu de' primi ad intervenirvi in qualità di Procuratore del medesimo Cardinale e con voce diffinitiva. Proposesi fin d'allora questa fondazione de'Seminarj di Cherici, e di poi sempre ne durò vivo il pensiero, fin che in quest'ultimo anno, ch' era il proprio dell'eseguirlo, si stabilì per decreto: con tanta approvazione del santo zelo di que' Prelati, che molti ebbero a dire, che, se altra utilità per la Chiesa non si traesse dalle fatiche durate per tanti anni in quel sacro Concilio, per questa sola tutte sarebbono spese utilmente. Rimanea solo il trovare a che mani si avesse a commettere e sicuramente fidare un così geloso e malagevole ministero. Io di ciò non vo' dire se non quel tanto, che ne scrisse qua al P. Borgia il Segretario del Generale Laynez che seco era al Sinodo in Trento. Ancor non si era formato per sessione il decreto de' Seminarj, ed egli, *Intendiamo* (dice) *che gran parte de' Prelati disegnano di raccomandarci i lor Seminarj: e già i Vescovi che ce ne parlano sono tanti, che troppi Collegj si converrebbono fare, volendo compiacere alle domande di tutti.*

Ma quanto si è a' Collegj, se molti ne bisognavano per sodisfare alle molte richieste de' Vescovi, certamente non si poteron dir pochi quegli che i medesimi spontaneamente n'offersero. Io altrove ne ho contati per nome fino a ventiquattro, e non sono per metà i proposti allora di fondarci poco men che in ogni parte d'Europa, come poi ne'susseguenti anni si fece: e tutti si dovettero allo sperimento preso della Compagnia in quel sacro Concilio sì nella dottrina e sì ancora nella virtù. E questo si vuole intendere in ispecial maniera de'Prelati Spagnuoli, che, venuti a Trento i più di loro con pensieri torbidi e specie stravolte loro in capo da una Setta d'invidiosi calunniatori dell'Istituto della Compagnia, poichè ivi ne intesero dal Generale Laynez il magistero e la formazione, e quanto ella abbia

proporzionati al suo fine i suoi mezzi, e ne osservaron gli effetti nel buon servigio che ne avea la Chiesa, e nella santa vita di que' sei nostri che intervennero al Concilio, Laynez, Salmerone, e Jajo, tre de' primi nove compagni di S. Ignazio, e Canisio, e Coviglion, e Polanco, fu verissimo il partirsene con la Compagnia nel cuore quegli che, venendo, la si tenevano sotto i piedi: trattone quell' un solo Melchior Cano, tanto immutabile ne' suoi affetti, quanto inflessibile ne' suoi giudizj: perciò, fin che visse, acerbissimo contro alla Compagnia: ma da non curarsi punto il non piacere a lui e a' suoi seguaci d'allora quella che ad un tal sacrosanto Concilio, in cui era il fior de' dotti e de' savj di tutta la Cristianità, piacque per modo, che, giunto a decretare intorno al Noviziato e alle Professioni da farsi da gli altri Ordini religiosi, volle eccettuata la Compagnia, e mantenuta nel suo originale Istituto, dicendo: *Per haec tamen sancta Synodus non intendit aliquid innovare, aut prohibere, quin Religio Clericorum Societatis Jesu, juxta pium eorum Institutum a S. Sede apostolica approbatum, Domino et ejus Ecclesiae inservire possit.*

Imputazione d'infamia, per cui fummo costretti d'abbandonare il Collegio di Montepulciano. Iddio con maniera di terribile esempio manifesta la verità, e punisce l'autore e i complici nel suo misfatto.

CAPO VENTESIMO

(1563.)

Col quarto dì del Dicembre di quest'anno 1563. si terminò il sacro Concilio di Trento: e poco appresso il Generale Laynez se ne partì per la sua stanza di Roma: nè si diè fretta al giugnervi: perochè avendo, mentr'egli n'era lontano, costituito in sua vece Vicario il P. Francesco Borgia che poi gli succedè Generale, la Compagnia in un così

buon seno si riposava sicura, e l'amministrazion del governo con la virtù impressale da così sante mani procedeva felicemente. Intanto il P. Laynez venendo visitava tutti i Collegj che gli erano o tra via o poco fuor di mano: nè niun ve n'ebbe, in cui al partirsene non lasciasse più che raddoppiata la consolazione e 'l fervor dello spirito, e ne gli operai quell'allegrezza, che fa riuscir leggiere qualunque gran peso di fatiche si porti in servigio e gloria di Dio e in ajuto dell'anime. Or di questi Collegj uno sarebbe stato ancor quello di Montepulciano, se non che gli era convenuto pochi mesi prima dopo una lunga pazienza dissolverlo e spiantarlo, appunto allora che tanti altri glie n'erano offerti a piantare (come dicevam poco fa) da' Vescovi del Concilio in tante parti d'Europa. Nè io fo menzione di questo disfacimento perch'egli da sè sia degno di rimanere in memoria, ma perchè più che degno nel rendono la cagione e 'l modo del suo disfarsi, e gli utili conseguenti che, ogni poco di senno che altri abbia, saprà da sè stesso didurne.

Ancor non era formata Religione la Compagnia, e cominciò a servire e ad aver meriti con quella Terra: tanta fu la riformazion de' costumi e l'accrescimento della cristiana pietà, che vi fece, col suo apostolico spirito predicando e con gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, Francesco Strada, conceduto a que' Signori in prestito da' Sanesi che ne godevano l'anno 1539. Poi gli anni appresso v'ebbero i Padri Laynez, Salmerone, Pascasio, fatti domandare a S. Ignazio di cui eran Compagni dal loro Cardinal Santacroce, che poi fu Marcello secondo, e fin d'allora era gran protettore della Compagnia: e se vi fosse stato alla mano il bisognevole per fondare un Collegio, Montepulciano l'avrebbe avuto fra' primi: nè l'indugio fu se non fino alla morte del S. Fondatore: perochè l'anno 1557. il Laynez, vinto dall'efficaci domande di que' due degnissimi Porporati ch'erano il Nobili e 'l Ricci, concedè a quella lor

patria il Collegio, con ispecial dispensazione d'aver per allora que' soli otto de' nostri che vi si potevano sustentare. Ma il vero fu, che col divino ajuto i così pochi che quegli erano operarono per tanti, e tanto, che, come or'ora vedremo, riuscì più di quanto alcuni, e non del popolo, ne potessero sofferire. Fu loro assegnata sotto certe promesse (mal di poi attenute) la casa e la chiesa di S. Stefano del Paolino, stata fino a quel tempo proprietà d'una che chiamano la Compagnia de' Grandi. Or' in quanto que' Padri vi cominciarono ad esercitare i consueti lor ministeri, parve che Iddio desse la benedizione a quelle mura: almeno un non so che somigliante era il commun dirne, per cagione del venirvi sì volentieri, e non sapersene andare, cioè spirar da quelle mura un certo come odore di paradiso, e provenirne una tal consolazione all'anima, che, per quanto ivi stessero, mai loro non increscesse. Ebbero ancora onde rallegrarsi non poco, vedendo che al picciol Collegio del lor Montepulciano venivano tuttodì da Cortona, da Satriano, da Chiusi, da Orvieto, e molto più dalle castella circonvicine, come fosse Collegio universale di tanti luoghi, gente d'ogni condizione, e molta, a trattar con que' Padri gl'interessi dell'anima loro; e confessarsi i più d'essi generalmente, o da quindici, venti, e più anni addietro, e seguirne mutazioni di vita che parevan miracoli della divina grazia: qual fu, per dire almen di quest'uno, il Capitano Gualtero Gualtieri, Nobile Orvietano, e fratello di Mons. il Vescovo di Viterbo, che, stato parecchi anni su l'armi, su le nimicizie, su le vendette, tornò dal Collegio di Montepulciano ad Orvieto così tutt'altro da quel terribile e temuto che se n'era tre dì avanti partito, che quella savia Città, più dal così gran cambiamento della sua vita che dalle sue ragioni indotta, mandò offerire al P. Laynez la fondazione d'un Collegio in Orvieto.

Or quel che io diceva avere con una quasi infelice felicità, non solo vinta l'espettazione, ma oltrepassati i de-

siderj d'alquanti non de' minori di Montepulciano, fu quel che pur' è consueto di seguire dalla meditazione delle cose eterne e dalla frequenza de' Sacramenti bene e divotamente usati, l'infondersi lo Spirito Santo nell'anime e chiamarne delle più elette a consagrar la loro verginità e tutti gli anni della lor vita al divino servigio ne' Monisteri: fanciulle nobili e ricche: e con ciò rompere a' lor parenti le tutt'altre disposizioni che ne avean fatte, e dissipar le speranze concepute da quegli che le si promettevano spose: e quinci i romori grandissimi e le disperazioni, non altrimenti che al rovinar di due case a un colpo, sottrattone il sostegno della fanciulla, che maritandosi le terrebbe in piedi. Oltre di queste innocenti, altre di rea condizione, in publico oneste, in segreto femine altrui, condotte a disciogliere o rompere le impudiche amicizie, e disdirsi in perpetuo a cui si eran date. Da queste due specie d'interessati nacque l'odio segreto e la publica persecuzione mossa a' nostri di quel Collegio: e 'l volerlo spiantato fu il meno, rispetto a gli spedienti che presero per ispiantarlo. Perochè qual ragione potrebbono allegarne, che, o vera, non fosse loro vergognosa, o falsa, non si chiarisse? Adunque altra vendetta non rimanere o più agevole a prendersi o più possente a nuocere o più sicura a nascondersi, che sparger di loro voci segrete e calunnie d'infamia tanto obbrobriose, e a queste dar così buona apparenza non solamente di probabili ma di provate, che, messi in abbominazione e in dileggio del popolo, o non avran faccia d'uomo, o da loro stessi si prenderan l'esilio da Montepulciano. Così la pensarono, e la misero in fatti: e ne fu la congiura e la malignità veramente di pochi: ma non di pochi la semplicità del lasciarsi condurre a dar lor fede, e di moltissimi l'operar sul creduto non altrimenti che sul veduto.

Con ciò i Padri prima sì ben voluti e sì caramente accolti, si videro con infinita lor maraviglia, per non saper-

ne indovinar la cagione, a poco a poco abbandonati, e la Chiesa e le scuole ognidì più diserte: sì come ognidì più moltiplicavano i pestilenziosi ufficj de' collegati: fin che si venne a quell'ultimo, che diè loro vinta la pruova di vedere spiantato il Collegio con infamia di quegl'innocenti: ed io di questo solo vo' che resti memoria, già che Iddio adoperò per fino un miracolo della sua giustizia a far che non rimanesse occulto, e tal fosse il modo di publicarsi, che mai non potesse rimaner dubbio nè del misfatto nè del suo commettitore: e con ciò apparisse svelata e palese ad ognuno la verità, e reintegrata la fama non solo a quegl'in nulla colpevoli, ma in essi a tutta la Religione, che tutta in essi restava vituperata.

Il fatto fu travestirsi un (basti dirne che non ignobile) tutto da capo a piedi in abito d'uomo della Compagnia, agevolissimo a contrafarsi, e sul primo imbrunir della notte, quando è fra chiaro e scuro, venirsene tutto solo alla casa d'una famosa meretrice, con la quale già si era convenuto, per averla ancor'essa testimonia e divulgatrice dell'opera: e la bottega che costei faceva del suo corpo era nella piazza, o da un lato a lei sì congiunto, che per andarvi si attraversava. Andovvi lo sciaurato, tutto acconciandosi in dosso nel portamento e ne gli atti il personaggio che avea preso ad imitare, e rappresentarlo così dal naturale, che non potesse credersi altro che vero. Tutto involto e chiuso fino a mezzo il volto dentro il mantello, guardavasi ad ogni poco d'attorno, come chi va timido e furtivo: e giunto a quella casa infame, mostrò gran pena e grande impazienza dell'aspettare un poco all'uscio: e 'l farlo aspettare era ordinato con arte, acciochè intanto fosse meglio veduto: perochè v'ebbe osservatori, più veramente appostati e in agguato, che a caso. Apertogli finalmente, entrò: e come che si fosse, la mattina del dì seguente cominciò a correre per la città e tuttavia più divulgarsi la voce di quel fatto: creduta eziandio da' più cari nostri a-

mici: perochè data loro da testimonj di veduta, concordi, e giurati. E nominavasi il tal Padre: quegli appunto, che col più fruttuosamente operare nella conversione di cotali ree femine era il più odiato da' disonesti avversarj. Su questa laidezza non possibile a dubitarne (tanto validamente si dimostrava) si ebbe per comprovato quant'altro avean finto e divulgato di quel particolar Sacerdote e di tutti gli altri, come di un Collegio d'ipocriti. Ebbevi de gli amici, che, per zelo dell'onor di Dio, vennero il medesimo di a dolersi col Superiore di quello scandaloso eccesso. Questi, udendolo, tutto stordì, e negollo, e ne allegò le pruove evidenti a' suoi occhi e a' que' di tutti gli altri di casa: e gli corse subito al cuore, e 'l disse, questa non poteva essere altro che ritrovamento e fattura, non di qualche demonio, chè Iddio mai non gliel consentirebbe, ma d'alcun suo ministro, nella sottigliezza e nella malignità pari a qualunque sia il più tristo spirito dell'Inferno. Creduto o no che fosse, il vero fu, che nè egli nè verun'altro de' suoi andavano per la città, che non si sentissero rimproverare fin da' fanciulli con motteggi coperti la disonestà e l'ipocrisia: e non solamente in voce, ma gittando pietre sopra il Collegio dal Convento di S. Francesco, che, come in luogo più rilevato, gli soprastava e co' sassi accompagnavano grida, maledizioni, e ingiurie vergognose.

Venute a quest'ultimo fondo le cose nostre in quella città, il Vicario della Compagnia, cui dicemmo essere il S. P. Francesco Borgia mentre il Generale Laynez era lungi da Roma e tutto ne gli affari del Concilio in Trento, giudicò non doversi ritener più a lungo que' nostri colà, dove, tolto loro il buon nome in materia così gelosa com'è l'onestà e la pudicizia, e già per ciò venuti in ispregio e in abbandono, eran fatti inabili ad esercitare i lor ministeri co' prossimi. Adunque, intesosi col Generale che per altre cagioni andava in ciò con troppa più pazienza di quel

che meritava un tal'eccesso, scrisse a quel Rettore ordinandogli d'uscir di Montepulciano egli e tutti seco i suoi sudditi. Al prender che questi fecero buon commiato da' Signori della città e da altri di maggior conto, venner loro inaspettatissime da non pochi le lagrime, e da tutti l'espressione d'un vero dolore, testimonio d'un vero amore verso essi e tutta la Religione: perochè già il fatto della meretrice si andava pian piano scoprendo, e divulgando vendetta presa dal tale (che si nominava espresso) sopra quel Padre che avea convertita una sua femina: onde al danno della perdita che facevan de' Padri si aggiugneva il vitupero della cagione del perderli. E perciochè que' nostri, per meno offendere, non allegavano altra cagione dell'andarsene, che il non aver'ivi nè di che vivere nè che fare; volle il Maestrato far nuovi sforzi, e ne fece nuove promesse: ma tutto indarno: e i Padri sulla fine del Giugno di quest'anno 1563. si partirono: e di quanto aveano, tuttochè la maggior parte dell'arredo della chiesa e del collegio fosse limosina sopravenuta altronde, non portarono seco altro che l'abito di che erano miseramente vestiti.

Questa fu la parte de' nostri veri: rimane ora a vedere l'altra del loro finto Gesuita. Iddio coll'usata sua longanimita ne aspettò per tre anni interi il ravvedersi, e per conseguente reintegrar nella fama que' suoi Servi e ministri che avea infamati tutti in un solo: e poichè l'aspettare che da sè medesimo spontaneamente comparisse fu vano, il mandò egli citare da una mortale infermità a presentarsi personalmente davanti al tremendo tribunale del suo divino giudicio: nè consentì che quella infermità l'uccidesse nè pur quando il dovea in ragion di natura, ma gli allungò la vita, anzi, a dir più vero, l'agonia della morte, fin che sforzatamente sodisfacesse al debito di confessare quel che l'infelice s'avea eletto di morir perduto nell'anima più tosto che publicarlo e lasciar dopo sè la sua memoria e 'l suo nome macchiato coll'infamia d'infamatore.

Or come il fatto seguisse e in lui e ne gli altri suoi complici o nel consiglio o nell'opera, sarebbe da recarmisi a non piccol fallo, se, avendo io il proprio originale di chi intervenne a tutto, e vide e udì quanto ne scrisse, nol rapportassi qui fedelmente in sua lingua di parola in parola: e fu questi l'Abbate Girolamo Bellarmini, il quale nel 1598. essendo in età di settantasette anni, al veder che fece in Montepulciano il P. Jacopo de' Nobili, gli diede la seguente disposizione da valere in perpetua memoria.

Sia noto e manifesto, come sotto il Ponteficato di Paolo IV. mediante la b. m. del Cardinale de' Nobili essendosi da questa Città di Montepulciano ottenuto in Roma un Collegio della Compagnia di Gesù, e venuti per ciò alcuni Padri di essa, li fu assegnato per loro luogo e abitazione S. Stefano dove è la Compagnia de' Grandi: e cominciando a tener scuole e sentir confessioni secondo il loro istituto, l'inimico dell'uomo, invidiando tanto bene che per ciò risultava a questo popolo, concepì nel petto d'alcuni privati, poco amici del vero bene, tant'odio e persecuzione contro detti Padri, che, non bastandoli mormorare e detraere la fama loro con parole, uno d'essi ebbe tal'ardire, che una sera di notte, fingendo essere uno di detti Padri, a modo loro travestito, incognitamente entrò in casa d'una meretrice: onde la mattina levato il rumore per tutta la città contro detti Padri, gli amorevoli, ch'erano stati autori di detto Collegio per utile di questa città favorendoli sempre con tutte le loro forze, andarono subito a lamentarsi di questo fatto con il loro Rettore, il quale con molta maraviglia rispose, che era impossibile che tal caso fusse delli suoi, ma più presto invenzione, ed opera del demonio. Crebbe tanto la mormorazione ed odio contro di loro, che finalmente, e per questa causa e per molte altre persequuzioni simili, li convenne cedere, e partirsi di questa città, lasciando il tutto come l'avevano trovato. Ma il giusto Dio non permise, che tanta iniquità fusse troppo tem-

po nascosta: permettendo per ciò, che l'inventore di detta calunnia ed iniquità (il nome del quale per buon rispetto si tace, ancorchè per la città sia noto a tutti) venisse in tanta miseria della persona propria ed infermità, che, venuto all'ultimo termine della sua vita il quarto anno dopo la partita di detti Padri, dopo aver stentato ed agonizzato molti giorni (cioè quindici appunto, come si ha da un'altra relazione) contra ogni virtù naturale (*), accorgendosi il misero quella esser volontà di Dio per castigo del suo fallo, fece chiamar molti de' principali Cittadini, uno de' quali fui io infrascritto, e li altri che ora mi ricordo furono i Signori Curzio Tarugi fratello dell'Illustriss. Signor Cardinale Tarugi, Vincenzo Bellarmino padre del P. Roberto Bellarmino, Gian Ercole Miniati, i quali tutti son morti, ed altri che non mi ricordo: ed ivi in publico il detto infermo con gran pentimento disse: Io fui quello, che in luogo di detto Gesuita travestito entrai in casa di detta meretrice, per togliere la fama a' detti Padri, acciò partissero da questa città, come poi successe: e per tanto gran fallo io mi accorgo visibilmente che Dio mi tiene in tanta angustia, come vedete, senza poter finire la mia vita. Ora avanti voi tutti io dichiaro e confesso la mia iniquità, pregandovi instantemente, vogliate pregare Iddio per me, e che mi perdoni sì grande sceleratezza, fatta da me con tanto danno di questo popolo. Il che fatto, agonizzando estremamente poche ore, con molta ammirazione di tutta la Città, passò di questa vita. E quasi tutti gli altri persequutori delli detti Padri, in poco tempo, loro ancora morirono miseramente, con gran maraviglia di tutta la Città: onde publicamente per la Città fu ed è questo fatto tenuto per miracolo e mera opera di Dio: a gloria del quale io ora, come testimonio de visu, testifico e confermo, sottoscrivendo il presente foglio di mia propria mano.

(*) Fu avviso de' medici, ch'ebbero per miracolo quel tanto durare agonizzando.

In Montepulciano questo dì ventitrè di Decembre 1598. Io Jeronimo Bellarmini, Abbate, al presente di anni settantasette, affermo ecc.

Fin qui la narrazione del fatto. Poichè dunque una così autorevole e (secondo il commun giudicarne della Città) miracolosa giustificazione, che Iddio costrinse quel misero a fare della sua reità e dell'innocenza de' Padri, si divulgò (e divulgossi per tutto quel medesimo dì in che la fece e in che poche ore appresso morì, a' diciotto d'Agosto del 1566.), i giudicj e gli affetti verso la Compagnia, in chi gli aveva tuttavia contrarj, si rivolsero in tutto all'opposto: massimamente seguendo ne gli anni appresso a riconfermarsi il divino giudicio colle sciagure che andavano sorprendendo or l'uno or l'altro de gli stati complici nel delitto. E quinci un'altrettanto fare per riaverci, quanto avendoci si era fatto per costrignerci ad uscirne. Come poi per domanda che al Generale Claudio Aquaviva fecero l'anno 1605. parecchi Gentiluomini di Montepulciano sottoscritti a piè d'una medesima e commune lor lettera, e per la gran giunta che vi fece de' suoi efficacissimi prieghi quel santo vecchio il Cardinal Tarugi, si accettasse il ripiantare un Collegio in quella città; non ha qui mestieri di farne altro che questo cenno, che sol mancava a dimostrare la perfetta reintegrazione dell'antica benevolenza fra amendue le parti.

Succinta esposizione dell'attenentesi alla Compagnia nel Regno della Sicilia. Ivi è spietatamente ucciso il P. Pietro Venusti, in pena della carità da lui usata col suo medesimo uccisore.

CAPO VENTESIMOPRIMO

(1564.)

Da che la Compagnia passò d'Italia in Sicilia, e prese terra in quel Regno, appena vi corse anno da quel primo che fu il 1548. fino al presente 1564., che non somministrasse cose degne di lasciarne memoria. Ella, fin dal primo di del suo entrarvi, può dirsi che vi fu grande, in quanto il primo passo che fece in essa fu mettendo l'un piè in Messina e l'altro in Palermo. Nè l'aver fondazione e Collegio in quelle due gran città le costò speranze, indugi, e stenti, anzi nè pur domande e prieghi, ma solo accettarne le spontanee offerte: accompagnate da tanta splendidezza e magnificenza nel più che bisognevole provedimento, e, quel ch'è incomparabilmente più da pregiarsi e gradire, con sì vive espressioni d'amore e stima, che il P. S. Ignazio, ch'era di spirito non men che di sangue nobile e generoso, e della gratitudine gelosissimo mantenitore, si vide in debito d'una straordinaria corrispondenza d'amore e di fatti. Perciò dove al primo fondarsi d'alcun Collegio (perchè questi eran molti, e non molta la gente in que' primi tempi) non dava loro più che due, tre, o il più che fosse quattro de' suoi al cominciárli, ne mandò a Messina dieci, dodici a Palermo: e 'l meno da stimarsene fu il numero rispetto alla condizione de gli uomini ch'erano, quasi tutti nella filosofia dello spirito e della perfezione religiosa suoi allievi e discepoli. Un Girolamo Natale, che fu Commessario nella Spagna e Assistente, un Pietro Canisio, che fu Teologo al Concilio

di Trento e ricusò più Vescovadi offertigli, un Benedetto Palmio, che fu predicatore di più Sommi Pontefici e due volte Assistente d'Italia, un Cornelio Visaven, del quale ho mostrato poc'anzi il sant'uomo ch'egli era, un Pietro Ribadeneira, la cui penna il tien tuttora vivo e chiaro al mondo, e Andrea Frusio, e Annibale Codreti, e altri lor somiglianti, stati nella Compagnia e nella Chiesa di gran meriti e di gran nome. E perciochè altri di loro dovean'esser maestri d'ogni varietà di scienze e di lingue, altri predicatori, altri operai; tutto che de' primi ve ne fossero di graduati nelle più celebri Università dell'Europa, e de' secondi de gli uditi con ammirazione nelle più famose Catedrali d'Italia; ciò nulla ostante il santo lor Padre, prima d'inviarli, volle certificarsi del modo che terrebbono per bene e utilmente servire quelle Città, e perciò udì privatamente gli uni insegnar dalla catedra, gli altri ragionar dal pergamo. E quanto a gli operai, cioè veramente a tutti perchè niun d'essi dovea fare un sol personaggio, e i Maestri ne' dì prosciolti e liberi dalla scuola andavano in Missione per le terre e castella circonvicine, io non ne posso dir più nè più al vero di quel che ne scrisse di colà chi ne parlava di sperienza. Non è (dice) possibile a spiegare l'industriarci che qui facciamo per esprimere in fatti quanto il P. Maestro Ignazio ci ha mostrato d'avere in desiderio. Tutti insieme e ciascun da sè abbiam fatto nota particolare delle parole che ci disse, de' consigli che ci diede, delle inclinazioni che ci mostrò: e quanto ognun sa o imagina dovergli essere in piacere, tutto eseguisce, con tanta allegrezza e fervore di spirito, che sembra aversi più da questo che dalla natura le forze che per tanto fare abbisognano. Così egli: e vi si ricorda in fra gli altri minutamente il P. Girolamo Natale, ch'era il maggiore e per la dignità e per gli anni, e in Roma debole e infermiccio a poco si potea valer della vita, in Messina operava quanto due e tre sani bene occupati, e, non che risentirsene, ma

ne stava meglio: ciò ch'egli riconosceva dalle orazioni del santo suo Padre Ignazio: ma gli altri l'attribuivano al merito della sua ubbidienza: per cui non è strano o nuovo fra'Religiosi provarsi ajuti e forze che di gran lunga trapassano il possibile alla natura. Tutto dunque il viver de' nostri in quelle due principali città si può veramente dire ch'era un continuo operare senza far niun risparmio delle lor vite: nè v'era ministero d'apostolica carità, a cui non mettesser la mano: nelle chiese, nelle publiche piazze, negli spedali, nelle carceri, nelle galee: predicare, udir confessioni, disporre al battesimo schiavi infedeli, ammaestrar ne' misteri della Fede i fanciulli delle città e i rozzi e inculti uomini della campagna. Riformar la disciplina religiosa ne'Monisteri già rilassiati, ch'è miracolo della divina grazia il poterlo: dare a' Sacerdoti gli Esercizj spirituali, e formarne maestri di spirito: ridurre a penitenza e vita onesta e ancor regolare le meretrici: visitar Diocesi loro commesse da' Vescovi: prender salutifere Missioni a luoghi più abbandonati: e per tutto rimettere la frequenza de' Sacramenti, e fondar'opere di cristiana pietà: ma sopratutto allevar bene la gioventù loro commessa, e ciò col divino ajuto sì felicemente, che i figliuoli erano di stupore e d'esempio a' lor medesimi padri, e se ne riformavano le famiglie. Le quali cose parte vedute, parte in piccol tempo divulgate per tutto quell'Isola, non fu da stupire che operassero un'esser voluta la Compagnia in tanti luoghi, che oggidì la Sicilia è una delle nostre più numerose e fiorite Provincie: nè mai è stato ch'ella non abbia uomini per santità di vita, per nobiltà di sangue, per eminenza di lettere, per zelo e fatiche apostoliche segnalati, e in abbondanza da poterne dare, come ha fatto e fa tuttavia, alle Indie, al Brasile, alla Cina, e, mentre sì potè, al Giappone, operai e ministri evangelici, che nella predicazion della Fede hanno sparso i sudori e 'l sangue.

E appunto privilegio della Sicilia fu il ricevere nella

sua terra il primo sangue, che in queste parti dell'Europa fu sparso in premio della sua carità da un di que' primi dodici che di qua s'inviarono a fondare il Collegio di Palermo. Tra essi l'assortito a questo onore fu il P. Pietro Venusti, nato in Valtellina, e in età di ventitrè anni venuto a Roma, e dal P. S. Ignazio accolto e annoverato fra' suoi. Poscia da questa scuola, che tutta era lezioni, sperimenti, e pruove di finissimo spirito, inviato a studiare in quelle delle scienze nell'Università di Padova, e quivi bastevolmente fornito della sacra Teologia, fu voluto dal Santo fra'dodici di Palermo, e l'ufficio commessogli fu d'insegnare latinità a' fanciulli: non ch'egli non fosse per più che quell'umile ministero: ma de gli andati colà il S. Padre non volle che alcun ve ne avesse non abile a maggiori cose di quelle che esercitava. E videsi nel P. Venusti il secondo anno da che v'era ito, nel commettergli che fece, quel ch'è di così pochi il saperlo, dar la prima forma della vita religiosa a una scelta gioventù Palermitana, che furono le primizie di quel Noviziato.

Era lo spirito del P. Venusti saldissimo ne' principj della cristiana e religiosa perfezione: e, come avea ben'appreso dal Padre e Maestro suo S. Ignazio, fondava sul sodo delle ragioni eterne e delle virtù sustanziali, durevoli, e da tenersi ad ogni pruova: e 'l mostrava nella sua vita, che n' era esempio di pari consolazione e insegnamento a' nostri: ma con que' di fuori si temperava d'una tanta soavità e dolcezza nel maneggio dell'anime, che ne otteneva in ben loro ciò ch'egli voleva. Perciò avendo il Vicerè Giovan de Vega e l'Arcivescovo di Palermo a rifondar quasi da capo un'antico monistero di sacre Vergini sotto la più stretta Regola del Patriarca S. Benedetto, per consiglio del P. Girolamo Domenacchi che avea le mani in questo affare, quella tanto difficile impresa, che suol'essere il riformare nello spirito una Communità claustrale, fu commessa alla sempre vittoriosa soavità del P. Venusti,

che in pochi ragionamenti che tenne con quelle Religiose le indusse a voler da sè spontaneamente, cioè per intrinseche ragioni di spirito, quel che ab estrinseco o mai o sol con pericolose violenze non si sarebbe ottenuto. In tanto il Duca D. Pietro di Luna e D. Isabella Vega sua moglie chiesero ed ebbero in Bivona, della quale eran Signori, un Collegio nostro a giovarsene ancor'altre Terre lor suddite, e vi desiderarono e ne ottenner Rettore il P. Venusti.

Già sapevano del sant'uomo ch'egli era, e del niun risparmio che faceva di sè nelle cose del divino servigio e dell'eterna salute de' prossimi: perciò ne speraron molto in pro dell'anime, sì come piissimi ch'erano, e per quelle de' lor vassalli: ma al venir de' fatti se ne videro d'assai vinta l'espettazione e i desiderj. Nelle sue mani poser l'anime e le coscienze loro, e nel suo arbitrio la loro volontà in ciò che si attenesse al divino servigio e alla giusta amministrazione e governo del publico: nè egli mai si valse della lor grazia a verun'altr'uso, nè mai chiese lor cosa che fosse a ciò bastevole, e subito non l'avesse. Formò prima di null'altro la lor medesima Corte con tanta integrità di costumi e frequenza d'opere di cristiana pietà, che sembrava un ben'ordinato Monistero di Religiosi: e ne' non bene ordinati Monisteri delle Religiose Vergini consagrate a Dio n'accese il fervor dello spirito e tornò iu fiore la regolar disciplina. Dovunque fosse con la Corte del Duca, che sempre il volea seco in Bivona, in Calatabellotta, in Isciacca, predicava nella maggior chiesa, tutto al cuore de gli uditori, e sopra argomenti da potervi aver dentro campo largo in lui il zelo della loro salute, in essi il conoscimento delle cose eterne: e n'ebbe da Dio la consolazione di vedere svelte usanze reissime invecchiate nel popolo, e in tal luogo le usure correnti senza appena farsene coscienza: e le nimicizie e i concubinati di scandalo, dove egli da sè non bastasse a levarli, v'adoperava non il braccio del Duca con la forza, ma l'autorità delle

amorevoli persuasioni, che più soavemente e nullameno efficacemente operavano col rispetto. A' fanciulli, anzi ancor' ad uomini bene attempati ma ignorantissimi di quel che sia esser Cristiano, insegnava con pazienza e con dolce maniera il necessario a sapersi nelle materie della Fede: e a gli Ecclesiastici dava utilissime lezioni di Teologia morale. Ma la più dolce di tutte le sue fatiche era quella del far da padre, da tutore, da avvocato, da proveditore, da ogni giovevole personaggio a' pupilli e vedove, a' poveri e infermi, a' carcerati, massimamente per debiti, con seguirne gran pericolo e gran danno alle lor povere famigliuole. Egli di tutti cercava, e tutti cercavan lui: nè niun v'era, a cui, potendo, non sovvenisse: nè da ciò il ritraeva punto il timore d'essere importuno o a que'Principi o ad altri de' meglio stanti, alla cui carità ricorreva. Tutti gli davano volentieri, sì per la riverenza in cui l'aveano, come per lo veder che facevano così ben collocate per le sue mani le loro limosine, senza valersi egli mai di pure un sol danaro in sovvenzione della povertà del suo Collegio. Quindi era, che, dovunque egli andasse col Duca ad una o ad un'altra terra, l'incontro che si faceva al P. Venusti era de' poveri, e l'accoglimento dargli mille benedizioni, chiamarlo lor padre, e correre a baciargli la mano con doppio affetto, perochè mano d'un sant'uomo e d'un loro perpetuo benefattore. Tal' era il vivere e l'operare del P. Pietro Venusti fino a quest'anno 1564., nel cui Giugno fece la solenne professione di tre voti, che gli fu (come egli scrisse al Generale da cui l'avea ricevuta) un grande incitamento a ripigliar nuovo spirito, nuove fatiche, e nuova vita. Ma quanto si è alla vita, egli n'era alla fine, e più felicemente che non imaginava: ed io nel raccontarne la morte mi varrò dello scrittone al Generale Laynez dal P. Pietro Ribadeneira, che in una lunga sua lettera comprese ciò che lui presente il Duca di Bivona ne disse in Messina a D. Giovanni della Cerda Vicerè di Sicilia.

Ruggier Valenti, un Prete nato in Bivona, gran falsificatore del suo volto, delle sue parole, de' sensi dell'animo suo, presentatosi al P. Venusti, di cui ben sapeva l'innocente anima ch'egli era, e con che arte gli verrebbe fatto di prenderlo e ingannarlo, tutto al di fuori in mostra d'umiltà e di modestia, tanto gli seppe dire dell'indegno Sacerdote ch'egli era, ma pure la Dio mercè non desideroso nè curante più d'altro che della salute e della perfezione dell'anima sua, e che, dove egli potesse aver l'onore di Cappellano del Duca, gli parrebbe ch'entrando in quella Corte santa uscirebbe del mondo con un poco men che rendersi Religioso, quanto al tutto darsi al divino servigio e alla perfezion dello spirito; e di somiglianti menzogne il fin barattiero ch'egli era tante glie ne disse, che il Padre non cadde nè pure in sospetto che simulazione, frode, e malizia così enorme potesse nascondersi dentro all'anima d'un Sacerdote: e gli ottenne la grazia. Ma brieve fu il goderne: perochè non gli riuscì così agevole l'ingannar que' della Corte co'fatti, come il P. Venusti colle parole: ognidì più se ne scoprivano i vizj, e fra gli altri quello che già gli si era fatto un canchero incurabile, il giucare per guadagno alle carte e a' dadi per fino a molte ore eziandio della notte: del che tutto informato il Duca, il mandò subito licenziare. Egli, disperato ogni altro ajuto fuor che quello della bontà del P. Venusti, venne tutto in apparenza di reo pentito a gittarglisi a' piedi, e tra incolpandosi e discolpandosi, e chiedendo perdono e misericordia, tanto promise e spergiurò che carte e dadi mai più non gli passerebbono per le mani, che mosse a pietà delle sue miserie il Padre, e di nuovo il racconciò col Duca. Tornato all'ufficio di prima, in pochi dì tornò alla vita di prima, se non ancor peggiore: perochè il Duca, ricacciato che l'ebbe per la medesima colpa del giuoco, a quel di più che dipoi riseppe, giudicò doverglisi per correzione e ammenda qualche giorno di prigionia.

Intanto abbattutosi a scontrarlo il P. Venusti, gli si fermò davanti, e tutto compassionevole di lui, come l'era nel cuore, così mostrandolo nel sembiante e ne gli atti, gli fece con sentimento di vero padre un'amorevole ma sensata ammonizione, tutto ordinata a mettergli maggior pensiero dell'anima e della salute sua propria, cui parea vivere come se niente glie ne calesse: e se gli tornava a sì gran danno l'aver per le sue colpe perduta la grazia del suo padrone, e con lei il bisognevole a sustentarsi e vivere; quanto più l'essere in disgrazia a Dio, e aver per essa il merito e il pericolo dell'eterna dannazione! All'anima perduta che costui era, quanto il Padre gli disse per sua salute, tutto gli si fece veleno: perochè essendogli già venuto a gli orecchi il pensiero in che il Duca era entrato dell'utile che sarebbe ad emendarne la vita tenerlo alquanto in carcere e in penitenza, gli entrò subito in cuore, questo carcere e questa penitenza per emendazione della sua vita non poter' esser venuto in capo al Duca altro che per suggestione e consiglio del P. Venusti, e sopra questa sua niente altro che imaginazione e sospetto (chè verità non era, come testificò il Duca stesso) concepì un'odio mortale contra il Padre, e come di nemico scoperto ne giurò la vendetta, e, per usar le medesime parole con le quali il Vicerè ne scrisse al Provinciale, si mosse a rendere mal di morte a chi gli avea dati consigli di vita.

Da quel dì dunque se ne mise in traccia, e più volte in più luoghi ne stette alle poste, massimamente fuor della terra, dove più sicuramente potrebbe ucciderlo e fuggire: e l'uno e l'altro gli venne fatto, come appunto voleva, a' dicennove d'Ottobre di questo medesimo anno 1564. Certificato dell'essere il Padre ito fuor di Bivona, e che vi tornerebbe prima di sera, si mise in agguato presso a un ponte che chiamano il Grande. Quinci vedutol venire sopra un povero giumento, trasse fuori, e gli si fece incontro con un'accetta in collo: e perciochè nel bando che il

Vicerè mandò gittare per tutto la Sicilia contra lui, e in altre narrazioni d'allora, si dice espresso che l'uccise in atto di traditore; par che si renda certificato, il non averlo assalito nimichevolmente, ma in buon'aria di volto e in parole fintamente pacifiche e cortesi e ragionando seco e a par di lui esser venuto per alquanto di strada, fin che, trattosi un passo indietro, gli scaricò tale un colpo di quell'accetta sopra il capo, che il traboccò dal giumento in terra: e quivi gli si rifece sopra a ripigliare il secondo e 'l terzo, fino a vedergli spaccata pel mezzo la testa, e allora prese la fuga e s'imboscò. Eran le ventidue ore, e 'l luogo assai da presso alla terra, onde fu agevole il sopragiugner subito de' passaggieri e trovarlo che ancor'era vivo: e, come è consueto, un ve n'ebbe, che il domandò se sapeva chi l'avesse ferito: al che egli con voce di moribondo, Il so (disse): voi lasciatel fuggire, e Iddio gli perdoni. Queste furon l'ultime sue parole, le quali dette spirò. S'empiè subito tutta la Terra dell'atrocità di quel fatto, e tutta corse a vederlo: e incredibili furono i pianti e l'espressioni dell'universal dolore, come se ad ognuno fosse stato ucciso il proprio padre. Scrivendone qua di veduta un Sacerdote, Tanto Preti (dice) e Religiosi, quanto secolari ne han fatto un pianto di maraviglia: ma sopra tutti il Duca e la Duchessa bene han mostrato il grande amore che gli portavano. Ognuno ha per certo, e dice, ch'egli è morto martire: perochè per null'altro è stato ucciso da colui, che per averlo ammonito della sua mala vita. Così egli. E un'altro Gentiluomo pur di colà con quasi le medesime parole il testifica, e soggiugne, che oh! quanto avrebbe che scrivere di questo sant'uomo, di questo *veramente padre universale e rimedio di tutti!* ma nol può (dice) per le troppe lagrime, che scrivendo gli piovon da gli occhi.

Portato al Collegio nostro, fu forza darlo alla maggior chiesa, per celebrargli in essa esequie più solenni di quello che avrebbon fatto i Padri. Tutto il corpo del Clero

v'assistè: tutte le Religioni voller concorrere ad aver parte in quel pietoso ufficio: e al medesimo tempo tutte le chiese continuarono il sonare a duolo. Vero è che il commun dirne era doversi sonare a festa, e celebrarsi non un mortorio, ma un solenne Sacrificio alla beatissima Trinità in rendimento di grazie: perochè la morte del P. Venusti essere stata morte di martire, come fu quella del Precursore S. Giovanni Battista: e in fatti gli fu posta publicamente una palma in pugno: ma i Padri subito ne la tolsero, nè consentirono al Duca l'averlo in quella sua maggior chiesa e fabricargli in luogo eminente un maestoso sepolcro.

Quel che potè, fu venir subito a dar'egli stesso parte del fatto al Vicerè in Messina, e tutto insieme richiederlo de gli spedienti che bisognavano presti e gagliardi per aver prigione il sacrilego uccisore. Quegli mandò subito publicare un severissimo editto per tutto il Regno: nel quale primieramente in fede e parola di Re prometteva cinquecento scudi a chi desse vivo nelle forze della giustizia il traditore Ruggier Valenti, oltre al merito che per tal servigio acquisterebbe col Re per conseguire altre grazie di rilievo. Che se il reo si era gittato o fuggiasco o in armi alla campagna, siagli ogni uomo addosso, e Capitani e Baroni e di qualunque altra condizione Signori ne mandino le lor genti in traccia. I Padri s'interposero col Vicerè di perdono per quell'infelice: ma questi disse, più gagliarde che le loro esser le voci del sangue dell'innocente Abel, che d'in su la terra, dove quell'empio l'avea sparso, dimandava giustizia. Ed io (ripigliò il P. Ribadeneira ivi presente) alle voci del sangue d'Abel contrapongo quelle del sangue di Cristo, che per li suoi medesimi crocifissori chiese rimessione e perdono. Così egli: nè ci è rimaso memoria di qual delle due contrarie parti prevalesse, o della giustizia nel Vicerè a voler morto il sacrilego micidiale, o della carità e clemenza ne' Padri ad ottenergli vita e perdono.

La morte e la virtù del P. Jacopo Laynez secondo Generale della Compagnia.

CAPO VENTESIMOSECONDO

(1565.)

Di que' grandi uomini, le cui vite erano lo splendore e la dignità del lor secolo, e le fatiche e l'opere un publico interesse del mondo, non può seguir altro, senon che le lor morti lascino dopo sè due contrarj e pure amendue ragionevoli e giustissimi affetti, l'uno di compiacimento per cagion d'essi passati a ricevere la ricompensa dovuta al merito delle loro virtù, l'altro di dolore per la mancanza d'essi e de' gran beni che provenivano dall'averli. Così mi fa cominciar la memoria di quest'anno 1565. la maggior perdita, che (trattone quella del S. P. Ignazio) facesse mai nè far potesse la Compagnia in Europa, togliendole il P. Jacopo Laynez: e in lui non solamente un Generale che alla sua Religione era tutto insieme capo e corona, ma un'uomo il cui pari mai più non si è veduto: nè senon cogliendo il fior di molti uomini, ciascuno in diverso genere di facultà e di grazie naturali e divine eminente, e componendone di tutte un solo, s'avrebbe in lui un secondo Jacopo Laynez. Chiamollo Iddio al riposo e al premio delle fatiche da lui per tanti anni in tanta varietà e moltitudine di pensieri, d'opere, di ministeri, di viaggi, di studj, di patimenti, e di gravissimi affari sofferti in beneficio della Chiesa: nè altro fu che finisse di consumargli la vita, senon quello stesso che glie ne avea fiaccata e logora la sanità, cioè uno smisurato e continovo travagliar di mente e di corpo, più agevole a patirne un tale com'era il suo, di complession dilicata, ma d'animo niente disposto a risparmiarlo in nulla: sì perchè mai non ebbe la sua vita in pregio di cosa degna di doversene prender cura,

e molto più perciochè ogni gran fare e patire sembrava poco alla generosità del suo cuore, e niente a quella del suo apostolico zelo. Così mai non si dava per istanco, e molto meno per vinto: ma vinceva la debolezza del suo corpo con la generosità del suo spirito.

Da che dunque egli si tornò a ripigliare l'amministrazione dell'universal governo della Compagnia in Roma, soventi furon le malattie, e fra esse una lunga e mortale, che il vennero ognidì più disfacendo: macero già e consunto dalle gravissime cure addossategli in Trento da' Legati, che, sollecitando a tutto potere l'opera di terminare il Concilio, a lui commettevano la spedizione di quegli ultimi affari, che tutti eran suggetto di grande studio, di gran senno, e di gran fatica. Appena poi era libero da una infermità, che in uscendo del letto si trovava aspettato da una turba di svariati negozj, concorsi qua da tutta la Compagnia a chiedere dalle sue mani provedimento, e compenso bisognevole a ciascuno il suo proprio: ed egli, fedelissimo nel sodisfare a' debiti del ministero commessogli, nulla di sè curante, a tutti sodisfaceva, non senza gran costo della sua vita. Nè pur questo era il tutto delle sue ordinarie fatiche.

Convien sapere, ch'egli, tra di suo acquisto per grande studio e continuato esercizio, e per natural dono d'un'altrettanto limpido che profondo ingegno accompagnato dalla felicità d'una prodigiosa memoria, era niente meno ammirabile udito ragionare dal pergamo come predicatore, che disputar dalla catedra come teologo. Ordinatissimo nell'adeguata partizion del discorso, efficacissimo nella varietà e moltitudine delle pruove, e nell' incitare, nel muovere, nel temperar gli affetti, padron delle volontà e de' cuori di qualunque condizione si fossero que' che l'udivano. Non è qui ora per me luogo di ricordare quel che ne ho scritto altrove della grande stima in che per ciò era in tutta l'Italia: e che dovunque andasse, ancor

se viaggiando e passaggiero, Città, Principi, Maestrati il mandavano richiedendo di farsi udire almeno una volta: e portarlo in pergamo su le braccia, quando o la podagra o la debolezza d'una fresca infermità non gli lasciavan forze per salire da sè: e che in quanto sol cominciasse a dire, tale il prendeva una gagliardia di spirito, che sembrava ed era in fatti al tutto dimentico di sè medesimo e della sua debolezza e de' suoi dolori. Le conversioni poi che ne seguivano erano in ogni più ostinato genere di peccatori, usurai, meretrici, giudei, eretici. Due volte in un medesimo anno si convenne aggrandire con certe giunte a posticcio la non grande chiesa nostra di quel tempo in Roma: e non predicava volta, che non avesse a udirlo otto e dieci Cardinali, che allora era troppo più che ora il doppio.

Or poscia ch'egli fu rivenuto, com' io diceva poc'anzi, dal Concilio di Trento a Roma, i medesimi Cardinali, e con essi i trovatisi seco al medesimo Concilio in ufficio di Legati, appena gli lasciarono tanto d'agio che bastasse a dare il convenevole assetto che aspettavano parecchi affari di non piccol rilievo per le cose della Compagnia riserbate alle sue mani, e furono a richiederlo con ragioni e con prieghi di ripigliar l'intramessa fatica di farsi udire dal pergamo: conciofossecosa che, per l'uomo dell'autorità ch'egli era, per le nuove contezze che avea riportate questa terza volta dal Concilio, per lo conosciuto suo zelo e vero amor del ben publico della Chiesa, promoverebbe in gran maniera la tanto da tutta la Cristianità sospirata e chiesta riformazione di questa Corte di Roma in molte particolarità che davano grandemente ne gli occhi del mondo e di che mormorare a gli Eretici. Egli, predicando, troppo meglio che altri consigliando, persuaderebbe il mettere efficacemente le mani all'esecuzione e le promesse in fatti. E dicean vero: ed egli, che, dovunque intervenisse il servigio di Dio e della Chiesa, non avea la

sua vita in verun conto nè cara se non quanto potesse meritarsi l'onore di perderla per così alta cagione, si addossò ancor questo peso, nulla ostante che male in forze, e per gli spessi tocchi di qualche nuova infermità sempre più tosto convalescente che sano: e proseguì fin che al ripigliar dell'Avvento, quando appena era uscito d'una non leggier malattia, dopo fatte non più di tre prediche, fu costretto di rendersi a un'estrema languidezza, che gli abbattè con un troppo sensibile finimento le forze.

Ma al primo di Gennaio di quest' anno sessantesimoquinto, celebrata in commune co' Padri la prima nostra solennità del Nome santissimo di Gesù, il sorpresero tutto improviso e tutto insieme tre, ciascun da sè pericoloso accidente, e, uniti, irreparabilmente mortali: angosce di stomaco, dolori di petto, e affanni d'asima con un penosissimo respirare. Il Pontefice, allora Pio quarto, che grandemente l'amava, mandò raccomandando a' Padri l'averne ogni possibil cura, come d'uomo (disse) tanto utile e bisognevole alla Chiesa: ma per niun'argomento di medicina gli si potè scaricare il petto della troppo gran copia de gli umori, quivi adunatisi a rendergli ognidì più difficile e stentata la respirazione. Intanto e i nostri e più altri suoi cari facean continue orazioni e pellegrinaggi, e penitenze e voti offerivano a Dio in iscampo della sua vita: il che dettogli per consolarlo, ebbe sì contrario all'espettazione l'effetto, che anzi se ne rammaricò, e disse: a che fare quell'impedirgli l'andata, e volere ch'egli pur'ancor vivesse? questa essere una pietà dannosa a lui, e un'amor nocevole a gli altri: e 'l credeva l'umilissimo uomo nocevole alla Compagnia: tanto inutile, e così da vero si giudicava indegno d'esserne superiore e capo, e occupare il luogo d'un'altro, quasi ogni qualunque altro gli succedesse fosse per sodisfar meglio di lui alle gran parti che fra noi si richieggono in un Generale.

Il dì sedicesimo prese il Viatico, e mandò supplicando

al Santissimo Padre della sua benedizione e dell'indulgenza in punto di morte, e insieme raccomandare alla paterna protezione di S. Beatitudine la Compagnia. Il dì susseguente con tutta la mente in buon senno ricevette l'Estrema Unzione. Era quivi presente il P. Francesco Borgia: il quale, scrivendo pochi dì appresso al P. Salmerone, Poichè (dice) il P. Laynez fu unto coll'Olio Santo, si voltò verso me con la faccia, e guardommi: e incontanente, levando gli occhi al cielo, m'invitò ad ir seco, peroch'egli colà s'inviava: e questo affissarmi gli occhi in faccia, indi levarli al cielo in atto amoroso e in sembiante piacevolissimo, il rifece più volte. Così egli, interpretando ad invito di partenza e d'accompagnamento quello ch'era forse tutt'altro in mente al moribondo Laynez: il quale non mi si lascia credere che volesse la Compagnia (cui sviseratamente amava) privata del grand'uomo ch'era e del santo Generale che dopo lui fu il Borgia, onde l'invitasse a venirgli dietro, togliendolo alla Compagnia. Anzi forse del veder'egli allora scritto in cielo il succedergli che farebbe nel Generalato gli dava quel cenno, non dovuto dichiararsi più espresso, nè dall'umiltà del Borgia saputo indovinare più al vero.

Ciò fatto, e da lui e da ogni altro che gli stava intorno ritiratosi con tutta l'anima in sè stesso, proseguì per più ore tenendo continuo il cuore in santi affetti e la lingua in amorosi colloquj con Dio: nè mai tanto come in quegli ultimi sentimenti (così da vero e con libertà di moribondo espressi) se ne conobbe la perfezion dello spirito, e in una profonda umiltà una tranquillissima innocenza. La notte, richiestone da gli Assistenti, benedisse la Compagnia, e lasciolla a' medesimi caramente raccomandata: specificandone quel che più gli stava sul cuore, il tener sè ed essa quanto il più dir si possa lungi da ogni pensiero e gara d'ambizione e similmente da ogni differenza di spiriti e disunione di cuori, massimamente quella che trae

seco l'amore della propria nazione e 'l disamore alle altrui: e sopra ciò avrebbe detto più a lungo, e ne mostrò desiderio, e sforzovvisi: ma non gliel consentì il petto sempre più affannoso e già sformatamente gonfiato. Pregarono i medesimi Assistenti di lasciar nominato un Vicario da succedergli nel governo della Compagnia fino all'esser proveduta di Generale. Nol volle: e del non volerlo ebbe indubitatamente ragioni da doverle seguitare, e da non doverle manifestare. Presso alle sei ore della notte il prese un brieve sonno, se anzi non fu stupefazione di mente, cagionata dal primo ringorgare e salirgli al celabro quell'umore di che avea sì pieno e carico il petto in un penoso e compassionevole affollare per la difficoltà di riavere il fiato alla respirazione: e in questo purgatorio di stentata agonia durò penando quarantaquattro ore, cioè fino alle due della notte de' dicennove di Gennaio in che spirò, il cinquantesimoterzo anno dell'età sua, trentunesimo da che si diede in Parigi compagno e seguace di S. Ignazio, e corrente il settimo da che governava la Compagnia in ufficio di Generale. Era nato in Almazan, terra della Diocesi di Seguenza nel Regno di Castiglia, d'onorevole parentado: di statura men che mezzana, di complession dilicata, di grandi occhi, splendidi e vivaci a maraviglia: di gran petto e molto più di gran cuore. Così appunto di lui il P. Ribadeneira, che per tanti anni il vide, e, oltre a questo del corpo, ne lasciò espresso in tre libri anco il ritratto dell'anima.

Roma, nell'atto del celebrargli l'esequie, mostrò il degno conto in che l'avea d'uomo di santa vita, col gran concorrervi d'ogni ordine di chiarissimi personaggi, e col volerne, chi potè, alcuna cosa del suo da serbarlasi in conto di reliquia, o, se non più, le proprie corone e rosarj fatti toccar dal suo corpo. Ma di quanta maggior riverenza e stima sarebbono state le mostre della publica venerazione di Roma, che l'ebbe un così brieve tempo, s'ella me-

desima fosse stata testimonia di veduta di quanto egli avea per tanti anni e in così lontani paesi operato e patito in servigio di Dio e della Chiesa, con grandissimo pro delle anime altrui, e altresì tanto merito della sua! Ne darò qui in fede sol questo, che, voluto da Giovan de Vega Vicerè di Sicilia nel condur che faceva un'armata navale a dare una battaglia a' Mori e conquistare una lor fortezza nell'Africa, il P. Laynez, alla cui carità egli addossò tutto il così gran peso ch'era l'avere in cura l'anime e i corpi infermi e feriti di quell'esercito, tanto e vi fece e vi patì dì e notte incessantemente in opera senza far verun conto o risparmio della sua vita e ne' pericoli del mare fieramente in tempesta e in que' delle battaglie e de gli assalti, e ivi allora e poscia in quanto era mestieri per salute e conforto de' bisognosi della sua carità; che, tornata vittoriosa d'Africa in Sicilia quella soldatesca, al gran dir che ognun faceva di lui, della sua generosità, della pazienza, dell'inestimabile carità, contandone il provato in sè, e 'l veduto ne gli altri, tutta Trapani, dove approdarono, corse a vedere e riverire (come dicevano) il Santo, e toccarlo con le corone, e tagliarne furtivamente alcun minuzzol del lembo della povera veste. E questa non fu più che una delle innumerabili pruove di quell'apostolica virtù del P. Laynez, della quale tutta la sua vita fu un continuato esercizio.

Tennesi lungamente esposto per necessità del sodisfare che si dovette alla publica divozione. Indi fu sepellito di rincontro al Maestro e Padre dell'anima sua S. Ignazio, cioè questi alla parte destra dell'altar maggiore, il Laynez alla sinistra. Di poi non ha molti anni che, trattone segretamente, si è trasportato in Ispagna, e nella chiesa nostra del Collegio Imperiale di Madrid solennemente riposto nella sontuosa cappella de' Signori di Casa Borgia. Ma fin da quest'anno in che morì, il Marchese D. Francesco di Mandora, Padrone di Almazan, in ricompensa dell'onore

a che il P. Laynez avea inalzato il nome di quella Terra sua patria, gli celebrò un'altrettanto pio che nobile e pomposo mortorio, usando seco quella medesima solennità e magnificenza che s'egli fosse stato un de' Signori della sua stessa famiglia.

Di questi onor funerali n'ebbe ancor'altri altrove: ma in quanto si è non dico solamente a sontuosità e grandezza dell'opera, ma a splendor del nome e ad esaltazione de' meriti del P. Laynez, ne passò tutti quello che il più volte ricordato Cardinale d'Augusta Ottone Truchses gli celebrò in Dilinga, dove gli avvenne di risaperne la morte. Avea quel gran Prelato tutto il suo amore, e tutti i suoi pensieri nel ristoramento, nella difesa, nell'ampliazione della vera Fede nella sua mal condotta Germania: la quale ancor per ciò ne tien viva la memoria e ne celebra il nome come d'un de' più costanti e valorosi sostenitori della Religione cattolica in quella Chiesa. Questi dunque amava e riveriva altrettanto il suo P. Jacopo Laynez, e come il Cardinale Stanislao Osio, tutto in ciò a lui somigliante, così egli era al continuo in domandargli or direzione e consiglio, or'ajuto de' nostri operai, e quant'altro potea somministrargli che fusse giovevole a sterminar l'eresia. Or saputane la morte, com'io diceva, in Dilinga, ne celebrò per due dì solennissime esequie, con alcuna cosa di strano, ma consigliatamente ordinata. Perochè, tra in onor del defunto, e in onta e crepacuore de' Luterani che di quell'atto di cristiana pietà empiamente il beffavano, ne mandò coprire il gran catafalco d'una preziosa coltre, non mica bruna e da duolo, ma di color gajo rosato, dicendo, nell'esequie d'un tal'uomo, qual era stato a ben publico della Chiesa e del Mondo il P. Maestro Laynez, più allegrezza doversi sentire e mostrare per la sua gloria in cielo, che mestizia per la nostra perdita in terra. Celebrò nondimeno in Pontificale per l'anima di lui Messa di Requie alla maniera usata: e intervenne al lodarne che fece un sacro

Oratore dal pergamo alcuna cosa delle virtù raccontate in un panegirico funerale: il qual finito, il Cardinale dirittosi in piedi soggiunse, troppe più cose che le mentovate avervi da poter dire in confermazione delle virtù e de' meriti del P. Laynez: e a lui risovvenirne qui ora tre, non potute risapersi da altri, perochè passate fra lor due soli. L'una fu, che, dovendo il P. Laynez viaggiare per commessione del Papa da Roma fino a Parigi, egli gli avea fatto vedere e istantissimamente pregatolo d'accettare un suo cavallo, durevole ad ogni gran viaggio, e di portante agiatissimo. Il Padre in parole e in atto di riverente modestia il ricusò: nè per indurlo a valersene giovò punto il multiplicar prieghi e ragioni, prese massimamente dalla bontà del cavallo: perochè il P. Laynez, Egli è ottimo (disse), ma, per ciò appunto ch'egli è ottimo, non è buono per un povero come me. Ed era egli, quando ciò avvenne, Generale della Compagnia, e per la fievole sanità disposto a patir molto dalle malvage bestie che si prendono a vettura: ma nè l'un rispetto nè l'altro poterono in lui più che il proprio della sua professione di Religioso e di povero. L'altra fu l'essergli un dì venuto inanzi il P. Laynez tutto in sembiante smarrito e addolorato, com'era in fatti: e confidategli le conghietture sopra le quali egli e parecchi altri de' più intimi nella Corte giudicavano presso che indubitato, il Papa essere in procinto di promuoverlo al Cardinalato; averlo non solo con efficacissimi prieghi ma con le lagrime a gli occhi richiesto, se punto amava lui e la Compagnia, di non ommettere ufficio, che appresso il Pontefice fosse per isperar'efficace al torlo giù di quel proponimento. Della terza, assai maggior di queste, farò menzione qui appresso.

Il dolore che in tutto Roma seguì al divulgar che vi si fece la morte del P. Laynez ebbe il pregio d'una tal giunta, che il meritarla e 'l conseguirla non è se non d'uomini, che sia d'altrettanto danno al publico della Chiesa il man-

carne, di quanto giovamento era l'averli. Questo fu il sentirne più al vivo la perdita i più autorevoli personaggi di questa Corte, e di quanto maggior zelo e miglior giudicio eran forniti, con tanto più significanti espressioni d'affetto e di parole manifestarlo. V'è memoria, che un de' più vecchi e gravi Cardinali d'allora solea dire, non ricordarsi da cinquanta anni addietro, cioè da quanto egli era in Roma, morte d'uomo sentita con più dolore di quella del P. Maestro Laynez, e universalmente, e in particolar maniera dal Sommo Pontefice e dal Sacro Collegio. Mercè che, per quanto girasser gli occhi attorno, non troverebbono un'altro lui nella profondità del sapere e nell'altrettanta modestia, e in quella sua maravigliosa franchezza e valor d'animo nell' intraprendere e condurre vittoriosamente a fine qualunque rilevante affare abbisognasse di consiglio e di dottrina in difesa e in esaltazione della Santa Sede. Il Cardinale Alessandrino, che l'anno susseguente fu Pio quinto Sommo Pontefice, in udendo il tanto a lui intimo e caro P. Laynez esser morto, se ne contristò in gran maniera, e ne disse appunto così: La Santa Sede Apostolica ha perduta la miglior lancia che avesse in sua difesa. La quale testimonianza dove ben non avesse altro peso che quello dell'autorità d'un tant'uomo, per senno, per dottrina, per zelo, per santità di vita l'onore e la corona del Sacro Collegio e della Chiesa e della Religione del P. S. Domenico della quale era figliuolo, sarebbe da farsene ogni gran conto. Ma vaglia il vero, che i fatti del medesimo P. Laynez, palesi a tutto il mondo, essi eran quegli che parlavan di lui, e ne autenticavan le pruove del merito. Perciò, dove ogni altro avesse taciuto di lui, bastava udirne quello che i Cardinali intervenuti al Concilio di Trento in qualità di Legati apostolici, intesane la morte, ne parlavano in tanta lode di lui, delle sue eccellenti virtù, e de' meriti con la Chiesa, che nè essi potevano aver più degno argomento alla mano, nè egli lodatori di più intera fede

e di più autorevole testimonianza, mentre ne contavano l'avvenuto in quel gran teatro, dove erano stati uditori e spettatori del vero il fior de' dotti e de' savj di tutto il meglio d'Europa.

A dir poi com'egli avesse in grado eminente quel rarissimo dono che chiamasi di Consiglio, e richiede una maturità di senno, illuminata, non abbagliata, da altrettanto splendore d'ingegno, parti difficilissime ad accoppiarsi; al proporglisi di negozj il più delle volte impacciati e di gran conseguenze, era una maraviglia il vedergli trovar subito gli spedienti, così reali, immediati, e proprj, che, per quanto il discorrerne si rivolgesse in più guise, sempre si tornava a' medesimi. Perciò appena v'era Cardinale o gran personaggio in Roma, che a lui in somiglianti necessità non rifuggisse: massimamente considerata quella sua tanto conosciuta modestia e nobiltà d'animo, per cui non aveano a pagargli il consiglio quel caro d'un'interno rossore, che costa a' Grandi lo scoprirsi manchevoli di consiglio. Perciochè non interveniva seco punto niuna suggezione d' inferiore in prudenza e senno, ma confidenza e schiettissima libertà d'amico con amico. Molto meno che avessero a sospettare già mai di depor le loro più intime e più segrete cose in un seno, che le covasse dentro sè stesso, e forse ancor le schiudesse.

Paolo quarto appena fu assunto al Pontificato, e l'adoperò a consigliar sopra que' primi e generosi pensieri, che seco avea portati alla riformazion della Chiesa: e tanto se ne trovò giovato, che si mise in cuore di volerlo sempre alla mano, e perciò dargli stanza nel Palagio Apostolico. *Chiamò* (dice uno Scrittore della vita del medesimo Paolo) *appresso di sè il P. Laynez, un de' primi dieci della Compagnia, per valersi del suo spirito, e sapere: con intenzione ancora di crearlo Cardinale, se bene egli per sua umiltà seppe sottrarsi da tanto onore* (*). Tutto fu vero: e

(*) *Castaldi nella vita di Paolo IV. cap.* 17.

noi, oltre a quello che udimmo poc'anzi dal Cardinale d'Augusta, ne abbiamo la testimonianza d'una sua scrittura al P. S. Ignazio, nella quale con diverse ragioni dettategli da quella infinita sua modestia si affatica di provar lecito a sè il fuggir lontano da Roma, se, rimanendovi in servigio del Papa, non potesse altrimenti difendersi dall'essere annoverato fra'Cardinali. Ancor fu verissimo (e questa fu la maggior delle tre cose, che il medesimo Cardinale d'Augusta publicò ragionando di lui nelle solenni esequie fattegli in Dilinga), che avendo egli sotto apparenza d'altro colore chiamato il P. Laynez in Conclave, con intenzion di farlo eleggere successor nel Pontificato a Paolo quarto defunto, e già dodici de' più autorevoli Cardinali menavano quel trattato; al primo sentor che n'ebbe l'umilissimo Laynez, tale il prese uno spavento, un triemito, un terrore, che, non altrimenti che se quel palagio apostolico stesse per venir giù e fracassarglisi in capo, tanto si andò per esso avvolgendo, che gli venisse fatto d'uscir di colà entro, a nascondersi dove uomo nol rinvenisse, nè egli potesse a forza esser posto in sedia a ricevere le adorazioni, ch'era lo stile allora usato nel crear de' Pontefici. Molto più poi, e prima e poscia, ebbe come difendersi dalla persecuzione e da' colpi che gli minacciavano al capo le mitre de' Vescovadi di Lubiana e di Majorica, e de gli Arcivescovadi di Firenze e di Pisa.

Solo il Generalato della Compagnia, qualunque arte s'adoperasse (e ve ne adoperò delle possentissime, fino a dir cose di grande avvilimento di sè), non gli riuscì possibile a cansare: nè quanto a ciò furono esauditi in cielo i suoi prieghi e le sue lagrime, e forse ancora il suo sangue nel darsi che fece la notte precedente il dì della elezione tre volte una crudel battitura: come di poi nè dalla Compagnia nè dal Sommo Pontefice Pio quarto si volle udir la domanda che con ogni possibile espressione di verità loro fece di scaricar sopra qualunque altro si fosse quel peso

ch'egli chiamava insopportabile alla sua debolezza, e non l'era altro che alla sua umiltà. Egli, que' sei anni e mezzo che durò Generale, ci visse dentro con un perpetuo repugnar sè medesimo: e come il dì che fu eletto egli solo nella commune allegrezza non ne mostrò sembiante; così di poi fin che visse durogli quella medesima impressione nel volto che allora ebbe nel cuore. Ed io mi fo a credere ch'egli accettasse come due grazie venutegli dal cielo quelle due necessità che gli sopragiunsero di raccomandare per lungo tempo l'amministrazione del governo della Compagnia ad altre mani, da lui stimate troppo più che le sue abili e degne di quell'ufficio. L'una fu quando il volle suo consigliero e teologo il Cardinale Ippolito d'Este: e 'l domandò al Pontefice Pio quarto sotto espressa condizione, che, non avendolo, non accettava il viaggio di Francia e 'l carico di Legato a quella Corte per soprantendere al pericoloso colloquio che dovea tenersi in Poissì fra' Dottori cattolici e' Ministri ugonotti intorno a non pochi articoli di Religione. Il Papa, tutto che di mal cuore, pure il tolse a sè, e a lui il concedette, con una giunta di gran lodi: delle quali l'ultima fu certificarlo, che nel P. Laynez avrebbe un difensore della Religione cattolica fedele e franco, fino a sostenerla, dove bisognasse, col sangue. Nè tanto ne promise il Papa, che poscia il Cardinale non ne vedesse in fatti più del promessogli in parole. Partissi dunque da Roma per Francia il Luglio del 1561., e nominò a governare la Compagnia come suo Vicario il P. Alfonso Salmerone: nè potè riaverlo il Papa dalle mani del Cardinale senon dopo un'anno e più, e a forza di replicate domande, volendolo in qualità di suo Teologo al Concilio riaperto la terza volta in Trento: e questa fu la seconda necessità ch'egli ebbe d'interrompere l'amministrazione del governo fino a terminato il Concilio: supplendo intanto le sue veci il S. P. Francesco Borgia che poi gli succedè Generale.

Or quanto si è alla sua vita, chi ne verrà svolgendo o stessendo la tela dalle ultime della morte fino alle prime fila del nascimento, la troverà aver tutta d'età in età proporzionatamente del grande, secondo ogni maniera di virtù e di grazie, che nell'uno e nell'altro ordine naturale e divino son richieste a fare un'animo e un'anima grande così d'opere e di fatiche, come di pensieri e di mente. Egli sortì nascendo le passioni tanto tra sè contrapesate e corrette, che quella serenità e bonaccia del cuore, che altri non giugne a possedere se non comperandola, per così dire, da sè medesimo a suo gran costo, parve ch'egli l'avesse ricevuta in dono gratuito dalla natura. Nè gli stavano come morte in petto le passioni, tal che, bisognando, non ne ricevesse quel misurato servigio, ch'elle debbono conferire alle operazioni della virtù: ma le destava all'occorrenze, e lor consentiva tanto di gagliardia e di spirito, quanto era debito alla ragione. E quindi l'ammirarsi in lui da ognuno un'accoppiamento di parti rarissime a trovarsi unite, perochè in apparenza contrarie: come a dir per esempio una soavità, una piacevolezza, una mansuetudine, e, come ancor sogliam dirla, un'innocenza d'anima senza fiele, che il rendeva a tutti sommamente amabile e caro: ma dove richiedesse tutt'altro il servigio di Dio, la difesa e la sicurtà della Fede e della Sede Apostolica, l'agnello diveniva lione, terribile, e non temente faccia di Re, come mostrò nella Francia, ne' corpi interi di gran Prelati e Ministri di gran Principi uniti a contradirlo, come nell'ultime sessioni del Concilio di Trento.

Tutti i suoi amori, da che cominciò ad amare con elezione, furono intorno alla sapienza, e ciò quando ancor non sapeva quel che fosse sapienza: ma vel portava fin d'allora l'istinto, come suole avvenir di quegli che col tempo hanno a riuscir' eminenti in alcuna professione d'ingegno o di mano, e la natura fin dalla più tenera età il predice e 'l promette con effetti e segni agevolissimi a inter-

pretare. Egli fanciullo avea una insaziabil sete d'imparare e di sapere, e un'altrettanto affannarsi perchè non poteva intendere quel che richiedeva età più matura eziandio per solamente apprenderlo: e quindi il continuo chieder che faceva a Dio di consolarlo di quell'unico suo desiderio. Intanto unendo al santo timor di Dio, cui cominciò a servire fin dal primo conoscerlo, questo suo non sapere amar'altro che quel bello di che gode la mente, divenne sì felicemente insensibile a gli amori del senso, che portò dal ventre materno al sepolcro intera e immacolata la purità verginale. Contò di sè egli stesso al P. Pietro Ribadeneira il seguente caso, per null'altro che dargli onde ridersi della sua semplicità fanciullesca, e del bravo interprete ch'egli si era fatto de' sensi della bella divina Scrittura, quando appena n'intendeva le parole. Avvennemi (disse) nella mia età puerile di sentir' allegare quel passo dell'Evangelio di S. Marco, che son parole di Cristo: *Si quis vult me sequi, deneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me.* Non fu poca nè brieve la commozione che quelle parole mi cagionaron nell'animo, perchè mi diedi tutto da vero ad esaminar me stesso, se v'aveva qualche croce, di cui sentissi repugnanza a caricarmene: e, per quanto ne ricercassi, altra non me ne cadde in mente, se non il menar moglie: e quindi l'entrar che feci in gran perplessità e dubbio, s'io dovea fin d'allora far proponimento e promessa a Cristo d'ammogliarmi a suo tempo, e con quella disposizion d'animo d'ubbidire al suo comandamento continuare il seguitarlo, già che, dicendo egli *crucem suam*, quella sola a me pareva di certo esser la mia. Così egli al P. Ribadeneira: nè, dicendolo, si avvisò dell'argomentar che quegli farebbe, che adunque egli fin da fanciullo avea nel cuore quel generoso proponimento di continuare il seguir che faceva Cristo, eziandio che poscia fosse per costargli il portare per tutto il corso della sua vita quell'inseparabile e a lui gravissima croce

che gli sarebbe la moglie. Venuto poscia in età giovanile, e Sacerdote, v'ebbe una femina, che, udendolo predicare, tanto furiosamente ne invaghì, che non v'ebbe nè di coscienza nè di vergogna possente a ritenerla dall'avventurarsi di richiederlo di corrispondenza all'amor suo: e nel farlo, e nel proferirglisi alla fine scopertamente, non lasciò nè ragion nè affetto da cui sperasse ajuto alla sua forsennata passione. Egli, in quanto ella disse, confessò di poi d'essere stato non altrimenti che una statua di sasso senza senso, senza anima, senza moto, ed ella gli avesse parlato arabo o in alcun'altro linguaggio non intelligibile al nostro mondo. Così, datole per risposta un voltar di spalle, lasciolla non altrimenti che se non l'avesse nè veduta nè udita.

Adunque il così duramente trattar che faceva il suo corpo con asprissime penitenze non era per ciò che gli fosse bisognevole quel rimedio a domarne la carne ribelle e insidiosa allo spirito: ma proveniva in lui da quel ch'è stato e sarà sempre consueto de' Santi, eziandio di purità angelica e di vita innocente, che nella scuola di Cristo ch'è l'Evangelio han bene appreso quella gran lezione che ha così pochi intenditori, il vero odiar sè stesso esser l'amarsi, e 'l vero amarsi l'odiarsi. Il Laynez, giovane di ventun'anno, e già Maestro di Filosofia, venuto a formarsi Teologo nell'Università di Parigi, e quivi datosi ad Ignazio discepolo nella sapienza de' Santi, e imitatore e compagno nella maniera del vivere, poichè ebbe a seguitarlo di colà in Italia, prese a far quel gran viaggio di tante centinaja di miglia, quante ne corrono da Parigi sino a Venezia, tutto a piedi, con null'altro da sustentarsi che quel poco pane che veniva accattando, e senza mai trarsi d'in su le carni il ciliccio, nulla ostante che fresco d'una lunga infermità, e sì finito di forze, che d'assai penitenza gli era il pur solamente portar la vita scarica, e non ad ogni passo tormentata dalle punture d'un sì penoso ordigno.

Usollo poscia continuo: come altresì il darsi lunghe e terribili battiture ancor più volte il giorno, e dormir sovente su la nuda terra, e sempre disagiato e brieve: e per soprapiù de gli straordinarj digiuni, passando i due e tre giorni (e vi fu volta che trascorse ancora più avanti) senza dar niun ristoro alla natura, l'ordinario suo cibarsi era così semplice e parco, ed egli in quella misera occupazione del corpo così astratto coll'anima, che, quali che si fossero quanto alla materia e al modo della conditura i cibi, nel prenderli non pareva che li distinguesse dal sapore. Quel poi che raddoppiava la maraviglia e il merito alle sue penitenze era il tanto patire in bene di sè, e il tanto affaticarsi in pro delle anime altrui, che in certo modo pareva che o egli fosse impassibile ne' patimenti o infaticabile nelle fatiche. E quanto si è alle fatiche della mente, che più snervano il corpo, distemperan la sanità, e limano e consumano insensibilmente la vita; si ebbe a miracolo di natura il tanto studiar che potè, e sempre intentissimamente, furando per ciò le ore dovute al sonno che prendeva brevissimo: ed or leggendo trarre a sè e far suo (ciò ch'è di pochi il saperlo) tutto il buon sugo de' miglior maestri antichi e del suo tempo, moltitudine di volumi spaventosa a vedere, e che, eziandio per null'altro che scorrerli, abbisognano d'una lunga vita, e non distratta in altro: or lavorando del suo, dodici libri della divina providenza, tre del profondo mistero della Trinità, uno delle prenozioni necessarie ad aversi chi vuol bene intendere e fedelmente esporre ne' suoi veri sensi la divina Scrittura, uno del Regno di Dio, e de' cambj e delle usure, e della pluralità de' beneficj ecclesiastici, e dell'uso del Calice alla Communione de' laici, e del non doversi consentire a gli eretici l'aver chiese nè altri luoghi dove adunarsi a udir predicare i lor Ministri e riceverne la sacrilega Cena in oltraggio del divin Sacramento, e più altre quistioni e trattati attenentisi alle materie che correvano

nel Concilio. Il S. P. Ignazio, che alla pruova di tanti anni e alla fede di tante sperienze avutene conosceva la profondità del suo ingegno e la solidità e sicurezza della sua dottrina, gli commise la non brieve fatica di comporre una Somma di tutta la Teologia scolastica, a dover servir di testo nelle nostre scuole, almen fino a tanto che l'usarla si comportasse con le condizioni de' tempi e col variar delle cose: così gli disse, attenendosi all'usato stile della sua providenza di statuir del presente con la regola dell'avvenire. Ma non che potesse il P. Laynez condurre a fine un così gran lavorio, che nè pur mai ebbe l'ozio bisognevole a dar l'ultima mano alle opere sopraccennate e da presso a finite qual più e qual meno: ond'è a loro avvenuto quel che alle figure de' gran dipintori, che morendo ne lasciano altre senza più che il pensiero accennato in pochi tratti di linee, altre abbozzate, altre più o men che mezzo colorite, tutte manchevoli e imperfette: nè di poi v'è chi si ardisca a fornirle, e mettere il suo pennello a un così dubbioso riscontro. Or quel che fa ne' dipintori il finir della vita prima delle opere cominciate, il fece nel P. Laynez l'aver la vita tanto non sua, che, come fosse cosa o del publico o d'ogni altro, mai non era in un luogo ad operare, che da più altre Città non fosse voluto, dimandato, e ottenuto. Intanto a me non par lieve cosa a dirsi l'aver'egli consentito al sepellir seco ogni memoria di sè, non lasciando dopo sè opera del suo ingegno che il mantenesse non che vivo ma immortale al mondo: e pur tanto e agevolmente e felicemente il poteva, e nelle speculazioni teologiche, e nelle quistioni disputate fra noi e gli eretici del suo tempo, e nel commentar la divina Scrittura: nel qual'argomento aveva un ricco mobile di parecchi volumi, sue fatiche e sua mano: raccolta e conserva d'interpretazioni, d'autorità, e passi d'ogni ordine di Scrittori antichi e moderni: del che poscia profittò non poco il P. Salmerone nella grande opera che compose e diede alla luce: e pro-

fessavalo egli stesso, tra per gratitudine e per umiltà: e direi ancora per gloria; atteso il gran nome del P. Laynez, e l'aver sè in comparazione di lui in quel conto che un piccol discepolo rispetto a un gran maestro.

Ebber dunque i sudori vivi del P. Laynez e goderon de' frutti delle apostoliche sue fatiche la Sicilia, l'Africa, la Germania, l'Italia, la Francia, la Fiandra, e fra noi gran tempo le maggior Città della Signora di Venezia, e quelle dello Stato Ecclesiastico, e Firenze, e Pisa, e lungamente Napoli, e Genova: e per tutto in gran fatiche e in gran patimenti, abitando e vivendo più che da povero co' poveri de gli spedali: e, come egli stesso contò al P. Ribadeneira, stato dal sol nascente fino all'imbrunir della notte udendo confessioni, e per lo freddo e digiuno intirizzato sì che appena sentiva di sè: al veder piangere a' suoi piedi alcun peccatore tocco da un vero pentimento delle sue colpe, tal'era il ravvivarsi de gli spiriti in lui, il rinvenir tutto, e 'l tutto consolarsene che faceva, che già più non sentiva quel che s'avesse il suo corpo o necessità di ristoro o afflizione di patimento. Disagiati ancora e penosi altrettanto che lunghi furono i viaggi commessigli dal Sommo Pontefice a prendere di qui fino in Germania col Cardinal Morone, fino in Francia col Cardinal d'Este, loro Teologo in difesa della Religione cattolica: e potendo egli (come si è accennato di sopra) scemarsi di non piccola parte gli scommodi e i patimenti compagni inseparabili d'un povero che viaggia da povero, nol volle, ma raddoppiarsi il merito dell'ubbidienza con quell'altrettanto della pazienza. Così ancora ordinatogli di servire in Firenze e in Pisa la Duchessa, che tutta l'anima sua avea posta nelle sue mani, e come lei le sue Dame e la miglior parte di quella Nobiltà; la Corte era dove egli si affaticava, e null'altro, lo spedale del publico dove abitava, nè altro era il suo vitto che la carità che si dava al commun de' mendichi.

Ma percioché io m'avveggo che di questo troppo spazioso argomento, qual'è la vita del P. Laynez, quanto più scrivo, tanto più mi si offerisce da scriverne; e la materia mi cresce fra le mani col lavorarla, portandomi a trapassar di gran lunga le misure che m' ho prefisse di ragionarne in ristretto; vo' che sia per ultimo il dirne, che io non so d'uomo della Compagnia, nella cui vita sien concorse in ugual' eccellenza queste due parti: l'una d'essere avuto in tanta venerazione e stima universalmente da tutti, ma in particolar maniera da' maggior personaggi, e ciò a cagione del merito che avea per la santità della vita, per l'ampiezza e profondità del sapere, per l'eminenza del senno, e per le tante e così utili sue fatiche in pro e servigio della Chiesa: e l'altra d'esser comparito così piccolo a' proprj occhi, e da non aversi per verun merito in verun conto, e, da qual si stimava, da tal veramente trattarsi, che più non potrebbe farsi da chi nè pur fosse un'ombra di lui o ne' meriti o ne gli onori. Il P. S. Ignazio volle che di lui rimanesse questa perpetua memoria nella Compagnia, lei essere obligata a Maestro Laynez più che a qualunque altro, compresovi (disse) eziandio Maestro Francesco Saverio. Non abbiamo per bocca del S. Padre specificata di certo la cagione d'una sì gran lode: sol ne vive tuttora una memoria di que' tempi, essersi ella data al P. Laynez singolarmente in premio dell'aver'egli trovato il come accoppiare e congiugner per modo che se ne faccia un tutto non accidentale i Collegj de gli Scolari nostri e le Case de' Professi, tutto che quanto a sè sieno per così dire enti di natura e di proprietà sustanzialmente diversi: ma, salvo e intero tutto il suo a ciascuno, pure adunatili a comporre un tutto da sè, in quanto i Collegj introducono le disposizioni della virtù e delle scienze necessarie alla produzion della forma ch'è lo stato e l'ordine de' Professi, che costituiscono e sono propriamente la Compagnia. Ma che che sia di ciò, a me giova di pren-

dere il detto del S. Padre dell'essere la Compagnia più che a verun'altro obligata al P. Laynez in quest'altro sentimento dell'aver'ella in lui un'esemplare, che a chi il viene studiando coll'occhio da capo a piedi, voglio dire nell'alto e nel basso, insegna e mostra come debba unirsi un meritar moltissimo e un non voler nulla per merito, e pur, veggendosi soprastare a gli altri con la grandezza delle opere e de gli onori, porsi più volentieri sotto a tutti, che del pari a veruno: meritar poi le dignità eziandio supreme, e fuggirne quanto si converrebbe ad un'indegno d'averle: e parecchi altre somiglianti, in apparenza discordie, in fatti armonie di virtù rarissime a trovarsi in cui tanto si accordino come nel P. Laynez, secondo le pruove che ne ho apportate in altri libri dove mi si è dato il campo più libero al ragionarne.

Defunto il P. Laynez, si elegge a succedergli Generale della Compagnia il S. P. Francesco Borgia: toltegli prima con arte di singolar prudenza le difese, con che la sua umiltà si apparecchiava a sicurarlo dal nè pur'essere nominato.

CAPO VENTESIMOTERZO

(1565.)

Orfana di padre, e non raccomandata a tutore la Compagnia, perchè il P. Laynez morendo non volle esercitare la podestà che aveva di nominare a piacer suo un Vicario che gli sottentrasse ad amministrarne il governo, ebbe luogo ad usarsi la legge, che nelle Costituzioni nostre prescrive il necessario a farsi in simili contingenze. Il dì dunque ventesimo di Gennaio, che fu il primo a seguir dopo la morte del Generale, adunatisi i Padri Professi, quanti n'erano in Roma, nominarono e costituirono concordemente Vicario il P. Francesco Borgia: e indi a men di cinque mesi e mezzo tutta la Compagnia, rappresentata da gli Elet-

tori inviati a Roma da quasi tutte le Provincie d'Europa, lui medesimo elesse e creò Generale al primo squittino soprabbondante di voci. Fortunati veramente furon que' primi tempi, ne' quali tanti eran gli abili per valor d'animo e di mente, e per gran virtù e gran meriti, ad empier secondo tutte queste misure la capacità di quel primo luogo vacante, che più pensiero dava a gli Elettori il giudicare chi potesse lasciarsi, che chi dovesse eleggersi: parendo ognun da sè il maggiore, e tutti insieme eguali, nulla ostante una disegualità di qualche propria e singolar dote per cui ciascuno soprastava a gli altri.

Quanto poi si è al concorrere, fu sentimento altresì di que' primi l'avere il Generalato per cosa da temersi e fuggirne, non da desiderarsi e accettarlo: e i più degni, ch'erano i meglio disposti ad intenderlo, quanto più in verità il meritavano, tanto in fatti più se ne ritraevano. Ed io osservo essere avvenuto in ciò un non so che somigliante a quello che il savissimo Filone Ebreo disse de gli uomini della prima età del mondo, che quanto la lor vita fu più da presso a quella d'Adamo, tanto più participarono nelle sue doti: come le anella di ferro, che l'uno appressato all'altro pendono giù da un pezzo di calamita, e fanno una catena per dir così scatenata: maggior virtù attrattiva si trasfonde nel primo, alquanto minor nel secondo, e così digradando ne' susseguenti. Similmente ne' successori di S. Ignazio. Egli, nominato Generale con tutte le voci de' suoi compagni, tanto efficacemente aringò appresso loro sopra il non doverglisi addossare quel carico, per cui protestava di non aver le forze nè della virtù nè del senno ch'eran bisognevoli a portarlo; e in ciò tante furon le ragioni che addusse e i prieghi e le lagrime; che, per null'altro che consolarlo del suo dolore, si lasciarono indurre a consentirgli di rifar lo squittino dopo spesi quattro altri giorni in continue orazioni e penitenze. Ma poichè, contro alla speranza che ne avea conceputa, si vide rie-

letto con tutte le medesime voci, e tornò pure come dianzi a voler dir nuove cose; il P. Jacopo Laynez, rompendogli a mezzo le parole, con altrettanta libertà che riverenza protestò, che, Se voi, per dar troppo più del dovere alla vostra umiltà, vi fate lecito il contradire a un così manifesto voler di Dio, di che avete già la seconda dichiarazione dove era di vantaggio la prima; io altresì mi farò lecito il distormi da quella Compagnia, che, non accettando voi (che ne siete il Fondatore) d'esserne il capo, ella non avrà quel capo che Iddio per man vostra le ha dato. Come lui, disser gli altri; aggiugnendo, che nè essi accetterebbono quel governo, nè il darebbono a verun'altro. Con ciò se nol condussero a consentire, almeno il distolsero dal ricusare. E perciochè il sant'uomo indubitatamente credeva che il loro eleggerlo Superiore provenisse dal non sapere quanto egli ne fosse indegno: il mezzo fra il non accettare e 'l non ricusare fu commettere le sue ragioni nel giudicio d'un terzo: che fu un Religioso di S. Pier Montorio, per nome Fra Teodosio, uomo di santa vita, e consapevole delle più segrete cose dell'anima sua. Con lui dunque dimorò tre giorni senza uscir mai a mostrarsi fuor d'una cella di quel Convento: e in tanto rifece seco una general Confessione sin dalle prime memorie della sua vita: il che fatto, rimise in lui l'arbitrio del sentenziare nella causa presente: e senza più, se ne tornò a' Compagni. Tre dì appresso venne da quel santo giudice la sentenza scritta in un foglio suggellato da aprirsi e leggersi da un de' Compagni alla presenza de gli altri. Ella in precise parole conteneva un precetto al P. Maestro Ignazio di consentire senza muover nulla in contrario all'elezione fatta di lui in Generale della Compagnia di Gesù. Allora tutti corsero ad inginocchiarglisi a' piedi, baciargli la mano, e rendergli ubbidienza: ubbidendo ancor'egli al precetto fattogli di non rifiutarlo.

Il primo a succedergli nel medesimo carico di Gene-

rale, e nel medesimo spirito d'umiltà costantissima nel ricusarlo, fu, come abbiam veduto poc'anzi, il P. Jacopo Laynez: il quale, mostratosi così franco, per non dir feroce, nel contraporsi e vincere il repugnar che avea fatto il santo suo Padre Ignazio, non dubitò di potere e dover far' egli altrettanto: se non fu ancor di vantaggio il dir che ivi fece a' Padri Elettori in avvilimento e dispregio di sè quanto sperò esser valevole per indurli a ritrattar quella sua elezione: e non venutogli fatto di nè pur voler' essere udito, far poscia ogni possibile sforzo con tutta la Compagnia e col Sommo Pontefice per isgravarsi del carico, e tornare al medesimo piano de gli altri, tutto a par con essi in istato e suggezione di suddito.

Or qui abbiam susseguente a lui il P. Borgia: e se non era il senno e'l buono accorgimento di chi trovò come poter vincere in lui umiltà con umiltà; l'implacabil nimico e oltraggiatore ch'egli era di sè medesimo sarebbe forse dato in eccessi d'insuperabile repugnanza. Convenuti dunque in Roma gli Eletti dalle Provincie per sustituire un General successore al defunto P. Laynez, cadde in sospetto al Borgia, se per avventura verrebbe egli in mente ad alcun d'essi: non perchè si avesse in conto d'uomo da potersene ricordare e (trattandosi d'un così grande affare) metter gli occhi e 'l pensiero in lui: ma sol perchè avendo egli spesa una sì gran parte della sua vita nelle più illustri condotte che abbia il nostro governo; Commessario della Spagna, di Portogallo e dell'Indie; poi richamato a Roma dal Pontefice Pio quarto, e sustituito dal Generale Laynez in sua vece Vicario mentre egli stesse al Concilio di Trento; indi creato Assistente, ed ora eletto Vicario generale della Compagnia; chi l'assicurava che non fosse per esservi fra gli Elettori chi, mirando più a quel ch'egli era stato per così aver voluto i Superiori che per alcun merito che ne fosse in lui, il credesse abile al Generalato, ch'era quel sol' ultimo grado che gli rimaneva a salire?

Su questo suo niente più che sospetto, tal nondimeno il prese un timor di sè, che si apparecchiava a camparsene con le più possenti maniere che sian lecite ad usare. Pur, come volle Iddio, non si arrischiò a metter nulla in fatti, prima di richieder del lor consiglio i Padri Alfonso Salmerone e Pietro Ribadeneira, nella cui prudenza, oltre alla fedeltà de gl' intimi amici che gli erano, potea sicuramente posarsi. Questi, uditolo, per tanto più efficacemente distorlo da quel suo proponimento che mettendolo in esecuzione riuscirebbe troppo pregiudiciale al ben publico della Compagnia, non gli voller rispondere improviso, ma discutere la proposta e stabilir la risposta pensando, conferendo, e orando fino alla mattina del dì susseguente: la qual venuta, amendue concordi gli diedero per definito il non dover' egli nè potere, salvo la prudenza, l'umiltà, l'edificazione, far niuna mossa quasi in difesa di sè e in provedimento del suo timore: anzi nè pur di temere o di sospettar cosa alcuna di sè non darne mostra in fatti, e nè pur' ombra in parole: e tal glie ne allegarono una ragione, che non poteva esser più vera in sè, nè più efficace in lui. Questa fu, che il trarre avanti, e farsi a ricusare anticipatamente quel che niuno offerisce, offende, in quanto può sembrare un'artificioso offerirsi, e un tacito domandarlo: e ottengasi o no, nell'un modo e nell'altro se ne rimane non solamente in capitale di reputazione, ma con grande acquisto di gloria: perochè doppia gloria è avere una dignità rifiutata per umiltà, e altresì doppia gloria il non averla perchè rifiutandola non si è voluta. Esservi in quella loro adunanza almen quattro altri di Nazioni diverse, così ben forniti di quanto le Costituzioni nostre richieggono in un'ottimo Generale, che, qualunque di loro si elegga, la Compagnia potrà dirsi ben proveduta di Capo: nè però v'è alcun d'essi che antivenga, praticando e dicendo sue ragioni per sottrarsi da un carico, cui credono non dover cader' in pensiero a veruno

de gli Elettori di volerglielo addossare. Tanto gli dissero, e lor venne fatto quel ch' io diceva, di vincere umiltà con umiltà.

Venutosi allo squittino della elezione, delle trentanove voci ch'erano in tutto, le trentuna (cioè undici più del bisogno, ch'è di trascendere la metà) nominarono Generale il P. Francesco Borgia. Egli, al trovarsi stretto da due forze contrarie che ugualmente il premevano, cioè quinci la sua inconsolabile umiltà che il ritraeva dal consentire, quindi le Costituzioni che l'obligavano a non dissentire, stette alquanto con gli occhi fissi in terra, immobile, mutolo, smarrito, e con in faccia un sembiante di confusione e di dolore tanto vivamente espresso, che mise in tutti pietà di lui al vederlo. Ma poichè riebbe sè stesso, confessò l'inganno in che l'avean tenuto i suoi pensieri, e disse, che ben' avea sempre desiderato di vivere e morire in croce: ma croce di tanto peso al portarla, e di tanta pena al doverla portare fino alla morte, mai non aver creduto essergli apparecchiata.

Straordinaria fu la moltitudine de' personaggi e delle ambasciate, e poscia ancor delle lettere, ch'ebbe in ufficio di congratulazione. Egli, onde che si venissero e in qualunque lingua parlassero, tutte le interpretava a un medesimo significato di vere beffi e di giusti rimproveri da vergognarlo e confonderlo: e 'l nuovo titolo della dignità che allegavano per cagione del rallegrarsi, a lui era un nuovo titolo da rinfacciargli la sua indegnità: e di ciò era sì persuaso, ch'eziandio fra' nostri si convenne andar molto riserbato e parco nel ragionargli della sua elezione, per non rinnovargli la pena, e tornarlo al sospirar che faceva sopra la Compagnia, madre tanto a lui cara, ed ora così mal capitata col cader che avea fatto nelle sue braccia. Ma il presentarsi che fece il medesimo dì al sacro bacio de' piedi del Sommo Pontefice Pio quarto, nel Convento d'Araceli, gli fu per metà di confusione e di con-

solazione. L'Ambasciadore di Sebastiano Re di Portogallo, per più solennità di quell'atto, volle (disse egli) servire il P. Borgia del suo accompagnamento. Era il P. Borgia in venerazione e stima di gran santità appresso il Papa, e d'essa e dell'amor suo verso lui ne avea testimonj que' due Brevi apostolici che gl'inviò a Lisbona invitandolo a Roma. Or qui l'accolse con istraordinarie espressioni d'affetto, e con altrettante di verità disse, non essersi potuto eleggere uomo nè più degno, nè a lui più caro, nè da riuscir più giovevole in bene della Compagnia e della Chiesa. Indi ammessi al bacio de' piedi ancora i Padri Elettori, poichè gli ebbe davanti, rivolto all'Ambasciador Portoghese, Buoni soldati (disse) ad ogni pruova in servigio della Chiesa son questi, e buona la Compagnia che formano: e ripigliò, non essersi potuta fare unione più naturale o più degna, che d'un tal capo e d'un tal corpo: nè saper' egli veramente di qual d'essi fosse maggiore il merito: ma l'onore e l'utile che ne seguirebbe, dirgli il cuore, che andran del pari: e ch'egli per l'avvenire prometteva e all'uno e all'altro pruove tali dell'amor suo, che vincerebbono le passate: e in atto di gran benivolenza più volte li benedisse, e rimandò il santo Generale consolato delle promesse altrettanto che confuso delle lodi avutene.

Ma, come fu in piacere a Dio, l'espettazione mancò, e le speranze concepute sperderono di lì a cinque mesi, quanti appena ne corsero dall'elezione del Borgia alla morte di Pio, seguita a' nove di Decembre del medesimo anno: onde, in iscambio delle nuove e maggiori grazie ch'erano indubitate a seguirne, si convenne fare per così dire lo sconto del debito che da noi si avea per le già ricevute: e il farlo fu dare una publica testimonianza del molto che la Compagnia era tenuta a quel suo amantissimo Padre, offerendo per tutt'essa a Dio in sussidio e riscatto dell'anima sua quanto di Sacrificj e d'orazioni sogliamo a' nostri maggior benefattori: e giustamente, se-

condo il dettato di quella gratitudine che il S. P. Ignazio ebbe grandissima, cioè pari all'altezza e nobiltà del suo spirito: e altrettanta volle che fosse, e l' ha finora veduta e avuta cara ne' suoi figliuoli.

Quanto dunque si è alle ragioni che il Pontefice Pio quarto avea di provarne gli effetti, la minor d'esse fu il privilegiar che fece la Compagnia d'esenzioni e grazie singolari, comprese in due Lettere Apostoliche, con espressa menzione di farlo a titolo di doverlo, in ricompensa e guiderdone di meriti. Quello, in che non ebbe pari fra i quattro Pontefici suoi predecessori viventi da che la Compagnia era fondata (nè l'ha avuto da tutti i susseguenti da lui fino ad ora), furono gli efficacissimi ufficj che mai non ristette di continuare, facendo egli da sè, e coll'opera ingiuntane a' suoi Nunzj, quanto vedeva esser bisognevole or' a difendere or' a stabilire or' a dilatar la Compagnia: e il più delle volte, per non dir tutte, senza esserne egli richiesto con suppliche e preghiere che la Compagnia glie ne porgesse, ma tutto era spontaneo istinto della sua benignità e spirito del suo zelo. Così fece al Serenissimo Priuli Doge di Venezia e a quel gran Senato: e similmente a Genova: e al Governatore, al Presidente, e al Senato di Milano: e in Francia alla Reina Reggente, e al Cardinal di Borbon, e a tutto il corpo del Parlamento di Parigi: e ancor più largamente nella Germania a' due Cesari Ferdinando e Massimiliano, e a tutti gli Elettori dell'Imperio Cattolici, e al Vescovo e al Decano e al Capitolo della Chiesa d'Augusta: e a Filippo secondo in Ispagna e nella Scozia alla Reina Maria: e per fino in Alessandria dell'Egitto a Gabriele Patriarca de' Cofti: e più oltre, nelle Indie Orientali, a Mons. l'Arcivescovo di Goa: insomma appena v'ebbe in Europa gran Principe, gran Signor, gran Ministro di Stato, a' quali non inviasse sue Lettere Apostoliche in raccomandazione della Compagnia: chiedendo, altrove luogo a fondarle Università e Collegj, altrove, dove

era di fresco entrata, a stabilirvela: dove calunniata, giustificarla: dove perseguitata, difenderla: e in questo impegnar' egli la sua fede e la sua certa scienza sopra la verità del merito e la giusta cagion delle lodi, che in que' Brevi Apostolici dava alla Compagnia.

Qual fosse verso la Compagnia il Pontefice Pio quarto: e quanto efficacemente adoperasse a difenderla calunniata in Roma, e quinci vituperata nella Germania.

CAPO VENTESIMOQUARTO

(1565.)

Una singolar circostanza intervenne a qualificar le grazie, che il Santissimo Padre Pio quarto fece (come qui ora vedremo) in pro e in difesa della Compagnia: e vuole almeno accennarsi, perch'ella quasi ne muta la specie, e le sollieva a condizione, a grado, e a merito d'ordine superiore: ed è, ch'egli non portò seco al Pontificato questa favorevole inclinazion d'animo e d'umore verso la Compagnia, tal che allora facesse quel che prima, desiderandolo, non potesse: perchè anzi, all'opposto, in istato di Cardinale si mostrava a gli effetti più veramente alieno che di buon talento con noi. Quel dunque, che gli mise in petto questo tutt'altro cuore, e in capo sentimenti e pensieri di noi sì diversi da' primi, fu il dargli che Iddio fece, insieme con la dignità e col carico di Vicario di Cristo, e Pastore e Padre universale della sua Chiesa, uno straordinario zelo e amor della medesima Chiesa, e con esso veder tutto dì e provare il non inutil servigio di che riuscivano le fatiche de' nostri operai nel mantenerla, difenderla, restaurarla fra gli Eretici, e propagarla fra gl'Idolatri.

Il Delfino e 'l Commendone, Prelati allora gravissimi, e per valor di prudenza e di zelo scelti gli ottimi fra' mi-

gliori, poi per lor merito e per gloria del Sacro Collegio amendue cardinali, che avean ricercata la maggior parte della Germania disponendovi gli animi al terzo e ultimo riaprire che si farebbe il Concilio in Trento, stati per tutto colà testimonj di veduta del continovo e gran pro che alla Religione cattolica proveniva dalle nostre fatiche, ne avean fatta amplissima fede al Pontefice, ancorchè per lui le loro non fossero prime notizie, ma confermazioni autentiche di quel ch'egli già ne sapeva altronde. Parimenti il Conte di Luna, riseduto gran tempo alla Corte di Cesare, indi Ambasciadore del Re Filippo secondo al Concilio di Trento, e l'Imperadore stesso con sue lettere di più volte, avean significato a Sua-Beatitudine, la più sicura via che tener si potesse, volendo la ristorazione della Germania, essere il multiplicare in essa quanto il più far si potesse Collegj alla Compagnia. Quinci dunque nel Santissimo Padre Pio quarto il tanto e scrivere e adoperar che fece in beneficio d'essa, e 'l nondimeno parergli sempre poco, rispetto a quel tanto più che desiderava: avendo noi testimonio quel suo gran nipote S. Carlo Borromeo (di cui avrò ben'assai che scrivere qui appresso) del dirgli che il Pontefice suo zio fece, ch'egli morrebbe consolato, dove Iddio gli desse a vedere la Compagnia di Gesù con tanti Collegj in fiore, quante v'avea città, non solamente nella Germania, ma in tutto il Settentrione.

Come poi ne scrivesse, questo sol poco, preso dal Breve che inviò al Cardinale Antonio Granvela, vaglia per saggio ad intendere il dettato de gli altri. *Non ita pridem* (dice) *novum ut scis, Religiosorum Ordinem excitare dignatus est* (Deus): *qui quidem ab eo ipso, cui se sanctissime devoverunt, Jesu Societas appellati, jure id sibi inditum nomen ostendunt: quandoquidem tanto animo totaque mente, et omnibus viribus suis fideliter et strenue inserviunt, animarum salutem, quas ille sanctissimo suo sanguine redemit, sitientes, et quanta maxima possunt diligentia procurantes:* e soggiunto

un bello assomigliar della Compagnia a quella mistica e gran vite, i cui tralci David vide in ispirito di Profeta distendersi e allargarsi da mare à mare e dall'un capo della terra all'altro; passando a mostrare il frutto ch'ella rendeva, *Quanta* (dice) *ab hoc Ordine utilitas ad Ecclesiam Catholicam proveniat, nos ipsi prope quotidie non audimus modo, sed etiam experimur, qui horum Dei famulorum opera assidue utimur:* nè offerirsi loro impresa sì malagevole, che non l'accettino prontamente, sì pericolosa, che in servigio di Dio e della sua Chiesa fedelmente e felicemente non la conducano. Così egli al Granvela. Ed io v'aggiungo per ultimo l'aver voluto la Compagnia per cosa tanto sua propria, che, morto l'anno 1564. il Cardinale Ridolfo Pio, stato Protettore della Compagnia quando ella in que' suoi primi tempi ancor bambina avea mestieri d'appoggio per sostentarsi, non volle che verun'altro gli sottentrasse, ma, Noi stesso (disse egli al Generale Laynez) vogliamo esserne il Protettore.

In questo ricordar che fin'ora ho fatto i meriti che il Pontefice Pio quarto ebbe ed ha tuttora con la Compagnia, non ho tralasciato per volontaria dimenticanza il dirne, ch'egli una volta fu e si mostrò verso lei di così mal cuore, che il palesarlo con parole per vemente passion d'animo risentite, fu possente a destar tanti spiriti turbolenti, e questi muovere una sì furiosa e dirotta tempesta contro di noi in questa Corte di Roma, che il Generale Laynez, non voluto ammettere a dir sua ragione, anzi di più fattogli denunziare di non affacciarsi per metter piede nel Palazzo Apostolico, si vide necessario, come ne' casi estremi, d'abbandonarsi tutto nella protezione di Dio, supplicargli delle sue misericordie, e ricordare al divin suo Figliuolo quella promessa d'esserci propizio in Roma, che già fece al suo servo Ignazio. Per ciò ingiunse a tutta la Compagnia di continuar per un mese intero, offerendo Sacrificj e orazioni e digiuni e ogni maniera di penitenze pu-

bliche e private il doppio delle consuete. Intanto si convien dire, che grave in eccesso fosse in noi la colpa, che ci meritò questo rivolgersi in tanta alienazione la tanta affezione dell'animo d'un così nostro favorevol Pontefice e benefico Protettore.

Or la gran colpa (dianle ora tal nome, in quanto ci fece rei di così gran pena) ebbe testimonj tutti gli occhi di Roma, e fu del P. Gio. Battista Ribera, Religioso d'interissima vita, e tutto ardente di quel zelo dell'anime, che poco appresso il portò dall'Europa all'Indie d'Oriente. Questi, adoperato in ufficio di Procurator generale, collo spesso bisognargli l'udienza del Cardinal Carlo Borromeo nipote del Papa, non era mai che a quali che si fossero i negozj che avea trattati non tramischiasse (com'era sua usanza con ogni altro) qualche brieve ma sustanziosa cosa di Dio, dell'anima, della vita eterna: nè egli ne ragionava sì volentieri, che più volentieri non l'udisse il Cardinale, traendo ogni volta più a lungo il discorrerne: sì fattamente, che questo divenne il principal negozio che si trattava fra essi, e finì nel volere il Cardinale ricever da lui ogni dì le meditazioni de gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: i quali in un'anima così ben disposta operarono quel ch'è lor consueto, di mettere in capo altri occhi, cioè nella mente altro lume, con cui veder le cose quali veramente sono in sè stesse, e prenderne l'amore e la stima secondo il merito che ne hanno, le temporali e manchevoli da temporali e manchevoli, e l'eterne da eterne: e quinci avere il mondo e quanto è in esso di grande per nulla, e spegnersi tutto l'amore e la stima che se ne aveva: e, conseguente a questo infallibil principio, prendere un'altro tenor di vita differente dal primo, mutato di reo in buono, o di buono in ottimo: ciò che seguì nel Cardinale, e fu il fondamento che portò quella grande alzata della santità a che giunse: nè mai passò anno, che non rifacesse i

medesimi Esercizj, e questa appunto, come vedremo appresso, fu l'ultima operazione della sua vita.

Or'una tanta e ognidì più sensibile mutazione nel giovane lor padrone diè fortemente sul cuore a' suoi cortigiani: e imaginando che quella, che tutta era interna operazione dello Spirito Santo, fosse estrinseca persuasione del P. Ribera, tanto fu il mal che presero a volergliene, che non v'è strapazzo nè termine villano in detti e in fatti, che non l'usassero con lui per distorlo a forza di vergogna dal mostrarsi in quella Corte: fin che veggendo che non perciò se ne rimaneva, ma con insuperabile pazienza tollerava que' loro intollerabili trattamenti, si gittarono a un partito diabolico, di subornare un paggio a dar di lui al Cardinale una orribile accusa: la quale chi col dirne sol tanto non imagina di che enormità ella fosse, può farsi a leggerla espressa nel più fedele istorico che v'abbia della vita di S. Carlo: dove ancor troverà il chiarire che il Santo fece l'innocenza del P. Ribera, e l'origine dell'accusa, scoperta impostura e calunnia per confessione del medesimo paggio (*).

Intanto avvenne di morir l'unico fratello del Cardinale, il Conte Federigo, nel più bel fior de' suoi anni: e quinci entrare il Pontefice in pensiero ritornar lui, di Cardinale e Arcivescovo che già era di Milano, a stato e ad abito secolare, per ammogliarlo e sostenere in lui e ne' suoi discendenti la Casa. Ma i disegni del santo giovane eran già così tutt'altri da que' del zio, che anzi questo medesimo l'affrettò a prender gli Ordini Sacri. E non mi par da tacerne, che, offerte a Dio publicamente le primizie del suo Sacerdozio con solennità conveniente al personaggio ch'egli era, volle, in segno dell'amor suo verso la Compagnia, venirsene tutto solo a celebrare il secondo Sacrificio in questa casa de' Professi, e nella medesima povera e angusta cappella, nella quale S. Ignazio solea dir Messa: poi

(*) *Pietro Giuzzano lib. 1. cap. 5. al fine.*

desinò co' Padri, e stette con essi, massimamente col Padre Francesco Borgia, fino alla mattina del dì seguente. Ma, al contrario di lui, il Pontefice suo zio altrettanto si dichiarò alienato dalla Compagnia, per le contrafatte novelle dategli a creder di noi da certi di grande autorità, alla cui vita la vita del Cardinale, giovane e Nipote (come suol dirsi) regnante, era un più che tacito rimprovero di confusione. Tanta austerità, tanta noja e fastidio della Corte e del mondo. Ognidì lunghe meditazioni, ognidì gran penitenze: rade volte nscire ad un brevissimo diportarsi, e non mai a veruna ricreazione. La tavola parca, la Corte men numerosa e severamente disciplinata: e, quel che più di null'altro riusciva molesto, ragionar di sgravarsi da' Beneficj ecclesiastici, cambiar Roma con Milano, e gli affari della Corte con la pastoral cura della gregge commessagli. Tutte fantasie messegli in capo da' Gesuiti, e con ciò, d'un ministro così necessario al publico della Cristianità e della Chiesa, fattone un Romito, utile solo a sè stesso e ad essi: e di questo util nostro specificavano il finalmente indurlo a rinunziare il cappello e la mitra, e con seco un tesoro in danari, rendersi Gesuita. Intanto il mal capitato Signore essere, chi dicea su l'intisichire per consumamento di corpo, e chi su l'impazzare per frenesia di spirito. Il Papa non ne credè così poco, che non bastasse a prendere un tutt'altro cnore verso la Compagnia, e darne quel publico segno d'interdire al Generale Laynez e al P. Ribera l'entrata nel Palagio Apostolico.

Divulgata e corsa per tutto Roma quel medesimo dì l'improvisa novella, e, come avviene delle somiglianti, accrescinta da una gran giunta, che fu l'indugiar che pochi dì appresso farebbe il Papa a spiantar la Compagnia di Roma, e gittarlasi lontana da gli occhi quanto mai più non la vedesse; v'ebbe assai, massimamente de' Preti, che ne aspettavano l'esecuzione con impazienza del prolungarsi dall'un dì all'altro il venir giù dal cielo sopra i nostri capi

una così giusta e da noi ben meritata punizione e lor vendetta: perochè appena v'era ministero da potersi commettere a' Religiosi, che il Cardinal Savelli Vicario del Papa, oltre al Farnese ed altri, non gli addossassero a' nostri, che nulla chiedevano e nulla ricusavano di quanto era loro commesso dal Pontefice e dal suo Vicario, Superiori della Compagnia. Or nè pochi nè di niun conto eran que' Preti che si reputavano meritevoli di quell'onore e di quel frutto che lor proverrebbe, massimamente dal Riformar le Parrocchie di Roma secondo il Concilio di Trento, e visitare i Monisteri, e aver cura del nuovo Seminario de' Cherici dato alla Compagnia d'una special Congregazione di dieci Cardinali e quattro de' più autorevoli Prelati di questa Corte, poscia da tutto il Sacro Collegio in Consistoro senza fallirnè una voce. Orribili furono le scritture e le voci, con che costoro empierono le Corti e 'l popolo di Roma: e 'l men che dicessero era recarci tutto ad invidia, mentre non ricevendo noi da questi ministeri nè avanzamento d'onore nè utilità di stipendj, toglievamo ad essi, senza noi profittarne, la reputazione e 'l pane.

Il fremito di questa tempesta, che non fu brieve nè piccola, venne come volle Iddio, a gli orecchi del Papa, il quale, alzato il capo, e veduteci in quella rea fortuna per mossa fattane dalla pena ingiunta al Generale Laynez tornato poc'anzi dal Concilio di Trento, e seco tanti meriti con la Chiesa da premiarsi e niun'ombra di colpa da punirsi, gl'increbbe forte e di noi e di sè: nè tramise l'indugio di pure un giorno a ripararvi: ma subito per ambasciata del Cardinal Savelli mandò dire al P. Laynez che, quanto prima gliel consentisse la podagra di che allora era infermo, venisse a' piedi di Sua Beatitudine. Vennevi quel più tosto che potè farsi, e 'l Santissimo Padre l'accolse con parole e modi di straordinaria benivolenza. Lodogli altamente la Compagnia: e in quanta stima l'avesse, mostrerebbelo a Roma e al mondo coll'onorar che voleva

della sua presenza la Casa de' Professi, il Collegio Romano, e 'l Germanico: con la qual grazia non ancor fattaci da verun'altro Pontefice, chi ce l'avea finto e divulgato contrario, avrebbe onde conoscere e vedere quanto ci amava. Ciò sarebbe il dì susseguente o l'altro appresso: ma per accidente non potutosi antivedere fu necessario differir la grazia fino a' trentun di Luglio: il qual giorno avea due circostanze, per cui si credè certo, il cader quella venuta in esso non essersi fatto per contingenza del caso, ma per providenza del cielo: perochè quell'appunto era l'ultimo in cui finiva il mese prescritto (come dicemmo poc'anzi) dal Generale Laynez, a domandare a Dio con istraordinarie penitenze e orazioni il doppio più del consueto la sua protezione sopra la Compagnia, sì travagliata e sconfitta. L'altra circostanza fu, quel medesimo dì trentun di Luglio esser quel desso, nel quale otto anni fa il Padre e Fondatore della Compagnia S. Ignazio, dal governarla che avea fatto in terra, morendo era passato a sostenerla e governarla in cielo.

Quel dì dunque il Santissimo Padre Pio quarto, e seco sei Cardinali e un grande accompagnamento di Prelati e Signori di queste Corti di Roma, venne primieramente alla chiesa, indi per tutto dentro la casa de' Professi. Tutto vide con aria e modi di somma affabilità, e lodonne in particolar maniera quella, che vi trovò per tutto, povertà con decoro, cioè con assettamento e pulitezza. Quinci passò al Collegio Romano: e veduti nel primo entrar del Cortile appesi per tutto intorno parecchi gran cartelloni con iscritture di svariati caratteri, ne domandò, e fugli detto, quelle esser sedici diverse maniere di componimenti divisate nell'altrettante lingue che si parlavan da' nostri di quel Collegio composto allora di sedici Nazion forestiere: oltre all'ebrea, siriaca, greca, e latina, saputa dalla maggior parte poco men che se fossero loro natie: e appunto in queste quattro che s'insegnavano nel Collegio

parlarono al Papa nel primo accoglierlo quattro nobili giovani, poi dopo essi que' di tutte l'altre facultà di tredici scuole. Tutti essi, e con essi lo scritto ne' cartelloni, dedicavano sè e quell'Università alle glorie, al merito, alla benignità di Pio quarto: il quale grandissimo fu il piacere, il gradimento, e ancor la maraviglia che ne mostrò: e in partendosi, Questa nostra venuta (disse), che avete celebrata per così somma grazia, sarà la minore delle tante più che verremo facendone alla Compagnia. Ancora il Collegio Germanico, cui visitò appresso il Romano, si era apparecchiato di simili accoglienze: ma il dì oramai sul calare non permise al Pontefice il sostener quivi a lungo.

Da questo ognun vede non avervi bisogno d'allungarsi in parole, che espongano qual' effetto seguitasse da una così nuova e solenne testimonianza e d'amore e di stima, data a gli occhi di tutta Roma da quel Pontefice, da cui gli avversarj nostri attendevano d'or' in ora, il cacciarci da sè lontani fino a mai più non vederci. Convinti e smentiti dal fatto non possibile a negarsi, chi mutò linguaggio, e chi perdè la parola: e molto più poichè intesero ciò che nel susseguente Consistoro si decretò intorno al nuovo Seminario de' Cherici. Il Papa domandò a un per uno tutto il Sacro Collegio, a chi lor paresse da consegnarsi la gioventù di que' Cherici, per averne un sicuro allevarli nella virtù e nelle scienze secondo l'intenzione e le speranze del Sacro Concilio. Al rispondere non v'ebbe per miracolo pure un solo, che non desse la sua voce spontanea alla Compagnia: così rimase chiarito dall'evidenza, questi carichi, cercati da altri per lor guadagno (come allora in fatti avveniva), non procacciarsi da noi, che non ne traiamo altro che la fatica e la noja d'un penosissimo ministero, ma venirci addossati da chi ci poteva comandare che chinassimo il capo e sottomettessimo a quel peso le spalle.

Restami ora per ultimo il soggiugner cosa di tal rilie-

vo, che lo studio della brevità non mi difende dal fallo che sarebbe l'ommetterla: ma sol mi fa lecito l'esporla quel più succintamente che, salvo l'integrità del fatto, potrà ottenersi. Avea il Cardinal Savelli Vicario del Papa, a' prieghi d'un'autorevol' intercessore, preso in ajuto del riformar che faceva le Parrocchie di Roma un tal Vescovo in partibus, di nobil famiglia, ma non voluto da' suoi tra per altre cagioni e per la non legittima condizione del suo nascimento. Questo, ch'era publico ad ognuno, era noto al Cardinale: ma non altresì l'esser più bisognevole la riformazione alla vita di questo riformatore, che non alle Parocchie che riformava. Adunque, poichè alla cura dell'ammonirlo non corrispose mai la speranza dell'emendarlo, per levar quello scandalo dalle Parrocchie, levò lui dall'ufficio cui infamava, e'l diede ad esercitare ad un de' Padri del Collegio Romano di conosciuta virtù, sperienza, e lettere. Questo improviso trovarsi casso e privo d'un ministero, che, oltre alla reputazione, della quale non avea men bisogno che di danari, vivendo del piatto de' poveri, anche in danari gli rendeva coll'arti sue non poco, fu un colpo che il ferì sì profondamente nell'animo, che ne parea furioso: e non potendo sfogar l'odio e la rabbia contra il Cardinale altro che per indiretto, si voltò a vendicarsi sopra il Padre, da lui sustituito in suo luogo: poi contra tutto il Collegio Romano, da cui l'avea preso: e non bastandogli per teatro Roma alle tante reità che ne contava per tutto, fabricò del suo due gran libelli famosi, pieni e densi di quanto vi potea capir dentro delle più atroci ribalderie che in qualunque sia genere di malvagità possa commettersi: nè v'era in questi allora sol tre luoghi nostri di Roma (la Casa de' Professi, il Collegio Romano, e il Germanico) uomo di tanta autorità e rispetto e in tanta opinione di santità, che nol nominasse espresso: anzi più crudele era lo strazio che faceva di questi, tornando loro a maggiore infamia la maggior fama che aveano.

Sodisfatto al suo mal talento in que' due libelli o processi che vogliam dirli, ne mandò copia a' Luterani in Germania: e subito si divulgarono al popolo da' Predicanti sul pergamo: nè v'aggiungevano punto del loro, perchè al male che raccontava il testo non v'era che potersi aggiugner di peggio con la chiesa. Sol ne davano a considerare, quel processo della vita de' Gesuiti essersi formato in Roma, e venir dalla penna d'un Vescovo testimonio di veduta: e avergliel dettato la verità e la carità, acciochè la Germania conoscesse di che fatta uomini fossero que' Gesuiti, de' quali il Collegio Romano inviava colà ogni anno i venti, i trenta, e ancor più in un corpo a disputar contro alla Religione riformata. Intanto, mentre i Predicanti gli spacciavano in voce dal pergamo, v'ebbe chi li traslatò in buona lingua tedesca, e colla stampa li divulgò per tutto a migliaja di copie, nè v'ebbe Città nè Corte cattolica o luterana dove non corressero. Mandaronne all'Imperador Massimiliano, a tutti i sette Elettori, al Duca di Baviera Alberto, e al Cardinale d'Augusta Ottone Truchses: a cui solo fecer la giunta d'un vergognoso rimprovero del tanto amare e proteggere che faceva, vedesse in que' fogli che gente, e se v'era odio e morte di cui l'esecrabil lor vita non fosse degna. Il Cardinale, che nel zelo della Religione cattolica non avea uguale fra' Prelati della Germania, mandò incontanente al Pontefice Pio quarto quella medesima copia, accompagnata da una sua lettera non possibile a scriversi con espressione di più dolore. Credagli la Santità Sua, non essersi potuto far cosa più utile all'eresia, più dannosa alla Fede nostra. Vederne egli e provarne il male troppo maggior di quanto possa credersi in Roma. Tolta da Roma stessa coll'infamia della vita l'autorità e 'l credito a quegli che propagavano la Religione cattolica e sostenevano la dignità di questa Santa Sede nella Germania, chi rimanere dalle cui fatiche promettersi l'estirpamento dell'eresia?

Il Papa che di questo fatto della Germania non sapea nulla, inorridì, e subito mise il pensiero e la mano in opera a ripararvi: e primieramente mandò far la causa al Vescovo stato l'autore di quell'eccesso, e, convintolo per la sua medesima confessione reo di capital delitto, il privò di quanto avea da questa Santa Sede d'utilità e d'onori, il mandò incarcerare, e, se non s'intramettevano gli efficacissimi prieghi del Generale Laynez avvocato e intercessore del reo, si era sul darne tal sentenza di punizione, che facesse parlar di lui fin nella Germania degnamente, quanto egli avea fatto parlar di noi indegnamente. Poi perciochè, a cagion delle imputazioni dateci da lui medesimo e da alcuni suoi parteggianti qui in Roma, avea S. Santità commesso ad una particolar Congregazione di gravissimi Cardinali d'esaminare a tutto rigor di giustizia gli accusatori e con segretissime inquisizioni le accuse date in particolar maniera al Collegio Romano, ch'era il più lacerato; e di que' pochi più o men di ducento nostri che in esso viveano *vitam, mores, instituta explorarent, et diligenti et severa inquisitione cognoscerent,* come testificò il medesimo Pontefice in un suo Breve ad Alberto Duca di Baviera; e non trovata, la Dio mercè, nè pure ombra da sospettarne colpa in verun de' tanti che v'erano di così svariate Nazioni; i Cardinali di quella Congregazione, informato pienamente S. Santità di tutto il compreso ne gli atti di quel processo, mandarono il lor Segretario al Generale Laynez, così appunto dicendogli in nome di S. Beatitudine e loro: Non aver'essi mai dubitato dell'integrità della Compagnia, e dell'innocente e religiosa vita de' Padri di Roma: e false e calunniose essere state tutte l'imputazioni lor date. Ora goder di vantaggio, ch'elle, all'esame e al giudicio fattone a tutto rigor di pruove, anzi che in nulla diminuirne il merito della buona opinione, l'avean di molto accresciuto: e stimar tanto più ora i Padri, quanto gli avean conosciuti meglio che dianzi. Con-

gratularsi Sua Beatitudine ed essi tutti con noi. Esortarci a proseguire come fino allora: e quanto al soggiacere a cotali accuse, non ce ne dessimo pena, perochè si era preso spediente bastevole a far sì che non ci nuocano: e fossimo certi del mai non doverci mancare la protezione di questa S. Sede.

Non istette gran tempo a comprovarsene le promesse co' fatti. Il Santissimo Padre, e per la verità, e per la Religione cattolica, volle ristorato il buon nome della Compagnia con la più valida forma che potesse usarsi, e fu dar sè stesso testimonio di certa scienza dell'integrità e innocenza de' nostri di Roma, e della malignità e ingiustizia de' loro calunniatori. Fecelo per iscritto in sei Brevi Apostolici, che mandò presentare all'Imperador Massimiliano, a' tre Elettori Ecclesiastici, gli Arcivescovi di Colonia, di Treviri, di Mogonza, al Truchses Cardinale d'Augusta, e al Duca Alberto di Baviera. Protestata in essi l'afflizione dell'animo suo, per lo spargere e divulgare che si era fatto nella Germania cartelli e scritture d'infamia contro a' Religiosi della Compagnia di Gesù, e nominatamente contro a certi di loro più cospicui, per così render tutti gli altri odiosi e abbominevoli in essi con le abbominazioni che ne contavano; e l'aver'egli ben compreso tutto essere avvenuto per istigazion del nemico, ad effetto di rompere e impedire con le calunnie de' malevoli uomini il corso del gran bene, che da' Collegj della Compagnia si fa in questi miserabili tempi nella Germania e nelle altre Provincie; soggiugne, trasportato in nostra lingua, appunto così:

E avvegnachè pur credessimo il fatto andare in tal modo, non pertanto, a fin di render la verità quanto più chiara, tanto più certa, e turar le bocche de gl'iniqui parladori, abbiamo eletti alquanti Cardinali, persone gravi, e lor commesso di far diligente inquisizione de' costumi, della vita, e de gl'istituti del Collegio che in questa alma

Città è il capo di tutta la Compagnia: i quali, adempiuto il nostro comandamento con quella diligenza e fedeltà che si richiedeva, ci hanno riferito di non aver trovato affatto nulla delle imputazioni che davano a questo Collegio, ma, come l'istituto di tutta la Compagnia è retto e pio, altresì di que' d'essa che sono in questo Collegio la vita esser castissima e in tutto d'uomini Religiosi. E di più aver questi Cardinali bastevolmente compreso, che certi, da ingiusto odio sospinti e da invidia accecati, hanno finti essi quegl' incarichi e que' vituperi: perciochè si rammaricavano e rodevano, nè potean senza lor gran pena patire l'esserci valuti in certe pie opere del fedel servigio singolarmente di questo Collegio, e l'aver noi ultimamente, approvandolo tutti i venerabili nostri Fratelli Cardinali della Santa Chiesa Romana, datogli spontaneamente in cura e in governo il Seminario, che secondo il decreto del Concilio di Trento abbiamo comandato che in questa Città s'istituisca. Al che non avendo essi potuto contraporsi tanto che l'impedissero, e sapendo di non poter provare niuna delle colpe che in que' libelli hanno loro apposte; istigati dal diavolo, a un così pazzo, scelerato, ed empio consiglio si sono appresi e gittati. Perciochè dunque le calunnie de' maledicenti con una così enorme ingiuria han pure almeno recata questa utilità, che, quanto più essi hanno voluto oscurare la fama e la buona estimazione di questo Collegio e di tutta la Compagnia, tanto più si è manifestata l'innocenza della vita e la purità de' costumi di questo Collegio, e quel bene che noi e i nostri Fratelli sentiamo de' pii e lodevoli istituti della Compagnia ci si è non solamente confermato ma accresciuto; abbiam giudicato esser debito nostro il dare con questa lettera testimonianza alla verità e all'innocenza. Esortiamo dunque ecc. Fattasi vedere in Germania a tanti e così gran Principi e Corti questa non semplice testimonianza del Papa, ma certa scienza, per la diligente, segreta, fedele inquisizione man-

data fare in questa causa da' Cardinali per ciò deputati, il trionfar de gli Eretici ripassò ne' Cattolici, e 'l dolor di questi in quegli. E ben forte acerbo riuscì, massimamente alla generazione de' Predicanti, il dar che prestamente fece alle stampe il Cardinale d'Augusta tutti in un libricciuolo que' Brevi, e divulgarne copie a migliaja, con avanti una sua lettera d'informazione a' lettori, e in essa sentimenti da veder comprovato in essi ciò che il Pontefice nel particolar Breve inviato a lui ne diceva: *Scimus quantopere tu semper eam Societatem dilexeris, propter ejus praestantia in Religionem catholicam merita.*

Notizie universali dell'amore e della beneficenza del Cardinale S. Carlo Borromeo verso la Compagnia. Ottiene il P. Benedetto Palmio per Milano, a dispor quella Chiesa e quel popolo alla riformazione ordinata dal Concilio di Trento. La sua venuta colà predetta dalla Venerabile Madre Arcangela Panigarola. Il gran bene ch'egli col suo apostolico spirito predicando e operando fece in quella gran Città.

CAPO VENTESIMOQUINTO

(1565.)

Appena uscito d'un debito che la gratitudine richiedea ch' io pagassi a nome publico della Compagnia al Santissimo Padre Pio quarto, facendo in quanto per me si è potuto perpetua la memoria e la lode della beneficenza da lui con essa tanto largamente usata, entro volentieri in un'altra somigliante obligazione, senon che maggiore, attenentesi al nipote del medesimo Pio: dico quel santo Cardinale e Arcivescovo Carlo Borromeo, che non prima finì di mostrar con la grandezza de' fatti quella dell'amor suo verso la Compagnia, che quando finì di vivere: anzi nè pur' allora finì, almen quanto ad alcun de' nostri statogli

in particolar maniera profittevole e caro: perochè avendo fidata l'anima sua alle sicure mani del P. Francesco Adorno suo direttor nello spirito, nelle medesime volle spirarla, e poche ore appresso ripagarlo del buon servigio con apparire a lui prima che a verun'altro, e consolarlo col mostrarglisi luminoso e beato, e con appresso quella gran giunta del promettergli che fece che non andrebbe a molto e si troverebbono insieme.

Or dove ben questo santo Arcivescovo e Cardinale non fosse stato a parte (e 'l fu più che a parte) di quel colmo di grazie che il Pontefice suo zio fece alla Compagnia, nè egli avesse fatto altro che degnar d'amarla, e di valersi delle fatiche di lei in ajuto del suo infaticabil zelo nella riformazione di quella sua gran Chiesa; mio sentimento è, che l'amore e l'approvazione d'un Prelato della santità e dell'apostolico spirito ch'era questo ci sarebbe e testimonianza di merito e materia eziandio da gloriarcene: come credo altresì che, la Dio mercè, il possiamo: perciochè fin dal primo nascere e mostrarsi che fece questa nuova e menoma fra tutte l'altre Religioni al mondo, pure il cielo l'amò e la degnò di tanto, che appena v'è stato Santo, Beato, gran Maestro nella perfezion dello spirito, che non l'abbia onorata con particolari espressioni dell'amor suo verso di lei. Così il Beato Pio quinto, del quale ragioneremo appresso, S. Luigi Beltramo, la S. Vergine Rosa del Perù, il B. Giovanni Micone, e quel S. Arcivescovo Fra Bartolomeo de' Martiri, e 'l non mai abbastanza lodato Fra Luigi di Granata, che tutti (e ne ho parecchi altri) furono del venerabile Ordine de' Predicatori: e i Santi Filippo Neri, e Tomaso di Villanova, e Francesco di Sales: e Teresa di Giesù, e Maddalena de' Pazzi, le quali col proseguir dell'istoria mi daranno assai che scrivere di loro: e 'l Beato Felice Cappuccino, e 'l santo Frate Giovanni Texeda, al quale la Compagnia è obbligata di quanto è stato ed è per lei un S. Francesco Borgia, cui potendo egli a-

gevolmente indurre a prender l'abito della sua serafica Religione, il consigliò a rendersi nostro, come dicemmo altrove: e per non andare in ciò troppo a lungo, due grandi esemplari e maestri della perfezione evangelica, Giovanni d'Avila, e Ludovico Blosio. Ma fra tutti essi vedrem qui ora in parte, e poscia il rimanente altrove, che la corona e la gloria nostra è stato il santo Cardinal Borromeo. Egli, per ispontanea mossa dell'amore e della stima in che avea la Compagnia, l'introdusse in Milano, accompagnata dalle lodi e dalle raccomandazioni del Pontefice suo zio in due caldissimi Brevi apostolici, l'uno al Governatore D. Gonzalo Fernandez di Cordova Duca di Sessa, e l'altro a quel nobilissimo Senato. Il Collegio che ivi abbiamo, e in esso l'Università de gli studj in Brera, e la Casa de' Professi con quella pellegrina e sì gran chiesa di S. Fedele, e 'l Noviziato in Arona, furono sua mercè, suoi doni e spese, e parti vive del suo patrimonio. Nè ad altro principio che a quello della sua operatrice benivolenza dobbiamo i due Collegj di Friburgo e di Lucerna ne gli Svizzeri, e 'l Noviziato di Novellara, come diremo appresso.

Or' a prender dal suo capo l'istoria, il continuo celebrare che il santo Cardinale udiva farsi l'apostolico spirito e l'altrettanto fruttuose che grandi fatiche del P. Benedetto Palmio in Bologna l'anno 1563. il mosse a domandarlo al Generale Jacopo Laynez per valersene in beneficio della sua Chiesa di Milano. Era il Palmio Provinciale: introducavi la Compagnia, e la dia a conoscere a quella gran Città: e con quel suo efficacissimo zelo dell'onor di Dio e della salute dell'anime v'eserciti i ministeri d'essa in ajuto spirituale di quel gran clero e di quel gran popolo: e questo vaglia per disposizione al riformar che di poi si farà gli uni e gli altri secondo le sante leggi statuite nel Concilio di Trento pochi mesi prima compiuto, approvato, e disciolto. Queste due furono le intenzioni della savissima providenza del Cardinale nel domandar

che fece il Palmio: e Iddio glie ne diede a veder l'una e l'altra adempiute: chè quanto si è al cambiare in meglio vita e costumi così gli ecclesiastici come i laici, egli stesso ne solea dir sovente con tenerezza d'affetto verso il Palmio, quelle benedette mani del P. Benedetto avergli diboscata quella Chiesa insalvatichita già da tanti anni, svellendone con ugual suo merito e patimento gli sterpi e le spine de' vizj, de' rei costumi, dell'invecchiate male usanze, che l'ingombravano: tal che non v'era seme nè pianta fruttifera d'opere di pietà e di virtù cristiane, che non fosse per allignarvi. Ottenutolo dunque dal Generale, l'accompagnò con que' due Brevi apostolici che dicemmo poc'anzi, e con altre sue lettere del medesimo argomento: e con esse il Palmio e seco il P. Jacopo Carvagial entrarono in Milano il dì ventesimoquarto di Giugno del 1563.

È rimasa e ancor vive una graziosa memoria di quel che avvenne al P. Palmio nel primo e subito presentarsi che fece ginocchioni a piè di Mons. il Vicario generale per chiedergli la benedizione, e in atti e in parole di vera sommessione e riverenza offerirglisi per quanto valeva il suo povero capitale in ajuto dell'anime. Il Vicario, vedutolo così male in arnese di panni, in portamento di persona umilissima, e senza nulla che desse a gli occhi mostra nè di grand'uomo nè di pur mezzano predicatore, si accigliò, e, senza altro dirgli che coll'atto della mano accennargli che si rizzasse, il venne tuttavia rimirando e quasi esaminando da capo a piedi: poscia le prime parole dell'accoglimento furono domandargli s'egli veramente era di professione predicatore, e se venuto per farsi udire in Milano. Dubitar che, forastiero d'un giorno, non avesse avuto agio di vedere, al certo no di considerare, la maestà di quel pergamo, la grandezza di quel duomo, la dignità di quel Clero. Per suo consiglio vi si rifaccia un poco sopra con l'animo: perchè prudenza essere il non cominciare quel che non si può nè lasciare nè proseguire

senza vergogna. Il Palmio, rendutegli molte grazie dell'amichevole e prudente consiglio, quanto si era all'attitudine e sufficienza del predicare, rispose tra sorridendo e da vero, che, se in quella gran città, su quel maestoso pergamo, e a quel degnissimo Clero non si predicava alcun'altro Evangelio che i quattro ricevuti dalla Chiesa universale, egli non disperava che la voce di Cristo, che vive e parla in essi, avrebbe ancora in Milano la forza ch'ella ha avuta per convertire il mondo. Tanto gli disse: e il Vicario, che ne avea bisogno, se non più, al certo niente meno di qualunque altro, al primo udirlo dal pergamo, la meno cosa fu il prendere altra opinione di lui, rispetto al vedersi egli costretto a prendere altra vita.

Ancor'era su' primi giorni della sua venuta colà, e Iddio, per più animarlo alle grandi fatiche che vi dovea sostenere disponendo quel popolo e quel Clero alla riformazione che il santo Arcivescovo venne quinci a due anni ad introdurvi, gli mandò una inaspettatissima consolazione per l'anima: e perciò ch'ella di ragion si attiene a tutta la Compagnia, ne inviò una, a dir vero, troppo succinta narrazione al S. P. Francesco Borgia tuttavia Vicario, mentre il Generale Laynez tornava dal Concilio visitando i Collegj quanti ve n'avea da Trento fino a Roma. Al Borgia dunque racconta l'avvenutogli con le Religiose del venerabile Monistero di S. Maria, avute (dice) da tutta la Città in riverenza e opinione di santa vita. Egli s'avea eletta la lor chiesa per celebrare il divin Sacrificio, non solamente per ciò ch'ella era la più vicina alla casa dove abitava, ma singolarmente per l'isquisita mondizia e nobiltà di tutto l'attenentesi al ministerio dell'altare. Or questo mio venire alla lor chiesa (dice) è di tanta consolazione a queste Madri, che non si potrebbe dir più, parendo loro d'aver ricevuta una singolar grazia da Dio: perchè, come dicono, già tempo fa, ebbero una lor Madre, chiamata Suor'Arcangela, che ora chiamano la Beata Ar-

cangela, la quale predisse, come esse han notato, che a Milano verrebbe certa Congregazione di Sacerdoti di Gesù, che sariano di consolazione a tutta questa Città: e, come mi ha detto la Madre (cioè la Priora Paola Maria Arconati), ogni giorno dicono cinque salmi e certe altre orazioni del Nome di Jesus a questo fine. Et è cosa grande, che, essendo noi mandati a questo fine, non siamo andati a celebrare ad altro luogo che a questa chiesa: che pare sia stata volontà del Signore (*).

Fin qui il P. Palmio: e così parcamente, per non avere a lodare sè stesso, se ridicesse le lodi, che la Beata Arcangela avea lasciate in memoria per iscritto mostratogli sopra gli apostolici uomini che sarebbono que' primi della Compagnia che verrebbono a Milano: ed egli n'era il primo. Poscia a molti anni, voluta risaper più distesamente, e comprovare quel più e quel meglio che far si potesse la verità di questa predizione, furon richieste quelle Religiose di ciò che potrebbono addurne in fede, or fossero scritture, o memorie conservate per tradizione dalle più antiche del Monistero. L'anno dunque 1611. Suor Chiara Maria Visconti Priora, e suor Ginevra Croci Vicaria in quel tempo, fattane diligentissima inquisizione, ne diedero per iscritto la seguente contezza, il cui originale serbiamo in questo Archivio di Roma: e, qual'è tutto desso in sua lingua, tal qui l'espongo, indottovi, per non dir costretto, da più ragioni che qui non ho mestieri di riferire.

Per sodisfare (dice la Priora Visconti) a quanto ci ha commesso, abbiamo usato ogni diligenza per darle fedele relazione di una rivelazione che ebbe la Madre Arcangela Panigarola, che fu la figliuola del sig. Gottardo e della sig. Costanza di S. Pietro. Questa Serva di Dio fu Monaca del nostro Monistero, visse in esso molti anni di vita molto esemplare e santa: e, come appare nell'istoria della sua vita, fu favorita da Dio di molte visioni e rivelazioni, e

(*) *Ai 21. di Luglio 1563.*

tanta era la sua famigliarità con li beati Spiriti, che con loro ragionava come fa un'amico con l'altro. Anzi digiunando ella il Venerdì in pane et acqna, l'Angelo del cielo le portava un pane, del quale si sostentava in tal giorno: e un di questi pani si riserva ora nel nostro monistero, così fresco come se di presente fosse cavato dal forno. Et essendo questa divota Religiosa molto intenta a pregare per la riforma della santa Chiesa che allora era in malissimo stato, fu molte volte consolata con la promessa che sarebbe stata esaudita: e fra l'altre una volta essendo rapita fuori delli sentimenti, S. Girolamo le disse che ciò sarebbe stato presto: e S. Gregorio, del quale essa era divotissima, le disse: Tieni per certo che così sarà, perchè le acque delle nostre tribolazioni saranno meschiate del vino di molte consolazioni: et allora vedrete tutti li Ecclesiastici come Angeli di Dio in Cielo, e Dio sedente in sè medesimo circondato da Cherubini, cioè da uomini dotti, quali saranno illuminati dalla scienza di Dio; per li quali opererà cose grandi e magnifiche. E questo si vede in scritto nelle sue stesse rivelazioni.

Ma perchè delle Sorelle che al presente vivono niuna ha visto questa Madre, essendo ella passata all'altra vita l'anno 1525. alli 17. di Gennaro la notte precedente la festa di S. Antonio, et essendo vivuta anni 42. nella Religione, io darò relazione di quello abbiamo udito dire da testimonj degni di fede, una delle quali è la Madre Bonaventnra de' Morbj, che era Secretaria di essa Madre Arcangela, e partecipe delle grazie che N. Signore le communicava: l'altra fu la Madre Maria Maddalena Pocibonella, che era anco essa di gran santità di vita: e questo ho voluto dire per mostrare quanta fede si può dare alle parole di questa Madre: la quale essendo stata Maestra delle Novizie, alcune delle quali vivono ancora fra noi, affermano averla udita raccontare più volte, come detta Madre Arcangela pregando per la riforma di S. Chiesa, N. Signora

le rivelò come sariano venuti Sacerdoti della Compagnia di Gesù, che come nuovi Apostoli si sariano affaticati per la conversione di tutto il mondo: e di questo anche si è visto relazione in scritto, e molte affermano averla udita leggere a mensa: se ben'ora tale scrittura è smarrita, e quasi tutte l'hanno udito raccontare da quelle Madri antiche, una delle quali è la Madre Paola Maria Arconata che morì l'anno 1604., che fu accettata alla Religione da detta Madre Bonaventura. Questa Madre Arconata rendeva fedele testimonio d'avere udito raccontare questa visione: anzi nel Monistero se ne trattava frequentemente, e dicevano che sariano venuti questi Predicatori, che si sariano chiamati come i Frati di S. Girolamo, cioè Gesuati: e questo dicevano per non sapere accertare il vocabulo. E però quando venne a Milano il P. Benedetto Palmio, essa Madre Arconata era Superiora, e riconobbe questo Padre per uno delli aspettati conforme a detta rivelazione: et essendo venuto al Monistero, essa gli mostrò detta rivelazione in scritto: per il che il detto Padre si affezionò talmente alla Religione nostra, che spessissimo veniva a predicare, e per molto tempo ogni giorno celebrava la Messa nella nostra chiesa: et il P. Carlo Mastrillo ci affermò, come, essendo il P. Benedetto in punto di morte, gli commise che lo raccomandasse alle nostre orazioni. E questo è quanto abbiamo fedelmente per tradizione di molte Madri di vita esemplare: et a noi l'hanno raccontato con l'istesse parole. Da S. Marta di Milano li 21. Giugno 1611. Sieguono appresso in fede e confermazione del sopradetto sottoscritte di propria mano la Priora Visconti, la Vicaria Croci, una Castiglioni, una Melsi, e Del Conte, e Merata, e Biolchi.

Or' io rimango in debito di provar vero, il P. Palmio essere stato un di que' nostri operai (anzi il maggior fra essi) di zelo e di fatiche apostoliche, che Iddio promise a quella sua venerabil Serva la Panigarola per primo ajuto

a rimettere nella pietà cristiana la città di Milano e disporla a quella pienissima riformazione che il suo santo Arcivescovo Carlo verrebbe in persona a cominciarvi poscia a due anni. Ma, quanto a ciò, qual maggior pruova può aversene, che la publica testimonianza che ne dava quel medesimo Santo, come dicevam poco fa: e se altri ancor ne vuole la fede de gl' Istorici che ne han fatto memoria, io un solo ne allegherò, che a me è in conto di molti, il chiarissimo Ripamonti, colà dove ne'fatti della Città e della Chiesa di Milano, dopo rappresentato a gli occhi de' suoi lettori il lagrimevole stato nelle cose dell'anima a che la guerra e 'l lusso (due contrarie cagioni d'un medesimo effetto) avean condotto quella gran Città nell'una e nell'altra sua parte l'ecclesiastica e la secolare; *Anxius* (dice) *ea de re Carolus, aliquot Ignatii Lojolae alumnos paulo post misit, quae tunc Societas sub nomine Jesu instituta divinitus ad omnem litterarum et sanctimoniae gloriam assurgebat. Benedictus Palmius inter eos erat, quem non facile alius ea tempestate vel divinarum rerum intellectu vel concionum vi aequaret.* E siegue a dirne ivi appresso, *magnos fecisse motus animorum: nec rem magis aliam profuisse Civitati ad novae disciplinae fructum, quae Caroli adventu parabatur* (*).

Lo spirito di Dio, ch'era in questo veramente incomparabil ministro della sua gloria, il faceva parer tanti personaggi diversi, quanti erano i ministeri apostolici ch'esercitava: nè niun ne avea de' convenienti allo stato della sua professione, che non l'esercitasse. Non v'era piacer somigliante all'udirlo ragionar di Dio e delle cose eterne alla domestica, e, come si suol dire, in piana terra. Avea sentimenti nobili e sublimi, com'era degno della materia, del suo ingegno, e del gran tempo che fra dì e notte spendeva nel meditare: ma gli esponeva tanto felicemente, e accompagnati d'una così affettuosa e soave ma nulla meno

(*) *Decad. 4. lib. 11. pag. 91.*

efficace impressione e forza di spirito, che si vedea manifesto, che le parole non gli nascevano in bocca, ma il cuore era quello che gli movea la lingua: e tutta l'arte da esprimer' egli, e da imprimere in chi l'udiva la verità della filosofia cristiana, ch'è la dottrina dell'Evangelio, era il parlarne da vero, e come chi già è convinto di quello che si studia di persuadere a gli altri. Quel poi ch'era in lui dono di grazia particolare, non si adatta e confà più la luce a tutta la varietà de' colori, come i suoi ragionamenti di spirito alle diverse disposizioni e stati delle persone con le quali trattava: e n'eran le materie e le maniere de' discorsi tanto convenienti e dessi i proprj di ciascuno, che niun si partiva da lui che non rimanesse preso di lui, e con desiderio di tornare a goderne. E questo, e il veder tuttodì che un'uomo di così grand'essere, e avuto in tanta venerazione e stima, accoglieva di qualunque ora venissero e abbracciava tutti sì caramente come non considerasse in essi altro che l'anima preziosa quanto il sangue del Figliuol di Dio sparso con infinito amore per lei, non è agevole a dirsi quanto il rendesse amabile e caro ad ognuno, e quinci libero a dispor delle lor volontà a quanto gli fosse in piacer di volerne in ben delle anime loro: che appunto era quel che più di null'altro gli bisognava per l'adempimento dell'intenzione e del fine, in cui riguardo l'avea colà mandato il santo Cardinal Borromeo. Fondò Confraternite nuove con savissime costituzioni e leggi, e con utilissimi esercizj da mantenersi e da crescere nella pietà cristiana: e parecchi altre, ch'eran discadute e poco men che diserte, le rimise in numero e in osservanza secondo gli antichi loro istituti. Ne' Monisteri delle Vergini a Dio consagrate ristorò la religiosa disciplina, parte coll'efficacia del suo spirito nel ragionare, parte, per dir così, col loro medesimo nel meditare, indottele a prender da lui gli Esercizj spirituali del S. P. Ignazio. Riformò non senza sua gran fatica le carceri: e alla scorrettissima vita

che vi si faceva, massimamente da que' più vili e più ribaldi che vi stanno in massa, e han così communi le malvagità e le bruttezze come la conversazione, diede modi e regole d'orazioni e d'opere cristiane, e ufficiali che da tutti insieme le riscotessero ognidì a certe ore. Introdusse così nelle gran case come nelle mezzane e piccole, oltre altri santi esercizj, la frequenza de' Sacramenti, cosa ora consueta, allora più che rarissima a vedersi. Finalmente appena v'era gravemente infermo, che non volesse lui a far l'ultima confessione, e riceverne quegli ajuti e que' conforti per l'anima, che il saperli dare secondo la disposizione delle coscienze è di pochi, ed egli n'era spertissimo: come altresì gran maestro nell' arte del bene e sicuramente guidare per li suoi gradi fino all'ultima perfezione le anime già introdotte nella via dello spirito. Ma di quel che sol vo' dire, e a lui conveniva averlo continuamente alla mano, era il rinnettar che faceva delle loro brutture le coscienze di gran peccatori, che da lui convertiti a Dio, come qui appresso vedremo, non volevano altro che lui a rimetterli in istato di miglior vita. Egli, tanta era la benignità nell'accoglierli, e la pazienza nell'udirli, cioè sentire il puzzo delle loro immondezze, e la sollecitudine nell'ajutarli a far quello stomachevole vomito, e la compassione di quelle tante e così grandi loro miserie, che appena v'è amor di padre o viscere e tenerezza di madre verso un lor quasi moribondo figliuolo, che paresse maggior di quello della sua carità. E 'l così vero passionarsi e affliggersi egli per essi era d'incredibile forza a far loro intendere la grandezza del proprio male, mentre dava tanta pena a chi tanto amava il lor bene: e ne seguiva, che, venendosi a' rimedj necessarj per non ricadere nella medesima perdizione, ricevean volentieri quanto egli lor prescriveva.

Tal dunque e tanto profittevole era il suo affaticarsi in piana terra: che così l'ho chiamato per divisarlo da quel

che gli venne operato dal pergamo. Quivi veramente era lui, cioè quel Palmio, che nel maneggiare apostolicamente quell'apostolico ministero della predicazione non ebbe al suo tempo nè superiore nè pari: e, quel che in lui riusciva di non piccola maraviglia, colasù diveniva tanto diverso da sè medesimo, e 'l tutto amabile che si rendeva confessando si mutava in un così tutto terribile predicando, che, al vederlo salire in pergamo, ne dicevano: Ora l'agnello va a trasformarsi in un lione: perochè ivi tale l'investiva uno spirito d'ardentissimo zelo, che pareva verificarsi di lui quel che del suo Basilio scrisse il Teologo Nazianzeno, ch' e' non proferiva parola che con lei non avventasse una fiamma. E la cagione di questa mutazione era, perchè confessando trattava la causa de' peccatori con la clemenza di Dio, predicando trattava quella di Dio contro l'ostinazione e la perfidia de' peccatori.

Or questo *zelantissimo e vero predicator' evangelico* (*) (così il chiamò un'antico e fedele Scrittore della vita di S. Carlo) continuò senza mai intermettere, tre anni esercitando quel divin ministero sempre nel duomo, non solamente quelle tre susseguenti quaresime, ma poco men di tutte l'altre Domeniche e Feste dell'anno. E quel ch' è di così pochi il meritarlo, e fu una perpetua maraviglia il vederlo nel Palmio, non che mai increscere, ma vi parea sempre nuovo, perchè lo stesso saziar che faceva col pane della divina parola era in modo da metterne maggior fame, sì che quanto più proseguiva predicando, tanto più si desiderava che proseguisse. La prima volta che vi fu udito, tanta fu la commozione de gli animi che cagionò, e le dirotte lagrime che trasse a viva forza di spirito, che di colà se ne scrisse come di miracolo ivi mai più veduto. Or l'ultima volta vi fu sentito con ancor più avidità, maggior pianto, e più profondo sentimento dell'animo che la prima. Avvennegli d'esser costretto d'andar tutto im-

(*) *Giussan. lib. 1. cap. 9. lib. 2. cap. 7.*

proviso e per le poste fino a Varese, trenta miglia lontano, per quivi udir l'ultima confessione d'un Principe, che, infermo a morte, non volle aver da altri la sicurezza del bene aggiustar che doveva i conti dell'anima sua con Dio, che il sapere e la fedeltà del P. Palmio, poi il conforto e la consolazione spirandola nelle sue mani. E ancor questo dell'ajutar gl'infermi a ben fare quel gran passaggio da questa all'altra vita era un de' continui affari che avea in Milano: perochè, grandi o meschini che fossero, l'averlo, da qualunque ora del dì e della notte il volessero, non costava lor più che il chiamarlo. Or mentre egli era sopratenuto in Varese per alquanti giorni, fra' quali cadde una Domenica, tanto fu il dolore e 'l risentirsene di Milano per la perdita che quel dì facevano della tanto desiderata lor predica, che, come ne scrisse il Carvaglio al santo Borgia, non sapevan partirsi dal Duomo già pieno e in espettazion di sentirlo: e gridavano (dice egli) come pulcini che hanno smarrita la madre: e pregavan Dio di render loro il lor P. Benedetto, più necessario alle tante anime d'una sì gran Città, che a quella d'un qualunque si fosse eziandio se Monarca.

Mai non fallì che in que' tre anni non avesse continovi a sentirlo quel fioritissimo Clero, e quel Senato, i due Governatori dello Stato che ivi furono al suo tempo, l'uno il Cordova Duca di Sessa, l'altro La Cueva Duca d'Albucherche: e questi, dove talvolta alcun'improviso negozio togliesse loro il poterlo udire, il mandavan pregando di voler rifare ad essi e alla lor Corte la medesima predica nella cappella del palagio ducale. Del rimanente poi, nobiltà e popolo, la moltitudine era sì grande, che d'ordinario empieva quella smisurata basilica fino a gli ultimi pilastri, e alle volte ancor fino alla porta. E v'era inteso: sì perchè questa è dote particolare di quella nulla ostante che grandissima fabrica, che una eziandio se non grandissima voce la riempia, e se ne odan per tutto le parole

scolpite e intere, come ancora perchè un così gran popolo d'uditori, alla quiete, al silenzio, all'attenzione, non pareva esser più che un sol' uomo. Era poi tutto amor delle proprie anime loro quell'amor che portavano al P. Palmio, perochè il suo predicare non si ordinava ad altro che alla lor salvezza. Egli, come avvisai poc'anzi, sul pergamo era tutto impeto e vemenza di spirito: e dove la gravità della materia il richiedeva (nè mai prendeva a trattare altro che gravissimi argomenti, quali sono le verità sustanziali della Fede intorno alle cose da avvenire infallibilmente a ciascun dopo morte, cioè un'eternità, secondo i meriti che se n'avranno, o sempre misera o sempre beata), ragionandone, o argomentasse o riprendesse o minacciasse, era terribile e, per dir così, fiero: ma quella sua stessa terribilità e fierezza era mista d'una amabilità e tenerezza d'affetto, che ne raddolciva quanto v'era d'amaro e d'agro: anzi allora maggiormente piaceva, quando maggiormente faceva che i suoi uditori dispiacessero a sè stessi. Riprendeva i vizj, scagliandosi contra i viziosi con apostolica libertà: niun però mai potè chiamarsene offeso: sì perchè altrettanta era in lui la prudenza che il zelo, come ancora perchè sempre accompagnava le riprensioni con tanta compassione dell'infelice stato de' peccatori, che pareva scoppiargliene il cuore di dolore, e con ciò li moveva a condannare sè colpevoli con lui loro accusatore, facendogli accusare dalle loro medesime coscienze. Correvano delle ree usanze eziandio ne' luoghi santi e nelle cose sacre, e n'era il mal costume invecchiato e publico, e coll'esser fatto commune si era perduto il vergognarsene, molto più l'emendarsene. Era suo debito lo sradicarle del tutto, e mondo e rinnetto d'esse apparecchiare quel popolo, ecclesiastici e laici, alla riformazione del Concilio che il santo Arcivescovo Carlo verrebbe a mettervi in osservanza. Egli dunque con prudentissimo avvedimento non abbracciò tutte insieme quelle mal'introdotte usanze in

un fascio, nè girò la scure per atterrare in un colpo tutta la gran selva ch'ell'erano, ma l'una pianta e poi l'altra: e prima le più universali e di maggior danno, e quelle venne perseguitando senza mai rimanersene fino a vederle del tutto diradicate e divelte: e allora le benedizioni e le lodi che ne dava a gli emendati gli valevano più di qualunque esortazione al perseverare nel fatto, e far di più quel che lor proponeva di nuovo. Così ancora riformò, come dissi, e santificò i Monisteri delle sacre Vergini, tornandone all'antica osservanza le rilassate, e promovendo a maggior perfezione di spirito le osservanti.

Per ultimo, dell'attenentesi alle prediche del P. Palmio in Milano, mi par degna di raccordarsi un'occasione che gli fu porta di mostrar co' fatti, che la virtù che predicava a gli altri ben sapeva egli esercitarla per sè. Un celebre dicitore, ma di più ingegno che spirito, e da dilettar gli orecchi nelle accademie più che da compungere i cuori e convertire a miglior vita le anime nella Chiesa, al trovarsi diserto d'ascoltatori (cosa a lui insopportabile quanto nuova), non resse al dolore e alla vergogna che gli parea provenirgliene: e messo da parte il mele delle dolcezze onde il suo dir tutto fiori era pieno, cominciò a versar fiele d'amarissime invettive contra il P. Palmio e tutta seco in un fascio la Compagnia, rei, sì come a lui ne pareva, del disonore in che si vedeva rimaso col rimaner nel teatro della sua chiesa vuoto, e poco men che solo sul pergamo. Ebbevi fin dal primo dì chi ne riportò le parole al P. Palmio, il quale rendè grazie a Dio di poterne far quella nobile vendetta del rendere ben per male, ch'è secondo il dettato dell'Evangelio e l'esempio di Cristo: e n'ebbe quasi subito il punto alla mano col venir che fece a lui il Superiore di quel maldicente, pregandolo con molta sommessione di voler caldamente raccomandare alla carità de' suoi uditori il lor povero luogo, e singolarmente d'ajutare il proseguimento d'una fabrica incominciata, e,

appena cominciata, convennta finire, non potendo ella continuarsi e crescere altrimenti che tirata su dalle limosine de' divoti. Il Padre accettò di buon cuore l'occasione e l'onore di servir lui e 'l suo luogo, e in una delle prediche più solenni il fece, e tanto oltre a quello di che era stato richiesto, che il raccomandar quelle persone e quell'opera quanto il più efficacemente far si potesse fu la minor parte del beneficio, rispetto alle lodi con che si distese celebrando i meriti di quel lodevolissimo Ordine. Sul farsi della sera di quel medesimo dì, eccogli il Superior di prima, e seco il suo Predicatore, a rendergli grazie e domandargli perdono, chiamandosi doppiamente confusi, e per la coscienza del lor fallo e per la grazia delle sue lodi: e nel partirsi, caramente abbracciandolo, confessarono d'aver ringraziato Dio di non essersi abbattuti ad offendere uno che fosse quali erano essi, ma tutto al contrario d'essi: al che il P. Palmio, Anzi, disse, desidero, e in conto di somma grazia vi chieggo, d'avermi come uno de'vostri, e non me solamente, ma tutti meco i miei della Compagnia: e valervene come di fratelli o di servi, come più vi sarà in piacere: e di me e di lor v'assicuro che secondo la debolezza del poter nostro i fatti risponderanno alla promessa. Così egli, con tanto viva espressione di verità e d'amore, che qne' due non ebbero come rispondergli altrimenti che lagrimando.

L'operato dal Palmio in ajuto di Mons. Ormaneti nuovo Vicario di Milano. Il S. Arcivescovo, per introdurvi la Compagnia, manda colà da Roma trenta de' nostri a un colpo. Carità con essi usata da' Padri Cherici di S. Paolo, e dal Sig. Benedetto Alemanni: rimeritatone da Dio con grazia singolare, e con ammetterne cinque figliuoli a servirlo nella Compagnia. Il S. Cardinale viene a Milano, e nel primo Sinodo che vi celebra sperimenta il buon servigio del P. Palmio. La temerità d'un nostro Predicatore non iscema punto l'amor del Santo verso la Compagnia.

CAPO VENTESIMOSESTO

Era già alquanto più d'un'anno da che il Palmio durava in queste sue fatiche: e se ognidì maggiori, anche ognidì più soavi, per la sempre maggior'utilità che ne vedea seguire in ben di quell'anime e in servigio di Dio: quando il santo Cardinal Borromeo, che avea tutta la mente in Roma assistente al governo del Pontefice suo zio, e tutto il cuore in Milano disiante la riformazione di quella Chiesa, giudicò avervi il P. Palmio messe oramai le cose in disposizione bastevole a potervisi publicare il Concilio di Trento e introdurvi la riformazione del Clero. Per questo sì rilevante affare, ma troppo più malagevole che non parea da lontano, inviò colà suo Vicario l'Ormaneti, in iscambio dell'altro, cui ben sapeva esser più bisognoso di riformarsi egli che abile a riformare altrui.

Era Mons. Nicolò Ormaneti un grande Ecclesiastico, e per dottrina e per senno e per integrità di vita, degnissimo del Vescovado di Padova che di poi ebbe. Si era allevato in un'ottima scuola da apprendervi l'arte del ben governare e mantener la disciplina ecclesiastica in vigore,

essendo stato Vicario e discepolo di Mons. Gio. Matteo Giberti Vescovo di Verona e Prelato di celebrata virtù. In quel poi ch' era riformar le persone e le cose sacre se n'era fatto maestro su la sperienza nell' Inghilterra, mandatovi dal Cardinal Polo a ribenedire e riconciliare con la Chiesa cattolica e col Vicario di Cristo quel Regno allora che, morto Odoardo eretico, Maria cattolica figliuola legittima dell'infelice Re Arrigo ottavo n'entrò in possesso, e vi si convenne tornare in buono stato le cose della Fede e della Religione, distruttevi da' ministri di quella Corte Luterani e Calvinisti, che sotto il giovanetto Odoardo governavano e tutto disponevano a lor talento.

Giunto dunque l'Ormaneti a Milano nel Luglio del 1564., presentò al Palmio lettere amorevolissime del S. Arcivescovo Carlo, nelle quali tutto insieme il ringraziava del tanto e così utilmente operato fino allora, e altrettanto il pregava di proseguir la fatica d'essere a quel suo Vicario in ajuto col consiglio e con l'opera. E a dir vero fu prudentissimo l'avvedimento del Santo, nell'accoppiar che fece per l'esecuzione di quella tanto malagevole impresa il Palmio coll'Ormaneti: perochè questo secondo, tra per natura e per zelo, era di spiriti che traevan forte al vemente, al rigido, e, come sogliam dire, al risoluto: e per ciò da non gradir punto in cosa da sè per altro sì odiosa, com'è il riformare. All'incontro il Palmio, di condizione amabile, e sommamente amato, e pur nulla meno efficace e profittevole in quanto si atteneva a' suoi ministeri, come vedemmo poc'anzi. Egli dunque verrebbe raddolcendo il troppo agro dell'altro, e disporrebbe a luogo e a tempo gli animi di quel numerosissimo Clero a sottomettersi quasi da sè medesimi e volontariamente ubbidire. Ma, nel venirsi al fatto, le cose andarono tanto al contrario dell'espettazione, che il Palmio, senza egli nulla saperne e nulla meritarlo, cadde in diffidenza e venne in orrore altrettanto che il Vicario. Perochè avendolo tante volte sen-

tito dal pergamo tonare e fulminare contra le scorrezioni della vita e della disciplina de gli Ecclesiastici, tutto che con quella tenerezza d'amore che dicemmo, e sempre tenendosi su l'universale; al vederlo ora sovente ragionar col Vicario, che per ciò a lui veniva, nè ancor sapevano di che abitudine e tempera egli fosse, credettero che il rigore de gli editti e le minacce delle censure e delle pene, alle quali il Vicario stimò di dover subito metter mano contra i dichiaratisi apertamente di non voler novità, procedessero dal zelo, da' consigli, dalle persuasioni del P. Palmio.

In tanto si adunò il Sinodo diocesano, e v'era in esso un'apparato d'umori alterati e guasti, e, come truovo espresso nell' informazioni di colà, disposti a scoppiare in qualche scandalosa sollevazione. Il Palmio, nulla ancor sapendo del sinistro giudicio che correva di lui, e del mal'animo che ne avea conceputo la maggior parte del Clero sedotto da' contumaci, ragionò in tre di quelle adunanze tre volte, e ciascuna d'esse per due ore e mezzo: e piacque a Dio d'infondergli tale e tanta forza di spirito soave, come sempre era il suo, e nulla meno efficace, che rammollì que' duri, e spiantò dalla lor fermezza quegli ostinati che si opponevano al Vicario e mormoravan di lui, e li si videro amendue raumiliati e compunti da miglior coscienza chieder loro perdono. Così andò egli di poi sempre mezzano fra le due parti, sostenendo quella del Vicario co' sudditi e confortandogli all'ubbidienza, e quella de' sudditi col Vicario ricordandogli la piacevolezza, la longanimità, la pazienza, che niun pregiudicio recano all'emendazione, o rendono più inescusabile la contumacia e più giustificato il rigore.

Nè di minor giovamento al ben riuscir delle cose fu quello ch'egli operò col Governatore, ch'era tuttavia il Duca di Sessa: e di lui mi convien qui ricordare, che da poi ch'egli ebbe per alquanti giorni d'una sua mortale in-

fermità conosciuta e provata la perfezione del suo spirito, la modestia, il senno, le soavi maniere del P. Palmio statogli continuamente al letto e al fianco in dolcissimi ragionamenti di Dio e delle cose eterne, se ne trovò così preso, che il suo cuore quanto all'affetto, e la sua coscienza quanto all'anima dipose tutta nelle sue mani, nè da allora in avanti volle altro confessore che lui. Ma egli, per lo non piccolo rischio a che si espone chi prende a governar la coscienza di chi ha sudditi da governare, sospese l'accettarne l'ufficio e 'l ricusarlo, e intanto ne scrisse per consiglio al P. Jacopo Laynez, sì per lo dottissimo uomo che egli era, e sì ancora perchè Generale della Compagnia. Egli vel confortò, e ancora ve l'ajutò con questi tre soavissimi avvertimenti: che nel condur che farà l'anima di quel Signore, incominci dal facile e dal poco, e vada come di passo in passo traendolo sempre più avanti e più alto: che non s'intrametta d'altri affari fuor solamente de' proprj della coscienza: che vada col piè lento a credere quel che udirà dirsi di lui, da chi per buon zelo, e da chi per altri suoi fini coperti sotto apparenza di zelo. Or di questo terzo consiglio il P. Palmio si valse non solamente per sè, ma col medesimo Governatore in pro del Vicario: e non può agevolmente dirsi quanto giovò il persuadergliene la necessità e la giustizia: tante e così ben travestite e adorne di pietà e di zelo eran l'accuse, le querele, i timori, i danni che contro alla riformazione gli rappresentavano tuttodì or gli Ecclesiastici inquieti ora i Politici sospettosi. Egli tutto consigliava col Palmio: e questi, già bene informato del vero, sosteneva la causa del Vicario non mai altro che giusta. Così ancora il Duca di Albucherche D. Gabriel de la Cueva, che succedette a quel di Sessa. Egli altresì amava e rispettava il Palmio, e ne udiva avidamente le prediche, e altrettanto volentieri i consigli: e fin che l'ebbe in Milano, procedè nelle cose della Chiesa concordemente col Vicario e col

S. Arcivescovo. Chiamato il Palmio a Roma alla seconda Congregazion generale, e rimasovi Assistente d'Italia, non s'indugiaron gran tempo a cominciare e crescere ognidì più quelle gran differenze e quegli ultimi rompimenti che tanto esercitarono la pazienza, la costanza, e l'insuperabil zelo del Santo.

Così andavano, la Dio mercè, felicemente le cose del P. Palmio in Milano: e molto ben v'appariva adempiuto quel-l'un de' due fini, per cui conseguire il S. Arcivescovo l'avea inviato a quella sua Chiesa, cioè disporla con le apostoliche sue fatiche e col valor della sua prudenza alla riformazione del Clero e del popolo. L'altro fine del Santo fu stabilire (come dicemmo) in quella tanto degna Metropoli la Compagnia, e con la perpetuità d'essa farvi perpetuo il servigio de' nostri operai e 'l giovamento delle loro fatiche: e questo mi rimane a mostrare: cioè che come il volerlo fu disponimento del buon cuore del Santo verso la Compagnia, così l'eseguirlo tutto fu opera delle sue mani. Ed io per non lacerare in più membra un corpo da sè bellissimo a vedersi continuato e intero, cioè l'amare che il S. Arcivescovo Carlo fece la Compagnia, e la Compagnia servir lui fino all'ultima ora della sua vita, mi prenderò questa ragionevol licenza di ragunare in questo e nel seguente capo ciò che fu diviso e sparso per più anni.

Appena cominciò ad assaggiarsi in Milano l'apostolico spirito del P. Palmio nelle prediche e nelle fatiche di tutto 'l dì in ajuto spirituale de'prossimi, e venivano a molti insieme, eziandio i primi di quella nobiltà, a visitarlo con maniere a maraviglia cortesi, mirandolo con quella attenzione e rispetto che si fa de' grandi uomini. Or fra l'altre, conta egli stesso che una volta un Gentiluomo, nipote di Mons. il Vescovo Landriani, con parecchi altri seco, il pregò di voler sodisfare ad una lor maraviglia sopra la cagione perchè la Compagnia, tanto oramai distesa e allar-

gata non solamente per tutto Europa ma fin nell'Indie e ancor più là nel Giappone in capo al mondo, avesse o trascurato o differito sì a lungo il lasciarsi vedere e conoscere e prender casa in Milano. Alla qual domanda comunque egli sodisfacesse, il vero si è, che altri accusavano lui di troppo rispettoso per lo niente adoperarsi a procacciar'ivi dove pur tanto era desiderata la fondazione d'un numeroso Collegio. Quante lettere abbiam di colà, che son parecchi, tutte parlano del grand'amore della Città verso la Compagnia, dell'espettazione in che stava d'averla permanente, e del nulla cooperarvi il Palmio, che pur sa d'aver in pugno il cuor di Milano. Intorno a che parmi degno d'udirsi almen quello che un piissimo Gentiluomo, Gio. Tomaso Crivelli, ne scrisse al S. P. Francesco Borgia. Il P. Palmio, dice, si porta valentissimamente, e dà tanto sodisfazione a tutti, che non può desiderarsi maggiore. A me capitan' ogni giorno alle mani persone, fino a venti talvolta, a propormi partiti e modi e a mostrarmi luoghi dove poter fondare il Collegio e il fanno con tanto amore, che è un diletto il vedere come vi si affaticano (*). Propone ancor'egli il suo pensiero, riscalda e stimola il S. Borgia, e gli promette l'universal favore della Città: e tornando al P. Palmio, se ne rammarica, e glie l'accusa d'eccessivamente modesto, E al continuo, dice, gli rimprovero, ch'egli non ha animo se non in pulpito, dove predicando fa tremare tutta la Città. Così egli.

Ma quella, ch'egli condanna d'eccessiva modestia, era tutta prudenza e rispetto, secondo ogni giusta ragione dovuto al S. Cardinale Carlo: che avendosi addossata egli l'impresa d'introdurre e di stabilire la Compagnia in Milano, non pareva che si convenisse al Palmio l'operare in ciò independentemente da lui, con un tacito non fidarsi di lui, e aver per fallibile la sua parola, o almeno apporgli negligenza e lentezza nell'osservarla. Tanto più

(*) *Milano* 28. *di Luglio* 1563.

da poi ch'egli riseppe la domanda che il Santo avea fatta al nostro Generale d'apparecchiargli trenta de' suoi, massimamente Maestri di spirito e di scienza: il che non potrebbe volersi da chi non volesse, insieme con le persone d' un Collegio intero, ancora il Collegio dove allogarli. Vero è che, certificato della scelta che già se n'andava facendo, scrisse al Cardinale, pregandolo di sopratenerli, atteso il non aver'egli al presente nè dove accorli nè di che sustentarli: ma mentre la sua lettera veniva, già questi andavano, e li si trovò alle porte della città inaspettati. Conducevali il P. Jacopo Perez, preso dalla catedra della Teologia scolastica che insegnava nel Collegio Romano, uomo di gran valore: come ancor de' compagni ve n'erano parecchi Maestri eccellenti nelle loro professioni: e tutti gli avea il Generale offerti e dedicati a' servigj del S. Arcivescovo per qualunque bisogno della sua Chiesa.

Grande fu l'allegrezza che cagionò in Milano il vedersi arricchito d'un così gran numero di compagni del P. Palmio: e quanto al dove allogarli, non che mancasse, ma soprabbondò al bisogno la carità de gli amici, senza egli nè pur saperlo, non che aver mestieri di procacciarla. E primieramente i Padri Cherici Regolari di S. Paolo (detti volgarmente di S. Barnaba, in riguardo della Chiesa dove cominciò il loro santo Istituto), mostratisi fin da'primi tempi del P. S. Ignazio amantissimi della Compagnia non altrimenti che se fossimo noi ed essi un medesimo corpo di Religione, non pregati, non richiesti, ma tutto da sè e con quella generosa carità a cui è lecita anche la forza, ne vollero in lor parte quattordici: e non più, perchè più non poterono averne, come or'ora diremo: ma questi valsero per più che altrettanti, perciochè eran quegli che, maltrattati dalla lunghezza e da'patimenti del viaggio a piedi da Roma fin colà, avean più bisogno di ristorarsi nella sanità e nelle forze. Quanto si è al rimanente; era capo della

nobil famiglia de gli Alemanni un piissimo Gentiluomo, amato e riverito in quella patria per le molte virtù che ne adornavan la vita, e quella infra l'altre, che gli avea meritato il bel titolo di padre e sustentatore de' poveri. Chiamavasi Benedetto, e, come d'un medesimo nome, altresì era d'un medesimo cuore che il P. Benedetto Palmio, con cui avea stretto amicizia quanto e più che se fosser fratelli. Della Compagnia poi, non v'è figliuolo di così tenero amore verso la madre, come egli era verso lei. Quanti d'essa viaggiando passavano per Milano, in sapendolo, ne cercava, e la minor parte della sua consolazione era volerli seco ad albergare parecchi giorni, rispetto al provederli di quanto vedeva esser loro bisogno di lì fino al termine dove erano inviati. Or questi abbattutosi d'andare per diportarsi alquanto fuor di Porta Romana, poichè le fu da presso, vide entrar per essa nella città a due a due tutti a piedi in silenzio e con somma modestia que' nostri che venivan da Roma: e fattosi loro incontro, e salutatili cortesemente, li domandò chi fossero, onde venissero e se inviati più oltre, a che fare in Milano: e avutene a ogni domanda le sue risposte, ripigliò appunto così: Ma i tanti che siete chi vi alloggerà? Eran sedici: perochè gli altri quattordici, male in essere della vita, eran qualche miglio più addietro, e venivan più lenti e con più fermate. Or questi risposero, che ricovrerebbono nello spedale, o dove altro piacerà a Dio di volerli. Ed egli, sì, disse, a Dio piace di volervi in casa mia: perciò seguitemi: e ve li condusse. I rimasi addietro furono, come ho detto, preda della carità de' Padri Cherici di S. Paolo. Due mesi interi tenne seco ad albergo il Sig. Alemanni que' sedici: e acciochè vi stessero non solo più agiatamente, ma con quel più dicevol modo che si conveniva a Religiosi; fatta la mattina del dì susseguente, votò il palagio di quante donne v'avea, e tutte le mandò soggiornare in villa.

Di questo piissimo Gentiluomo non ho io preso a far

qui menzione per sol quanto è lasciare una grata memoria di lui, ma ancora per quello che ne ho a soggiugnere, ed è il sensibile dimostrare che Dio fece in più modi quanto ricevesse a grado i servigi che a lui faceva in beneficio de' suoi servi. E primieramente avvenne di sorprenderlo un dì tutto improviso una stranissima febbre, della quale i medici mai non seppero rinvenire di che natura si fosse, nè qua' rimedj si avessero ad usarsi, tanto n'eran dubbiosi gl'indizj, e svariati l'un dì dall'altro i movimenti e gli effetti: tal che, dopo due settimane da che il curavano, n'erano incerti e perplessi come da principio. Allora, comparito a chiedere di visitarlo un popolano, e ammesso, si lasciò cader ginocchioni a piè del letto, e quinci tutto verso lui in parole e in atto di ravveduto e dolente gli confessò d'averlo tenuto per due settimane ognidì in posta per dargli d'un coltello sul petto all'uscir che farebbe di casa. Averlo a ciò indotto il tale, che nominò, e la mercede di cinquanta scudi promessigli se l'uccideva: e quel tale volerlo morto per null'altro che per torre al P. Palmio e a' suoi Religiosi la speranza d'ottener la chiesa di S. Fedele, ch'egli lor procurava per fondarvi il Collegio. Dopo quell'attenderlo che avea fatto col ferro in pugno tanti giorni indarno, Iddio avergli fatto conoscere il gran fallo a che si era lasciato condurre. Or qui spontaneamente confessarglielo, e supplicargli della rimessione e del perdono. Piangeva dirottamente, e seco per pietà di lui il Sig. Benedetto: e fattolsi appressare, l'abbracciò, e mandò dargli venticinque scudi, comunque li volesse accettare, in limosina o in dono. Ciò fatto, un medesimo fu il torglisi davanti quel micidiale e di dosso la febbre, senza rimanergliene diminuzion di forze in segno d'esservi stata. Allora ne comprese il mistero: e sè essere in particolar cura a Dio, e gradirgli quell'operar che faceva in beneficio de' nostri: e vi si accese in fervore di

spirito il doppio che dianzi, non perdonando nè a fatica nè a spesa.

L'altra e assai più stimabil pruova ch'egli ebbe, del quanto fosse gradito in cielo l'amor suo verso la Compagnia, fu, di nove figliuoli che Dio gli avea dati, Dio stesso prenderne otto al suo servigio, lasciatone al secolo quel meno che si poteva, cioè un solo d'essi a sostener la casa e continuar la famiglia. Non gli pareva trovarsi al mondo padre più felice di lui, mentre vedea votarsi di figliuoli la casa, passando dalla sua a quella di Dio: e l'ultima benedizione paterna che loro dava nell'atto dell'accomiatarli gli empieva il cuore di tanta consolazione, e sì dolci eran le lagrime con le quali l'accompagnava, come se egli la ricevesse dalle mani e dalla bocca di Dio, e che, accettando un suo figliuolo al suo servigio, accettasse in esso la più cara parte di sè ch'erano i suoi figliuoli. Tre dunque di loro, Vergini desiderate spose e chieste con partiti onorevolissimi, si consagrarono a Dio, vestendosi Religiose tutte e tre nel medesimo Monistero di S. Maddalena in Porta Lodovica, dove furon l'esempio di quel santo luogo nella perfezion dello spirito e nel rigore dell'osservanza. I cinque maschi, giovani di valore, santamente allevati, e per attitudine di natura e d'ingegno disposti ad ogni desiderabile riuscimento nella virtù e nelle scienze, tutti, presi e condotti dal medesimo spirito, entrarono, vissero, e santamente morirono nella Compagnia: nè io so se mai sia avvenuto, non dico avervi fra noi tanti fratelli, ma avervene tanti e niun fra essi che non fosse fornito d'abilità da renderlo singolare fra gli altri. Ma qui non è da doversene fare quella speciale memoria, che sarà d'altro luogo e d'altro tempo.

Stati que' trenta nostri come forestieri ad albergo mentre si apprestava loro fornita del conveniente arredo una propria abitazione a S. Vito in Porta Ticinese, colà tutti si adunarono a vivere e ad operare. Di questa casa l'una

metà era Collegio, l'altra Seminario di Cherici, l'una e l'altra, per li tanti che vi abitavano, troppo angusta. Ma così va de' principj, la cui propria e somma lode è cominciar comunque il meglio si possa. E tal' era stata l'intenzione del Cardinale sopra que' trenta nostri che inviò così prestamente a Milano, far che quella sua Chiesa fosse l'esempio all'altre nel metter subito in esecuzione il decreto del Concilio di Trento di fondar Seminarj dove allevare nella pietà e nelle buone lettere gioventù abile a formarsene Sacerdoti mantenitori della disciplina ecclesiastica.

Solennissimo fu il primo aprir che si fece delle scuole a S. Vito. Il Governatore Albucherche, il Vicario Ormaneti, tutto il Clero, il Senato, e gli altri corpi de' Maestrati, e gran moltitudine di Religiosi d'ogni Ordine intervennero alle Prefazioni latine, che Lelio Bisciola e Domenico Bonacorsi recitaron nel duomo: e'l commun dirne fu, mai non essersi udito un pajo d'oratori da pergamo come que' due: e ben poteva esser vero, perochè l'uno e l'altro di que' nostri giovani erano per ingegno e sapere maestri da poter comparire in qualunque gran teatro di letterati. Aggiuntovi poi lo scoprire che immantinente si fece un'amplissimo addobbo di poesie e d'altri pellegrini componimenti nelle tre più celebri lingue, ebrea, greca, e latina, esposti a gli occhi, al giudicio, alla censura del publico (e tntti eran lavori de' medesimi due maestri), quel che ne seguì fu un publico lamentarsi della Città, e non senza ragione, della meschinità de' ministri del Cardinale nel chiudere che avean fatto due uomini pari a questi in due gusci di scuole così anguste, che, con poco più che del Seminario, eran piene: e pur davan loro nome di scuole publiche in un Milano, a cui per esserlo bisognavano amplissime, dove in queste l'uso per la piccolezza del luogo era poco men che privato. Quindi poi la publica allegrezza e 'l solennissimo accompagnamento di tutta la Cit-

tà, quando (come vedrem qui appresso) dopo tre anni si trasportarono a S. Fedele, e finalmente a Brera.

Intanto il S. Arcivescovo ottenuta, a gran prieghi e gran pena dal Pontefice suo zio la licenza di vedere la prima volta e farsi vedere alla greggia della quale era pastore, domandò al Generale, che il Palmio, allora Assistente d'Italia, e per necessaria condizion dell'ufficio obligato a risedere in Roma, gli fosse conceduto in Milano per almen quanto egli s' interterrebbe colà: ciò che non andrebbe gran fatto a lungo: perchè il Pontefice, vecchio e bisognoso di lui, gli affrettava il ritorno. Ottenutolo, non prima fu in Milano, che, chiamato a sè il Palmio, gli manifestò l'a che fare egli si era portato colà, cioè celebrare un Sinodo Provinciale, e, promulgato in esso il Concilio di Trento, metterne la parte della riformazione in possesso: e 'l.pregò di far' egli, spertissimo dello stato in che ivi eran le cose, la scelta delle materie da proporsi, e formare i decreti da publicarsi: e quel che tanto varrebbe a ben cominciare, proseguire, e terminare quel Sinodo, parlassevi egli al principio, alla metà, alla fine. Chinò il capo a' comandamenti del S. Arcivescovo il P. Palmio: e primieramente ragionò latino a lungo nel solenne aprirsi del Sinodo, presente tutto l'Ordine ecclesiastico, e per l'altro il Governatore, il Senato, e tutti i maggiori Maestrati. Gravissimo fu il discorso, e proprissimo dell'argomento, e con sommo giudicio ben condotto fra le differenti disposizioni de gli animi di que' due generi d'uditori, l'ecclesiastico e 'l secolare, gelosissimi l'uno e l'altro, e perciò con avvedimento a fare, che a niun ne tornasse offesa o sospetto, e ne seguisse utile ad amendue. Mostrò beata doversi chiamare e carissima dover'essere ad ognuno quella necessità che lo costrigne ad esser migliore: nè trovarsi più conveniente o più lodevole migliorarsi, di quando il ben privato di ciascuno divien parte d'un ben publico, che fra' beni è il più eccellente. Così un popolo,

così un Clero, se quanto è più numeroso tanto è più virtuoso, ne crescono a dismisura in pregio e in grandezza di merito le virtù de' particolari che concorrono a formarlo. Richieder poi ogni bene ordinato governo la balia e la forza bisognevole a mettere e mantenere in osservanza le leggi: ma una tale differenza avervi fra le leggi ecclesiastiche e le civili, che queste per farsi ubbidire usano la severità e v'accompagnano per secondaria la clemenza, dove all'incontro l'ecclesiastiche, ordinate al buon governo dell'anime, reggono con la clemenza e sol bisognando v'aggiungono per secondario il rigore. Non doversi dunque discompagnare, ma scambiar loro la precedenza e 'l luogo. Ma legge ugualmente commune ad amendue gli stati, fortissima e soavissima, e sempre in atto di comandare a' sudditi, essere e dover sempre essere la vita irreprensibile de' Superiori: e legge inviolabile alla vita de' Superiori quella di Dio. Così egli: provando cosa per cosa con ragioni saldissime, confermate da gran copia d'autorità e d'esempj: onde caro quanto più il dir si possa riuscì quel ragionamento: nè furon minori le lodi che n'ebbe di gran senno, che di grande eloquenza. Il Cardinale ne volle copia da mettere in fronte a gli Atti del Sinodo: ma il Palmio, che modestissimo era, mai non fu potuto indurre a persuadersi ch'ella fosse opera degna di tanto onore. Somigliante a questo, senon che d'altro argomento più stretto a gli affari del Sinodo, fu il ragionar che fece alla metà e alla fin d'esso e sol quest'ultima volta, così volendo il Santo, parlò in nostra lingua e più sciolto.

Con tutto nondimeno il ben disporre ch'egli non senza sua gran fatica avea fatto gli animi di quel gran Clero ad accettar di buon cuore e mettere in esecuzione i decreti del Sinodo, pur veramente appena fu terminato, e si videro messi in opinione e in voce d'intollerabilmente severi. E così avviene, che, dove la disciplina è ita in disusanza, il volerla rimettere sembri spirito di novità e indiscrezion

di rigore. Che poi in qualunque communità numerosa non sia per aversene di quegli che ad una piccola loro commodità privata pospongono ogni gran bene onesto del publico, il prometterlosi e l'aspettarlo è vano. Ne andarono i lamenti al Governatore, e le accuse al Presidente del Senato, adombrandoli (ciò che era agevolissimo a farsi) col sospetto del tornar che farebbono que' decreti in pregiudicio della podestà secolare, la quale, gelosissima delle sue ragioni, antivenne e divietò al Cardinale la publicazione delle cose statuite in quel Sinodo, prima che fosser passate sotto gli occhi e 'l giudicio del Senato. E qui di nuovo apparì, quanto giovasse, ad ovviare le dissensioni e i rompimenti ch'erano in punto di farsi, l'avere il P. Palmio col valore, col senno, coll'umiltà e la modestia meritatosi l'amore e la stima del Governatore e di que' Ministri del publico reggimento. Egli subito s'intramise, e volentieri udito sostenne le parti del Cardinale, e mostrò i decreti del Sinodo esser cosa tanto giustificata che non era da procedersi intorno ad essi con la solennità del giudicio del Senato, ma, il più che fosse, per assicurarsi del vero, farne discussione privata: e l'ottenne, e in virtù di questo si adunarono insieme il Governatore e 'l Presidente, il Cardinale ed egli, a praticar d'accordo sopra le differenze che intervenivano fra que' lor due tribunali: e 'l Palmio, udite recitar l'accuse che si davano a gli Statuti del Sinodo appartenenti alla riformazione in pregiudicio della podestà laicale, venne ad una ad una chiarendole parte falsità convinta dalle parole stesse del Sinodo, parte null'altro che distorte e maligne interpretazioni, le più d'esse ombre di sospetti e gelosie di pura imaginazione di nocimenti possibili ad avvenire, senza esservi onde nulla temersene. Così dicendo, sicurò e mise in pace gli animi di que' due arbitri della causa, e ne riportò la vittoria al Cardinale e la libertà al Sinodo, i cui atti, rimossone l'impedimento della sospensione, poterono pu-

blicarsi. Da questo non lieve servigio comprese il S. Arcivescovo la necessità che avea del P. Palmio in Milano a sostenere e difendere la giustizia delle sue ragioni, alle quali ben si apponeva che mai non mancherebbono avversarj. Perciò, convenutogli prendere tutto improviso le poste di colà fino a Roma a cagione della mortale e ultima infermità del Pontefice suo zio, non consentì al Palmio licenza di partirsene fino al suo ritorno: e poscia ancor dopo tornato di lì a non pochi mesi, quando già Pio quinto era succeduto Pontefice al zio defunto, tanto il venne traendo d'un mese, d'una settimana, d'un dì in un'altro, che l'ebbe seco a valersene in ogni affare fino a mezzo l'anno seguente.

Non cadde in questo tempo (come altri ha scritto (*), male accoppiando gli anni co' fatti) quel gravissimo eccesso del violento ributtar che fecero a mano armata i Canonici di S. Maria della Scala il Cardinale venuto a visitarne la Chiesa: onde non potè esser vero che il P. Palmio, che quando avvenne quel fatto già da tre anni prima era tornato a Roma, vi si tramettesse di pace. Fossevi egli stato, e allora, e per quanto durarono le infestazioni di que' Ministri del tribunale politico. Il suo zelo, il suo senno, la sua destrezza, e quell'amabile e dirittissimo spirito ch'era in lui, e quella soave forza nel parlare e nel predicare, adoperata con tanta felicità mentre vi fu con esso il Cardinale, mi dan confidenza al promettere effetti di maggior pietà e di miglior riuscita alla parte de' Regj. Questo ne ho di certo, che non sarebbe avvenuto di farsi un temerario Predicator nostro, giovane ancor più di senno che d'anni, a motteggiar d'in sul pergamo e riprendere con quell'ardimento che fece il S. Arcivescovo Carlo, quasi colpevole d'usar la podestà ecclesiastica oltre al dovere, e rendersi inesorabile al mantenerla.

Chi quest' uomo fosse, perciochè gl' Istorici di quella

(*) *Sacch. p. 3. l. 1. n. 74*

Chiesa, contandone al disteso il fallo e la pena, gli han perdonato il nominarlo, per me ancora si taccia. Quanto al rimanente, egli era di molto studio e d'assai colta eloquenza, come appar da' suoi libri che tuttavia sono in pregio, e di prontissimo ingegno, e, come ne solean dire, formato dalla natura per predicare: come in fatti predicò quaranta anni nelle maggiori città della nostra Italia e della sua Sicilia. Volutolo il Governatore, allora più che mai fosse per nuovi e gravissimi accidenti in dissensione col Santo, a predicar la quaresima del 1579., non fu da farsi gran maraviglia, che, giovane di trentacinque anni, niente informato della giustizia delle ragioni che stavano per la parte del Santo, e udendone il lamentarsi di non pochi o mal persuasi o mal sodisfatti, si gittasse alla perversa libertà che si prese di mettere poco men che da parte il pensiero dell'anime per cui santificare con la parola di Dio era venuto, e tanto peggio quanto più ingegnosamente rivolgere gli Evangelj correnti e le sposizioni de' Santi Padri a riprendere e condannare di torte le dirittissime intenzioni, e di colpevoli le innocenti azioni del S. Arcivescovo (*). Il Governatore, quasi ognidì presente a sentirlo, ne trionfava: de gli altri, sì come erano contrariamente disposti, chi ne prendeva scandalo, chi diletto.

Il Santo risapea tutto: nè di lui solamente, ma ancor d'altri Ordini, che contro lui sentenziavan dal pergamo nelle cause che allora si dibattevano tra il foro ecclesiastico e 'l secolare, e tutta la Città ne bolliva. Egli però mai non si condusse nè pure a un leggerissimo lamentarsi di loro: e quanto si è al nostro, può volentieri udirsene il Giussani, statone in qualche cosa a parte. Quando (dice) gli fu riferito da' uomini gravi e pii, che questo Padre passava nel dire troppo inanzi, e che era necessario provedervi per lo scandalo publico e per il danno che ne potevano patir l'anime; non volle farvi altra provisione,

(*) *Veggasi il Ripamonti Dec. 4. lib. 3. pag. 128.*

sì per la sua mansuetudine, come perchè stimava assai quella Religione nella quale fioriva gran santità et era di molto utile e servizio della Cristianità, che avvisare i Superiori di lui a provedere con destrezza a questo scandalo: alli quali pur dispiaceva il modo di predicare di esso Padre (come a me medesimo particolarmente dissero), e già l'aveano avvisato paternamente che si correggesse: benchè non prestasse loro orecchie, come se fosse dipenduto dal solo Governatore, a richiesta di cui egli predicava, et al quale procurava di dare ogni gusto e sodisfazione: per lo che non fece frutto alcuno manco quest'altro avviso (*). Così egli: e vi si conviene aggiugnere il sovente ammonirlo che fece il P. Francesco Adorni, e pregarlo, e riprenderlo, e minacciarlo di quel che poi gli avvenne: ma tanto senza niun pro, che anzi egli si fece a rinfacciare a lui, che quel continuo suo essere col Cardinale a solo a solo e in così stretti ragionamenti il facea credere suo istigatore e consigliero di quelle novità, che mettevan Milano in divisione e in parti.

Disperatane dunque l'emendazione, e proseguendo a parlare l'un dì come l'altro, s'intramisero l'Inquisitor di Milano e 'l Vescovo di Lodi Mons. Gerolamo Federici, uomini interissimi: e dichiaratol caso d'Inquisizione, ne compilarono con le consuete solennità il processo: e 'l Predicatore, esaminato e convinto d'aver contradetto alla giurisdizione ecclesiastica, fu condannato a tacere, e a non metter piè fuor di casa, finchè dalla Congregazione del S. Ufficio di Roma si disponesse altrimenti. Questa il chiamò a sè: gli tolse il predicare per alquanti anni, e fu non poca mercè il concedergli la prigione in casa. E v'era inchiuso già da sei mesi, quando il S. Arcivescovo per certi affari della sua Chiesa venne a Roma. Allora il General nostro Everardo Mercuriano ebbe facultà di darlo a condurre dal P. Claudio Aquaviva Provinciale di Roma a confessare il

(*) *Lib. 5. cap. 7. della vita di S. Carlo.*

suo fallo a piè del Santo, e domandargliene venia e perdono: nè ad averlo da quel mansuetissimo cuore fu mestieri d'altro che domandarlo. Cosi non andò a molto l'ottenere dalla Congregazione del S. Ufficio la libertà e la predica. Io più volte ho udito dire da chi l'avea conosciuto, che, per quarantatrè anni che sopravisse, mai non lasciò di piagner quel giovanile suo fallo: e ciò massimamente da che vide dichiarato solennemente Beato e Santo quel santo ancora nelle azioni, ch'egli mal consigliato dalla sua temerità avea condannate dal pergamo come colpevoli.

Questo importuno accidente non ispense di pure una scintilla quel grande amore che il S. Arcivescovo ci portava, più che se quell'uomo non fosse stato della Compagnia: come in fatti non si era mostrato d'esserlo nè a quella universale e somma riverenza ch'è dovuta ad ogni qualunque sia Prelato, nè a quella singolare che ogni altro d'essa portava alla persona e a' gran meriti d'un tal Prelato qual'era in sè e verso noi il S. Cardinal Borromeo. Mentre dunque egli s'intertenne in Roma, de' cinque luoghi che allora avevamo in essa, niun ve n'ebbe cui non degnasse della sua presenza e d'un famigliarissimo conversare co' Padri: e più lungamente nel Collegio Romano, dove ancor desinò, e godè di quella santa conversazione fino all'annottarsi. Tornato a Milano, un de' suoi primi pensieri fu consagrare con publica solennità la sua e nostra chiesa di S. Fedele. Ma prima di ragionar di lei, convien ch'io mi rifaccia alquanto indietro, e dia luogo a vedersi altre maggiori pruove dell'amor suo verso la Compagnia.

La continuazione dell'amor del S. Cardinal Borromeo verso la Compagnia: e 'l valersi che di lei fece fino alla morte per suo ben privato e per lo publico della sua Chiesa. Le fonda in Milano Collegio e Università di Studj, e Casa de' Professi, e Noviziato in Arona: e altri luoghi le procura altrove. Muore nelle mani del P. Francesco Adorni, e poche ore appresso gli si dà a vedere luminoso e beato.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

Poche e anguste, come dicemmo, furono quelle prime scuole che ci si diedero a S. Vito, e ognidì più cresceva il publico lamentarsene della città: perochè delle dieci parti della gioventù eziandio sol Milanese che chiedevano d'esservi ammesse, non ve ne capivano le tre. Or' il S. Arcivescovo, tornato là dopo mortogli il zio Pontefice e sustituitogli il B. Pio quinto, e con ciò senza oramai altro in pensiero e in cuore che il maggior bene di quella sua patria e Chiesa, udì volentieri, e quanto il più tosto potè mise in opera il consiglio suggeritogli da quel piissimo gentiluomo l'Alemanni, di cui scrivemmo addietro, d'assegnar per Collegio alla Compagnia la casa e la Chiesa già parrocchiale di S. Fedele. Costò al Santo travagli e fatica non lieve il superar le contradizioni che v'ebbe, e durando le superò: tal che, fatta di poc'anzi la Pasqua del 1567, que' trenta nostri Operai e Maestri si trasferirono al nuovo e tutto nostro Collegio di S. Fedele: se dirò con tutta dietro la Città spontaneamente accorsa a far loro un solennissimo accompagnamento in segno d'amore e d'allegrezza, non sarà più di quel che ne lasciò in memoria l'Istorico Ripamonti, così appunto scrivendone: *Ibi* (a S. Vito) *Sodales cum aliquandiu detenti fuissent, fausto mox agmine, tota cum laetis ominibus prosequente Civitate, deducun-*

tur ad Divi Fidelis aedem (*). Nel che fu inesplicabile la consolazione ben meritata dal S. Arcivescovo, veggendo onorate e gradite con tanta approvazione del publico le grazie ch' egli faceva alla Compagnia in beneficio della Città.

Ma questa non fu consolazione che gli durasse gran fatto: benchè il dolore che glie la tolse fu ancor' egli più consolazione che dolore. Perochè divulgatosi per assai del paese intorno a Milano l'aprimento di queste nuove e maggiori scuole, fu sì grande il concorrere de' forastieri e 'l sopragiugnere d'ogni dì per goderne, che, per quanto elle si fossero più spaziose, si tornò in brieve a quegli stessi lamenti che si eran fatti sopra l'angustia delle scuole a S. Vito: anzi di queste nuove i rammarichi e le doglianze si udivano tanto maggiori, quanto più manifesto appariva il sensibile e gran profittare che in non gran tempo facevano nelle umane e nelle divine scienze gli ammessivi fin che ve ne capirono. Or questo, ch'io diceva essere stato e di consolazione e di pena al S. Cardinale, fu quello che gli destò nella mente un magnanimo pensiero, di provederci d'alcun'altra abitazione più ampia, e di sustentamento bastevole a fondare in essa un'intera Università di Maestri, con esso tutto il corpo delle scienze che possono insegnarsi da' Religiosi: perochè il cuor gli diceva, e gli dicea vero, che in essa si formerebbe nella virtù e nelle lettere una gioventù abile a proveder di buoni e lungamente provati Pastori dell'anime tutta la Diocesi: e che in ciò ben si apponesse, l'udirem di qui a poco. Consigliossene col S. Generale Francesco Borgia, cui ebbe in Milano nell'andar che faceva alla Corte di Spagna col Cardinale Alessandrino: poscia ne compiè il trattato col P. Girolamo Natale, rimaso in Roma Vicario mentre il Generale n'era lontano. Così stabilita una parte dell'opera, applicò l'animo all'altra dell'esecuzione.

(*) *Decad.* 4. *lib.* 1.

Erasi renduta indegna di più tollerarsi nella Chiesa la Religione de gli Umiliati, e, come non capevole di riformazione, estinta dal Beato Pontefice Pio quinto: con ciò vacata in Milano la Prepostura di S. Maria in Brera, ch'era lor Monistero, ella fu data in Commenda al Cardinale Gio. Paolo Chiesa. Questi (a dir tutto in brieve), pregatone dal S. Arcivescovo, concedè alla Compagnia, cui grandemente stimava, il monistero e la chiesa di Brera, e mille scudi annovali da trarsi da' beni della medesima Prepostura, e, per giunta dell'amor suo, le fece gratuito dono d'una non piccola parte del sacro arredo della medesima chiesa. Per lo rimanente bisognevole all'intera fondazione, entrò il santo Cardinal Carlo a contribuir largamente del suo: cioè d'una parte delle rendite che traeva dalla Badia de'Santi Graziano e Felino nella Terra d'Arona. Così convenuti fra loro questi Cardinali, il Borromeo e 'l Chiesa, presero il viaggio di Roma, e quivi esposto al nuovo Pontefice Gregorio decimoterzo il commune loro desiderio e'l gran pro che adempiendosi ne proverrebbe a tutta la Diocesi di Milano, il Santissimo Padre, molto lodatili della loro pietà, li compiacque della domanda, e che se ne spedisse la Bolla. V'è chi ha scritto, questo spropriarsi che fece il Santo della Badia d'Arona esser non poco dispiaciuto a Casa Borromei, atteso l'averne (dice egli) tenuto il possesso lunghissimo tempo non senza pretensione del Juspatronato: ma che il Santo, *che avea tutti i suoi pensieri rivolti a Dio e al bene della Chiesa sua, ne sentì sommo contento* (*). Così egli: e quanto si è alla consolazione della santa anima del Cardinale, non v'è luogo a dubitarne: come nè pure a me della pietà de' Signori della sua casa: avendone io testimonio d'irrepugnabile autorità e fede il gravissimo Cardinale e Vescovo di Verona Agostino Valier, colà dove nella vita che scrisse e publicò del Cardinal Carlo Borromeo suo intimo e riveritissimo amico, ragionando

(*) *Giuss. lib.* 3. *cap.* 1.

di questa particolar rinunziazione della Badia d'Arona, la dichiara espressamente fatta, *Consanguineis probantibus, ut ejus pietatis tota Borromaeorum familia et illi qui futuri sunt essent participes* (*).

L'aprimento delle scuole in Brera si fece il dì settimo di Gennaio del 1572., e fu allora con dodici catedre, di Scrittura Sacra, di Teologia Scolastica e Morale, di Filosofia ne' suoi tre corsi, di Rettorica, d'Umanità, e di lingue ebraica e greca: alle quali poscia altre ne abbiam sopragiunte. Il santo Arcivescovo volle egli stesso intervenirvi, e seco un nobilissimo accompagnamento d'Ecclesiastici e di Cavalieri, e tanto gli rallegrava gli occhi e consolava il cuore il vedere la gran moltitudine de gli scolari ch'empievano quel teatro, che non se ne saziava e non sapeva partirsene. Gli si fece davanti un gran numero di giovanetti e fanciulli, tra lamentandosi e chiedendo di venire ancor' essi che n'erano più bisognosi a parte del beneficio di quella grande Università, dalla quale essi sòli erano esclusi, non v'avendo scuole di latinità. Il Santo chiese a' Padri d'aprirne almen due per allora, e ancor queste s'aggiunsero: e tanto sol che ci addossassimo l'ammaestramento e 'l governo d'un seminario di gioventù nobile forestiera e Milanese, ci si offerse a fondarlo. Intanto il suo de' Cherici, già ben fornito e numeroso, il mandò ripartir per le scuole convenienti all'attitudine dell'ingegno e alla sufficienza del saper di ciascuno.

Per ultimo del dovuto al Collegio di Brera venuto a par con gli anni in sempre maggiore e migliore stato d'abitazione e di scuole (ora fabriche degne della grandezza d'un Milano a cui servono e di cui sono ornamento e gloria), non è da volersi ommettere ciò che il soprallegato Giussani, testimonio di veduta e di fede interissima, volle che ne rimanesse in memoria, così appunto scrivendone: Certo che l'erezione di questo Collegio fu una delle gio-

(*) *In vita, pag. 18.*

vevoli imprese ch'egli facesse, avendo dato tale ajuto al suo Clero per la commodità delle scuole d'ogni scienza, che, sbandita quella primiera e generale ignoranza, si sono poi visti e si veggono tanti letterati, che si può commodamente provedere alle Chiese collegiate di buoni Teologi conforme al decreto del sacro Concilio Tridentino, e conferirsi le Prepositure e i Beneficj curati a soggetti tali, che siano anco degni di Vescovadi: e finalmente si può prevalere la Chiesa di molti uomini eruditi e dotti per tutti i bisogni e occorrenze: nè solamente la Chiesa di Milano ha sentito questo beneficio, ma insieme ancor quelle della Provincia, et altre più lontane: perciochè con una sì bella commodità di studio publico vengono dalle città vicine e lontane molti ecclesiastici e laici a finir' il corso de' loro studj, come si fa in Roma nel Collegio Gregoriano. Così egli (*).

Ma oltre al pro del ben formare nelle scienze e nella pietà gli scolari, un'altro nulla meno profittevole al ben publico della Città ne traeva il Santo da que' medesimi nostri di Brera. Perciochè altri di loro avea deputati a riconciliar fra sè gli animi discordi, e rimettere nimicizie in pace: altri a disciorre i concubinati, e tornar' a'lor mariti le mogli separatesi per litigj e dissensioni domestiche: e così del rompere le adunanze a giuochi illeciti e dannosi, e dell'altre publiche scorrezioni che sogliono abbondare ne' costumi del popolo. Essi ancor v'aggiungevan da sè l'ammaestrare i fanciulli ne' misteri della Fede cristiana, il soprantendere alle prigioni in tutto l'appartenentesi a' bisogni dell'anima, il visitar gli spedali, e consolare e curare i mortalmente infermi e feriti nella coscienza. In un particolar Giubileo conceduto a Milano da Gregorio decimoterzo, il S. Arcivescovo nominò suoi Penitenzieri, oltre a que' della catedrale, i nostri Confessori di Brera: perochè allora S. Fedele non era quella gran chiesa che

(*) *Nella vita del Santo, lib.* 3. c. 1.

di poi la fece. Egli stesso in quel medesimo tempo volle communicar di sua mano nel duomo tutta da sè la gran moltitudine de gli scolari nostri: e tanta fu la consolazione con che Iddio il rimeritò di quella santa fatica, che propose, e 'l mantenne, di venir quante le più volte potesse a celebrare il divin Sacrificio in Brera e dar la sacra Communione a quella numerosissima e così bene allevata gioventù, cui mirava e amava come in essa avesse altrettanti figliuoli. Così ancor' il Cardinal Chiesa, che venendo tal volta a riveder quella già sua Brera, e riscontrandola quale ce l'avea data, cioè un'abitazione erma, diserta, e tutta inutile alla Città, con quale or la vedeva popolata di tanta moltitudine e varietà di scolari d'ogni paese, e tutti in bollore di spiriti disputando fra sè, com'è consueto di farsi dopo terminato il dettar delle lezioni, gli stava mirando e udendo come rapito, e ne lagrimava di consolazione: e la prima volta che ciò gli avvenne, incontanente al tornar che fece a casa, mandò a' Padri la giuridica cessione che lor faceva d'un fondo, da cui trarre que' mille scudi perpetui che loro aveva assegnati solamente in voce.

Acquistataci Brera, il santo Cardinal Borromeo non si ritolse come scadutogli S. Fedele, ma quivi ancora volle la Compagnia, e che il trasportar che si era fatto altrove il Collegio che v'era servisse a far luogo ad una Casa de' Professi: e con ciò avere aperte in Milano due Università, proveduta ciascuna de' suoi Maestri, Brera di Lettere, S. Fedele di Spirito: chè a sol questo attendono con tutta la varietà e moltitudine de' lor ministeri in ajuto spirituale de'prossimi quelle che nominiamo Case de'Professi, nelle quali non si vive altrimenti che delle spontanee limosine de' divoti. Or' ancor qui gli avvenne un non so che somigliante a quel che gli mise in cuore la fondazione dell'Università di Brera. Perochè veggendo egli stesso, che in quella piccola chiesa ch'era il S. Fedele d'allora non ca-

piva forse l'un per dieci della gran moltitudine che vi concorreva per goder delle fatiche di que' nostri operai in bene delle anime loro; chiamò a sè il Pellegrini, Architetto eccellente, e gli commise il provederci d'un Tempio tutto di pianta, ampio, maestoso, e da potersi contare fra i più celebri di Milano. Avutone il disegno, venne in solennissima processione dal duomo a S. Fedele, accompagnato dal Governatore, dal Senato, da' Maestrati, da Nobiltà e popolo innumerabile: celebrò Messa Pontificale, predicò, e benedetta la prima pietra col suo nome scolpitovi, il quinto di Luglio del 1569. la gittò, *Fecitque ibi fundamenta* (come ne scrisse il Canonico Ripamonti (*)) *digna Martyris ejus nomine, digna magnitudine Ordinis, qui Urbi Provinciaeque toti litterarum ac vitae magister parabatur*. Ciò fatto, per primo ajuto a cominciare la fabrica offerse due mila scudi d'oro: oltre a gli otto che ne mandava ogni mese in limosina per sustentarsene gli operai. Condotta in dieci anni la nuova chiesa a termine di potersi ufficiare, e già da alquanto prima arricchitala de' corpi di S. Fedele suo titolare, e di S. Carpoforo, amendue Martiri, fattivi trasportare dalla sua chiesa d'Arona; la dedicò a' venticinque di Giugno del 1579., e la solennità (a dir brieve) fu delle più maestose che mai si vedessero in Milano (**).

Già dunque altro più non rimaneva in che il S. Cardinale potesse lasciare una sempre durevol memoria dell'amor suo e della beneficenza verso di noi, senon se divenisse ancor fondatore d'un Noviziato: perochè con esso avrebbe finito di provedere a tutte le tre diverse condizioni in che la Compagnia distingue i suoi, e li divide come di stato così ancora di luogo: e sono le Case a' Professi, i Collegj con le Università de gli studj a gli Scolari, e le Case che chiamiamo di Provazione a' Novizzi. Con S.

(*) *Decad. 4. lib. 2. pag. 130.*
(**) *Gio. Batt. Possev. nella vita del Santo c. 27.*

Fedele avea proveduto a'primi, con Brera a'secondi, non gli patì il cuore che mancassero di provedimento i terzi. Convenntosi dunque sopra ciò col General nostro, allora Everardo Mercuriano, mandò a ristorar la chiesa della Badia d'Arona, venuta in mal' essere tra per la vecchiezza e perochè trascuratine i ripari. La rifornì di tutto il sacro arredo, essendone povera all'estremo: vi rimise in più onorevole apparenza i sacri corpi de' due Martiri Graziano e Felino, tesoro antico di quella Terra, e suoi Padroni, e Titolari di quella chiesa. Ciò fatto, a' ventun di Maggio del 1568. consegnò il luogo ad abitarlo i nostri Novizzi, e per loro sustentazione il rimanente de' beni della stessa Badia: e da quel dì, per li sei anni che sopravisse, qnesto fu al S. Cardinale un de'più cari luoghi che avesse per farvisi di tanto in tanto a goder più strettamente di Dio e delle cose celestiali per l'anima fra quegli angioli de'Novizzi.

Chi dunque ha scritto nella vita del Card. Federigo Borromei (*), che il Santo volle da noi scuole in Arona a ben pnblico di qnel Borgo, e che sol per avervele mutò il pensiero in che era di fondar con que' beni della Badia una Collegiata, e che noi poscia col trascurarlo mancammo al debito della promessa (ch'è un vergognoso e non sopportabil rimprovero d'ingratitudine e d'infedeltà), non può essere altrimenti che reo spirito non sia stato quello che gli ha dettato alla penna una così evidente e così rea menzogna. Il S. Arcivescovo Carlo non dimandò nè volle, e perciò mai non vide esercizj di lettere per giovarsene i fanciulli d'Arona, ma di spirito da formarsene i Novizzi alla Compagnia. Perciò le scritture di quella fondazione, che abbiamo in questo archivio non parlano nè di scuola nè di maestri, che son vocaboli e ministero proprio de' Collegj, e alienissimi da' Noviziati.

Non si tenne dentro a'confini della Provincia di Milano l'aggrandire che il Santo fece la Compagnia, dilatandola

(*) *Lib.* 3. *c.* 21.

in più luoghi: perochè da lui riconosciamo i due Collegj di Lucerna e di Friburgo, principali città de gli Svizzeri, dove ito, li ci ottenne da' Maestrati di quel Dominio. *Co' quali ajuti venne a mettere gran riparo contro l'eresia, per tenerla ben lontano dall'Italia:* così ne parlò l'Istorico (*): e allora e tuttavia il compruovano i fatti. A lui parimente dobbiamo la fondazione del Noviziato di Novellara. Egli fu che il persuase al Conte Camillo Gonzaga, Signor di quella Terra, e marito di D. Barbara Borromei cugina del Santo, Dama di gran perfezione di spirito, e non so se figliuola più ossequiosa o madre più amorosa della Compagnia: degna essa e 'l Conte suo marito di chi scriva a pieno l'istoria della lor vita. Il S. Arcivescovo, sottraendosi talvolta quasi furtivamente da Milano, veniva, accompagnato da pochi de' suoi più fedeli, a nascondersi nella beata solitudine di quel suo e nostro Noviziato, e prendea gli Esercizj spirituali del P. Antonio Valentini ivi Maestro de' Novizzi, uomo di santa vita, e per essa rimaso in memoria e in venerazione a quel luogo: d'anima poi sì conforme a quella del Santo, che, ragionando insieme a più ore del dì delle più sublimi cose di Dio e della perfezion dello spirito, si udivano con riverenza l'un l'altro come fosser discepoli l'un dell'altro di quella sapienza de' Santi, della quale amendue erano gran maestri. Nè mi par così lieve cosa, che non sia di non lieve pregio alla virtù di amendue quello che un Segretario del Santo (forse il Botero, già nostro) contava, che, dovendo il santo Cardinale mettersi in viaggio per Roma, e non avendogli lasciate le grandi e continue sue occupazioni nè agio nè tempo di prendere gli Esercizj spirituali, come soleva ogni anno, si mandò venire da Novellara il P. Valentino, e seco in lettiga da lui li volle. Così vennero amendue parte del dì meditando e parte conferendo, sempre con Dio o nella mente o in bocca.

(*) *Giuss. lib.* 6. *c.* 8.

Già più non rimaneva al Santo che dare alla Compagnia in testimonianza dell'amor suo, senon l'anima sua: e questa ancora la diede, ponendola nelle mani del P. Francesco Adorni suo Confessore, *Quo magistro disciplinae interioris utebatur*, come ne scrisse il Ripamonti (*). Quanto lo stimasse, il mostrò (per dirne sol questo) proponendolo a Gregorio Decimoterzo per degno di sustituirsi Generale della Compagnia al P. Mercuriano defunto. Quanto l'amasse, il mostrcrà di qui a poco il non aver sostenuto da poi che fu morto nè pure un dì, che nol visitasse e gli promettesse che di lì a non molto si troverebbono insieme. Ed era il P. Adorni, prima di venire a' servigj del Santo, stato maestro di Teologia e Predicatore, e dell'ecclesiastica disciplina e delle antiche memorie della Chiesa spertissimo: ma quel che vinceva ogni altra sua dote era il senno, la prudenza, il consiglio, e una costanza e valor d'animo nobile e generoso. Grave d'aspetto e di costumi, e come quasi abitualmente col pensiero in Dio, appena mai udito ragionar d'altro che delle cose eterne.

Per tutte adunque insieme queste parti, rarissime a trovarsi in un solo, e, quel che più rilieva, accompagnate dall'innocenza e santità della vita, egli era così caro e intimo al Cardinale, che non passava giorno che nol volesse alla lunga seco o per consiglio nelle cose publiche del governo o per direzione delle private della sua coscienza. E ancorchè personaggi gravissimi e di gran prudenza umana si affaticasser più volte nel persuadere d'andare in ciò più rattenuto, e non mostrarsi così frequentemente al Cardinale, mentre bollivano quelle gran differenze fra lui e 'l Governatore e il Senato e i Canonici della Scala, onde il Santo era in dispetto a una non ispregevol parte della Città; non però mai fu potuto smuovere e condurre a quella vergognosa infedeltà dell'abbandonar che sarebbe paruto l'innocente Arcivescovo nelle sue tribolazioni. Seco era poi

(*) *Lib. 3. dec. 4. pag. 224.*

quasi sempre ne' ritiramenti e ne' pellegrinaggi che il Santo prendeva a fare in pro dell'anima sua. Così portandosi, per la più parte del viaggio a piedi e continuamente in esercizj di spirito, a visitare la sacra Sindone in Torino, andavano amendue del pari or meditando or favellando di Dio: e v' ha tutta al disteso composta dal medesimo Adorni la narrazione di quel divotissimo pellegrinaggio.

L'ultimo atto della vita del Santo, e delle altresì sante fatiche del P. Adorno in servigio di lui, fu la visita del Varallo, cioè di quelle allora trentotto maravigliose Cappelle, che ivi tra sul monte e al piano sono a luogo a luogo spartite con in ciascuna espresso al vivo in eccellenti figure di gran corpo e di tutto rilievo alcun sacro mistero, massimamente quegli della dolorosa passione del Redentore. Ito il Cardinale a passare in quella beata solitudine alquanti giorni in continue meditazioni e straordinarie penitenze, seco volle, come sempre soleva, il P. Adorno. *Dux enim et magister ad hujusmodi secessus fere iste erat*, come ha di lui il soprallegato Istorico (*). Or' a me qui non fa bisogno di contarne senon che, nel meglio de gli Esercizj spirituali che il Padre gli dava appropriati alla condizione del luogo, il Santo fu soprapreso dalla prima febbre della sua ultima infermità: e secondando l'altra e la terza, v'abbisognarono le ragioni, i prieghi, e finalmente l'autorità del Padre, a fargli diminuire alquanto il rigor delle penitenze, che pur volea continuar come dianzi. Allora il Santo fece con lui una general confessione di tutte le colpe della sua vita: e sul cominciarla proruppe in un così gran pianto, che a pena potea formar voce articolata, e, proseguendo come il meglio poteva, erano più i singhiozzi che le parole. Il Padre, poichè nè consolandolo nè pregandolo potè metter freno e misura a quella così gran piena di lagrime, commosso ancor'egli e compunto, l'ac-

(*) *Ripam. dec. 4. lib. 5. p. 319.*

compagnò col medesimo affetto, sì che, l'un dicendo e l'altro udendo, piangevano dirottamente.

Nel riportarlo a Milano giunto ad Arona, il Conte Renato Borromei suo cugino gli fu incontro, invitandolo al suo palagio: ma, per gran prieghi che ne facesse non fu potuto indurre ad accettarlo, scusandosi con la quiete e con gli ajuti spirituali per l'anima che troverebbe fra' Padri in quel nostro Noviziato: dove accolto con quella infinita carità e riverenza che ad un tal' ospite e fondator di quel luogo si conveniva, tanto se ne consolò, che n'ebbe il riposare e passar quella notte molto quieta. Fatta la mattina del dì susseguente, ch'era il primo di Novembre e festa di tutti i Santi, celebrò il divin Sacrificio nella chiesa del medesimo Noviziato, e volle dar di sua mano la sacra Communione a que' nostri Novizzi: e questa fu l'ultima azione pontificale della sua vita. Condotto indi a Milano, gli si venne aggravando il male, ma non così alla scoperta, che fosse da aspettarsene, quel che pur ne seguì, di trovarsi improviso vicinissimo all'estremo. Il P. Adorni gli diede il felice annunzio di volerlo Iddio fra poche ore seco in cielo a ricevere il premio delle sue fatiche: e col crocifisso in mano, e con affetti e colloquj da una tal'anima in tal punto, gli assistè fino allo spirar che fece, entrata già di tre ore la notte. Allora si ritirò fra' nostri in S. Fedele, nè in tutto quel rimanente della notte potè mai far' altro che piagnere sopra l'inestimabil perdita che la Chiesa avea fatta di quel gran Prelato. Sul primo romper dell'alba, vinto dalla stanchezza, s'addormentò: ed eccogli in sogno, ma in sogno ch' era vision dello spirito quanto se fosse desto e vegghiante, gli si diede a vedere il Santo in un'aspetto di tanta serenità e bellezza, e sì chiaro ne gli splendori della sua medesima luce, che, stupefatto al vederlo, e sovvenendogli quale poche ore inanzi l'avea lasciato, gli domandò come fosse ora sì vivo, sì luminoso, sì bello: a cui il Santo, Io, disse, sto bene, e an-

cor voi fra non molto mi seguirete. Egli, alla tanta allegrezza che in quel vederlo e in quell'udirlo gli empiè di spiriti il cuore, destossi, e ripigliò il piagner di prima, senon che queste eran lagrime di consolazione. Fatto il giorno, contò la visione e la promessa fattagli a que' di casa, poscia ancora al popolo predicando: e la promessa adempiuta verificò l'apparizione. Consumato dalle grandi fatiche e da' gran patimenti, ito a Genova sua patria per ristorarsene, vi morì: e per l'uomo della conosciuta santità ch'egli era, nel celebrargli l'esequie ebbe dal concorso e dalla divozione del popolo grandi mostre di straordinaria riverenza.

In quanto si è fin' ora contato, traendolo non dalle private memorie che ne abbiamo in maggiore abbondanza nel nostro archivio, ma da publici e autorevoli Scrittori della vita, e delle apostoliche fatiche del santo Cardinale, può vedersi assai ben dimostrato, che continuò egli amando e adoperando la Compagnia, ed ella ajutando e servendo lui fino all'ultimo della sua vita: e che perciò appena può credersi essere stata ignoranza del vero quella che ha indotto un (sia chi si vuole) a scrivere che il santo Arcivescovo Carlo, da poi ch'ebbe istituita sei anni prima della sua morte la Congregazion de gli Oblati, si rimase dal più valersi de gli uomini della Compagnia, come già fornito di que' del suo medesimo Clero e nel numero una tanta moltitudine e nella qualità personaggi di tanta eccellenza, che nè noi nè verun'altro di qualunque Ordine Regolare gli eravam più bisognevoli per divider con noi le fatiche e i ministeri in ajuto dell'anime: tal che quello che il Giussani e vide e scrisse del santo Cardinale e della Compagnia, ch'egli *di questi Padri si serviva nell'ajuto dell'anime e in molti altri bisogni, imperciochè, come pieni di carità e di spirito divino, e di molta dottrina e prudenza ornati, erano efficaci e ferventissimi ecc.* (*). Si dovrà limitare con

(*) *Lib.* 2. *c.* 7.

questa giunta del doversi ciò intendere per sol fino a fondata la Congregazione de gli Oblati: perochè, da indi per que' sei anni che sopravisse, que' *pieni di carità e di spirito divino*, quegli *efficaci e ferventissimi* non gli furon più necessarj: tanti ne aveva egli de' proprj: pur'essendo vero quel che vedrem qui appresso, che se il General nostro, richiestone dal Santo, avesse potuto inviargliene quaranta a un sol colpo, non sarebbono stati più di quanti egli ne desiderava.

Quella degnissima adunanza de gli Oblati, spontaneamente obligatisi a servirlo, avea non ha dubbio Sacerdoti d'interissima vita, di gran zelo e fervore, e nelle opere loro commesse molto utili al ben publico di quella Chiesa: ma non perciò erano da volersi lasciare come non più necessarj un P. Manuello Sa, del quale il santo Cardinale tanto si era valuto nelle materie attenentisi alla Teologia morale, per cui gli serviva (come suol dirsi) d'oracolo, nè punto mai il dilungava da sè. Non un P. Lionetto Clavonio (questi era Vicentino, Provinciale di Lombardia, dottissimo nell'una e nell'altra Ragione canonica e civile, e d'isquisita prudenza), cui il Santo mai usciva a visitar la Diocesi che non sel volesse a canto: perochè, oltre al definir sicuro dove si richiedesse il giudicio della Legge ecclesiastica, avea una mirabile soavità e destrezza nell'indurre ad accettar volentieri i decreti della riformazione e gli statuti de' Sinodi: e tanto sicuramente in lui si riposava il Santo, che, dove talvolta gli convenisse per novità che il richiamava a Milano interromper la visita cominciata, al P. Clavonio, come a suo delegato e avente la medesima podestà, commetteva il proseguirla.

Gli ultimi quattro anni della sua vita ebbe il Santo que' molti e grandi ajuti, che ben potè e seppe dargli il P. Achille Gagliardi, stato Lettor di Teologia e Prefetto de gli Studj nell'Università del Collegio Romano: e pur la minor parte del buono ch' era in lui si potea dir quella

del sapere, rispetto al grande e profondo maestro ch'egli era nella Teologia mistica e in ciò che s'appartiene alla perfezione dell'anima, come dimostrerò a suo tempo. Or di lui, e del famoso Panigarola allora Religioso dell'Ordine Serafico, poi Vescovo d'Asti, essendo già di cinque anni addietro fondata la Congregazione de gli Oblati, si valse il Santo colà ne' paesi de gli Svizzeri e de' Grigioni, de' quali il Santissimo Padre Gregorio decimoterzo l'avea costituito Visitatore Apostolico. E questi è quel Padre Achille Gagliardi, *molto domestico e intrinseco del Cardinale, e suo ministro nella conversione de gli eretici nella valle Messolcina, che dalla conversazione frequente e servitù avuta con lui gli ultimi quattro anni della vita sua in Milano ecc.* (*) diede all'eroica santità del suo riveritissimo Cardinal Carlo quella sì piena e magistrale testimonianza, al primo fabricarsene de' processi per la canonizzazione: e parte d'essa n'è allegata ancor nella vita.

Trovato poi, nel proseguir che il Santo faceva la visita di quelle Valli, che i Curati e i Pastori dell'anime eran'uomini di reissima vita e di scandaloso esempio, non vide come poter riparar' al danno che ne proveniva grandissimo alla Religione e alla pietà cristiana altrimenti che se dalla Compagnia avesse chi poter sustituire in iscambio d'essi. Ben vide che troppi glie ne bisognavano: non perciò si rimase dallo scrivere al Generale Aquaviva, chiedendogli quel maggior sussidio che per tanta estremità potea dargli. Egli quattro glie ne inviò, ciascun de' quali potea valer per molti, e dovean'esser principio e pegno di que' molti più che ne avrebbe il santo Cardinale indubitatamente avuti, se Iddio poco appresso nol chiamava a sè. Finalmente il Marzo del 1584., nel cui Novembre morì, veduto il grande estremo del bisogno in che era Chiavena, mandò colà il suo P. Adorno, e seco il P. Domenico Boveri della Congregazione di S. Paolo: e di tanta effica-

(*) *Giuss. lib. 7. c. 16.*

cia fu l'esempio della lor santa vita, e l'apostolico spirito nel predicare e in tutti gli altri ministeri bisognevoli alla riformazione de' costumi e a stabilire in que' popoli e dilatare ancor ne' vicini la Religione cattolica, che i Magestrati eretici delle Valli di colà intorno ne gli scacciarono a viva forza: e allora il P. Adorno tornò ad assistere all'anima del S. Cardinale nell'andata al Varallo e nella morte. Dal che tutto (benchè certamente non sia per metà quanto ne potrei dire) riman, pare a me, dimostrato il non esser mai stato vero, che S. Carlo, da che ebbe fondata la venerabil Congregazione de' suoi Oblati, si ritraesse dall'adoperar quanto dianzi avea fatto in ajuto della sua e delle altrui anime la Compagnia.

Singolari mostre di benivolenza del nuovo Pontefice il B. Pio quinto verso il S. Generale Francesco Borgia: e lo scambievol confarsi dell'uno all'altro nelle cose del divino servigio in ben della Chiesa e salvazione dell'anime.

CAPO VENTESIMOTTAVO

(1566.)

Vacata dopo la morte di Pio quarto questa Sede Romana pochi dì meno d'un mese, l'assuntovi dal Cielo e fuor della commune espettazione eletto dal sacro Collegio fu il Cardinale Alessandrino Michel Ghislieri, cioè quel Pio quinto, nella cui persona la Chiesa e la Religione del Patriarca S. Domenico, della quale era figliuolo, furono accresciute d'un Santo.

Eransi egli e 'l Borgia, sì come avviene de' gran Servi di Dio, in ugual riverenza l'uno all'altro, e caramente si amavano: nè la maestà di quell'altissimo grado nè il più solenne atto in che soglia mostrarsi in Roma un nuovo Pontefice ritenne il Santissimo Padre dal dare al Borgia, quanto prima il vide, un publico e specialissimo pegno

dell'amor suo: e 'l primo vederlo fu nel passar che fece davanti alla Casa de' Professi quel medesimo dì, nel quale, accompagnato e servito da quanto Roma avea di grande in personaggi e di pomposo in mostra, andava con solennissima cavalcata a prendere il possesso a S. Giovanni in Laterano. Tenne in passando gli occhi volti e fissi con particolar tenerezza verso tutti i nostri quivi adunati e distesi lungo la Casa, e veniva benedicendoli, fin che, giunto al Generale Borgia, mandò fermar la lettiga, e, chiamatolo a sè ben vicino, si sporse fuori a gittargli al collo le braccia, e lo si strinse al petto e al seno, col volto appressatogli al volto, indi continuò il ragionargli per un ottavo d'ora, con sempre in faccia un sembiante straordinariamente amoroso: nel qual fare arrestato per così lungo spazio il proseguir della cavalcata, grande e di svariati giudicj fu il dirne che allora, e lo scriverne che di poi si fece, traendo ognuno a fare indovinamenti e pronostichi di cose avvenire sopra un fatto, tutto il cui significare era quel che a tutti ne appariva, cioè un semplice atto di straordinaria benivolenza fra due anime somiglianti per santità e per amore congiunte.

È obligazione lasciata in perpetuo dal S. Fondatore Ignazio nelle Costituzioni a' nostri Generali, di presentare a' piedi d'ogni nuovo Pontefice sè e tutto seco i Professi della Compagnia, offerentisi a' cenni di Sua Beatitudine per l'adempimento del quarto voto solenne che abbiamo d'ubbidienza intorno all'apostolico ministero delle Missioni, da prendersi quantunque esser possano fatichevoli, pericolose, difficili, senza eccezion di paese barbaro o civile, fra Eretici o Idolatri, a propagar la Fede o difenderla: nè scusarsene per timore, nè chieder viatico nè verun'altro sussidio per viaggiare e sustentarsi: ma, dove accenna il Vicario di Cristo, verso là subito inviarci, a spargere la semenza dell'Evangelio e irrigarla co' sudori e col sangue: come, la Dio mercè, ha continuato a fare

dal suo primo nascere fino a questo dì la Compagnia: e le centinaja de' nostri uccisi in tutte le quattro parti della terra, e il sangue pure ancor fresco di non pochi impesi sol perciò e squartati ancor mezzo vivi nell'Inghilterra, e d'altri nelle Isole Mariane che prima si chiamavano de' Ladroni, e in altre nuove nostre Missioni d'America, pruova e mostra a chi non chiude gli occhi per non vederlo, la Compagnia essere quella stessa che dianzi e sempre, e viver con quel medesimo spirito con che nacque. Presentatosi dunque il santo Generale a far questa solenne offerta di sè e de' suoi, il Beatissimo Padre, udendolo, s'intenerì e pianse, e con gli occhi tuttavia pieni di lagrime sollevati al cielo benedisse, e con le braccia incrociate sul petto strinse caramente al suo cuore la Compagnia, come cosa che sarebbe (disse ancor'egli) singolarmente sua: e d'averla in tal conto, non indugiò molto il provarlo co' fatti del beneficarla con privilegi e grazie che sempre venne multiplicando, e 'l mostrano tuttavia in qualche parte le Lettere apostoliche che ne abbiamo. Del poi essersi valsuto di lei come di cosa singolarmente sua in affari di gran rilievo, chè molti e gravissimi n'ebbe alle mani in que' pochi più di sei anni che governò la Chiesa, parmi da doverne far qui una succinta memoria, per cui almen si vegga il consentirsi che facevano insieme le volontà di questi due santi uomini concordi nel promuovere con ogni lor possibile argomento la maggior gloria di Dio e il ben publico della Chiesa, usando una scambievole quasi dipendenza l'uno dall'altro: con le parti divise, al Pontefice di concepire i pensieri, al Borgia di somministrare gli ajuti che la Compagnia potea dare per metterli in esecuzione.

Un de' primi carichi di maggior peso che si offerisse fu la Dieta, che l'Imperador Massimiliano era in procinto di raunare in Augusta: e non piccolo e non senza ragion fondato era il timore in che si stava dell'aversi a trattare in

essa non solamente come sostener la guerra del Turco, ma come accordare con que' de' Luterani gl'interessi della Religione cattolica. Adunque, per riparare che non segnisse il danno che parea certo a promettersi, il Papa chiamò a sè il Generale, e 'l richiese d'apparecchiargli alquanti de' suoi per lo tal bisogno della Fede nella Germania, Teologi molto sperti nelle materie controverse, di gran prudenza, e di gran petto: che di tutto era bisogno al contraporsi che dovrebbono alle ragioni de gli Eretici, a gli artificj de' puri Politici. Il dì susseguente alla domanda il santo Generale tornò a' piedi del Papa, e gli presentò in un foglio i nomi di trenta, parutigli i più riccamente forniti delle qualità bisognevoli a quell'affare: scegliessene la Santità Sua quali e quanti le fosse in grado volerne. Rallegrossi e stupì il Santissimo Padre al veder fra' nostri un sì gran numero d'uomini, quasi tutti in Roma, e da potersene agevolmente certificare il merito, della cui sufficienza a ben condurre un sì difficile ministero il Generale potesse impegnare la sua fede. Tre glie ne bastarono al bisogno: e d'essi i due qui presenti, che furono i Padri Girolamo Natale e Jacopo Ledesma, gli eran sì noti, che non abbisognavano dell'altrui testimonianza per sicurarlo: il terzo fu quell'apostolico Pietro Canisio, che ora appunto con una copia del Concilio di Trento, inviatagli da Pio quarto bollata e soscritta, andava per espressa commessione e in nome di lui nel cuore della vernata dall' uno all'altro di que' Principi e Vescovi e gran Prelati della Germania, esortandoli ad accettarlo, e consigliando i modi dell'averne e sicurarne l'esecuzione: e per l'uomo dell'autorità, del sapere, della santità ben conosciuta ch'egli era, grande altrettanto era il pro che ne tornava alla Religione cattolica e a questa Santa Sede di Roma. Or questi tre, presentatisi in Augusta al Nunzio Commendone, a cui il Santissimo Pio quinto gli avea inviati per direzione e consiglio sopra il negozio della Dieta, trovarono fin dalle pri-

me proposte sì malagevole e pressochè impossibile l'accordare i generosi sentimenti di Roma con que' di Cesare misurati con la regola del meno male secondo le disposizioni e lo stato delle cose presenti, che certamente, altro che da nomini del gran valore ch'erano tutti e tre, non si sarebbe trovato compenso e partito da terminare quella gran causa con lasciar sodisfatta e d'accordo l'una parte e l'altra, senza seguirne, come da ognun si temeva, rompimento e divisione ne gli animi, o pregiudicio a gl' interessi temporali dell'Imperadore, e spirituali del Papa.

Altri poi segnò a darne consiglieri a' suoi Nunzj, altri Teologi a' Vescovi che mandò riformare Diocesi da gran tempo trasandate e più che mezzo inselvatichite. Per fino alle Chiese e a' Cleri dell'Indie d' Oriente e d' Occidente avea fermo nell'animo il Santissimo Padre d'inviare suoi Visitatori con apostolica autorità tutti uomini presi dalla Compagnia: nè il ritenne dall' eseguirlo che un miglior consiglio del santo Borgia, che fu di commettere a' Vescovi un cotanto affare, e i nostri che gli fosse in grado d'aggiugner loro cooperatori e compagni si esercitassero in ministeri di più fatica che onore. Suo Predicatore nel Palagio Apostolico elesse il P. Benedetto Palmio, primo della Compagnia che esercitasse ivi quel ministero: e tanto fu il gradir che fece il Beato Pontefice il ferventissimo spirito di quel vero Ministro dell'Evangelio, che volle udirlo fuor del consueto ancor la più parte delle feste di tutto l'anno. Poscia ancor tre altri della Compagnia v'adoperò, cioè i Padri Alfonso Salmerone, Francesco Toledo, che poi fu Cardinale, e Manuello Sa. E quanto al Toledo, compreso alle sperienze avutene in diversi affari l'uomo ch'egli era di gran capacità, di profondo sapere, e d'altrettanto giudicio e consiglio, sel volle appresso e gli diè stanza ferma nel Palagio Apostolico. Altri ancora ne adoperò a correggere le scorrezioni e riformare gli abusi introdotti dalla mal'usata licenza de gli Ufficiali della Dataria: altri a tras-

latare nelle tre lingue tedesca, francese, e polacca il Catechismo ordinato dal sacro Concilio di Trento, e già composto per ammaestramento e direzione de' Parrocchiani e de' Curati. I minor Penitenzieri del Papa, ch'esercitan quel ministero nella Basilica di San Pietro, si eleggevano veramente Sacerdoti di gran valore: ma correndo una tal cominciata usanza di farsi lecito di sustituire in sua vece ciascun di lor chi volesse, e con ciò, trasferita in altri la fatica, ritenersi quasi tutto lo stipendio e l'onore, ne seguiva un troppo male amministrarsi le cose attenentisi a quel gravissimo tribunale: il Beato Pontefice il diè tutto a carico della Compagnia, e gliel consegnò, e ci accrebbe di quel nuovo Collegio de' Penitenzieri.

Stava giustamente sul cuore al Santissimo Padre l'eterna perdizione di tante malvage femine, che campavan la misera vita coll' infame traffico de' lor corpi: e continua era la strage che facevan delle anime, cui traevano a mal fare. Divietò loro per bando il darsi a vedere nelle chiese, fuor solamente in due determinate, e deputò due nostri operai di ferventissimo zelo e di spirito proporzionato al bisogno di tale udienza, che predicasser loro a ogni tanto, e obligò le sciaurate a sentirli. Non era volta, che alcune, or più or meno, non se ne ritraessero dallo scelerato mestiere: ed egli sumministrava con che allogarle, e metterne in sicuro l'onestà ricoverata, e l'anima poco men che perduta. Sopra altri appoggiò la Casa de' Catecumeni, antica fin da quando il S. Padre Ignazio la fondò: ma da potersi dir nuova, da che tale in gran parte l'andavano ognidì più facendo le avventurose fatiche del P. Gio Battista Eliani, spertissimo fin da poco men che fanciullo ne' più segreti misteri della lingua santa, e nulla men nelle pazze chimere de gli antichi e nell'empie de' moderni Rabbini: e, quel senza che tutto sarebbe indarno, dotato da Dio d'una maravigliosa forza di spirito, e d'eloquenza pari al bisogno di quella tanto malagevole impresa ch'è am-

mollire la durezza, vincere la perfidia, e trionfar l'ostinazione de gli Ebrei. Parecchi, e di gran rilievo al ben publico della Fede, furono gli affari che in diverse e lontane parti condusse felicemente qnest'uomo, stato, per quanto io ne sappia, senza pari fra noi nel merito e nell'onore di questo particolar ministero: ma di lni sarà d'altro tempo il ragionar più al disteso. Or qui in Roma eran sì nnmerosi e soventi e la più parte solenni i battesimi che facea de' convinti e guadagnati dalla Sinagoga alla Chiesa, che traevan da gli occhi al Santissimo Padre le lagrime, e dalle mani larghi provedimenti alle mani de' battezzati. Consegnò ancora alla carità d'alquanti nostri di Roma le anime e i corpi della soldatesca italiana, che mandò in soccorso alla Francia contro alle bestiali furie de gli Ugonotti, la cui empietà terribilmente armata riduceva quel fortissimo Regno per distruggervi la Religione cattolica a una disolazione, a uno sterminio, a uno scempio, quale non vi farebbono per metà altrettanti che fossero tutto insieme ateisti e barbari. Ufficio de' nostri era star sempre con que' soldati che accompagnavano, governare le coscienze, infiammarli di zelo alla difesa della Fede cattolica, renderne le vite incolpabili nel viaggio, e le morti beate nella battaglia.

Questo tanto util pensiero fu suggerito al Beatissimo Padre dal veder ch'egli stesso avea fatto qui in Roma ne' nostri eziandio di maggior conto il niun conto in che aveano le proprie vite, dove alcuna publica necessità dell'anime e de' corpi de' prossimi ne abbisognasse. Sul dar volta la state del primo anno del suo Ponteficato, una non poca parte di Roma, cioè quanto ve ne ha da Piazza Colonna fino alla Porta del Popolo, fu occupata da un morbo che vi gittò somigliantissimo a pestilenza, in quanto n' eran comprese e disertate le famiglie intere senza aver ninna disuguaglianza fra nobiltà e plebe, fino a non rimanere nelle più d'esse un solo per casa, che, sano egli, potesse

ajutar gl'infermi, e lor provedere di cibo, non che di rimedj bisognevoli per non morire. Il concorde giudicio de' medici fu, che una tanta infezione e mortalità sì largamente distesa provenisse dall' aria, e più ancora dall'acque avvelenate, per fin quelle de' pozzi, dall'essersi trasfuse in esse e trapelate per le vene di sotterra le ree qualità di certi lagumi d'acquacce stagnanti già da gran tempo e corrottesi ne' bassi fondi de gli orti, che in que' tempi erano massimamente d'attorno a S. Andrea che chiamano Delle Fratte. Ma qual che se ne fosse la cagion vera, il morbo, oltre a mortale per la sua stessa natura, l'era forse ancor più per l'abbandonamento in che si rimanevano gli ammalati: sì fattamente, che, commesso dal santo Generale Borgia a due nostri Sacerdoti di visitarli e saper di veduta il vero stato di quegl'infermi, questi si avvennero in case, dove tra moribondi e vicini ad esserlo non v'avea chi nè pur si affacciasse al picchiarne l'uscio, molto meno farsi ad aprirlo. Certificato dunque il S. P. Francesco dell'esserne all'estremo il bisogno sì de' corpi e molto più delle anime, fu subitamente a farne consapevole il Beato Pio, e offerirgli quanto egli e seco i suoi figliuoli potrebbon fare in sovvenimento di que' miseri abbandonati. Il Santissimo Padre godè inesplicabilmente, veggendo d'aver nel suo P. Borgia un'amico che vigilava per lui: e ben volentieri commise alle sue mani tutta l'amministrazione di quel grande ufficio di carità. Oltre dunque a due spedali che si apersero, l'uno a gli uomini, l'altro in disparte alle donne, trenta nostri Sacerdoti a ciò deputati si diviser fra sè quella parte di Roma in quindici contrade, e due di loro a ciascuna d'esse in ajuto spirituale dell'anime, e seco dodici uomini, a ciascuna coppia i suoi, in servigio de' corpi. E bella era la vista che dava l'uscir che facevano ognidì due volte queste comitive con a ciascuna i suoi medici e i suoi dodici di servigio da portare dal Collegio Romano e dal Germanico le medicine

e i cibi sumministrati liberalmente dal Popolo Romano, e inviarsi e dividersi ciascuna muta verso la contrada commessagli, e i trenta nostri Sacerdoti con essi: e il vederli allettava e traeva ancor' altri, eziandio Nobili, ad accompagnarsi con essi: nel che mai non fallivano i Padri di S. Girolamo della Carità. Gli Alunni del Collegio Germanico si acquistaron gran merito e gran lode nel servigio de' vivi: i Convittori del Seminario Romano altrettanto nella cura de' morti, le cui esequie, il cui sotterramento era spontanea mercè della loro pietà e opera delle lor mani.

Conteremo a suo tempo il valersi che il B. Pio fece ancor della persona del santo General Borgia dandolo in ajuto al Cardinale Alessandrino suo nipote e Legato alle Corone di Spagna e di Portogallo, e poscia ancora di Francia, per trattare e conchiudere la seconda lega, per cui avea pensiero e speranza di dar la sconfitta e l'ultimo taglio alle forze del Turco. Ma su l'inviar della prima e sempre memorabile armata navale volle che sopra i legni della squadra pontificia si compartissero in prima dodici e poscia una giunta d'altri nostri Sacerdoti: indi ancor' altri per quella poderosissima della Signoria di Vinegia che nel richiese. Fra questi v'ebbe uomini di gran conto, stati Provinciali, e tuttavia per altre riguardevoli qualità cospicui nella Religione: e come fu in essi ammirata la prontezza e la gara nell'offerirsi, così la generosità e 'l valor dello spirito nell'adoperarsi sul dare della battaglia, nell'assalire, e nel sanguinoso combattere che seguì, rincorando i vivi, accogliendo i feriti, dando gli estremi ajuti a' moribondi. E per non dir de gli altri, l'eccellentissimo Agostin Barbarigo, Proveditor generale dell'armata veneziana, e Signor d'ugualmente gran cuore, gran senno, e gran pietà, volle continuo al suo fianco il P. Mario Berengucci, e continuo ve l'ebbe, esposti amendue del pari sul castello di poppa a gli occhi e al bersaglio de' nemici: feriti amen-

due, ma il Barbarigo a morte: e quivi medesimo dove cadde a piè del Berengucci, questi, senza più che priemere con la sua mano la ferita, durò confortando a lui generosamente lo spirito. Benchè, a dir vero, maggior'era la consolazione che quel magnanimo dava a lui, di quanta egli da lui ne prendesse. Perochè o dimentico del suo ben privato, o solo inteso a quel del pubblico interesse, o veggendo più da vicino il bel guadagnare che faceva perdendo la vita temporale, e passando da essa immediatamente all'eterna con un prezioso assicurarsi due glorie in un punto, l'una all'anima in cielo, l'altra al nome in terra; moriva quanto mai altri non viverebbe in più bella attitudine di Beato. Avea perduto, per la forza del colpo che l'atterrò, la parola per modo che non potè più riaverla: mai però fino all'ultimo spirito non restò di parlare con tutto sè meglio che con la lingua. Levar gli occhi in alto, e muovere in silenzio le labbra, come chi parla a Dio che ode il suono delle voci del cuore: e ad ogni poco dirizzar quel più che poteva le braccia verso il cielo, in sembiante e in atto, come ben si mostrava, di render grazie per la vittoria che lasciava sicura al trionfo de' suoi. In queste ed altre varie e tutte belle espressioni e mostre di pietà e di valor cristiano rendè la generosa anima a Dio. Figliuolo degno della sua patria, e campione chiarissimo della Cristianità e della Fede. Spirato che fu, il P. Berengucci si rendè alla curazione delle sue ferite, restandogliene pur tuttavia incurabile quella del dolore per la perdita di quel pregiatissimo Cavaliere, pianto e lodato universalmente da tutti, ma più che da verun'altro da D. Giovanni d'Austria, che più d'ogni altro intendeva quanto il felice riuscimento di quella gran battaglia dovesse al valore e al senno del Proveditor Barbarigo.

Queste disposizioni che il Santissimo Padre Pio quinto fece de' nostri operai, l'occasione portò che cadessero ne gli ultimi tempi del suo Pontificato. Ma fin dal principio

d'esso i bisogni della Fede cattolica nella Germania gli si posero e gli stettero sempre altamente nel cuore: e quindi subito il metter gli occhi sopra la Compagnia e gli ajuti ch'ella potrebbe dargli: ma, la Dio mercè, trovò ch'ella non potea fare nè egli desiderare più di quanto essa da sè medesima operava: ciò che veggendo, cagionò un gran crescergli nel cuore la stima e l'affetto verso di lei. Piene erano quelle Provincie de' nostri operai, grandissimo il lor da fare, e altrettanto il frutto che coglievano dalle loro fatiche: altri co' libri, altri con le prediche, altri con le dispute: mantenendo saldi nell'antica Religione i Cattolici, confutando gli Eretici, e tagliando i passi al dilatarsi che sempre più procacciavan di fare: sì fattamente, che non poche erano le Città, che da essi riconoscevano il non essere ammorbate come tante altre della commun pestilenza dell'eresia Luterana. E quindi l'andar del pari nell'odio e nell'abbominazione i nomi de' Gesuiti e del Papa Romano, e nell'essere tuttodì lacerati con oltraggiosissimi libri: massimamente la Compagnia, cui avevano in maggior dispetto (e 'l protestavano in essi) perciò, che parea loro che per noi soli stesse che la Sedia del Ponteficato Romano, alle scosse, a gli urti, alle sospinte ch'essi le davano, non finisse di rovinare.

Or del frutto che colà si coglieva, i nostri di Roma erano a gran parte del merito. Avevam qui nel Collegio Germanico una fioritissima gioventù, moltitudine grande, e, quel che rilieva non poco, i più d'essi Nobiltà Tedesca, e in que' tempi ancor d'altre Provincie di colà intorno: e nostro pensiero e fatica il formarli nella pietà e nelle scienze, e industria parimente nostra il procacciar di che sostenerli (perochè allora il Collegio Germanico non avea fondazione), e d'anno in anno inviarne parecchi già Sacerdoti a fruttificare ne' lor paesi. Similmente de' nostri del Collegio Romano, de' quali altri già formati Teologi, altri Maestri di parecchi anni ne' primi mesi di questo Pontefi-

cato, se ne inviarono fino ad ottanta a ripartirsi dove i bisogni della Chiesa e dell'anime eran maggiori, e allora e sempre i più alla Germania: e n'ebbe un dì il Santissimo Padre trentacinque a' suoi piedi: accolti con tenerissimo affetto, e accompagnati di mille benedizioni, e di doni sacri, e d'una infiammata esortazione a mostrarsi veri figliuoli della Compagnia di Gesù, e spendere ancor' essi come tanti altri in servigio della Fede e in ajuto dell'anime i sudori e 'l sangue.

E questi eran frutti che (come più inanzi dimostreremo) il Collegio Romano rendea d'ogni stagione. Perochè in esso, conforme al disegno che il S. P. Ignazio ebbe tutto al bisogno di que' suoi tempi, si formavano nello spirito e nelle sacre lettere fin presso a ducento nostri giovani, scelti da ogni lingua e parte, dove si rimandavano già condotti a buon'essere d'operai. E perciochè, mancati allora al Collegio i sussidj, che gli venivan di fuori per mantener que' tanti di prima eziandio poverissimamente, se n'era diminuito il numero fino a que' soli centotrenta alla cui sustentazione bastavano le limosine de' devoti; il Santissimo Padre Pio v'accorse con sufficiente sussidio di cinquanta scudi al mese: oltre a gli straordinarj ajuti che sumministrava per istraordinarie contingenze.

INDICE

LIBRO TERZO

CON PERMISSIONE